2/6/5.

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE - FIRENZE
II
6
5
25
RACCOLTA NENCINI

Ex Libris Joannis Nencini
1874

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

# VITA

DI

# FRA LORENZO GANGANELLI

## PAPA CLEMENTE XIV

Digitized by Google

Digitized by Google

# VITA

DI

# FRA LORENZO GANGANELLI

## PAPA CLEMENTE XIV

---

NUOVA EDIZIONE

**ILLUSTRATA DA SCRITTI IMPORTANTI**

INTORNO I GESUITI

---

FIRENZE.

POLIGRAFIA ITALIANA

1848

Digitized by Google

## PREFAZIONE DELL' AUTORE

Questa non è la vita d'un Papa, che non abbia avuto altro lustro, che la preminenza del suo rango e virtù; ma la Vita d'un Pontefice, che per i singolari e memorabili avvenimenti, onde fu accompagnato il suo regno, appartiene a tutti gl'imperi e a tutti i secoli futuri. È l'istoria di GANGANELLI.

Se la maniera colla quale la presento al Pubblico non partecipa nè della turbolenza, nè della fermentazione, ch'eccitarono negli spiriti le rivoluzioni successe sotto il suo Pontificato, è per la ragione che uno istorico non dev'essere uom di partito.

Mi sono scordato del secolo presente per metter sotto gli occhi de' miei lettori il segno di Clemente XIV, e le tempeste, dalle quali fu agitato, trasportandomi in que' tempi lontani, ne' quali Ganganelli, senza passione, interessi e pregiudizi, sarà giudicato appunto qual' era. Non v' è miglior giudizio di quello della posterità.

Se ho per avversarii coloro che s' immaginano che non si debba parlare di loro, fuorchè per lodarli, o altri che non son contenti se non quando si lacerano i loro nemici, mi contenterò di compiangerli, e crederò d'aver saviamente scritto. L' Istoria non conosce nè la satira, nè l'adulazione.

Ho composto quest' opera col più perfetto disinteresse, secondo i racconti delle persone sicure, che non avevano alcun interesse d' ingannarmi, e non ho avanzato un solo fatto importante, su cui non abbia consultato de' testimonii oculari ed irreprensibili.

Oltredichè ho avuto il vantaggio di conoscer Clemente XIV quand' era Cardinale, e di sentir da me stesso, quand' ero a Roma ed a Rimini, le azioni che riguardano la sua infanzia, la sua educazione e una parte della sua vita: ho ricevuto dall' Italia gli aneddoti che desideravo sopra il suo Pontificato per il canale delle persone più informate e veridiche.

Ho portata la mia attenzione anco più avanti.

Ho letta l'Opera a de'Religiosi del suo Ordine e a de'Prelati, che l'avevano particolarmente conosciuto, e secondo il loro parere ho aggiunto o levato, non volendo esser altro che l'eco della verità.

Quindi ne viene che GANGANELLI dee riunire i voti di tutti gli uomini, a riserva di alcuni visionarii, che non son fatti nè per iscrivere l'Istoria, nè per leggerla. Io lo veggo dietro a una folla di Papi quasi tutti gelosi de'lor privilegi, spogliarsi d'ogni prevenzione per richiamare i Sovrani appresso il trono papale, e per dar l'esempio all'universo del più perfetto disinteresse e della più profonda umiltà.

M'affretto a dar alla luce quest'Opera, perchè ogni avvenimento che ha più di sei mesi di data, non è più interessante fra noi; ed il vero momento di legger la Vita di Clemente XIV è precisamente quello in cui il Conclave ha reso giustizia alla saviezza del suo discernimento coll'inalzare una delle sue creature sopra la Cattedra di san Pietro (il cardinal Braschi) le di cui virtù son celebrate da tutti.

Nel dar questa Vita al Pubblico mi libero da un obbligo che avevo coll'immortal GANGANELLI. Io ero debitore di quest'omaggio alla sua memoria per essere stato animato da lui medesimo a dar alla luce l'elogio di Benedetto XIV, e per aver ricevuto degli attestati della sua affezione relativamente ai *Caratteri dell'amicizia* e alla *Conversazion con se stesso*, che si degnò di legger per più volte.

Digitized by Google

Io non occuperò il Pubblico della mia propria persona con affettare uno stil ricercato. Un istorico non dee farsi vedere, ma ha solamente da presentare il suo soggetto; la verità non ha bisogno che de'suoi semplici colori per piacere ed interessare.

Se le autorità sulle quali è fondata quest'Opera non paion bastanti per convincere un Lettore, laceriamo le Storie, e non crediamo più verun fatto.

Digitized by Google

# AI LETTORI

Un' iniqua congrega ingombrava l' Italia e velava col nome del Redentore le nefandità tutte di cui possano macchiarsi i figli d'Adamo. Essa tenea mano ne' più sozzi, ne' più colpevoli raggiri di corte, usurpava eredità, evirava le anime della gioventù, la pudicizia offendeva dei fanciulli, negoziava maritaggi, del segreto della confessione facea mercato agli oppressori, avea per istituto lo spegnere nelle anime umane ogni generosa passione, facevasi braccio del dispotismo, e sotto colore di religione i cuori imbeveva di superstizione e d' ipocrisia. Questa razza infame che co'destri suoi accorgimenti s'era resa necessaria ai despoti, della Toscana in fuori, (ove però è gloria solamente dei professori dell' Università pisana se non mise radici) in tutta la penisola inceppava la libertà, av-



Digitized by Google

versava l'educazione del popolo minuto, della educazione della aristocrazia e del ceto medio avea il monopolio; ai zelanti, ai promotori d' ogni buona istituzione facea guerra accanitissima. Così que'padri regnavano. Regnavano, perocchè nel collegio dei nobili avevano educazione i giovani delle primarie famiglie dalle quali doveano trarsi tutti i primi dignitari dello stato: regnavano perchè a furia d'intrighi tenevano la direzione delle coscienze de'principi: così padroni dell' animo de' regnanti, onnipotenti sulla aristocrazia, e dell' aristocrazia nella quale era il potere sulle moltitudini, erano, nella loro apparente umiltà, supremi dominatori degli stati italiani. Perciò nella trafficata penisola frenavano ogni idea di libertà, perchè in questa ch' è vita dei popoli vedeano certissima la morte del loro instituto intelletticida.

Alcuni eletti ingegni ben s' accorgevano come in sembianza di seguaci di essi si moltiplicassero sovra la terra questi Iscariotti; e come avessero nera l' anima quanto la veste, ma alla onnipotenza loro male avrebbero tentato opporsi. Gli *affigliati* all' iniqua congrega erano sparsi per ogni dove. Scudieri, camerlinghi, ciamberlani, generali, ministri, dame di corte eran gesuiti maschi e femmine, in abito diverso, ma figli di Lojola non meno. Il potere tutto era gesuita: co'suoi ergastoli, colle mitraglie, co' patiboli, colle censure, colle polizie: chi s' attentava in Italia a chiamarli al tribunale della

Digitized by Google

pubblica opinione? Tra i loro peccati fu quello di aver privata Torino del più illustre intelletto che si avesse, e di averlo mandato ramingo in terra straniera; acciò la grande sua mente loro non riuscisse fatale nella metropoli del regno sardo: ma con ciò eransi scavati di propria mano la fossa. Avvegnachè col dar l'esilio al Gioberti gli avessero aperta la via a scrivere ciò che non sarebbegli stato permesso in patria. Di fatti

*L'esule venerando di Torino*

rispose meravigliosamente al bisogno de' tempi. Come d'ingegno, vinse d'accorgimento la negra setta; comprese come era giunta l'ora opportuna per smascherarla al cospetto d'Italia e colla parola possente disse ai popoli: « Non è merce per la penisola questa ribaldaglia dal collo torto ». Ed i popoli, dacchè colma era la misura, sorsero, e gli uomini neri fuggirono sgomentati. Ma l'ira del popolo non li distrusse. Che per un po' di tempo sparvero; ma non andò guari, che l'opera loro malefica fu ricominciata nelle tenebre. In vesti mentite, assumendo mille diversi caratteri, con nomi e passaporti accattati, eccoli che di nuovo corrono di paese in paese seminando zizzania; trafficano all'Austria la patria, per ogni straniero intrigano; ogni libertà che risorge osteggiano; ai liberi governi, ora nuovi tra noi, suscitano ovunque dei nemici, de-

gli ostacoli; gettano dubbi nelle coscienze del popolo minuto; esagerano i sacrifizi che richiede la patria; esagerano i pericoli; uno scisma religioso promuovono; Carlo Alberto proclamano traditore, Pio nono eretico, il re di Napoli dicono santissimo monarca; cantano il Te Deum a Malta per le carnificine del 15 giugno a Napoli, carnificine ch'essi promossero, come ora promuovono e segretamente benedicono nella reggia Partenopea agli assassinii che in nome di quel re carnefice si commettono; assoldano turbe perchè nascan disordini; promuovono il comunismo; il partito repubblicano fomentano perchè susciti fra noi discordie, perchè si torni alle guerre fratricide, e noi trovi novellamente lo straniero prostrati per il frutto di cittadine discordie, venga a comporre nella tomba i cadaveri dei nostri fratelli uccisi per nostra mano, e ci imponga nuovamente il giogo che valorosamente avevamo spezzato in un' ora d' ardire.

La salute della patria esige dunque che l' infame congrega sia per sempre cancellata dal mondo. Ma quali mezzi debbono a ciò adoperarsi, se l'ira dei popoli non basta a sgomentare questi infami, se osano a quella far argine, se al suo impeto con segreti accorgimenti si sottraggono, se celati e sotto vesti mentite quasi altrettanto perniciosi tornano alla patria che quando tenevano il seggio?

L' unico mezzo che ci rimane ad estirpare questo mal seme ce lo addita Fra Lorenzo Ganganelli,

che fu gran Papa sotto il nome di Clemente XIV, del quale ripubblichiamo la vita scritta dal Marchese Caracciolo di lui contemporaneo e familiare. Questa stessa congrega riempiva allora come adesso la terra di scandali e di delitti. Alla stessa autorità dei re attentava e voleali aggiogare al nero suo carro mantenendoli despoti, ma sè erigendo a despota dei despoti stessi, su tutta la faccia della terra. Papa Ganganelli non appena l' animo gli persuase la salute de' popoli e il decoro della chiesa voler distrutto questo nero mostro che tanto danno minacciava all' umanità, diè mano ai fulmini del Vaticano e scrisse con quelli che la reproba compagnia era colpita dal giudizio di Dio e andasse dispersa. Al giudizio meritato dai loro delitti non è a dire come s' opponessero, come brigassero, di quante calunnie la fama del santo pontefice offendessero. Ma la morte loro fu scritta e la congrega andò in isfacelo. Ben n' ebbe egli dalla nequizia degli sfrontati un nappo avvelenato, ma non se ne dolse e volò in grembo a Dio martire della giustizia, e di colà vide lieto l'umanità affrettare il suo passo nella via dell' incivilimento, frutto dell'opera sua santissima.

Ora al successore attuale di questo gran Papa, al successore, che se non recede codardamente dalla via che già segnò d'orme generose, può diventare il più grande dei papi, i popoli trafficati dai reverendi per un quarto di secolo, chiedono il rinno-

Digitized by Google

vamento del sublime atto di giustizia compito da Clemente XIV (1).

Sì, oh Dio! Rinnuova la più bella gloria del Ganganelli! — Non te ne distolga che il VII Pio, venerando per la mirabile resistenza che inerme com' era oppose al maggior de' guerrieri moderni e

(1) A provare con più evidenza la necessità di rinnovare il breve di Clemente XIV, riportiamo alcune parole circa i meriti della compagnia estratte dalle osservazioni che il chiarissimo sig. Bianchi-Giovini nel N. 139 dell'*Opinione* inseriva rispondendo alla protesta del P. Pellico diretta alla Camera dei Deputati in Torino.

« Ella è una verità che in tre secoli da che esistono gesuiti non passò mai un istante in cui essi non tribolassero il mondo o fossero tribolati. Fin dai primordii incontrarono ostacoli nella stessa corte di Roma; poi si trovarono impacciati in continui litigi, colle università, coi vescovi, col clero secolare, cogli altri ordini regolari. Stimolati da un inquieto spirito d'intrigo, essi immischiaronsi in tutti i grandi e piccoli avvenimenti politici dell'Europa: da per tutto si fecero dei nemici, da pertutto si tirarono addosso l'odio pubblico, da per tutto furono fatti segno di persecuzioni, e gli vediamo ad ogni poco discacciati e colpiti con sentenza di bando quando da una città, quando da uno stato. Ad ogni poco gli troviamo accusati, quando di aver prestato mano ad un regicidio, quando di aver consigliato o contribuito al veneficio di un distinto personaggio, o di avere stimolata una sedizione, o di avere infocolate le passioni politiche in tempi di agitazioni civili, o di avere posto mano in una cospirazione anco fra le più orribili.

« Crètineau-Joly scrisse una storia della Compagnia di Gesù, che i rugiadosi padri hanno raccomandata come la sola che meriti fede. Ma che troviamo in que' volumi? La storia nè più nè meno di una cooperazione turbolenta, intrigante, irrequieta, la quale basta che si mostri in un luogo per eccitarvi delle sedizioni e per trovarvi dei contrasti; di una corporazione che vive in una lotta permanente col resto della società; che da pertutto

inerme lo vinse, ristabiliva l'istituto degenere. — Parve al VII Pio i tempi richiedessero il riarmamento di questi impostori stati sempre nel lavorare però per conto loro, le migliori lance spezzate del dispotismo. La santa alleanza volea infrenare i popoli, volea distruggere affatto l'opera della rivolu-

vuole introdursi a forza, nei regni, nelle città, nelle case, che vuole diventar l'arbitra di tutti gli affari così pubblici che privati; che vuole aggiogar tutti al suo dominio, che porta da per tutto la disunione e la zizzania, e che finisce sempre coll'esser odiata, maledetta, fulminata ed oppressa sotto il peso della pubblica indignazione. Se tanto ci fa sapere il più sfregiato panegirista de' Gesuiti, che cosa non potrà dirci uno storico un po'più sincero?

« Io pongo, per esempio, un uomo il quale fosse arrestato in Torino per imputazione di truffa. Mancando le prove, e lasciato in libertà, recasi a Milano, ove viene di nuovo imprigionato, ec. Non risulta il delitto, è rimesso in libertà, va altrove, è imputato di peggio e così di seguito..... I suoi reati non furono provati in alcun luogo: ma domandiamo noi se in quest'uomo non vi è qualche cosa di sinistro; e dato pure che le sue azioni non sieno effettivamente criminose, non dobbiamo noi supporre che nei modi del suo procedere vi è un non so che di torbido e d'insocievole?

« Facciamone applicazione ai gesuiti. Percorrendo la loro storia noi li troviamo da per tutto accusati di delitti orribili. In Francia, di aver promossi gli orrori della lega. In Germania di avere inasprite le passioni durante la guerra dei trent'anni. In Inghilterra, in Iscozia, nei Paesi-Bassi, di trame politiche. Sono accusati di avere guidati il pugnale di Barrère e di Ravaillac, di aver fatto assassinare il principe di Orange, di avere avuto parte alla congiura delle Polveri, di avere attentato alla vita di Giuseppe Re di Portogallo, di avere ministrato il veleno al duca d'Alba, al cardinale Madrucci, al cardinale Thournon; sono accusati di empietà alla China, di sporchizie in Olanda, in Francia, a Lisbona, in Italia: vanno in Francia e sono banditi, vanno in

zione francese che schiuse attorno ai troni tanta voragine. E in opera di distruggere o di frenare sublimi tendenze chi valse mai quanto i reverendi padri, il cui istituto fu creato a bella posta? Era nei tempi di Pio VII gran somiglianza coi tempi in cui la Compagnia di Gesù uscì dalla mente di Lo-

Inghilterra e sono banditi; a Venezia, in Boemia, nella Moravia, nella Slesia, nella Russia, in Svezia, alla China, al Giappone, e dopo alcuni successi sono banditi da per tutto.

« Che vuol dir ciò? Sono innocenti perseguitati, esclamate voi. Sia pure: ma per incontrare tanta opposizione in tutti i tempi e su tutti gli angoli del mondo convien credere che nella organizzazione della vostra compagnia vi sia un vizio che la rende incompatibile col resto della società. — Date un'occhiata a tutte le altre razze di frati, che sono, cred'io innumerevoli; e ditemi se tutti insieme e in una vita molto più lunga che non è quella della vostra società, che fra le fratesche è la più moderna; ditemi se hanno essi incontrati tanti odii, tanti contrasti, tante nemicizie, tante accuse, tante persecuzioni, tante riprovazioni, quante ne ha incontrate la sola compagnia di Gesù?

« Ciò significa che essi, o bene o male, sanno adattarsi e convivere cogli altri uomini, e voi, gesuiti, no. Ciò significa che i gesuiti, quand' anche vogliate che l' istinto loro non sia malvagio, sono per lo meno superbi, intrigatori, facinorosi, insaziabili di ricchezze ed oltre modo ambiziosi di dominare e di dirigere tutto a loro talento, e che perciò s' impacciano di tutto e imbrogliano tutto. Se coll' astuzia e il raggiro, se coll'attività, se colla frode, se colla ipocrisia, se collo stendere una mano protettrice sul vizio, se colla seduzione e la corruzione, se col maneggio delle confessioni, se con cento altri artifizi riuscite a farvi dei partigiani, è anche naturale che dobbiate farvi dei nemici nella parte più sana della società; e siccome il vostro edifizio ha basi rovinose, e che contrastano coll' ordine, le leggi, la giustizia e la pace pubblica e domestica, così è forza che soggiaccia a incessanti rovine. Voi avete bello a ricostruire, ma siete sempre da capo.

jola. Perchè erano i gesuiti nei primi tempi reputati necessarii come repressori delle idee di emancipazione religiosa. All'età del VII Pio poteano essere non meno utili a combattere ne' popoli la tendenza alla completa emancipazione politica. Di fatti come servirono gia al papato, servivano poscia alla

« Che cosa sono i gesuiti? Usa società profondamente immorale. Io apro le vostre costituzioni e nelle belle prime pagine vi trovo questo precetto fondamentale del vostro ordine: che il gesuita deve prestare al suo superiore quella stessa cieca obbedienza che Abramo prestò a Dio quando gli comandò di sacrificare suo figlio. Pogniamo la quistione. Se il superiore comanda al gesuita di sacrificare suo padre o sua madre debb'egli sacrificarli? Una risposta affermativa fa arricciare i capelli d'orrore; eppure questa risposta affermativa la troviamo nelle stesse costituzioni, ove s'inculca al gesuita che debba dimenticarsi di avere avuto padre e madre e che non debba avere altra volontà tranne quella de' suoi superiori.

« È vero che al precetto di cieca obbedienza al superiore, una postilla marginale mette la clausula *tranne quando vi sia evidente peccato.* Ma siccome il gesuita non può giudicare da sè ove siavi o non siavi peccato, ma debbe interpellare il suo superiore, e che per lui non vi è di evidente, se non quanto il superiore gli comanda, così ne viene la natural conseguenza, che se il superiore gli comanda di *sacrificare* il padre o la madre, come Abramo era pronto a sacrificare il figlio, ei debbe farlo. Vi può essere dottrina più detestabile? E a petto di questa che cosa sono la menzogna, l'artifizio, l'ipocrisia, la frode, il raggiro o insegnati o messi in pratica nelle citate Costituzioni? E una società che professa massime così abbominevoli, potrà esser tollerata?

« Non migliore è la vostra morale in pratica, e ne fanno testimonio aperto i numerosi casuisti usciti dal vostro seno: i Becano, i Decastilla, i Lacroix, i Mosca, i Sanchez, i Suarez: il solo Busembaum, il cui libro va sgraziatamente per le mani di tutti i poveri pretacciuoli che hanno pochi soldi da spendere per

tirannide. Ma ora vivrebbero indarno. L'opera della santa alleanza è finita. I popoli sono usciti un' altra volta di minorità; han rejetta l'opera traditrice della tutela di questi *santi* coronati, hanno spezzati i trampoli sui quali aveanli posti, hansi strappata dagli occhi la benda, veggono la via co-

procurarsi un trattato di Teologia morale, ne contiene una quintessenza. Ivi sono giustificati, o fatti leciti o minorati di colpa la fornicazione, la mancata fede coniugale, la prostituzione, la ipocrisia, la menzogna, lo spergiuro, il giuramento con restrizione mentale, il procurato aborto, il furto domestico a titolo di compensazione a servigi non ben pagati ed altre azioni che la morale riprova, e le leggi puniscono.

« Se poco rispetto avete per gli uomini, neppur molto ne portate a Dio; imperocchè, secondo i nostri dottori, il culto alle Divinità non è che un atto di civiltà umana, o in altri termini un atto di convenienza sociale. Quindi Mandarini alla China, Talapoini a Siam, Musulmani a Costantinopoli, protestanti in Isvezia, ogni culto per voi è indifferente se il vostro interesse lo esige.

« In mezzo ai Cattolici poi, quanto avvi di sublime, di ammirabile, di morale, di speculativa e profondamente filosofico nel cattolicismo è da voi pravamente conculcato, e materializzato e ridotto ad un culto di sensuali puerilità.

« Una per tutte, valga la vostra divozione al Sacro Cuore di Gesù, riprovata e direm quasi derisa dal dotto pontefice e gran teologo Benedetto XIV. Se vi è una divozione al Sacro Cuore, perchè una non ve ne sarà anche pel sacro naso, e per qualche altro membro che non è il naso, ma che non è men sacro? Ma voi non badate a questo purchè possiate accalapiare donnicciole sciocchezelle, e fare impressione sulla plebe ignorante; poco a voi ne importa del resto. E quasichè il gesuitismo non fosse bastantemente reo di superstizioni e profanazioni anche nel genere osceno avete voluto eziandio nel secolo nostro darci una novella prova di quanto voi siete capaci. Voglio dire l'impostura della santa Filomena e tutte le conseguenti arlecchinerie che voi spac-

gli occhi proprii, la corrono colle gambe proprie; alla lor volta (mirabile cosa in vero) fannosi andar avanti e di trotto i re nella via del progresso: restii li stronano, ne fanno governo da commedia, con mutamenti di scena da disgradarne lo stesso Shakespeare che ne ha tanti! I gesuiti nati in

ciaste per miracoli, e che vi hanno messi bensì in derisione senza perciò farvi arrossire.

« Che direm poi delle vostre chiese, più sale da ballo che chiese? Che direm delle vostre feste e de' vostri riti ove alla severa maestà del culto cattolico è sostituita l'effeminatezza e la sguaiataggine? Che dei vostri settari e de' vostri discepoli? I vostri settari tutti campati fra femminaccie e pinzochere, o melense, e che talvolta sotto il velame di una religione ipocrita, nascondono il libertinaggio; o fra uomini non meno ipocriti o libertini, e per giunta o storditi o malvagi. Dalla vostra scuola poi non è uscito mai nè un buon figlio, nè un buon marito, nè un buon padre, nè un buon cittadino.

« No, non è uscito mai alcuno; vi sfido, o padre Francesco, a darmi la smentita. Io intanto vi dirò, che quel Voltaire, a cui tanto imprecano i vostri, imparò nelle vostre scuole a far la satira delle religioni: e che pure appo di voi imparò Cartouche la scuola del delitto.

« Se indi passiamo alle tendenze politiche, voi, gesuiti che nei secoli passati, quando eravate i tiranni della coscienza dei Re, predicavate il regicidio, ora che avete bisogno di loro predicate il dispotismo. Voi siete le più attive spie dell'Austria; voi siete i più operosi nemici che abbia l'Italia: voi cagione di mali infiniti alla Svizzera, voi gli autori di tutte le scelleraggini del Re di Napoli, voi i despoti di Gregorio XVI, e i consiglieri di tutti i misfatti che macchiano eternamente il suo pontificato: voi li educatori e gl'inspiratori di Francesco IV duca di Modena, il più perfetto modello che sia uscito dalle vostre mani; e questa breve istoria delle vostre contemporanee iniquità basta essa sola per bollarvi in fronte l'infamia, e chiarirvi nemici del genere umano.

In fine di tante ribaldaggini fu l'odio congiurato di tutta

**Italia collo spegnersi della nostra libertà, al rinascere della libertà bisogna che muojano. La luce se non uccide gli scarafaggi fa si rimpiattino. Escono poi da capo, però solo al mancar di quella luce; ma ora i popoli gustarono i tesori della luce: e le tenebre vostra vita più non ritorneranno. Voi morrete per sempre.**

l' Europa. Discacciati ignominiosamente dalla Francia, dalla Spagna, dalla Svizzera, dalla Germania, l' Italia fu l'ultima, ma doveva essa pure verificare le profezie del cardinale Spina. Ora non vi resta più un angolo di terra, ove posare il capo, e persino il vostro nome è diventato un' ingiuria. So che andate orgogliosi ancora di questo nome, ma ciò dimostra l' incorreggibile vostra natura, e con quanta impudenza sapete affrontare la pubblica opinione. Ebbene, ci direte voi, volete che sia corrotta l'instituzione? Abolitela; ma rispettate i diritti civili degl' individui, fra' quali molti ve ne sono d' innocenti.

A cui noi rispondiamo, che nel domenicano, nel francescano, nel carmelitano, o in qualunque specie di frati l'ordine e l' individuo sono due cose distinte. Si possono sopprimere i loro conventi, se la pubblica utilità lo esige: ma la giustizia comanda in pari tempo che si provveda all' individuo. Ma fra i Gesuiti non vi sono individui, tutto è corpo ed anima come nel polipo; tutti hanno una medesima opinione, una medesima tendenza, un medesimo scopo. Tutti servono ad un solo interesse, a quello della compagnia: e voi stesso ci fate sapere che un gesuita non può rinunciare di essere gesuita senza fare un' apostasia. È quindi impossibile che fra di voi vi siano degl' innocenti: voi non avete nè padre, nè madre, nè parenti, né amici, nè patria, nè concittadini; sotto l' abito del prete o del secolare, voi sarete sempre broglioni, intrigatori, cospiratori, settari; voi sempre spioni dell'Austria e nemici nostri: e voi stesso, padre Francesco, se siete vero gesuita come lo affermate, e come lo crediamo, ove il trionfo della vostra setta ve lo comandasse non esitereste un istante a mettere il fuoco a Torino che pure accolse i vostri primi vagiti.

Digitized by Google

Sì, padri iniqui, voi non potete rivivere. Scuotete dalle vostre zimarre il sangue delle vittime che immolaste per puntellare il vostro cadente edifizio! Col sangue dei Polacchi scannati, voi benedicenti le mani assassine, in Gallizia, Dio ha scritto la vostra condanna, ed i loro spettri e quelli di coloro che perirono ne' campi del Sunderbund e le vittime di Napoli, di tutta Italia, si aggirano intorno al trono di Dio e con tremendi ululati chieggongli il breve di morte contro gli assassini tonsurati, contro ai ladri celebranti il divino sacrifizio, contro ai reverendi dal collo torto che compendiano in sè tutte le nequizie del secolo corrotto.

Sì, generoso pontefice, odi la intima che ti viene dalle tombe di tante vittime di cui i neri padri sparsero la terra. Estirpala questa congrega di mandatari di Satana, questi iscariotti moltiplicati a migliaia, i quali dalle borse raccolte in vender Cristo trenta volte il giorno, non comprano l' agnello di Giuda, ma comprano trenta anime e trenta nuovi delitti. Fai che l' umanità legga queste sante parole: « La degenere congrega che mentiva il nome di Gesù è cancellata per sempre ». Apri con questo atto, che i tempi procellosi rendono necessario, la desiderata serie delle riforme religiose che da te aspetta il secolo. Le ceneri di fra Ieronimo Savonarola le portò via il vento, ma anime generose hanno raccolto il sublime suo grido: *Ecclesia Dei indiget reformatione.* Questo grido

colà dove sorse il rogo dell' illustre profeta non appena il vento abbia dileguato il fumo del cannone che avrà cacciato d'Italia gli ultimi austriaci, verrà levato, ripetuto per la intera penisola da anime vergini di ambizione e potenti della loro fede; verrà levato in nome di Dio! E se avrà eco nel Vaticano questa voce che sarà l'eco dell' anima dei popoli, tu parla alle genti che venerano il Vicario di Cristo e ripeti coi popoli il grido, e riforma. Alla tua santa apparizione, alla prima parola che con ischietta fede parlasti in nome di Dio andarono spezzati troni e corone di monarchi che non vollero sentire la verità. Non tutte le tirannidi tu hai spente ancora! non tutti li abusi hai tolti! L'opera di redenzione si compia! Sia degna della età che sorge in modo di cui non v'ha esempio. Incominciala generoso mettendo la falce nella zizzania Loiolese; e la umanità grata ti decanti: « *Benedetto, che sei davvero venuto in nome del Signore!*

GIULIO PISANI.

Digitized by Google

# LETTERA

DI

# VINCENZO GIOBERTI

## AL ROMANO EDITORE

---

PREGIATISSIMO SIGNORE

*Buono consiglio è il suo di ripubblicare la Vita di papa Clemente, sia per vendicarne la memoria dai nuovi insulti, sia per rendere quest' omaggio alla sede apostolica mentre essa è vilipesa dallo straniero e onorata da un Pontefice, che non solo pareggia quell' antico in opera di civil sapienza, ma di gran lunga lo supera. Non mi sembra però opportuno lo stendersi a confutare la recente scrittura del sig. Crétineau-Joly contro il Ganganelli; ed ella, al parer mio, ha già fatto troppo a onorarla di una menzione. Quanto a me, l' autor francese è uno di quelli, con cui mi farei coscienza d' intavolare una disputa; e non m' indussi a nominarlo e citarlo nel mio ultimo libro che costrettovi dal mio tema, importandomi di mostrare che lo storiografo del Gesuitismo è degno del sodalizio da lui celebrato. E a che pro ribattere uno scrittore, che non gode alcun credito nè in Italia, nè in Francia, presso chiunque ha fior di senno, d'ingegno e di dottrina? La sua Storia della Compagnia non è che una misera compilazione elogistica, in cui i difetti della materia non sono*

*pur consolati dall' eleganza della dicitura. L' autore ci si mostra così disgraziato nell' arte dello scrivere, come infelice nella critica e nella erudizione. Lascio stare la sua ignoranza teologica che ha del prodigioso; la quale è la sola scusa che si possa allegare in sua discolpa, rispetto alle maligne insinuazioni ch' egli muove contro la santa sede, e alle proposizioni eterodosse, con cui fiorisce il suo componimento. Chi crederebbe, per cagion di esempio, che le seguenti parole sieno potute uscir dalla penna di un cattolico:* Studiando la storia della Chiesa e riandando I SUOI DOTTORI ED ANCO ALCUNI DEI SANTI PADRI nelle loro pugne contro l'errore, si può osservare che essi cadono talvolta o fingono di cadere nell' errore contrario (1)? *Il dire che i Dottori e i Padri della Chiesa* fingono talvolta di cadere nell' errore contrario a quello che combattono *è tal sentenza, che gli stessi padri gesuiti Hardouin e Berruyer se ne vergognerebbero. Come mai un autore che scrive in tali termini potrebb'essere confutato seriamente?*

*Se il Sig. Crétineau-Joly fece sì cattiva prova nella Storia della Compagnia scritta in tempo diverso da quello che corre, egli è facile l' inferirne che dovette riuscire anche peggio nell' ultimo libello da lui divulgato contro papa Clemente* (2). *Scorrendo la seconda opera, mi avvidi subito ch' essa non è altro (salvo una piccola parte) che una verbale ripetizione della prima; la quale fu da me letta attentamente mentre scrivevo il mio Gesuita; onde mi fu agevole il conoscere il plagio che lo storico francese fece a se stesso. L' ultimo libro non ha di nuovo che una diatriba contro il Ganganelli, nella quale l' autore travalicando tutti i termini prescritti dalla verità e dalla verecondia, contraddice bruttamente a ciò che egli stesso avea detto nella sua Storia; e appone non solo a Clemente,*

1 En étudiant l' histoire de l' Eglise, en suivant ses Docteurs et même quelques Saints Pères dans leurs combats contre l' erreur, on peut faire la remarque qu' ils tombent parfois ou feignent de tomber dans l' erreur opposée. CRETINEAU-JOLY, *Hist. de la Comp. de Jésus. Paris, 1846, tom. VI, pag. 335.*

2 Clément XIV et le Jésuites. *Paris, 1847.*

*ma a tutto il conclave, l' orribile nota di simonìa onde gli aveva giustificati. Quanto ai documenti esemplati sugli autografi originali, di cui fregiò la nuova scrittura, essi non sono che un po' di mostra per illudere i semplici, cioè coloro che credono ai diplomi senza leggerli. Imperocchè lasciando stare che l'allegatore non dice verbo per chiarirli autentici, egli basta il riscontrarli col testo a vedere che non provano nulla; perchè o sono alieni dal proposito, o non aggiungono un filo ai documenti già conosciuti, o anche contraddicono al testo medesimo, e argomentano a rovescio.*

*Stando il negozio in questi termini, il solo punto che possa stuzzicare la curiosità altrui, si è non mica la critica di un lavoro che si annulla da se medesimo, ma l'esame delle ragioni che lo produssero. Che cosa infattipotè muovere le storico francese a ristampare di fresco separatamente quella parte della sua storia che concerne l'abolizione della Compagnia? A pubblicarla sotto un nuovo titolo, onde far credere a chi legge che si tratta di una nuova scrittura? A contraddire le cose dette e confessate da lui medesimo rispetto alle qualità morali di papa Clemente? Il quale per l'autor della Storia era bensì un papa inetto e codardo, ma non un ribaldo; laddove, secondo lo scritto più recente, egli è un simoniaco pretto e maniato, che oggi albergherebbe nella terza bolgia di Dante, se i Gesuiti non avessero salvata l'anima sua con un miracolo. Qual è insomma la causa della ripetizione e della contraddizione? L'autore afferma di avere riscritto per* amore della giustizia (1), *ed io gliela credo; ma siccome la giustizia non lo aveva impedito di purgare il Ganganelli dal maggior delitto nella prima opera, bisogna cercare per qual misterio questa virtù lo abbia obbligato a riassumer la causa ed aggravar la condanna.*

*Per risolvere questo problema curioso di bibliografia, egli è d'uopo che io le accenni un fatto che mi concerne. Nel primo volume del mio Gesuita io feci in una noterella*

1 CRETINEAU-JOLY, Clément XIV et les Jésuites, *pag.* 5.

il presupposto che i Padri per mezzo di qualche personaggio di nome illustre giungessero a comperare qualche operaio della tipografia in cui si stampava il mio libro, e che a dispetto della vigilanza usata dall' autore e dall' editore, avessero il piacere di leggere quei fogli di mano in mano che uscivano dai torchi del tiratore (1). *Ora l' ipolesi si è verificata; e io so di buon luogo che molti de' miei foqli furono rubati per industria di alcuni personaggi illustri, anzi illustrissimi, dei quali in altra occorrenza reciterò i nomi. Non si aspetta a me il decidere quanto il subornare colla moneta un povero operaio e indurlo a tradire e rubare il proprio padrone sia cosa degna di gentiluomini; so bensì per antichi esempi che le azioni di questo genere non ripugnano all' onore e alla coscienza gesuitica (2). So pure che moltiplicando coi torchi di Friborgo le copie dei fogli ghermiti, se ne accomodarono i vari capi della setta, alcuni dei quali se ne valsero per procacciare all' opera mia il disfavore di personaggi potentissimi, prima che fosse compiuta di stampare e pubblicata; il che fu agevole a farsi, leggendo loro dei brani di essa opera, che tronchi ad arte e divulsi dal resto potevano essere malamente intesi. Ma la ragion principale che mosse i Padri al furto erudito fu il desiderio di confutarmi anticipatamente, o almeno di farne mostra, come io avvertii nella mia nota; e certo non si può immaginare alcun altro motivo plausibile, che abbia potuto indurre essi e i loro aderenti a commettere un' azione, cui non pur la morale evangelica, ma le leggi stesse del mondo reputano indegna e vilissima.*

*Due scritture gesuitiche e risponsive ad alcuni punti toccati nella mia uscirono in quel frattempo alla luce; cioè l' opera del P. Giuseppe Boero gesuita sul Pietrasanta(3) e il libello del sig. Crétineau-Joly contro papa Clemente. Or chi vorrà credere che il sincronismo di questi due scritti col mio sia opera del caso? Sovrattutto se si ha l' occhio al furto gesuitico ne' miei fogli, e all' essere*

1 IL GESUITA MODERNO. Losanna, 1847. Prima edizione, in 8, tom. I, pag. CCXLVIII, nota. -- 2 Ibid.

3 Sentimenti e fatti del P. Silvestro Pietrasanta della Compagnia di Gesù in difesa di san Giuseppe Calasanzio, ec. *Roma*, 1847.

*i libri del Gesuita e del gesuitante indirizzati a contrabbilanciare o distruggere su due punti importantissimi l'effetto dell'opera che io stampava? e per parlare soltanto della scrittura francese, chi sarà così dolce da pensare che lo storico cesareo della Compagnia abbia voluto ripubblicare e contraddire se stesso con un cattivo libro, che ha tutti i segni di una composizione abborracciata, senza esserci indotto da ordini superiori? E quali poterono essere questi ordini, se non quelli dei Gesuiti, che possedevano anticipatamente alcune delle mie pagine? Il che spiega a meraviglia la divulgazione del libello, la quale altrimenti tornerebbe inesplicabile. Nè perciò io nego che il signor Crétineau-Joly sia stato mosso dall'*amore della giustizia, *perchè questa in effetto obbliga gli storici cesarei a mantenere i patti, e a maneggiar la penna, giusta il comando e il beneplacito della Corona.*

*Vero è che l' autor francese afferma che* il generale della Compagnia lo supplicò con instanza e quasi con lacrime in nome del suo Ordine e per l'onore della santa sede di non pubblicare il libro (1). *Sia pure che il P. Roothaan lo abbia fatto; ma chi non sa ch'ei non è solo a maneggiar gli affari della Compagnia? Che oggi, come in addietro il potere di un generale debole, ma di buona fede, è contrabbilanciato e soverchiato da quello degli assistenti e degli altri superiori del sodalizio? Che questo disordine cominciò a mostrarsi tra i Gesuiti sin dai tempi di san Francesco Borgia? E chi vorrà aggiustarsi nell'animo che lo storico dell'Ordine fosse per indursi a scrivere e divulgare un libro di tal natura contro il volere espresso dell'ordine medesimo? O che questo abbia scrupoleggiato su tale articolo, mentre è sì largo di coscienza nelle altre cose? Coloro che fecero rubare i fogli del mio libro, e licenziarono alla stampa quello del P. Curci, rendendosi per tal modo colpevoli di un furto e di un libello, ben poterono approvare un nuovo scritto contro la santa sede, il quale al postutto non è peggiore di tanti altri che già si pub-*

1 Op. cit., pag. 7.

*blicarono per opera o sotto gli auspizi della Compagnia.*

*Il P. Roothaan da molti anni in qua non è Generale che di nome ed io la reputo in gran parte innocente dei torti de' suoi confratelli. Ciò però non lo scusa interamente, perchè durando nel grado, egli si addossa la sindacabilità morale delle brutture che si commettono. Può anche essere che per l'età avanzata e la bonarietà dell'anima non si accorga di tali brutture, come pare che si debba conchiudere dalle stesse lettere che vanno pei giornali sotto il suo nome (1). Nelle quali ei protesta con ingenuità rara che i Gesuiti fan professione di non inframmettersi delle cose politiche, e che il loro unico studio è di guidare gli uomini alla vita eterna. E non si avvede che tali dichiarazioni sono squisitamente ridicole dopo i fatti corsi da tre secoli, e mentre la setta austriaca e retrograda non ha in Italia e nella Svizzera più ardenti fautori dei Padri. Nè possono servire ad altro che a far mettere in luce nuove tristizie; come avviene oggi appunto, che i Padri son convenuti pubblicamente di avere autorizzato coi loro consigli le orrende stragi della Gallizia (2). Se si osserva che quelle di Lucerna furono causate e le giustizie san-*

1 Vedi le due pubblicate dal *Journal des Débats* e dal *Courrier francais* dell'ultimo settembre.

2 L'accusa è mossa da un polacco, che si mostra bene informato dei fatti; e, raccontato come l'arciduca Ferdinando, primo autore del truce consiglio, esitasse per paura o per rimorso nel punto di metterlo ad esecuzione, così prosiegue: *Les portes du palais bien tard dans la nuit s'ouvrirent pour le confesseur du prince; c'était un membre de la Compagnie de Jésus. Personne ne sait ce qui se passa entre celui qui se disait l'homme de Dieu et l'homme du pouvoir; mais à la fin de cet entretien l'Archiduc signa le decret que les courriers emporterèrent. Vous savez le reste. Quelques semaines après ces évenémens l'archiduc Ferdinand fit don de tous les biens qu'il possédait en Gallicie à la Compagnie de Jésus. Il n'était plus temps de réculer, et les Révérends Pères donnaient en échange l'absolution aux paysans assassins que les curés de campagne repoussaient avec horreur. Si la voix de tout un pays suffit pour établir l'authenticité d'un événement, la Gallicie entière attestera ce que je viens de dire. Les moines coupables tenaient à eclairer l'opinion publique pour se disculper le plus possible devant elle. C'est par euxque le public a tout su. On nu répondra rien dans la Gallicie, ni même dans le reste de l'empire; nous verrons comment on s'y prendra pour se défendre devant l'étranger* (Le *Courrier français* du 4 octobre 1847).

*guinose di Cosenza approvate e benedette dai Gesuiti, se ne può dedurre che questi sono complici di tutti i macelli di questo secolo. E chi ignora che ai loro influssi principalmente si dee attribuire le stolta pertinacia dei ministri napoletani nel contrastare alle riforme, e quindi il sangue che ora si sparge nella Sicilia e nelle Calabrie?*

*Egli par fatale che quanto i Gesuiti tentano per riscuotersi dagli aggravi loro dati non riesca che ad avvalorarli. A che giovò il libro del P. Boero se non a produrre la bella e nobile protesta del P. Inghirami, Generale delle Scuole Pie (1)? La quale non solo scioglie la quistione,*

1 Ecco la protesta del P. Inghirami riferita dalla Gazzetta di Firenze del 29 di Luglio 1848).

« Dalla Tipografia di G. B. Marini e di B. Morini in Roma uscì « poco fa l'opuscolo « *Sentimenti e fatti del P. Silvestro Pietrasanta* « *della Compagnia di Gesù in difesa di s. Giuseppe Calasanzio e dell'Or-* « *dine delle Scuole Pie, compilati dalle Posizioni per la Canonizzazione* « *del medesimo Santo dal P. Giuseppe Boero D. C. D. G.*

« L'autore prima di pubblicare il suo lavoro fece per mezzo di ri- « spettabili persone interpellare il sottoscritto Superiore Generale delle « Scuole Pie se avessé consentito che l'opuscolo si desse alle stampe. « Questi, uditone il solo argomento, e da questo congetturando del « proposito di esso, fece rispondere per le stesse persone, che ne lo « avevano interpellato, non parergli cosa opportuna nè utile risuscitar « memorie disgustose già sepolte nell'obblio di due secoli intieri (*Il P.* « *Silvestro Pietrasanta della Compagnia di Gesù morì il 6 maggio 1647*). « Che se dal racconto dei principali compilatori della vita di s. Giuseppe « Calasanzio apparisce che il P. Silvestro Pietrasanta durante il suo uf- « ficio di Visitatore delle Scuole Pie fu persecutore del santo Fondatore « di esse, e ne fece sopprimer l'Ordine, a testimonianza della scrupo- « losa veracità e dell'ammirabile moderazione e riservatezza degli stessi « storici sussistono ancora, oltre tutte le posizioni dei Processi compi- « lati per la Beatificazione e Canonizzazione di san Giuseppe Calasanzio, « le lettere del medesimo Santo, ed una prodigiosa quantità di docu- « menti contemporanei tutt'ora inediti, i quali furono riconosciuti e dichia- « rati autentici e veridici dalla sacra Congregazione dei Ss. Riti quando « questa ebbe a giovarsene per la compilazione dei detti processi. Che il p. « Pietrasanta, tanta delicatezza o moderazione usarono i detti storici nel « parlare di lui, non è mai appellato che col solo nome di ufficio, cioè « di visitatore, nè mai è detto a qual ordine di ecclesiastici appartenesse. « Che la pubblicazione del lavoro, di che si parla, poteva dare occa- « sione ad una pericolosa e scandalosa polemica tra la Compagnia di Gesù « e le Scuole Pie, la quale tutte le ragioni consigliavano d'evitare.

« Nonostante questa risposta che scritta ad un confratello di lui, « il p. Boero deve aver veduto sicuramente, il lavoro, annunziato come « sopra, esce fuora e contemporaneamente si asserisce e divulga a voce

*ma toglie ai soci della Compagnia ogni potere di replicare, aggiungendo una novella prova della doppiezza del loro procedere. Il libello del sig. Crétineau-Joly non sortì migliore effetto; e que' medesimi che a principio in Francia lo celebravano sono oggi costretti a combatterlo per purgarsi dell' infamia di approvarlo e di favorirlo. Il povero storico cesareo è deriso e abbandonato da que' medesimi che lo mossero a scrivere; e nuovo Lavalette, egli sperimenta in se stesso qual sia la riconoscenza e la sorte riservata a coloro che falliscono in nome della Compagnia.*

*Non si può tuttavia sperare che questi replicati smacchi facciano rinsavire i Padri, e gl' inducano a prendere la sola via che potrebbe salvarli, cioè a confessare i loro torti e a farne l' emenda. Ciò che si scrive e si pubblica oggi in queste parti da' lor partigiani il dimostra. Ma il Gesuitismo francese non è più savio e non può promettersi miglior successo dell' italiano; e se io spesi molti volumi a descrivere i portamenti di questo, poche pagine mi basteranno a chiarire le arti di quello, il che farò in*

« e con lettera dall' autore e da alcuni suoi confratelli, che il superior « generale delle Scuole Pie ne avea veduto il manoscritto accompagna- « togli da lettera dell'autore stesso, e che *lo avea rimesso a Roma senza « osservazioni e con pienissima approvazione:* mentre in altra lettera da « loro scritta in replica alle osservazioni fatte al primo comparire del « detto opuscolo dalle persone che furono intermediarie nell'esposta pra- « tica, rispondono, che *se gli Scolopi hanno dei documenti contrarii a ciò « che il p. Boero sostiene, gli producano.*

« Ora siccome molti Scolopi di diverse provincie, ed altre per- « sone, sonosi grandemente maravigliati che un opuscolo, il quale tende « a provare menzogneri, calunniatori, falsatori e svisatori dei fatti e dei « documenti i migliori scrittori della vita di s. Giuseppe Calasanzio, « abbia avuta l' approvazione del superior generale della Congregazione « da quello cotanto offesa, e ne hanno fatte e ne fanno con esso lui non « poche doglianze; perciò a gloria del vero e a necessaria giustificazione « di se stesso il superiore generale delle Scuole Pie dichiara pubblica- « mente non vera l' asserzione del p. Giuseppe Boero della Compagnia « di Gesù, e di tutti quelli i quali avessero divulgata e divulgassero « ancora la medesima falsità: essendochè egli non ha mai veduto il ma- « noscritto, nè ricevuta alcuna lettera del p. Giuseppe Boero, nè d'al- « tri Gesuiti; e non solo non ha approvato, ma ha dissuaso con le so- « praesposte ragioni, e con altre ancora la pubblicazione dell' annunziato « opuscolo ».

GIO. INGHIRAMI, V. Generale delle Scuole Pie.

*altra occasione. Mostrerò che la sua moderazione apparente non è altro (mi pesa il dirlo) che una nuova mano d'ipocrisia aggiunta all'antica, che sotto specie di difender Clemente e il Romano seggio, esso gl'insulta solennemente; e che fingendo di applaudire ai novelli ordini che sorgono in Italia, essò mira a screditarli, e ad impedire l'impresa, a denigrare il gran nome di Pio.*

*Gradisca i sensi di speciale stima con cui mi pregio di essere*

*suo devotissimo servitore*

VINCENZO GIOBERTI

*Di Parigi, ai 4 di ottobre* 1847.

Digitized by Google

Digitized by Google

# VITA

DI

# CLEMENTE XIV

## CAPITOLO I.

### Nascita, educazione e vita claustrale del P. Lorenzo Canganelli.

Chi avrebbe detto nel 1705 che Gio. Vincenzo Antonio Ganganelli, nativo del Borgo di Sant' Arcangelo presso Rimini, figlio di un medico, sarebbe diventato Sommo Pontefice nei tempi più critici e più tempestosi; che tutti i principi cattolici avrebbero applaudito alla sua esaltazione; che Francescano com' egli era, avrebbe annichilato l'Ordine di s. Ignazio, il più potente ed accreditato? Chi l'avesse detto, sarebbe certamente passato per l'uomo il più chimerico; ma quando la Provvidenza ha determinato qualche avvenimento, le circostanze, le rivoluzioni, gli ostacoli medesimi dispongono il tutto per l'adempimento dei suoi disegni.

Era scritto negli eterni decreti, che un altro Sisto V nel corso del secolo decimottavo avrebbe occupata la cattedra di S. Pietro, e che piu intrepido, e forse altrettanto politico quanto il primo, avrebbe reso attonito l'universo con l'esecuzione di una cosa creduta quasi impossibile.

Ganganelli sino dalla sua più tenera infanzia innalzandosi sopra la sua età e famiglia fece travedere un'anima creata per cose grandiose. Vedevasi uscire colla penetrazione del suo spirito fuori della piccola sfera, ove tenevalo concentrato un paese meschino. Gli pareva, che i suoi compagni fossero troppo volgari per divertirlo, e benchè sempre lieto ed attivo, aveva più piacer di star solo, che di conversare con loro.

*Noi abbiamo paura*, dicevano i suoi genitori, *ch' ei non sia singolare o glorioso. Non prende alcuno interesse a ciò, che piace comunemente ai ragazzi: ma ci consola che egli ha sempre un libro in mano.*

Se fosse nato nei secoli passati, la sua nascita al riferire degl' istorici non avrebbe mancato di essere annunziata da qualche cometa o meteora, ma non si vide altra luce fuori di lui medesimo, che è il segno verace a cui si riconoscono i grand'uomini.

Fece i suoi primi studi a Rimini, ed i suoi istitutori ebbero frequenti occasioni di ammirarlo. Si vedeva uno scolare, che prometteva di diventare un gran maestro, e si godeva di dargli delle lezioni come d'un'onorata funzione: *Non mi dà tempo nemmeno di fargli delle dimande, tanto egli è pronto a prevenirmi*, diceva un curato che lo amava. La lingua latina fece ben tosto le sue delizie .Egli si provava a parlare con tutti quelli che volevano rispondergli.

Aveva 12 anni quando mandò al vescovo di Rimini un complimento di sua composizione. Il prelato ne rimase sorpreso, e non cessava di ripetere: *ecco un ragazzo, che servirà un giorno utilmente la religione.* Se non vi sono gran personaggi, dei quali non si riportino somiglianti tratti, ciò addiviene, perchè gli animi sublimi non si annunziano, come il rimanente degli uomini.

Uno studio troppo ostinato ebbe quasi a precipitare nel sepolcro colui, che dava sì belle speranze; ma un rimedio applicato a tempo gli rese la vita. *La mia maggior pena*, disse egli nel ritornare in se stesso, *era di morire senza aver visto Roma.* Non prevedeva allora, che ne sarebbe stato un giorno il padrone, e che vi avrebbe ricevuto gli omaggi di tutta la cristianità.

Ebbe occasione un giorno di vedere un religioso conventuale la di cui conversazione edificante e luminosa lo interessava vivamente. Forse questo abboccamento fu quello, che determinollo ad abbracciare la regola di s. Francesco. Spesso la più leggiera circostanza decide della nostra vocazione.

Non pensò più ad altro, che ad abbandonare la sua patria, subito che la Provvidenza gliene avesse somministrati i mezzi. Si sarebbe detto, che egli sentiva fin d'allora i tormenti del genio, che agitano i grand'uomini, sintantochè non siano collocati nel loro centro.

Che v' è egli di comune, poteva dire, tra la terra di S. Angiolo, ed un'anima come la mia? Ellà è una terra troppo ingrata per riscaldare il mio spirito, e per isvilupparlo.

Tuttavolta ritrovò un protettore nella persona di un gentiluomo ricco ed illuminato, che lo ammesse alla sua più grand'amicizia. Oltre ad avergli offerta tutta la sua libreria, gli procurò spesso l' occasione di conoscere la buona società.

Gli studi secondo il cardinal Paleotti hanno bisogno d' es-

ser ripuliti, mediante il commercio degli uomini amabili e gentili.

Ei consigliava vivamente il giovine Ganganelli di abbracciare lo stato ecclesiastico, e di rinunziare al progetto, che avea formato di farsi religioso, allorchè egli rispose con un'aria festevole: *Se è la pietà che vi fa parlare, voi converrete che ella spicca in grado eminente presso i discepoli di s. Francesco, dove io voglio ritirarmi: Se è l'ambizione, dove può esser meglio collocata, che in un Ordine che fece la fortuna di Sisto IV e di Sisto V?* I suoi amici, come i suoi parenti, avendo esaurite le loro lacrime e rappresentanze, ei se ne partì per Urbino con idea di entrare in noviziato. Aveva allora diciott'anni e cognizioni tali, che lo assicuravano da un passo inconsiderato.

Il suo primo ingresso nel chiostro gli conciliò tutti i cuori, e vi comparve con quella santa libertà, che caratterizza i figli di Dio, e vi portò quell'aria di candore e di brio, che denota un'anima non simulata, nè finta. Fu allora ch'ei prese i nomi di Francesco Lorenzo.

Sempre amico dei suoi doveri, e nemico sempre della devozione frivola, servì Dio come un padre che si ama, e non come un padrone che si teme.

Lo stato di noviziato non lo incomodò più di quello di professo: *Io non sono mai più libero,* diceva egli sovente, *che quando ho delle obbligazioni da adempiere, perchè mi fo un piacere di tutto ciò che devo fare.*

Si avvezzò di buon'ora a non rispondere giammai, se non con giustezza e precisione; *le sue risposte son vive,* dicevano alle volte i suoi superiori, *ma vi mette tanta ragione, che uno non può offendersene.*

Successivamente fu fatto passare a Pesaro, a Recanati, a Fano e a Roma stessa per istudiarvi la filosofia e la teologia, e si applicò a questa doppia scienza con quella differenza, che dee mettersi tra ciò che innalza l'anima, e ciò che diletta lo spirito. Allorchè di scolare divenne maestro insegnò *lo scotismo,* tal quale esso è; ma con aggiunta di riflessioni, che ne combattevano le opinioni, o che ne facevano vedere la singolarità. I suoi discepoli lo ammiravano non meno di quel che lo amassero. Egli inspirava loro pensieri sublimi, spogliandogli di tutto ciò che si chiama *spirito fratesco.*

Mai si sentì lamentarsi, mai si vide far delle cabale. Lontano dagl'intrighi del chiostro, come dagli affari del secolo, amava soltanto di limitarsi ai suoi propri doveri. La sua umiltà lo preservò sempre dall'ambizione; le promozioni che si facevano nel suo Ordine a tempo delle elezioni non lo interessavano punto: *poco mi importa,* diceva egli, *che i superiori si mutino, poichè la regola non dee mai variare.* Questa fu sempre il suo scopo, ed

Digitized by Google

era il vero mezzo di gustare la solitudine, e di conoscerne la felicità.

Dall'altra parte basta amare lo studio per non prendere alcuna parte alle diverse fazioni, che non agitano che troppo spesso le comunità; e si sa che l'amor della scienza fu sempre in vigore tra i frati Minori, o si riguardino come Conventuali, o si considerino come Osservanti, cioè o come possessori di beni, o come non possessori; si son veduti costantemente da S. Bonaventura fino a noi aprirsi una strada luminosa nella carriera delle scienze.

La porpora romana, il supremo pontificato medesimo, di cui spesso furono decorati, depongono in favore de' loro talenti.

*I Minori Conventuali,* secondo *il Dizionario Enciclopedico,* la di cui testimonianza non è sospetta, *ebbero degli uomini grandi in tutti i tempi e si distinguono oggigiorno più che mai colla virtù e col sapere.*

Ganganelli non poteva non accrescerne il numero per mezzo del suo facile e vasto genio, che abbracciava tutti gli oggetti, e se ne faceva un trastullo.

Ascoli, Bologna, Milano si rammentano con piacere il tempo, in cui insegnò la filosofia e la teologia nel loro recinto, come un'epoca, che loro dà lustro, e che servì ad illuminarli.

Se allora arricchiva l'animo suo delle più belle e sublimi cognizioni, ei comunicava il suo spirito a una moltitudine di alunni, che perpetuano la sua memoria, e che l'amano teneramente.

Si credè che il soggiorno delle provincie non fosse sufficiente al suo merito, ed i suoi superiori si affrettarono di chiamarlo a Roma per dimorare nel convento de' Ss. Apostoli, e per professare la teologia nel collegio di S. Bonaventura fondato da Sisto V. Egli aveva allora trentacinque anni. Eseguì egli un tale incarico, e riempì questo posto non come un personaggio decorato degli onori del dottorato, ma come un uomo, la di cui dottrina spargeva la maggior luce sopra le materie più oscure.

Io parlerei qui delle tesi, che fece sostenere con lustro, se il secolo non avesse avversione a tutto ciò che appartiene alla Scolastica; uno stile preciso e robusto, un latino ciceroniano, una teologia pura, come la sorgente da cui deriva, annunziavano al pubblico il suo raro talento per formare dei dottori. Si trovano in quasi tutte le città d'Italia persone, che sono a lui debitrici della loro reputazione e successo. Con riflettere sopra di loro la sua scienza e il suo genio, ei ne faceva degli uomini luminosi, e capaci d'insegnare col più grande splendore. Benchè fosse sul più brillante teatro del mondo, addetto e per il suo rango e per il suo merito alla prima università, cercò solamente l'ombra del chiostro, e non ebbe piacere che di vivere ignoto.

Digitized by Google

Ciò non pertanto i suoi talenti lo svelarono suo malgrado, e se non divenne generale del suo Ordine, fu perchè si ostinò sempre a ricusare una tal dignità. *Io vi prego a non esser per me* (diceva ai religiosi francesi, che nei differenti capitoli volevano dargli i loro voti) *ma di esser sempre costantemente i miei amici: Non sitis pro me, sed sitis mihi.* Temeva senza dubbio che il posto di generale non lo togliesse ai suoi libri; e siccome era estremamente assiduo al coro, *se voi mi mettete in carica*, diceva, *io non vi comparirò più.* Ma comecchè era universalmente stimato ed amato, procurava i voti per quelli, che credeva più capaci di governare, e tutti si riportavano ciecamente alla sua decisione. Il padre Colombini fu a lui debitore della gloria di essere generale, e si faceva un onore di pubblicarlo. Qualche trattenimento famigliare, qualche lettera piacevole, qualche passeggiata solitaria gli rendevano l'elasticità, della quale aveva bisogno, quando si sentiva spossato dalla fatica. Andava di quando in quando a conversare con se stesso nel giardino de'cappuccini; ed ivi, se si dee prestar fede ad una tradizione popolare, e seguitare il maraviglioso, un certo fra Giorgio da Viterbo, morto da qualche tempo con odore di santità, gettandosi a'suoi piedi per chiedergli la sua benedizione, gli disse: « Io vi supplico di benedirmi « a titolo di quello, che un giorno sarete: poichè voi diventerete « papa, e dopo aver regnato quanto Sisto V, morirete di una morte « violenta, e non aprirete la Porta Santa ».

Questo potrebbe essere; ma è cosa più certa, che in tutti i tempi si è preso piacere di attribuire alla vita degli uomini grandi dei tratti singolari, come se il loro merito non fosse un titolo bastante per fargli apprezzare agli occhi dei loro contemporanei e della posterità.

Quantunque Ganganelli si sforzasse di mettere una barriera tra il pubblico e se medesimo, la sua celletta era il frequente luogo assegnato dei dotti, dei principi, dei cardinali; laonde bisogna dire a gloria de' romani, che vanno a cercare il merito in qualunque luogo si trovi, e che i prelati ed i cardinali medesimi si abbassano volentieri, quando si tratta di onorare le scienze e le virtù.

Non vi è religioso in Roma, per quanto poco sia celebre, che non riceva di tempo in tempo la visita affettuosa di qualche cardinale, ed a questa distinzione deesi attribuire la nobile emulazione che anima in Italia le diverse comunità. *Gli Ordini dei religiosi non hanno degenerato nella maggior parte dei regni,* diceva Benedetto XIV al cardinal de la Rochefoucault, *se non perchè si avviliscono invece di farsi apprezzare. Quando si sapranno decorare degli onori del vescovado coloro, che si distinguono colla scienza e colla pietà, si troveranno nei chiostri degli uomini pieni di talento e di virtù.*

Fu sotto il regno di questo papa immortale, che il Ganga-

nelli diventò consultore del s. uffizio, posto importante a Roma, che esige molte cognizioni, quando si occupa con distinzione; e che dava un lustro ancora molto più splendido, ogni qual volta era dovuto alla scelta del gran Lambertini.

Si sa comunemente, che la congregazione del s. uffizio, composta di dodici cardinali, di varii prelati, e di alcuni teologi religiosi, che prendono il titolo di consultori, giudica delle materie d'inquisizione e di eresia, benchè l'inquisizione in Roma sia da lungo tempo un tribunale quasi senza vigore. I papi per non allontanarsi dalla moderazione evangelica chiudono gli occhi sopra delitti, che non hanno sovente altro principio se non che la stolidezza e il pregiudizio; ma che si punivano una volta con l'estremo supplizio in Ispagna ed in Portogallo. Così si può dire con verità, che la città, dove uno è meno inquietato per cose di religione, è la capitale del mondo cristiano, anzi vi si respira quella dolcezza e quella pace, di cui ci diede esempio il Supremo Legislatore, ed altra via non vi si conosce che quella della persuasione.

La fiducia, che si aveva nei lumi di Ganganelli, l'applicò spesso ad alcuni studi, che non avevano alcun rapporto co' suoi impieghi, e gli bisognò esaminare a fondo le quistioni che si trattano nelle diverse congregazioni, come quelle del *concilio, dell'indice, dei riti, del governo della chiesa, dell'esame de' vescovi:* e per non decidere a caso, *io temo a tal segno d'ingannarmi,* diceva egli, *che impiego tre giorni in ciò, che non ne richiederebbe che uno, quando son richiesto di un parere importante.*

Trovossi più di una volta la mattina colla penna alla mano, quando non credeva ancora di essere a mezzanotte, e soprattutto, allorchè fu destinato alla correzione dei libri orientali.

Ogni altro fuori di lui avrebbe dovuto soccombere sotto una simile fatica; ed invece di prender sollievo di tempo in tempo, faceva sua ricreazione lo studio del gius canonico, scienza che s'ignora comunemente in Francia, che si conosce in Alemagna, e si studia profondamente in Italia; e che è tanto più necessaria, quantochè abbraccia una moltitudine di oggetti relativi alla religione e ai governi. Si sa, che è la giurisprudenza ecclesiastica composta de' decreti dei concili e dei papi e delle massime dei padri. Il monaco Graziano ammassando tuttociò che ha rapporto a questi oggetti, ne fece una raccolta memorabile, che pubblicò nel 1135.

Benedetto XIV si stupiva a ragione che non vi fosse scuola a Parigi, ove si potesse apprendere a fondo il diritto canonico, e in ciò pensava come il cancelliere d'Aguesseau. Questo dotto magistrato diceva un giorno al superiore generale d'una congregazione rispettabile: *Noi abbiamo dei teologi a sufficienza,*

*ma ci mancano dei canonisti; e se volete richiamare presso di voi i vescovi, che più non vi sono, stabilite pei vostri giovani uno studio di gius canonico; si avrà bisogno di loro, e si verrà a consultarvi.*

Benedetto XIV, più canonista che teologo, chiamava spesso il padre Ganganelli per udire il suo sentimento. *Egli unisce*, osservava egli stesso, *una memoria immensa, e una vasta erudizione; e quel che piace si è, che è mille volte più modesto di un uomo, che non sa nulla, e che si crederebbe, che mai non fosse stato in ritiro; tanto egli è allegro.* Questa era la maniera di piacere al Lambertini, la di cui allegria era sempre sì viva, che non ostante le inquietudini, gli affari, la dignità stessa di Sommo Pontefice, non lasciò mai i suoi motti spiritosi, ma sempre eguale a se stesso soddisfaceva tutti quelli che si portavano da lui, e con un detto concettoso si sollevava dal più serio travaglio.

Per quel che riguarda il p. Ganganelli, uno si persuaderà facilmente, che essendo dedito a' studi tanto profondi non aveva gusto per la direzione. Ne dà egli stesso la prova in una lettera scritta ad alcune religiose, che lo sollecitavano ardentemente a prendere la cura della loro coscienza. Poteva trovarsi della vanità nelle loro misure. Più di una volta alcune persone consultarono meno il loro bisogno, che il loro amor proprio, per acquistarsi un direttore, il nome di cui fosse celebre. Si ha la debolezza di darsi a credere, che la riputazione di un uomo di talento ridondi sopra quei, che egli dirige; e di persuadersi, che con iscoprirgli dei difetti, si venga a partecipare delle sue virtù.

Il rifiuto del p. Ganganelli era concepito in questi termini: « Io non ho (signore e reverende madri) alcuna delle qualità per dirigervi. Sempre vivace, qualche volta brusco, spesso distratto, incessantemente occupato, non avrei nè il tempo, nè la pazienza di ascoltarvi. Distaccatevi da me, ve ne priego, e io finirò di farvi una confessione generale delle mie imperfezioni, che vi convincerà; io non sono la guida della quale avete bisogno. Il cardinal vicario conosce delle anime celesti, che avranno la pazienza di pesar gravemente le vostre leggiere mancanze, ed a lui dovete indirizzarvi ».

« Se non amate che Dio, voi penserete che la vostra regola è il vostro miglior direttore, e la vostra pietà non sarà pura, se non se quando non avrà più affetti sensibili; ed un'anima veramente religiosa non appartiene nè a Cefa, nè a Apollo, ma a Gesù Cristo ».

Qualche tempo dopo questa lettera scrisse al vescovo di Perugia suo amico, e terminò con dirgli: « Alla fine le religiose « dopo forse venti lettere che mi hanno scritto m'hanno lascia- « to in pace. Esse non avrebbero mai pensato a turbare il mio

« riposo, se avessero saputo quanto amo la mia cella, i miei li-
« bri e fatica. Se mai li abbandono, cesserò d'esser felice. Ho
« ponderati abbastanza i beni di questo mondo per sapere che
« non ve n'è alcuno migliore di quello d'abitare con Dio e con
« se stesso. Voi mi dimandate che cosa fo: io penso e conside-
« ro i miei pensieri come una piccola famiglia che m'apparti-
« ne, e che mi tien compagnia. Uno non è mai solo, se non quan-
« do viene a isolarsi da se medesimo per mescolarsi nella so-
« cietà. Io non amo nè lo strepito, nè la misantropia. Io ri-
« derei piuttosto essendo solo in vece di attristarmi [1] ».

Il padre Ganganelli andando un giorno ad Assisi a meditare lo spirito del suo fondatore, che ivi nacque e morì, incontrò un contadino che l'accompagnò per lo spazio di più d'un'ora. Camminavano confidenzialmente ambedue, quando il contadino dopo averlo sentito parlare gli disse: *é un danno che voi siate laico* (egli giudicava di lui dal suo esteriore mal proprio e negletto), *perchè mi pare che se voi aveste studiato, voi potreste arrivare a essere come Sisto V. Io ho il suo ritratto in casa mia e trovo che voi avete tutta l'aria della sua accortezza.*

L'idea di Sisto è impressa talmente presso gli italiani, che sino le persone della campagna ne parlano frequentemente; ed i ragazzi stessi del basso popolo non rinunzierebbero per tutto l'oro possibile al papato, perchè continuamente lor si ripete, che Sisto V fu innalzato dalla polvere nella quale giacea a quel posto sovrano.

Il sig. di Montesquieu, che conobbe sì bene le leggi e gli uomini, diceva a questo proposito, « che i romani moderni han-
« no ancora il seme del genio degli antichi; e che se per buona
« sorte fossero scossi, se ne farebbero dei grand'uomini ».

Fa maraviglia, che uno scrittore celebre dopo aver declamato colla maggior forza contro la follìa delle guerre e il furore delle battaglie metta in ridicolo i romani, perchè in vece di elmi e di spade hanno de' breviari e delle mitre; come se non vi fosse altra strada, che quella delle armi per acquistar gloria: ma i più bei genii spesso si contraddicono.

Vorrei sapere se un Sisto V, se un Clemente XIV non son tanto illustri, quanto i distruttori delle provincie, e se la maniera colla quale governarono i loro stati non pareggia la maniera di un Carlo XII che abbandonò i suoi per vessare delle nazioni straniere, e per seppellirsi con loro negli orrori della morte.

La magnanimità consiste nella grandezza d'animo, e quella dei sovrani nell'arte di fare i popoli felici.

1 Queste lettere originali furono mandate da monsignor Cerati all'autore nel 1756.

## CAPITOLO II.

### Vita del P. Lorenzo Ganganelli cardinale

Era tempo che gli onori venissero a cercare Ganganelli, o piuttosto a investirlo; poichè bisognava che gli facessero violenza perchè li accettasse. Alcuni conoscitori del vero merito volendo accrescere la gloria del sacro collegio (il corpo più fecondo d'uomini grandi) lo proposero a Clemente XIII, papa pieno di buone intenzioni: *È il religioso,* gli dissero, *il più umile, il più dotto, il più fatigante, ed è un onorare la porpora romana il decorarlo della medesima.*

Il sommo pontefice si determinò facilmente. Era primieramente un fargli la corte, il proporgli dei degni soggetti; ma conosceva da se medesimo il consultore del santo uffizio Ganganelli non meno, che per le favorevoli informazioni di Benedetto XIV suo predecessore.

Fu il nipote del papa Rezzonico, conosciuto sotto il nome di cardinal Padrone, che lo mandò a cercare al convento dei santi Apostoli, e che dopo avergli domandato se la sua occupazione camminava in regola, e se aveva nulla da rimproverarsi, gli dichiarò in una maniera capace d'intimorirlo, che erano state dette al santo padre molte cose sopra di lui; che egli esitava d'intimargli gli ordini di S. Santità per paura di cagionargli una troppo grande rivoluzione; che nonostante non poteva far di meno di fargli noto, che in quell'istante il papa voleva assolutamente..... ma assolutamente..... che fosse cardinale ».

Lo scioglimento di questa sospensione, che Ganganelli non si aspettava, e che gli faceva credere, come ha detto più volte egli stesso, che il s. padre fosse stato irritato contro di lui, fu un colpo sì forte, che parve che lo atterrasse. Cadde ai piedi del cardinale, e gli disse tutto attonito: « Non è una falsa umiltà, « che mi obbliga a dirvi, che io non merito punto quest'onore, « ma la certezza che ho del mio nulla e delle mie imperfezioni. « Ardisco di protestarvi (soggiunse egli) che questa promozione non farà onore a sua santità, che turberà il mio riposo per « causa degl'invidiosi, che mi susciterà contro, e che se il papa « vuole onorare l'ordine della porpora, vi son più di diciassette soggetti nel convento ove abito, che meritano per tutti i « titoli più di me questo favore singolare ».

Quando il cardinale gli ebbe risposto, che il s. padre aveva previsto il suo rifiuto, e che gli ordinava sotto pena di disob-

bedienza di sottomettersi ai suoi voleri, non vi fu più modo di resistere, e l'eminentissimo Ganganelli confuso della sua elevazione andò a portare quasi tremando questa nuova ai suoi confratelli. « Sua santità (disse loro) mi nomina cardinale; ma non « vi spaventate alla vista di questa dignità: io viverò sempre « in mezzo a voi, come uno di voi, sempre vostro servitore e « amico, senza che mai possiate accorgervi della mia mutazio- « ne di stato ».

Ebbi questa relazione da lui medesimo nel 1760, allorchè facendogli una visita nel convento dei Ss. Apostoli mi raccontò l'istoria della sua promozione, che era seguita appunto il dì 24 settembre 1759.

Mantenne la sua parola ai suoi confratelli, e se spese ogni anno le ventimila lire, che dà il papa ai religiosi per sostenere il titolo di eminenza, non fu nè meno povero, nè meno modesto. Non abbandonò la sua cella per prendere un appartamento nel primo dormentorio, se non perchè si vide obbligato di ricevere delle visite luminose. *Non so trovar la via di vedere il cardinal Ganganelli,* diceva un milord, che gli faceva visita frequentemente; *io non trovo mai in lui, fuorchè un religioso pieno di umiltà.*

Vennero ben presto a turbare la sua cara solitudine le visite di cerimonia, le consultazioni, le funzioni cardinalizie; ma egli distribuì sempre il suo tempo in maniera da potere studiare. *La notte è una buona amica, sopra la quale posso contare* (diceva egli quando era stato distratto per tutta la giornata), *essa riparerà il danno, che mi è stato recato, con farmi parte delle sue ore e del suo silenzio per lavorare a mio comodo.*

Si pretende che un generale d'ordine essendo andato a fargli visita, ed avendo lasciata sulla sua tavola una cambiale di quattromila scudi romani da pagarsi a vista, esso immediatamente gliela rimandasse, significandogli espressamente, che non conosceva altre ricchezze che la povertà: che dall'altra parte sarebbe obbligato ad avere della riconoscenza, e che non voleva contrarre obbligazione veruna.

È facile a vedersi dalla maniera colla quale riporto un tal fatto, che io non ho prove bastanti per assicurarlo o per annullarlo: *quando siamo veridici,* diceva il celebre Muratori, *si sa dubitare.*

Le diverse congregazioni, che si tennero a Roma successivamente, non facevano altro, che ripetere le decisioni del cardinale Ganganelli. Egli ne era l'anima e la face; e parlava con egual chiarezza ed erudizione, come un uomo che si era fatta un'ampia suppellettile di cognizioni e d'idee, e che aveva dei principii.

Il suo sapere non si limitava alla teologia, nè al diritto ca-

nonico: le belle lettere, la politica, la buona filosofia lo mettevano a livello del suo secolo e degli uomini più illuminati. Fin nelle sue stesse ricreazioni sapeva istruirsi, ora con interrogare gli artisti, ora con iscorrere i libri capaci di adornare lo spirito. Vidi un giorno sulla sua tavola le opere periodiche, che si stampano a Parigi, il Mercurio di Francia, l'Anno Letterario, gli Avvisi delle Provincie, e mi disse a questo proposito: « Queste produzioni, che io gusto infinitamente, mi fanno conoscere la letteratura francese, che trovo molto meno brillante della nostra, ma assai più concisa e più solida ».

Il suo spirito faceva spesso dei voli nei paesi stranieri per rappresentarsi il genio, gli usi, i costumi delle nazioni; sapeva parlare con un inglese, come uno che avesse abitato a Londra, con un francese, come un viaggiatore che avesse veduto Parigi, con un russo, come un curioso, che avesse scrupolosamente esaminato Pietroburgo e Mosca. L'uomo grande è cittadino del mondo.

Roma fu sempre ripiena di personaggi celebri, le di cui cognizioni si estendono di là dagl'imperi, e non hanno altri limiti, che quelli dello spirito umano. Ella è il centro dell'Italia, ove si va da tutte le parti quando si vuole formarsi o perfezionarsi; vi si studiano gli uomini, i loro costumi, usanze e leggi; vi si vede distintamente il ritratto delle corti e delle nazioni, come pure le macchine che le fanno agire. Il concorso de' forestieri, che la religione o la curiosità vi tira da tutti i luoghi, vi sviluppa delle passioni e dei talenti, de' quali maestrevolmente profittano i romani; pare che non si occupino che di loro medesimi, e non lascino scappar niente di tutto ciò che si offre a' loro sguardi, e che loro si dice. Il cardinal Ganganelli era in questa parte più penetrante di ogni altro. Analizzava gli spiriti come un chimico fa dei metalli, e gli riduceva al loro giusto valore. Ma il suo principale studio fu un'applicazione costante a' suoi doveri: bastava sapere quello che doveva fare per esser sicuro di quello che avrebbe fatto; e questo era ciò che avea di comune con i suoi illustri colleghi. I cardinali, checchè ne dica la malignità, vivono a Roma nella maniera più edificante; le loro case, per quanto superbe elle siano, rassomigliano meno a dei palazzi, che a dei mausolei, e non escono dai medesimi, se non che per eseguire le loro incumbenze. Non vi si conosce nè la tavola, nè il giuoco, nè la società, seppure non vi è la sera una semplice conversazione, dove i soggetti sono egualmente istruttivi, che misurati. Nonostante il cardinale Bellarmino diceva di loro: *non sono Santi, perchè vogliono esser Santissimi.*

Il ritiro e la fatica non diminuirono mai la giojalità di Ganganelli. Egli allontanava le angosce come un abile giardiniere toglie via i rami che nuocono alla bellezza di un albero, e che ne

impediscono la vegetazione. « Ognuno ha una ricchezza che gli è propria (diceva esso), e la mia è il brio, solo patrimonio che i miei genitori mi hanno lasciato, e che io preferisco a tutti i tesori ».

Non si crederebbe che i cardinali che occupano a Roma un posto sì alto, e che godono delle maggiori prerogative, si distinguono meno per la pompa, che per l'affabilità; danno piena libertà senza soggezione a tutti quei che loro parlano, e, nonostante l'etichetta congiunta alla loro grandezza, son popolari, ed ognuno si avvicina ai medesimi senza essere abbagliato dalla loro dignità; non conoscono quelle urbanità imperiose, che le persone in carica impiegano ad arte per non perder nulla del loro orgoglio, e per avere nell'istesso tempo la riputazione d'uomini onesti.

« Mi consola (diceva il cardinale Ganganelli) il vedermi nella « classe delle eminenze; poichè si raddoppierebbero e tripliche- « rebbero gli onori del cardinalato, onde son cinto (soggiungeva « egli in parlando al p. Barberi guardiano del convento de' Ss. A- « postoli, ora vescovo di Bitetto nel regno di Napoli), senza che io « non fossi per questo meno di adesso l'umilissimo servo dell'ul- « timo degli infelici. La mia anima ha ella dunque da cambiarsi « perchè son chiamato eminenza! Mi pare di essere sempre il « medesimo individuo, e che il mio essere non abbia più esten- « sione di quel che aveva prima della mia promozione ».

Amava singolarmente i forestieri, e soprattutto i francesi: « sino la stessa lor leggerezza (diceva egli) mi piace e mi diverte; « essi hanno nella loro aria e maniera un non so che di seducente ». Si ricordava con piacere, e spesso lo ha ripetuto, che essendo religioso a Bologna, incontrò nel chiostro un grazioso zerbino arrivato d'allora da Lione, che gli disse; « Padre, io « passeggio qui fra voi solamente per non aver da far nulla, poi- « chè i frati non li posso soffrire. Forse, signore, voi gli soffri- « reste al refettorio (gli rispose il p. Ganganelli); e in questo caso « vi prego venire a rinfrescarvi ». Egli accettò l'offerta; l'impegno portò un famigliare trattenimento, ed il giovine fu sì contento delle maniere e dello spirito del religioso che lo aveva accolto sì bene, che si fermò due mesi a Bologna solamente per vederlo, e per la sua persuasione ritornò a casa dei genitori, da' quali era fuggito, benchè fosse amato teneramente. Il p. Ganganelli gli somministrò del danaro per il viaggio, e gli fece tutti i servizi di buon amico.

Per quanto però si vedesse innalzarsi con l'energia del suo genio, e acquistarsi gli omaggi universali colle sue rare qualità, pure non si ardiva di promettersi, ch'ei sarebbe diventato papa, e perchè i tempi non erano favorevoli ai religiosi, e perchè Sisto V pareva che avesse tolto il mezzo, o compenso dell'umiltà, essendosene fatto un giuoco per far fortuna e per innalzarsi.

Oltre di che la libertà colla quale si spiegava il cardinal Ganganelli su certi passi della corte di Roma, sulla necessità di condiscendere alla volontà dei sovrani, non pareva che gli conciliasse i cardinali. Si sapeva che nella maggior parte delle congregazioni che si tenevano sotto il papa medesimo relativamente al ducato di Parma e all'affare dei gesuiti aveva dato de' pareri talmente contrari ai sentimenti del pontefice e del suo segretario di stato, che si prese il partito di non mai più consultarlo « Non « mi si comunica nulla (diceva egli) ed io so tutto: ma si avrà un « bel fare, e se non si vuol vedere la corte di Roma decadere « dalla sua grandezza, bisognerà necessariamente riconciliarsi « con i sovrani; essi hanno le braccia più lunghe delle frontiere, « ed il loro potere si innalza sopra le Alpi ed i Pirenei ». Questi sono i propri termini, nei quali parlò al cardinale Cavalchini.

Clemente XIII non aveva che delle buone intenzioni, e la sua memoria sarà sempre preziosa a tutti coloro, che sanno rispettar la pietà; ma avrebbe fatto un'altra figura, se il cardinale Archinto suo ministro, a cui diede tutta la sua confidenza, e che ne era degno, fosse vissuto più lungamente. Dopo la morte di questa eminenza seguìta troppo aspramente in casa del cardinale Ferroni, per disavventura del papa e della corte di Roma, il cardinale T... uomo di spirito, ma in quelle circostanze amico troppo dichiarato della società, diventò ministro di stato. Allora si vide una mutazione straordinaria nella maniera di pensare e di agire: si disgustarono i sovrani in vece di placarsi e come se si fosse voluto irritarli anche di più in rapporto dei gesuiti, si ardì promulgare con fierezza la bolla *Apostolicum*, che gli confermava in tutti i loro privilegi, che gli giustificava in tutti i punti, che faceva l'elogio il più pomposo del loro zelo, servigi e talenti. È qualche volta buona politica il fingersi nemico di quelli che si vogliono servire.

Forse la compagnia di Gesù sussisterebbe ancora senza queste patenti quanto mal concertate, altrettanto ributtanti agli occhi dei sovrani, e che secondo le parole medesime di Clemente XIV furono meno accordate che estorte, *extortis potius, quam impetratis.*

Non si comprende come i gesuiti non prevedessero gli effetti di una cosa sì poco meditata, e che aveva tutta l'aria di un'opera *ab irato.*

Il Portogallo raddoppiò i suoi lamenti, e l'affare di Parma metteva il colmo a questi mali; laonde per vendicarsi dell'ardire che aveva un papa nel secolo decimottavo di riprodurre antiche pretiche pretensioni su quel che riguarda il temporale dei sovrani, e di non riguardare il duca di Parma che come un semplice vassallo, il re di Francia prese Avignone, e il re di Napoli Benevento.

Avignone, come anche il territorio adiacente conosciuto sotto il nome di *Contado Venesino*, era stato venduto a Clemente VI l'anno 1347 da Giovanna regina di Sicilia, e contessa di Provenza, di consenso di Luigi di Taranto suo marito, per la somma di 80 mila fiorini che furono pagati alla regina, a condizione che il papa soccorresse la detta regina Giovanna nella ricuperazione de suoi stati, ne' quali fu effettivamente ristabilita. Si controverte tuttavia una tal vendita, assicurandosi che la somma convenuta non è mai stata pagata, e che di più si conguagliarono con essa alcuni residui di pensioni dovute alla santa sede per il regno di Napoli e Sicilia.

Comunque sia, i papi hanno sempre posseduta quella contea, e vi hanno di più fatto la loro residenza per 70 anni, che gli italiani chiamano la *schiavitù di Babilonia*.

Questo non impedì che Luigi XIV non la prendesse due volte. e Luigi XV se ne impadronì come di un paese compreso nel suo regno, sopra il quale ha de' diritti.

In quanto a Benevento, Enrico III, detto il Nero, diede nel 1053 questo ducato a papa Leone IX suo parente, che egli aveva innalzato al pontificato, ed è stato sempre posseduto dai sommi pontefici, benchè spesso sia stato disputato un simil possesso. Il re di Napoli se ne fece padrone nel 1764.

Mentre si commettevano questi atti di ostilità senza alcuna resistenza per la parte de'romani, Clemente XIII temendo di operare contro la sua coscienza, si annunziava, come un altro Tommaso di Cantorbery, pronto a soffrire il martirio per conservare la immunità. I fogli pubblici non parlavano che del suo coraggio. che avrebbe meritato tutti gli elogi se si fosse trattato della fede; ma che avendo soltanto per oggetto diritti onorifici e beni caduchi portava l'apparenza di un zelo indiscreto.

Ganganelli sbigottito dalla tempesta che rumoreggiava da tutte le parti, ed ancora più afflitto perchè non si procurava di calmarla, disapprovava gl'impegni presi, e vedeva il profondo abisso, ove si sarebbe sepolta la gloria di Roma, se si seguitava a resistere ostinatamente ai monarchi. « La santa sede non pe-
« rirà mai ( scrisse egli a uno de' suoi amici ), poichè è la base
« ed il centro dell'unità, ma si toglierà ai papi ciò che loro fu
« dato. »

Lo stesso Clemente XIII conobbe infine la giustezza di questa riflessione, e vedendosi vivamente pressato dalla casa di Borbone e da quella di Braganza, che gli domandavano ardentemente la soppressione dei gesuiti, intimò un concistoro per il dì 3 di febbrajo. Quivi doveva proporre ai cardinali di acconsentire ai desiderii dei sovrani; ma per servirmi dell'espressione di Clemente XIV, ei morì in quella notte contro l'espettazione di tutti: *præter expectationem omnium.*

Digitized by Google

Questa morte atterrò i suoi partigiani, e nello stesso tempo consolò i romani, che attristati di non aver più nè Avignone, nè Benevento, e di vedersi esposti alla collera delle potenze vicine ad aprirsi più sensibilmente, non trovavano altra speranza, che in un nuovo regno. Non vi è papa, la di cui morte non rechi allegrezza e dolore.

Un conclave in circostanze sì critiche fu l'immagine di un ciel nuvoloso, o piuttosto di una tempesta. I cardinali adunati, ma quasi tutti di pareri diversi, si annunziavano, come quei lampi, che veggonsi nel sen delle nubi, e presagiscono il tuono. Si disputava con grande agitazione, e gli uni tanto cattivi politici da volere ancora un papa, che pugnasse contro la forza, e gli altri assai bene avveduti per concorrere all'elezione di un pontefice accetto alle corone, contrastavano vivamente.

Poco mancò che la fazione contraria alle vedute della Spagna e del Portogallo non prevalesse. Il cardinal Ghigi principe romano ripieno di pietà, ma la cui devozione avrebbe provato, che si possono avere delle buone intenzioni e molto zelo, e non appigliarsi al partito migliore, fu sul punto di esser eletto papa. Gli mancavano solo due o tre voti, quando le cose cambiarono di aspetto, e si vide il suo partito indebolirsi sensibilmente.

La scelta di un sommo pontefice è quasi sempre un'operazione laboriosa a causa del numero dei voti, che si ricercano per eleggerlo. Il sacro collegio, ordinariamente composto di cardinali politici e indecisi, si divide in tutte le elezioni. I devoti danno ostinatamente il loro voto a favore di quello che credono più degno; i politici si determinano secondo i loro interessi, o secondo l'influenza delle corone; e gl'indifferenti si voltano ad ogni vento: lo che fa dire con verità, *che chi entra papa al conclave esce sempre cardinale.*

Sarebbe un contraddire a tutte le storie il pretendere che nei conclavi non vi siano nè cabale, nè fazioni; ma è stato sempre osservato, che colui che avevano in mira non giungeva mai al papato. Sorge in un tratto un parere che prevale, che riunisce i voti a favore di un cardinale a cui non si pensava, e che rende attoniti fino coloro che l'hanno scelto.

Si racconta a questo proposito, che alcuni cardinali avendo voluto motteggiare un vecchio servitore, che aveva visto cinque conclavi, e che pretendeva d'indovinare ogni volta la nomina d'ogni papa, vollero fargli credere nell'uscire dallo scrutinio, che il sommo pontefice era stato eletto, e che egli rispose loro: « io » scommetterò tutto ciò che si vuole, che ciò non è vero, poi- » chè quando avete fatto un papa voi mi chiamate sempre im- » preteribilmente eminenza, perchè allora siete fuori di voi stes- » si ». Si diceva la stessa cosa degli apostoli quando riceverono lo Spirito Santo: *quia musto pleni sunt isti.*

Si sarebbe scommesso qualunque cosa nel conclave del 1740 che Aldovrandi sarebbe stato collocato sulla cattedra di s. Pietro. Tutte le fazioni di fuori e di dentro non avevano che lui per oggetto, e non ostante fu Lambertini, che dopo sei mesi d'irresoluzione fissò sopra di sè gli sguardi del conclave con dire senz'altra idea che quella di divertirsi: « volete voi fare un santo, prendete Gotti; un politico, Aldovrandi; un buon uomo, prendete me».

Così nel conclave del 1758. allorchè Cavalchini vicino a ricevere la tiara fu escluso dalla Francia, ed il cardinal vicario (Guadagni) disse ai francesi: *Vos autem Spiritui Sancto semper resistitis*, il cardinale di Roth accennò immediatamente il vescovo di Padova, come un prelato di un'eminente pietà, e Rezzonico dopo avere sparso delle lacrime sincere si vide assiso sulla cattedra di s. Pietro senza poter ritornare in sè dal suo smarrimento e sorpresa.

Così nel conclave del 1769 vi era un partito considerabile per Ghigi bisnipote di Alessandro VII; e il cardinal Ganganelli, benchè senza intrigo e senza ambizione, ebbe lo stesso trionfo di Sisto V dopo aver portato il medesimo abito.

Egli se ne stava tranquillo e quasi isolato, allorchè rispose ad alcuni cardinali, che gli domandarono se voleva esser papa: « Siccome voi siete in troppo piccol numero per nominarmi, e siete troppi per aver il mio segreto, voi non saprete nulla ».

L'Imperatore che allora trovavasi a Roma, e che vi si fece vedere con delle virtù romane celebrate da Vienna, e ammirate dall'Europa, fece visita al conclave senza proferire la minima parola in favore del cardinal Ganganelli, e non sospettò nemmeno che fosse per essere il papa futuro.

Sorpresò solamente nel vederlo in abito nero lo prese per un semplice prete, quando Ganganelli disse con voce sommessa: *E' un religioso di s. Francesco che porta la livrea della povertà.*

Pure, per servirmi del paragone del cardinal Quirini, che dipinge un conclave in una maniera totalmente ingegnosa assomigliandolo a un alveare di api, vi era fra i cardinali chi sussurrava, e chi pungeva, mentre la più numerosa e più sana parte era occupata a formare il gran *luminare*, da cui la Chiesa doveva esser illuminata, *luminare majus*.

Le pasquinate sempre usate presso i romani, e specialmente in tempo dei conclavi, si moltiplicavano da tutte le parti; e siccome accade alle volte, che esse sono il resultato dell'opinione pubblica, non è fuor di proposito di riportar quelle che caratterizzavano Ganganelli. Una di queste, latina, gli attribuiva quelle parole del salmo 118, *Super docentes me intellexi*, ne so più di quegli che mi hanno istruito; e l'altra in italiano lo rappresentava

come fornito di denti per mordere, e d' un buon naso per sentire:

Ha denti per morsicare,
E buon naso per sentire.

Questo era tanto più lusinghevole, quantochè le satire, che allora ebbero corso, non risparmiarono alcuno, e che fra i cardinali ve n'erano alcuni espressamente notati, l'uno come non sapendo parlare, *ah nescio loqui*: l'altro come dotato al più d' umano aspetto: *animal habens quasi faciem hominis, etc.*

Il conclave durò tre mesi e giorni. La difficoltà di nominare un pontefice in circostanze così spinose lo rendeva molto tumultuoso. I gesuiti avevano molti cardinali che erano singolarmente addetti a loro stessi, e che temevano la prossima rovina della società; le opinioni erano continuamente contrabbilanciate; bisognava trovare il modo di unire la religione con la politica, di sostenere i diritti della santa sede, e di secondare i desiderii dei sovrani.

I cardinali aderenti alla casa di Borbone sapevano, che il Ganganelli, senza avere alcun odio contro i gesuiti, non gli aveva mai coltivati; che essendo professore di teologia combattè più d'una volta le loro opinioni; che si spiegava fortemente intorno alla necessità di riconciliarsi i monarchi; che pensava finalmente, che subito che un ordine regolare era preso di mira dalle potenze cattoliche, bisognava assolutamente sopprimerlo.

Di più un religioso del contado venesino, che aveva fatta particolare amicizia a Roma col cardinal Ganganelli, e che ne riceveva frequenti lettere sopra tutte le operazioni di Clemente XIII, credè suo dovere per il bene della Chiesa di partecipare al ministero francese questa corrispondenza.

Si vede che la sua maniera di pensare non si accordava in conto alcuno col precedente sistema; che era uomo da secondare le viste della casa di Borbone; e se ne fece un fedele rapporto a Luigi XV re di Francia, che diede gli ordini opportuni al cardinale de Bernis di fiancheggiare fortemente l'elezione di Ganganelli.

Niuno era più capace di quest' eminenza di eseguire una tal commissione. Esperto nel volgere gli animi a suo talento, come nel maneggiare la lira d' Apollo, egli aveva incantata l' Europa colla dolcezza della sua poesia, e l'aveva resa attonita colla riconciliazione delle case d'Austria e di Borbone. Tirò dalla sua parte il cardinal Rezzonico, ed il suo partito degli spagnuoli e francesi, e questa fu una vittoria importante, che decise della elezione del cardinale Ganganelli, e collocò sulla cattedra di s. Pietro l' uomo il più degno di riempirla. Così l'eloquenza di Aronne servì spesso a mandare ad esecuzione i disegni di Dio.

Dopo questo semplice e schietto racconto si può giudicare se sia vero, come fu spacciato dalle satire le più disprezzabili, che Clemente XIV non ottenne la tiara se non che a condizione di distruggere la società. Questo era un oltraggiare nella maniera la più colpevole e il capo della Chiesa e i sovrani medesimi, supponendoli capaci di un tal complotto. (1).

Ganganelli sprezzava gli onori, ed aveva la coscienza troppo delicata per prestarsi a una sì orribile simonia. Ma tale è la sorta dei più grand' uomini; non ve n' è alcuno, che non abbia due reputazioni; alcuni gli esaltano, ed altri gli lacerano.

Fu nel 19 maggio 1769 che il sacro collegio riconoscendo finalmente, che il cardinal Ganganelli sarebbe gradito a tutti i sovrani, e sapendo d' altronde quanto era dotto e virtuoso, lo proclamò sommo pontefice. Ei si vide allor comparire a guisa di un iride, che esce fuori d' una densa nube, e che annunzia il ritorno del bel tempo. Voleva prendere il nome di Sisto VI; ma in riconoscenza di Clemente XIII che lo aveva fatto cardinale, prese il suo nome secondo l' uso stabilito da lungo tempo.

Fu sì poco abbagliato dalla sua suprema dignità, che vi volle moltissimo per isvegliarlo il giorno susseguente alla sua esaltazione. Non avea mai dormito nè più tranquillamente, nè più profondamente d' allora. Allorchè dopo l' adorazione gli fu domandato se era stanco, rispose col suo tuono umile e piano: « che « non aveva mai visto questa cerimonia più comodamente: tanto « più che si ricordava d' esser stato vivamente mandato addie- « tro in una simil festa, quando era semplice religioso ».

È incredibile l'allegrezza che mostrò il popolo romano quando il cardinal diacono andò secondo il solito ad annunziare ad alta voce: *Voi avete per sommo pontefice Francesco Lorenzo Ganganelli, che si è posto il nome di Clemente.*

Si udirono per ogni dove delle voci di giubbilo, e mai non vi fu a tempo degli antichi romani un trionfo sì segnalato. *Allora tutto il mondo era infervorato,* scriveva una dama veneziana ad una sua amica, *e si credeva che il secol d' oro ricominciasse da capo.* Ma ohimè! questa era l' aurora d' un bel giorno che non doveva durare se non che una mattina.

Fu fortemente pressato il nuovo papa a fare spedire un corriere alle sue sorelle, affine di partecipare loro una nuova sì grata, ed ei si contentò di scrivere alle medesime per la posta, dicendo, che non erano avvezzate a ricevere ambasciatori, e che ciò avrebbe lor cagionato qualche sconcerto. Si parla con tutto il cuore quando uno è modesto.

1 Veggasi la prefazione a pagine 37, nella confutazione di Cretineau-Joly, *Clément XIV et les Jésuites.*

## CAPITOLO III.

### Lorenzo Ganganelli assunto al papato col nome di Clemente XIV

Alcuni giorni dopo il suo avvenimento al trono pronunziò un discorso degno del suo cuore e del suo genio. Dopo aver esposto che si vedeva nella sua persona *come il nulla poteva diventar qualche cosa nelle mani d' Iddio,* si condusse insensibilmente ad esporre la potenza e prerogative del sommo pontificato, e quando ebbe delineato il piano, che si proponeva nel governo della Chiesa, finì con queste energiche parole: *Sic, juvante Deo, gubernabimus Ecclesiam militantem, ut non ammittamus triumphantem.*

Non vi fu papa, che mai fosse eletto in un tempo più tempestoso. Il Portogallo fortemente irritato contro Roma per non aver ricevuta la soddisfazione che bramava in rapporto ai gesuiti, pensava alla maniera di formarsi un patriarca, e di non comunicar più col papa, se non che per mezzo delle preghiere. La Spagna, che voleva ad ogni costo la loro abolizione, tuonava continuamente presso la santa sede, e lasciava travedere qualche passo funesto alla corte di Roma. La Francia in possesso d'Avignone da qualche tempo, e grandemente esacerbata per la maniera, colla quale era stato trattato il duca di Parma, si univa colla Spagna per dimostrare a ogni occasione il suo gran risentimento. Napoli, sostenuta dalle altre corone e da un ministro pieno di vigore, riteneva Benevento e Ponte Corvo, e minacciava d'estender più avanti i suoi limiti. Parma, gran cagione d'ostacolo, esigeva una ritrattazione dal papa medesimo, come una giustizia che le era dovuta. Venezia pretendeva di riformare le comunità religiose senza conferire con Roma. La Polonia pensava al modo di diminuire i privilegi della nunziatura, e di mettere in conseguenza un freno all' autorità papale. I romani stessi mormoravano in vedere le lor possessioni divenire la preda degli stranieri; e per colmo de' mali uno spirito di vertigine e di traviamento sparso in tutte le parti attaccava i re, i pontefici, Dio medesimo, e metteva il cristianesimo nella classe delle chimere e delle superstizioni.

Che spettacolo per il capo della Chiesa! Clemente XIV cominciò dal far voti al cielo per i bisogni della Chiesa e dello stato; e totalmente occupato a risarcire i danni che uno zelo indiscreto avea fatti alla religione, scrisse a tutti i monarchi, mostrando loro un animo pacifico, ed interessandoli vivamente col tenero affetto che dimostrò verso di loro. Elesse il cardinal Pallavicini per suo segretario di stato, come un ministro accetto

alle corone, ma risolutissimo di governare da se stesso, e di prendere sul fatto tutti gli agenti subalterni nel momento che essi prevaricassero. « Non bisogna trascurar nulla ( diss' egli ) « quando uno è sovrano: i più piccoli oggetti hanno delle rami- « ficazioni che si estendono sino alle prime radici ».

Un segreto inviolabile toglie ai suoi più intimi amici la cognizione dei progetti ch' ei medita, ed i novellisti sono obbligati a pascersi di congetture, e a confessare che il *pontificato di Ganganelli non è quello dei curiosi.* Questo è ciò che rispose un cardinale a una dama romana, che lo pressava per sapere quel che sarebbe seguito de' gesuiti.

Tutti sanno che questi padri fondati da sant' Ignazio, e approvati da Paolo III l' anno 1540, ebbero fino dal primo lor nascimento grandi amici e potenti nemici, e che, per parlare di loro con giustizia, non bisogna adottare nè il linguaggio di quei che gli preconizzano come esseri maravigliosi, nè l' opinione di coloro chè gli suppongono tutti uomini pericolosi.

L' infallibilità essendo permessa solamente alla Chiesa universale, non vi è ordine religioso, che non abbia commesso delle mancanze e non abbia avuto dei torti. Ne sarebbero rimproverati assai meno ai gesuiti, se avessero avuti meno talenti, e se avessero occupati posti men luminosi. Non pensarono, che con acquistare la confidenza dei sovrani avrebbero eccitata la gelosia da tutte le parti; che i loro più piccoli difetti sarebbero diventati affari di stato; e che, anche senz' altra idea fuori che quella di render servizio, si prende insensibilmente nelle corti, e quasi contro sua voglia, uno spirito d' intrigo e di dominio. Per questo il cardinal Camus pretendeva con verità, *che era quasi impossibile. che un ecclesiastico non respirasse alla corte un' aria malefica.*

« I principi ed i prelati debbono accusar solamente loro « stessi, diceva il padre la Rue al maresciallo di Luxembourg, « se è vero, che noi siamo fieri e pieni d' intrighi. Col chiamarci « presso di loro, coll' onorarci dei loro favori, essi ci avranno « messi in questa dura necessità. Poichè è naturale all' uomo « l' aver piacere di dominare ». Il cardinale di Fleury diceva a Luigi XIV: *I gesuiti sono buoni servitori, ma cattivi padroni quando si dà loro troppa autorità.*

Clemente XIV trovandosi precisamente in mezzo alle doglianze e agli elogi, che si facevano della compagnia di Gesù, vedeva tutto alla volta dei motivi per distruggerla, e delle ragioni per conservarla. Sapeva, che dopo il suo stabilimento la maggior parte dei suoi membri accudivano con istancabile zelo a predicare ai popoli, a insegnare alla gioventù, e che al riferire del vescovo di Soissons *(Fitz de Iames)*, il di cui attestato non era sospetto, *vissero sempre in una maniera veramente esemplare.* Ma sapeva altresì che loro si rimproverava *di commerciare, di tur-*

*bare la pace, di avere una morale rilassata* ( questi sono i termini del suo breve ), e che erano S. M. Cristianissima, S. M. Cattolica, S. M. Fedelissima, che dopo averli espulsi dai loro stati, sollecitavano vivamente la loro distruzione.

Tutte queste gravi considerazioni dovean pesarsi alle bilance del santuario. Onde Ganganelli sempre moderato prese il termine di quattr' anni per calcolare i vantaggi e gl' inconvenienti di un tal passo, nonostante le istanze giornalmente reiterate dei principi, e loro ambasciatori, e nonostante i susurri d' un pubblico sempre impaziente, e che s' immagina, che non si abbia altro da fare, che di contentare la sua curiosità: *Diuturno temporis spatio opus esse judicavimus.*

La prima cura del pontefice fu di riconciliarsi il Portogallo, che sempre più si alienava dalla corte di Roma. Non fu veduto, ad esempio de' suoi predecessori, allegare la sua dignità per dispensarsi dal fare il primo passo. Da tenero padre come da uomo illuminato, ricercò il primo egli stesso i portoghesi, e lo fece sì bene, che la corte di Lisbona ricevè un nunzio, e prese di nuovo per quella di Roma la sua antica affezione.

Dopo quest' esempio si può assicurare, che l' Inghilterra sarebbe ancora cattolica, che Enrico VIII suo re non si sarebbe mai separato dalla comunione romana, se Clemente XIV fosse stato in luogo di Clemente VII.

In vano si vuole abbassare la dignità papale, dice giudiziosamente l' accademico signor de la Lande nelle sue eccellenti osservazioni sopra l' Italia; non è men vero, che il sommo pontefice, che trova i suoi titoli e prerogative nell' evangelio medesimo, che per una successione non interrotta non ha cessato da Pietro fino a noi di ricevere gli omaggi dei principi e dei popoli, per aver nella Chiesa il primato d' onore e di giurisdizione, influisce ancor molto sullo spirito delle nazioni, e nel gabinetto dei re.

Il vescovo di Roma non sarà mai riguardato come un personaggio indifferente. Per la sua costituzione, prerogative ed autorità è unito a troppi legami interni ed esterni per diventare un essere isolato, e ciò è ben comparso in questi ultimi tempi, in cui più che mai si è conosciuto, che inutilmente si sarebbe cercato di sopprimere i gesuiti, e che infatti non sarebbero stati distrutti, fintantochè Roma non avesse parlato.

E' cosa sorprendente l'immaginare quanti colloquii ed udienze si tennero su questo soggetto dal papa medesimo. I cardinali de Bernis e Orsini, il prelato Azprù ministro di Spagna si presentavano a vicenda e spesso tutti insieme per esporre le ragioni dei loro sovrani, e per determinare il pontefice a ultimare questo grande affare.

Tuttavia Clemente XIV in mezzo ai più importanti maneggi

appariva tranquillo, e non lasciava traspirar nulla di ciò che era dentro l'animo suo, e non attendeva meno agli affari spirituali e temporali, che esigevano la sua attenzione.

Era stato coronato fra le acclamazioni nella basilica di San Pietro il 4 giugno 1769, e il dì 26 novembre dell'istesso anno prese possesso di San Giovanni in Laterano con tutta la magnificenza annessa a questa pomposa cerimonia.

L'impossibilità di penetrare i suoi segreti faceva che si cercasse d'indovinarli, e che si abbracciassero anche congetture puerili per immaginare quel che doveva succedere. Tosto che fu visto cadere da cavallo, questi uomini da nulla, e che per esser qualcosa si danno aria di politici, non mancarono d'inferire, che i gesuiti, sarebbero infallibilmente distrutti; perchè Clemente V che annichilò i templari aveva fatto un'eguale caduta e nella medesima circostanza. Il papa fortunatamente non si fece alcun male: *Non vi è contusione*, disse egli rizzandosi, *ma un poco di confusione*. Entrò nella sua lettiga, e seguitò il suo cammino in mezzo agli applausi fino a San Giovanni in Laterano, dove si credè bene di aprirgli la vena. Quest'accidente non ebbe altra conseguenza che quella di far sospettare, che era stato guadagnato il suo scudiere, perchè gli desse un cavallo pericoloso: come se i grandi non potessero cadere, senza che vi fosse qualche cosa di misterioso.

Bisognava, secondo il costume, mandare la bolla del giubbileo che ogni papa suol mandare alla sua esaltazione. Quella di Clemente XIV fu un prodigio di eloquenza e d'istruzione. Vi si trovò quella pietà maschia e luminosa, che caratterizza l'anime sublimi, ed ogni nazione si fece un piacere di leggerla, e un dovere di conservarla. L'amor della pace, che ivi raccomanda a tutti i fedeli, e che ne fa la sostanza, avrebbe rimosso ogni disputa, se la moderazione cristiana fosse quella, che dirigesse gli spiriti, e gli uomini in vece di ascoltar loro stessi volessero udire la religione.

Per lo stabilimento di questa pace Clemente con un tratto, che non ha esempio, e che lo ricuopre di una gloria immortale, tralasciò di leggere la bolla in *Coena Domini* nel momento stesso in cui secondo il consueto si doveva promulgare colla maggior pompa. Questa bolla benchè sia l'opera d'un santo pontefice (Pio V), ella non è per questo migliore, ed era l'istesso che irritare i sovrani il rinnovarne la memoria. Tutto quello che fanno i santi non è un'opera di santità.

Appena ebbe udito, che il re di Portogallo aveva sofferto un nuovo assalto da un incognito, che aveva ardito d'insidiare la sua vita, che in pieno concistoro mostrò un'anima penetrata dal duolo. Fu un padre che piangeva sopra la sciagura d'un figlio, che amava teneramente, ed un papa che rendeva ai re l'onore, che loro era dovuto. Si celebrò d'ordin suo una messa solenne in rendimento di grazie, e Clemente con usare una tale

attenzione preparava insensibilmente un' assoluta riconciliazione con i sovrani.

I cardinali si accorsero bene dopo un tal esempio d' autorità, che il papa non si lasciava nè guidare, nè penetrare; che la buona politica si arrende secondo le circostanze, e che l' inflessibilità, qnando uno è debole, non è che una sorgente di disavventure.

Quanto era umile nel commercio della vita, tanto fu magnifico nelle grandi occasioni. Quando il duca di Glocester si portò a Roma per osservare quella città sempre superba, e per farsi una giusta idea di quei preziosi monumenti, parte antichi e parte moderni, che si distinguono e per la delicatezza e per la maestà, allora il semplice religioso disparve, e si vide il sommo pontefice spiegare il carattere augusto della sua dignità.

Appena che il principe entrò nello stato ecclesiastico, il papa gli deputò dei ragguardevoli personaggi per il loro rango e sapere, che lo accompagnarono fino alla capitale, e gli mandò i più preziosi prodotti del paese. Fece illuminare il superbo duomo della metropoli del mondo cristiano, spettacolo unico, che non si può immaginare, se non quando si è visto.

Il duca incantato da queste attenzioni e da queste feste fu ben diversamente colpito, come lo confessò egli medesimo, allorchè ebbe un' udienza dal sommo pontefice. Ei vide contrastar la grandezza papale colla più perfetta umiltà; la profondità del genio colla più leggiera conversazione, e conobbe che il chiostro non mette sempre degli ostacoli davanti allo spirito, come comunemente si pensa.

Il duca di Cumberland non ricevè minori onori quando volle ugualmente andare a veder l' Italia. Gl' inglesi, giusti estimatori del vero merito, divennero dopo questa doppia epoca i panegiristi di Ganganelli, come quegli che avean imparato a conoscerlo: e il re d' Inghilterra medesimo gli scrisse nella maniera più affettuosa per ringraziarlo della magnificenza, colla quale avea ricevuto i suoi fratelli, e gli mandò i più bei regali. Oltre di questo accettò ancora la sua mediazione per riconciliarsi col duca di Cumberland.

Non vi può essere migliore politica per il padre comune dei fedeli di quella di fare una buona accoglienza agli stranieri, e Clemente mostrò di esserne appieno convinto. Si andava alla sua udienza con ansietà, vi si rimaneva con gioia, si usciva dalla medesima con dispiacere. Benchè non avesse abolito il cerimoniale di baciare i piedi, come l' annunziarono leggermente i pubblici fogli, egli si affrettava di rialzare coloro che si presentavano dinanzi a lui, e di convincerli che l' uso di umiliarsi alla presenza del sommo pontefice appartiene assai meno alla grandezza, che alla religione.

« Gli omaggi (diceva egli) che si rendono esteriormente al « capo della Chiesa si riferiscono alla Chiesa medesima, ed io « non prendo assolutamente nulla per me ».

Frattanto gl'inglesi, i tedeschi, i francesi, i russi, gli olandesi, gli artisti, i letterati, nel presentarsi a Clemente XIV non cercavano altri che Ganganelli. Si conosceva il suo merito, eran noti i di lui talenti, e si avea curiosità di veder un discepolo di san Francesco, che nel tempo il più svantaggioso ai religiosi era stato preferito per il triregno ai principi romani, ed ai figli stessi dei re.

Egli riceveva gli uomini di tutti i paesi, come se fosse nato in tutti i climi, e parlava loro come se il suo linguaggio fosse stato sempre quello di un padre e d'un sovrano; e questi erano tanti ammiratori che pubblicavano per ogni dove le sue rare qualità. Forse non vi fu mai un papa così generalmente conosciuto, come Clemente XIV. Ordinariamente appena si sa come si chiamano i sommi pontefici. Non si conoscono se non che sotto il nome ch'essi prendono alla loro esaltazione: ma fino fra il basso popolo, e nelle campagne medesime ognuno era informato, che il papa chiamavasi Ganganelli.

Questa è una gran lezione per quegli uomini vani, che non hanno altra esistenza che quella dei loro avi. Un grand'uomo non ha bisogno se non di sè per farsi ammirare; il suo nome, benchè volgare, oscura quello dei principi.

Clemente per non essere nè indovinato nè tradito, trattava direttamente con i sovrani nella maniera che aveva desiderato, e nonostante la soggezione d'una somigliante corrispondenza, vegliava col più grande scrupolo al governo interiore de' suoi stati. Succedeva a un papa, che giudicando degli altri dal suo candore, si persuadeva che non si poteva ingannarlo, e che all'ombra di questa buona fede avea lasciato penetrare la carestia fin nel cuor di Roma: cosa tanto più straordinaria, in quanto che i sommi pontefici procurano sempre di far delle provvisioni, affine d'impedire un simil disastro che sotto Clemente XIII arrivò a tal segno, che il pane valse sino a 6 baiocchi la libbra (sei soldi e mezzo di moneta di Francia: e otto della nostra), e che il popolo fu obbligato a Sisto V della buona sorte di non morire in mezzo agli orrori dell'indigenza e della disperazione. È noto che quel gran politico depositò in castel S. Angelo 5 milioni di scudi romani per provvedere agli urgenti bisogni; e di lì si prese l'occorrente per far provvista di grani, allorchè le cose erano realmente ridotte all'estremo.

Alcuni miserabili monopolisti, che sono il flagello dell'Europa da qualche anno in qua, affamarono lo stato ecclesiastico per nutrire la loro insaziabile cupidigia, e trasportarono nello stato veneto le provvisioni destinate alla sussistenza dei romani.

Ganganelli adoperò tutta l'attività possibile per ricondur l'abbondanza, e vi riuscì. Roma riprese la sua allegrezza ed il suo ottimo stato. Ognun benedisse l'angelo tutelare, che invigilava sulla salute degl'infelici; ed in questa occasione Pasquino diceva ingegnosamente, che molti papi altro non sapevano che benedire e santificare; *benedicere et santificare;* ma che Clemente XIV aveva il talento di regnare e di governare: *regere et gubernare.*

Egli è pur troppo vero, che col moltiplicare tanti soccorsi quanti erano i bisogni, provvide a tutto, e facendo dare ai coltivatori i grani da seme, e scemando la tassa delle vettovaglie recise la radice del male. « Sarei bene ingrato (diceva un gior-
« no al cardinale Stoppani) a non sollevare gl'indigenti, io che
« son venuto al mondo molto tempo avanti la mia fortuna, e
« che fui un povero religioso dell'ordine di San Francesco ».

« Lasciate (disse un'altra volta ad uno de' suoi cavalleg-
« gieri), lasciate avvicinare questa buona gente che vuol ve-
« dermi: il loro amor proprio si lusinga di veder un uom oordina-
« rio arrivato ad una tale altezza ».

Così il popolo l'amò fuor di modo, mentre la maggior parte dei signori non lo sopportavano che malvolentieri. Il merito è una cosa incomoda per quei che non ne hanno. Ganganelli non aveva in dote che la scienza e la pietà; cosa che molti grandi non conoscono, o che stimano meno.

Inoltre per esser padrone delle sue operazioni affettava, riguardo ai cardinali, una certa fierezza. Era questa la politica di Sisto V, e credè di doverne far uso. Le LL. EE. mormoravano, ed egli da buon politico fingeva di non accorgersene.

« Un sovrano che ha più confidenti (diceva egli) è infal-
« libilmente dominato, e spesso tradito. Io dormo tranquillo,
« quando son sicuro che il mio segreto non lo sa altri che io.
« Il tacere non si scrive ».

La Spagna sempre fissa nell'affare dei gesuiti, sebbene non esistessero più nelle sue terre, sollecitava caldamente la beatificazione di Giovanni di Palafox vescovo d'Angelopoli e poi d'Osma; come quegli che era stato il loro più formidabile antagonista. Essa pensava che col mettere nel numero dei santi un prelato che gli aveva dipinti ad Innocenzo X sotto orribili colori, essi ne rimarrebbero atterriti: e che questo fosse il colpo più terribile che si potesse lor fare.

Clemente fece cominciar questa causa colla maggior severità, e o perchè essa non è stata creduta maturata abbastanza, o perchè dopo l'abolizione dei gesuiti non se n'è più vista la utilità, Palafox non è ancora onorato, se non che in segreto da quegli che venerano le sue virtù.

Sebbene Ganganelli non fosse un di quei papi, de' quali ha

detto Pasquino, *che avean più gusto di far de' beati, che de' fedeli*; beatificò il cardinale Paolo Arezio della congregazione de' teatini, Francesco Caraccioli fondatore dei chierici regolari minori, e Bonaventura da Potenza religioso conventuale. Se non fece all'ordine di s. Francesco altri doni che questi, è certo che gli onori celesti debbono essere più sensibili ai religiosi dei temporali vantaggi, e ch'ei volle inoltre trattare coll'istesso disinteresse e i suoi confratelli e la sua famiglia. Non vide pertanto con indifferenza i francescani francesi riprendere le costituzioni e l'abito dei conventuali, che il cardinal d'Amboise avea lor tolto, quando gli riformò. Questo aumentava il numero degli antichi suoi confratelli, che amò sempre teneramente, ed aveva gran contento di poter conservare fra loro un'onesta emulazione. Comparve un breve scritto tutto di suo proprio pugno riguardo a una tale riunione, che fu gloriosamente riconfermata, e si vide egli stesso presedere al capitolo generale, qual padre che aduna gli amati figli, e che loro parla con tutta la effusione di un cuore sensibile.

Fu uno spettacolo che inteneriva il veder l'umile Ganganelli divenuto papa, circondato da una moltitudine di religiosi di ogni età e d'ogni nazione, alcuni dei quali mossi dalla curiosità, altri dal rispetto, tutti dall'affetto, godevano l'inestimabil piacere d'udirlo e di contemplarlo. Un abile pittore avrebbe fatto di questo punto di vista un quadro dei più eccellenti. Facevasi a gara in mezzo ai trasporti, d'avvicinarsegli, tanto l'impression de' suoi lumi, delle sue virtù, della sua dignità agiva potentemente sopra i cuori e sopra gli spiriti.

Fu condotto, secondo il suo desiderio, all'antica sua camera, di cui conservò sempre la chiave, ed ivi fu che l'idea di ciò che era, e la memoria di ciò che era stato intenerirono l'animo suo, e bagnarono i suoi occhi di pianto.

Il prelato Azpurù ministro di Spagna, che si diede tanto moto presso del santo padre per accelerare l'estinzione della società, morì egli stesso prima d'aver nulla ultimato. La corte di Madrid, sensibile a questa perdita, non s'ingannò nel nominare in suo luogo il cavalier Monino, « È un aspide (dicevano i partigiani dei gesuiti) « che s'avviticchia continuamente intorno al « papa, e che di tanto in tanto lo punge per impegnarlo ed estin- « guer la società ».

Il S. Padre s'informava di tutto senza manifestarlo, e nel tempo medesimo, che si vedeva montar a cavallo, passeggiare nei contorni di Roma, sollevarsi finalmente con delle ricreazioni innocenti, ei ravvolgeva in mente i più gran progetti. Bisogna convenire che oppresso dagli affari aveva essenzialmente bisogno di riposarsi; ma oltre che l'attività del suo genio non gli permetteva l'abbandonar affatto ogni occupazione, le vive inquie-

tudini, che l'agitarono nel tempo del suo pontificato erano tali da seguitarlo in qualunque luogo. Perlocchè diceva: *io sono veramente nel purgatorio.*

Il p. Buontempi suo unico confratello ed amico lo vedeva ogni giorno, e non cessava d'ammirarlo. L'assiduità presso i grandi uomini è la pietra del paragone per ben conoscerli. Ganganelli sempre scevro dello spirito del mondo, e pieno sempre di quello d'Iddio, non aveva alcuni lucidi intervalli, se non in quanto che gli univa all'eternità, ma ogni ora della sua vita gli pareva così preziosa come se fosse l'ultima, e quindi tutto il suo tempo era saviamente impiegato.

Non fu abbagliato giammai dallo splendor del suo trono. « S. Arcangelo ( diceva egli ) fa scomparir Roma davanti i miei « occhi, e tutta la magnificenza esteriore che mi circonda, non « fa sì che io non mi ricordi della mia cella e del mio chio« stro ».

Si loda la sobrietà di quegli antichi senatori romani, che dopo avere ottenuti i più gran trionfi, non si nutrivano che di legumi e di frutta. Quella di Ganganelli non fu meno mirabile. Elevato al regno dei re, ricevendo gli omaggi da vari, cinto da una corte egualmente brillante che celebre, volle esser servito soltanto come un semplice religioso. Il pasto più frugale non era niente migliore dell' ordinaria porzione del convento dei Ss. Apostoli, e preparato dalle mani *del buon f. Francesco*, lo riduceva unicamente a mangiar per sussistere. Quando gli fu rappresentato, che la dignità papale richiedeva più apparecchio, si contentò di rispondere: *Nè san Pietro, nè s. Francesco m' hanno insegnato a pranzar splendidamente*: e quando il maestro di cucina andò a supplicarlo, che lo seguitasse a tenere, gli disse: *voi non perderete il vostro salario, ma per mettervi in esercizio, io non voglio perdere la mia salute.*

Niuna cosa potè mai distrarlo dalle sue auguste funzioni. Fu visto sempre a tutte le cappelle papali dare i contrassegni della più alta pietà, celebrare i santi misteri come un pontefice che esercita realmente il sacerdozio di Gesù Cristo, pregare con uno spirito tutto acceso d'amor divino, ed edificar tutti quegli che gli erano vicini. Roma non ha dimenticato, che smontando un giorno dalla sua carrozza per accompagnare il Santissimo Sacramento fino al tristo tugurio di una povera donna, le fece la esortazione la più patetica, e le donò una somma degna della sua generosità. « Un papa ( diceva egli ) non è il capo della Chie« sa, per vivere come un principe del mondo, ma per servire « gli altri, e per santificare se stesso ». Perciò non conobbe quello spirito di dominazione sì condannato da s. Pietro; e che di ministri di Gesù Cristo ne fa tanti schiavi. I preti egualmente che i religiosi trovarono in lui un padre sempre disposto ad

ascoltarli, e un amico sempre sensibile alle loro pene e ai lor bisogni.

Gli si fa un debito d'essere troppo indulgente verso dei religiosi che abbandonano i loro chiostri, e che chieggono dei brevi di secolarizzazione; ma sapeva che un frate malcontento è uno scandalo perpetuo in una comunità, e che la carità vuole che si compatisca la disgrazia di quegli, che si obbligano ai voti claustrali o per dispetto o per leggerezza.

« Voi mi dovete saper buon grado ( diceva a un generale « d'ordine che si lamentava che S. S. favorisse l'uscita d'un « religioso) del buon ufizio che vi ho fatto; il soggetto, di cui mi « parlate, si sarebbe perduto presso di voi, avrebbe trascinato « altri nella sua perdizione e vi avrebbe forse scannato ». Ebbe sempre per regola la massima di s. Paolo, che conviene esser saggio con sobrietà, e non dipartirsi mai dalla moderazione; *sapere ad sobrietatem*: massima ammirabile, che non conoscono nè gli entusiasti, nè i falsi divoti, e senza la quale un papa non sa governare.

Quantunque Roma sia la città, dov'è una maggior quantità d'elemosine e di spedali che in qualunque altra, e questa copia di carità mantenga spesso pur troppo la miseria e l'ozio: Clemente non poteva resistere al piacere di dare; il suo cuore lo strascinava, non ostante tutte le riflessioni, e bisognava per porlo in calma che versasse le sue largità nel seno dell'indigente. Un'anima bella è una sorgente di ricchezza per gl'infelici. Ganganelli non ne conobbe veruno, che egli non assistesse. Distribuiva loro del danaro, faceva loro degli abiti, e diceva, che la sola cosa che lo angustiava, quando viveva nel chiostro, era quella di non aver modo di dare. Così esclamò con trasporto, quando fu fatto cardinale: *Ah! almeno potrò qualche volta soccorrere il mio prossimo.* Bastava vederlo uscir fuori per accorgersi facilmente, ch'egli era liberale. I poveri si stancan ben presto d'accompagnar un principe, che non dà nulla, e questi formaron sempre la parte più numerosa del suo corteggio.

Egli si sentiva dilatar tutto il suo cuore in vedergli, e spesso anche parlava loro con quella bontà, che dà alle minime parole un prezzo infinito.

Le persone in carica impiegavano inutilmente tutti i mezzi per indagare il pensiero del santo padre; e siccome non sono mai contente d'un pontificato, se non guidano a loro voglia il pontefice, spargevano spesso amare querele. Seppe il papa, che avevano parlato male di lui in casa di una signora di qualità, che prese vivamente le sue difese, e il giorno susseguente le mandò un regalo, e le fece dire, « ch'ella aveva sostenuto bene « la sua causa, e che era giusto di pagar l'avvocato ».

Se le sue frequenti relazioni colle differenti corti non gli

davano sempre la calma e la soddisfazione, che ne sperava, gli esempi di madama Luisa di Francia, che venerava singolarmente per la di lei pietà, lo consolavano grandemente. « Quanto più » contemplo la sua vocazione (diceva egli), tanto più benedico « il cielo, che una principessa del suo rango ha sollevato di « nuovo lo stato religioso, che pareva che fosse alla sua decli- « nazione ».

Pareva infatti, che si fossero posti in dimenticanza i servizi importanti, che l'ordine di S. Benedetto rese per lo spazio di dodici secoli alla religione ed allo stato, come pure lo zelo dei religiosi mendicanti, che fin dall'anno 1300 si applicarono senza riserva a ciò che il ministero ha di più penoso e umiliante. Ciascuno più amico della moda, che della ragione, inveiva contro gli ordini monastici, allorchè il profondo abbassamento di un'augusta figlia del più gran re, e la suprema elevazione di un semplice francescano mostrano visibilmente, che Dio li prendeva sotto la sua protezione.

Clemente XIV sapeva, come egli stesso il disse più volte, che gli ordini avevan degenerato, perch'è impossibile, che il fervore si sostenga sempre nel medesimo grado; che una riforma non dura più di cent'anni, e che ancora, secondo l'osservazione d'un celebre autore, settanta sono per Iddio, e trenta per il mondo: che gli studi andavan in decadenza da tutte le parti ne' chiostri ugualmente che altrove; che finalmente son troppi i conventi de' cenobiti, specialmente nelle campagne, ove la dissipazione porta seco una moltitudine di abusi; ma era nel tempo stesso convinto, che la soppressione totale dei religiosi non poteva non esser pregiudiciale alla religione e allo stato; che i monasteri sono come baluardi contro l'ignoranza e contro l'incredulità; e che nei tempi, nei quali non si sapeva quasi leggere, fornirono abili scrittori.

« Il re di Prussia (scriveva egli nel 1762) è tanto buon po- « litico, quanto gran guerriero, e sempre assicurò un'esistenza « tranquilla ai religiosi, che son ne' suoi stati, ne chiama ancora « nella sua capitale, e presso la sua persona, perchè non si la- « scia governare nè dall'odio, nè dalla prevenzione, e ciò che « mi fa ridere (aggiungeva egli), si è che coloro, che decantano « più di tutti pubblicamente la tolleranza, sono al sommo intol- leranti riguardo ai religiosi ».

L'ingegnoso Fontanelle diceva un giorno ai riformati di s. Bernardo, ch'erano suoi vicini: « Se voi aveste in casa vostra « il ballo o la commedia, il mondo non griderebbe contro di voi. « Del resto l'avete oltraggiosamente abbandonato, e non è me- « raviglia, che esso si vendichi ».

La nobiltà romana relativamente al flusso e riflusso de' suoi sovrani troppo spesso inetti al governo, e quasi sempre troppo

attempati, profitta di quei languori per vegetare in una letargica oziosità. Quella che non si applica allo stato ecclesiastico, non conosce altra occupazione che la caccia ed il giuoco. E per ovviare a un tale abuso Clemente proibì saviamente i giuochi d'*azzardo*.

Una dama di qualità avendo ardito pubblicamente di beffarsi della proibizione come d'una *fratata, ch'ella disprezzava*, il santo padre le mandò un ufiziale, che le ordinò per parte di sua santità di mettersi incontanente in ginocchioni, e che dopo ch'ella ebbe obbedito, le disse che il papa in qualità di religioso le aveva imposta la penitenza de'conventi; ma che la prima volta l'avrebbe gastigata da principe.

Ebbe la fermezza di Sisto V senz'averne la severità. Allorchè il marchese di .. diede pubblicamente uno schiaffo al conte di... lo fece arrestare immediatamente e condurre in castel S. Angelo con ordine di starvi sette anni.

Gli si rendeva un esatto conto delle pene, alle quali condannavansi i rei, e si vedeva risentirne il più vivo ribrezzo ogni volta che udiva, che un uomo aveva meritato la pena di morte. Per cagione di questa sensibilità avendo ordinato che due disgraziati, che dovevano condursi al supplizio, tirassero a sorte affinchè un solo di loro fosse giustiziato, ei fece grazia a colui, a cui toccò il punto fatale, sotto pretesto *che avea condannato i giuochi d'azzardo*.

Queste risposte eran vive e dette sempre a proposito, e dimostravano uno spirito che ama di sollevarsi: se ne potrebbe fare una raccolta, e sicuramente sarebbe interessante.

Se non diede all'agricoltura quel moto e forza ond'ella abbisogna per coltivare e render fertile il patrimonio di s. Pietro, ciò avvenne perchè era pienamente convinto, che una simile impresa non può riuscir se non che in un regno ereditario e in un paese repubblicano.

Il regno dei papi è troppo corto, e se un successore ha la capacità di seguitar un piano del suo predecessore, spesso gli manca il tempo e la volontà.

Aveva gran disegni per asciugare le paludi, le di cui esalazioni rendono il territorio di Roma mal sano, e per fermare l'impetuosità di quei torrenti, onde la campagna di Bologna è spesse fiate sommersa. S'ei non gli fece eseguire che in parte, fu perchè operazioni di questa natura esigono molto tempo, molte braccia e soprattutto molto danaro.

Le lodi, ch'egli chiamava *l'alimento de' piccoli spiriti e la ghiottoneria de' falsi devoti*, erano per esso insoffribili. Non voleva che se gl'indirizzasse alcun elogio, o complimento, nemmen dalla cattedra di verità; e quando veniva fatto a qualche poeta, o a qualche oratore di encomiare le sue virtù: *eh!* esclamava, *si lodava Alessandro IV, si lodava Nerone!*

« Che mi chiedete voi (disse una volta a un abate che gli « fece un bel complimento), perchè i sovrani non si lodano senza «interesse? Ciò che v'è di sicuro si è, che io non vi accorderò « nulla; l'umiltà cristiana mi proibisce di ricompensare un adu- « latore, che si studia di darmi dell'orgoglio. Ditemi il vero; ed « io vi avanzerò. Nè le lodi, nè le satire non mutan punto l'in- « dividuo, ed io sempre temo di non esser ingannato, o burlato « quando sono incensato ».

Fu nemico della formalità niente meno di quel che fosse degli elogi. Presso di fra Francesco, che lo servì per 20 anni, o del padre Buontempi, si spogliava dell'esteriore imponente nella maniera che si depone un abito di cerimonia. Allora il sovrano si eclissava, e si vedeva Ganganelli. Così il sole ritira ogni sera i suoi raggi, e non offre più alla vista, se non che la metà di un lume, che appaga e non offende lo sguardo.

Bisogna giudicare de' suoi famigliari trattenimenti dalla maniera con cui conversava, allorchè era semplice religioso. L'uomo si ritrova sempre, a qualunque grado la fortuna lo innalzi, purchè l'orgoglio non abbia corrotto il suo cuore. Ganganelli fu forse ancora più grande nella vita privata, che nelle azioni di strepito. Nuove, aneddoti, concetti spiritosi, scienza, letteratura, tutto era di sua provincia quando bisognava discorrere. Egli apriva l'animo suo al dolce piacere della conversazione, e sapeva ugualmente disputare coi dotti, far da politico coi novellisti, parlare cogli stranieri, trattare umanissimamente con frate Francesco. «Sono stato principe e papa tutta la giornata (gli di- « ceva egli una sera), e ho bisogno, per non restar soffocato, « di ripigliar il tuono del p. Ganganelli. Discorriamo come « una volta... » e allora raccontava le cose le più piacevoli, e con una ingenuità, che appalesava un carattere eccellente.

Se scorgeva dei francesi, li faceva appressare, mostrando piacer di ripetere ch'era padre comune di tutti i fedeli, ma *principalmente quello dei francesi*. Non vi fu pellegrino, che estremamente contento di averlo visto, non unisse la sua voce con quella de' romani per pubblicare le sue bontà.

Si dice comunemente in Italia, *che un papa non vede la verità, se non quando legge il vangelo*. Clemente, senza far uso delle spie e dei delatori, compenso ordinario dell'anime basse e dei piccoli spiriti, rivolse da tutte le parti i suoi sguardi, e vide da se medesimo ciò che premevagli di sapere. Allora, come principe che sa regnare, ricompensava o puniva, parlava o dissimulava. « La Provvidenza non mi ha messo in sentinella (diceva egli), se « non che per vegliare attentamente sopra Israele ». Si mormorava che la sua vigilanza si estendesse sopra tutti gli oggetti; ma era convinto che un popolo non è felice, se non in quanto

che un sovrano entra ne' dettagli, e che un papa senz' esser minuto, non può esser troppo esatto.

Questa attenzione tenne in timore quegli che avevano degli impieghi: cosa tanto più necessaria, quanto che sotto il regno dei suoi predecessori si commettevano impunemente delle frodi.

Lambertini stesso (Benedetto XIV), simile a tutti gli autori che trascuran gli affari per attender solamente al loro travaglio, sapeva essere un gran dottore, e farsi rispettare al di fuori, senza avere il talento di saper ben governare li suoi stati. *Magnus in folio*, dicevano i romani parlando di lui, *parvus in solio*.

Corsini (Clemente XII) fu cieco per lo spazio di 8 anni, in 10 che regnò, e si può considerare se i tesorieri e i ricevitori ebbero allora buoni occhi.

Orsini (Benedetto XIII, dell' ordine dei frati predicatori) troppo santo per sospettare il male, fu continuamente ingannato dal disgraziato cardinal Coscia, che essendo figlio d' un barbiere del regno di Napoli, si arricchì a spese della s. sede, fu prigioniero di castel S. Angelo, e morì nel 1755 carico d'oro e di pubblica indignazione.

I doveri di principe e di pastore son difficilissimi a conciliarsi; la politica esige sovente ciò che la religion non permette. Se la qualità di papa inspira la clemenza, quella di sovrano consiglia il rigore. Così leggiamo che Sisto V fu un gran monarca, senza aver lo zelo d' un taumaturgo, e che s. Pio fu buon papa, e un principe meschino. Lo che fece dire a un istorico, che i pontefici eletti dall' ordine dei francescani, che furono in numero di 6, ebbero tutti il talento di ben governare, e che al contrario quegli che si presero dai domenicani seppero piuttosto edificare col buon esempio.

Ganganelli fu il papa che più si avvicinò a queste due qualità, per la ragione che una maschia pietà ha molto maggior analogia colla sovranità, che una devozione frivola e pusillanime. La sua relazione portava la tempra del suo carattere e del suo genio: ella aveva dell' elevazione e della forza: senza di ciò sarebbe stato spesso arrestato nelle sue operazioni, laddove vedendo tutto in grande, ed essendo superiore alle pubbliche voci, ai pregiudizi, agli avvenimenti, sapeva esser principe insieme e pontefice.

Furono a lui totalmente sconosciuti i piccoli artifizi, che le anime subalterne non mancan d' adoperare per arrivare ai lor fini. Benchè fosse singolarmente al fatto e a portata d' una corte, che viene accusata d' esser un laberinto per i suoi andirivieni e sinuosità, pure non ingannò i politici, se non se col non parlare, o col dir sempre il vero. Aveva troppa dottrina per conoscer le pratiche segrete, e troppo genio per averne bisogno.

Niuno fece più di lui a tempo le cose. Si vedeva aspettar

i momenti per non oprare nè con lentezza, nè con precipitazione. « L'ora non è ancor venuta ( rispondeva egli , quando era « pressato d' affrettare qualche operazione). Non mi fido della « mia vivacità ( scriveva al cardinale Stoppani ), e perciò rispon- « derò in capo a otto giorni sopra quel che mi dimanda vostra « eminenza. Spesso la nostra immaginazione è il nostro maggior « nemico: io procuro di stancarla prima d' agire. Gli affari han- « no la loro maturità a guisa dei frutti, e quando appunto son « fuor di tempo bisogna pensare a finirli di maturare ».

Era l' istesso in rapporto alla sua lettura, come alle sue operazioni. Ei s' asteneva di leggere se si sentiva disposto a riflettere ; e siccome i sovrani son guidati dalle circostanze , ed ogni uomo conseguentemente è nato per dipendere, spesso gli accadeva di vegliare una parte della notte , e di dormire una parte del giorno. « La regola è la bussola dei frati (diceva egli), « ma il bisogno del popolo è l' orologio dei sovrani : a qualun- « que ora abbian bisogno di noi, bisogna accorrere prontamente.»

Questa massima, allorquando fu papa, lo tolse spesse volte a forza ai suoi libri. Allora non lesse se non che per edificarsi, o per sollevarsi. Pretendeva che tutti i libri del mondo potevan ridursi a seimila volumi in *foglio* , e che quegli del secolo non eran altro che quadri lavorati e rifioriti nella maniera più propria per dar nell' occhio.

È un danno che non abbia scritto nulla , sebbene diversi gli attribuiscano alcune opere di Benedetto XIV, e soprattutto la sua lettera enciclica. Si sarebbe trovata nelle sue produzioni la flemma dei tedeschi e la vivacità degl italiani ; ma era sì persuaso, che vi sono troppo scrittori, che ebbe sempre paura d'accrescerne il numero. « Chi sa ( disse un giorno ridendo ), che « frate Francesco non pensi anch' egli di scrivere ? Non mi fa- « rebbe maraviglia il veder qualche opera di suo gusto: ma que- « sta non sarà sicuramente la storia de' miei intingoli, o il libro « sarà molto ristretto ».

Quando se gli parlava delle produzioni alla moda, che si scagliano furiosamente contro del cristianesimo : « quante più ve ne saranno ( esclamava ) , tanto più apparirà che è necessario » Osservava che « tutti gli autori che lo combattevano , « non sapevan far altro che scavar una fossa, e che questo era « tutto quello che sostituivano in suo luogo ». Diceva che « M. « Voltaire, di cui egli ammirava la poesia, non attaccava tanto « spesso la religione, se non perchè essa l' importunava ; e che « Gio. G. Rousseau era un pittore difettoso in tutte le teste , e « solo eccellente nel panneggiare ».

Si spiegava un giorno sopra il *sistema della natura,* e aggiungeva : « Ciò che mi dispiace si è, che quanto più esso posa so- « pra falsi principii, tanto più in un secolo come il nostro, sarà

« letto e stimato, e gli si darà ancora una nuova fama, col met-
« tersi a confutarlo sul serio ». Osservava in seguito che l' au-
« tore di questo cattivo libro « è un insensato che s' imagina
« che con iscacciar il padrone fuor di casa ne disporrà a suo
« piacere; senza pensare, che tutte le creature non posson re-
« spirare che in Dio: *in ipso vivimus movemur et sumus* ».

« Ma ogni secolo si distingue con nuova maniera di pen-
« sare. Dopo i tempi superstiziosi son venuti i giorni d' incre-
« dulità, e l' uomo che adorò una volta una moltitudine di dei,
« affetta oggigiorno di non riconoscerne alcuno. La virtù, il vi-
« zio, l' immortalità, l' annichilamento, tutto gli par sinonimo,
« purchè alcuni deboli opuscoli gli servano di difesa contro il
« cielo; e questi scandali nascono e si moltiplicano nel seno
« della vera religione. Mentre ella era perseguitata da' pagani,
« un papa aveva almeno la gloria e la fortuna di difenderla a
« costo del suo sangue, ma oggi, ch'ei non può correre al mar-
« tirio, io sono sventuratamente obbligato a esser il tristo te-
« stimone dell' errore e dell' empietà ».

Riflessioni sublimi che fece in presenza d' un commendatore di Malta, da cui mi sono state comunicate, e che ci assicurano, che fu sempre pronto a sacrificarsi per il bene della religione, e che ogniqualvolta si trattava degli interessi della Chiesa, la sua vita non gli costava nulla. Ridonda unicamente in sua gloria la creazione, che egli fece di tempo in tempo d' alcuni cardinali, senza aver riguardo nè alle sue relazioni particolari, nè ai vincoli della parentela.

La loro instituzione, ch' è dell'XI secolo, non ebbe altro oggetto che il bene e l' onore della religione. Consiglio dei sommi pontefici, quando abbisognano di parere, si trovaron fra loro in tutti i tempi dei personaggi magnanimi, il di cui zelo e cognizioni servirono utilmente la Chiesa e lo stato. Gli uni portarono fino all' estremità dei mondo la loro fede e coraggio; gli altri, di consenso e soddisfazione dei re, governarono saviamente i più floridi imperi. La più remota posterità citerà i d' Amboise, gli Ximenes, i Richelieu, i Fleury, come lo scudo dei regni, dei quali furon ministri.

Se Clemente XIV non fece una promozione completa nel tempo del suo pontificato, è da presumere o che fu impedito dalle corone, o che fu imbarazzato dalla scelta dei soggetti. Avrà giudicato più a proposito di non decider nulla, che di far de'malcontenti fra gli antichi amici, che si lusingavano d' ottener la porpora, e che forse non ne eran degni. Le buone qualità che esige l' amicizia non bastano per esser cardinale. È una dignità che influisce troppo su gli interessi della Chiesa, per darla a caso.

Il momento di veder Clemente, per ben giudicar del suo genio, era precisamente quello, in cui di concerto con alcuni

amici, e specialmente col cardinal de Bernis, le cui differenti età furon consagrate alle epoche le più lusinghiere, e alle opere le più delicate, conferiva sopra le cose e circostanze presenti, e pensava ai mezzi di conciliare gli interessi della religione, e quelli dei monarchi. Allora una profusione di lumi produceva il più gran giorno, e Ganganelli nel centro dei raggi decideva senza timor d'ingannarsi. Il minimo sbaglio sarebbe stato pericoloso. Si trattava di pesare i diritti del sommo pontefice, i motivi che lo facevano agire, e di restringersi dentro i limiti, che mantengono l'equilibrio fra il santo padre e le diverse potenze.

Quanto più sono penose e terribili le funzioni d'un papa, tanto più egli ha bisogno di riposo per non soccombere al peso delle medesime. Castel Gandolfo, fabbricato dal cavalier Bernini, 4 leghe distante da Roma presso il lago d'Albano, di dove si scuoprono i più magnifici punti di vista, è ordinariamente il soggiorno dei sommi pontefici nel tempo di primavera.

Clemente non mancava di portarvisi nei mesi di maggio e ottobre, tempo il più proprio in Italia per godere le delizie della campagna; ed ivi affine di conoscerlo, bisognava vederlo anatomizzare un insetto, analizzare un fiore, percorrere i fenomeni della natura, ergersi a grado a grado fino al suo autore, farsi in ultimo uno spettacolo della terra e dei cieli, o per rientrare in se stesso, o per conversare familiarmente con alcuni amici.

La sua immaginazione si sollevava alla vista delle bellezze che offrono le vicinanze di Roma, ed al ricordarsi degli antichi romani, che ne avevano calcato il suolo con tanta fierezza: richiamava alla sua memoria ciò che i poeti dissero a questo proposito di più sublime ed ingegnoso. Non v'è italiano, per poco istrutto ch'ei sia, che non conosca le opere dell'Ariosto, del Dante, del Tasso, del Petrarca, del Metastasio: le donne stesse fanno il loro trastullo d'una simil lettura, e sanno nella conversazione servirsene acconciamente.

La sua filosofia secondava nel miglior modo la sua immaginazione; essa gli richiamava alla mente le differenti situazioni della sua vita, in principio oscura e tranquilla, ed in seguito luminosa e agitatissima. Tale è un piloto, che dopo avere avuto una mattina placida e fosca, si vede in sulla sera trasportato ad un tratto da un vento impetuoso, accompagnato da grandine e lampi.

Talora stanco d'aver troppo meditato, si ritirava con fra Francesco in un boschetto inaccessibile al guardo umano, richiamandosi bonariamente alla memoria diversi aneddoti del chiostro, talmentechè si sarebbe detto a sentirli, ch'erano perfettamente uguali.

Un giorno, additandolo, ripetè per due volte: *Egli ha conservato il suo abito, ed è più felice di me, che porto il triregno. Hanno*

*voluto farmi papa, e temo assai....* (non terminò). *Del resto bisogna rassegnarsi a quel che Dio vuole.*

Si manteneva sull'istesso tuono quando se gli annunziavano degli ambasciatori, che lo trovarono sempre tanto sereno come se non avesse avuto alcuna perturbazione di spirito. Così egli sorrideva delle inquietudini che dava ai curiosi.

Nel tempo della sua dimora a castel Gandolfo, fece imbandire ad alcuni grandi di Spagna uno splendido banchetto, e scordandosi d'esser sovrano, gli andò a trovare in aria di visita amichevole, allorchè erano a tavola, senza voler nemmeno che si alzassero per riverirlo.

Il pubblico s'immaginava, che perdesse di vista il grand'affare dei gesuiti, e che, secondo il costume della corte di Roma, non cercasse altro, che di guadagnar tempo, quando, fin dal momento della sua esaltazione se ne diede un continuo pensiero. Ora faceva aprire gli archivi di *Propaganda* per riscontrar le memorie del cardinale di Tournon, de' MM. Maigrot, de la Beaume, e quelle de' missionari gesuiti: ora si faceva leggere le accuse contro la società, e le sue apologie. Non vi fu opera importante, contraria o favorevole alla compagnia di Gesù, ch'ei non ne prendesse un'esatta notizia; e non fidandosi nè degli elogi, nè delle satire, non cercò le prove della sua decisone nè fra i critici, nè fra i panegiristi. Spogliato affatto di qualunque parzialità, senz'alcuna prevenzione o proprio arbitrio, giudicava come la posterità.

*Datemi tempo d'esaminare il grand' affare su cui debbo pronunziare*, rispondeva ai sovrani, che lo pressavano a decidere: « io « sono il padre comune de' fedeli, e specialmente quello dei re- « ligiosi, e non posso distruggere un ordine celebre, senz'avere « delle ragioni che mi giustifichino agli occhi di tutti i fedeli, e « soprattutto davanti a Dio ».

Il popolo, sempre idolatra della sua persona, non cessava di benedire il suo regno, e questa perseveranza fa il suo più grand'elogio. Si sa che i romani passano facilmente dall'entusiasmo all'odio; che lacerarono più d'una volta i pontefici, che avevano più desiderati, e che un papa affinchè possa loro piacere non ha da regnare più di tre anni. Malcontenti a cagione del loro ozio, sperano sempre che col mutar del padrone, saranno più fortunati, in quella guisa pressappoco che un malato s'immagina di potere stare assai meglio quando sarà messo in un'altra positura.

Mancherebbe qualcosa alla gloria di Clemente, se non avesse contribuito all'abbellimento di Roma, città sì propria, e capace di essere ornata, e piena di ricchezze proprissime a decorarla: ma geloso di camminar sull'orme di Sisto V, di Paolo V, di Benedetto XIV, compose un museo di tutto ciò, che può appagare

la curiosità degli antiquari e dei viaggiatori, cioè delle cose più rare degli artefici antichi.

Si sarebbe detto che Roma, ansiosa d'onorare il suo pontificato, si dava tutta la pena di scoprire i capi di opera, che ascondeva nel seno. Non vi fu anno in cui non si trovassero collo scavare vasi, urne, statue d'un prezzo infinito, e che non si accrescesse con questi avanzi preziosi la superba raccolta cominciata sotto Lambertini. Ivi é che si scuopre ad un girar di pupille il trionfo della religione romana; io voglio dire le reliquie di tutto ciò che serviva ai sacrifizi de'pagani, e le rovine di tutte quelle divinità profane, le di cui statue non si considerano più, se non per ragione dello scarpello, che sembra le abbia animate.

Quando Clemente poteva sottrarsi alle occupazioni che l'assediavano, andava a vedere questi monumenti con alcuni distinti forestieri, o con alcuni artisti, piuttosto come un sovrano che si fa un dovere d'abbellire la sua capitale, che come un dilettante che contenta il suo gusto. Questo è ciò che egli disse al cavaliere di Chatellux, degno rampollo dell'immortal d'Aguesseau e per il suo spirito e per il suo sapere. Dopo avergli parlato sopra differenti soggetti, soggiunse: che essendo nato in un villaggio, e allevato in un chiostro, dove non s'inspirava l'amore delle arti, non aveva potuto acquistare la scienza necessaria per giudicare da intendente de'monumenti che faceva raccogliere; ma che in qualità di sovrano si credeva obbligato d'esporre i più bei modelli agli occhi degli artisti e dei curiosi, affinchè s'imparasse a conoscerli e ad imitarli.

Se non ricompensò sempre gli eruditi, come avevano diritto di aspettarsi da un papa così illuminato, bisogna incolparne solamente le circostanze. La moltiplicità degli affari, il poco tempo cha ha regnato, non gli diedero luogo di occuparsi in ciò che lo avrebbe più lusingato; dall'altra parte un papa non fa sempre quello che vuole. Vi sono degl'incidenti che gli legano, per così dire le mani. Nulladimeno si vide sempre attento a dare i vescovadi ai soli uomini istruiti, e perciò nominò spesso ai medesimi dei religiosi del suo ordine.

È cosa rara che un papa non sia circospetto riguardo alla nomina d'un vescovo. Sa che per ben regolare una diocesi non basta esser il sol della terra, ma bisogna esser ancora la luce del mondo; e per questa ragione i vescovi in Italia sono generalmente umili e dotti, caritatevoli e zelanti. Stanno esattamente alla lor residenza, e vivono cordialmente con i loro curati, perocchè non bisogna confonderli con quei *monsignori* conosciuti in Roma sotto il nome di prelati, e che spesso ancora, non essendo ordinati, riempiono alcuni posti che potrebbero occuparsi dai laici, e servono in qualche maniera il papa nelle sue diverse funzioni.

Clemente non fu meno esatto riguardo ai nunzi che nominò. Volle che i suoi ambasciatori gli facessero onore co' loro costumi e sapere, e specialmente coll' amor per la pace; e se per la nunziatura di Francia scelse monsignor Doria, nonostante la sua gran giovinezza, fu perchè le sue rare virtù avevan preceduto i suoi anni, e già il suo merito corrispondeva alla grandezza del suo nome. Inoltre il papa lo nominò nunzio di Francia, e l'inviò come un angelo di pace, proprio a mantener l'armonia tra il capo ed il figlio primogenito della Chiesa, mediante la stima che questo prelato s'era acquistata in Ispagna, dove portò le fasce benedette.

La religione spesso aveva provate le cattive conseguenze cagionate da uno zelo indiscreto; ed affine di rimediarvi per quanto era possibile, Clemente, che regolava sempre colla prudenza i suoi passi e pensieri, osservò la tolleranza evangelica, che usò il divino legislatore verso dei saducei e samaritani; quella tolleranza che non volle far scendere il fuoco dal cielo, che teme d' estinguer l' esca ancora fumante, e di romper la canna già spezzata. « Si perde spessissimo la carità ( diceva egli ) « per sostenere la fede, senza pensare che se non è permesso « di tollerare l' errore, è proibito d' odiare e di vessare coloro « che lo hanno disgraziatamente abbracciato ».

È cosa naturale il credere dopo simili tratti, che avrebbe raffrenato i furori della lega, e conseguentemente gli eccessi dei cattolici e dei protestanti, se avesse regnato in quei tempi di turbolenza e d' orrore, nei quali il fanatismo prendeva il linguaggio della religione per immolare alla sua rabbia una moltitudine di cittadini.

Il risentimento non ebbe mai ricetto dentro il suo cuore. « Lascio ai bacchettoni ( diceva egli ) la cura di tener registro « di quelli che hanno dato loro fastidio, o che non ne hanno « fatto conto ». Se si ricordò dei suoi nemici, fu solo per dar loro delle dimostrazioni di benevolenza e d'affetto; così la Chiesa, della quale la Provvidenza l' aveva fatto capo, ha per massima di perdonare; ella che, sempre combattuta e sempre vittoriosa, non oppone alle persecuzioni altro che la pazienza e la dolcezza, e prega per quegli stessi che ardiscono d'oltraggiarla.

Il papa non dee tenere una condotta diversa da quella della Chiesa, ed allora è che si vede sopra la terra un'immagine del cielo.

Se oltre la benevolenza naturale che i signori italiani hanno per la lor gente, e che li rende estremamente affabili, il santo padre godeva di essere famigliare; egli è ch'ei pensava che tutto il mondo potesse instruirlo. « Ho profittato più (diceva esso me- « desimo) della conversazione che della lettura, e non v'è per- « sona, anche della più bassa estrazione, che non m' abbia in- « segnato qualche cosa ».

Così Marc'Aurelio si professava obbligato di quel che sapeva ai suoi parenti, amici, vicini, agli stessi suoi servitori. La testimonianza di questi ultimi a favore dei loro padroni non è sospetta; il più grand'uomo è affatto ad essi svelato, e questi quanto più da vicino videro Ganganelli, tanto più lo amarono e lo stimarono.

Aveva la buona qualità di non lasciarsi mai prevenire, e la ragione che ne dava si è, *che la prevenzione è il difetto de'grandi e ch' egli era nato piccolo.* Se gli facevano pochi rapporti, stante che bisognava provare ciò che gli si riportava; oltre di che un animo elevato disprezza i delatori, e non gli ascolta. Si voleva che lasciasse in abbandono un uomo di talento, perchè non teneva una condotta regolata; ed ei rispose saviamente: « Non veggo « motivo d' abbandonarlo, polché non gli fo del bene per ragione « de' suoi difetti, ma per il suo spirito ».

In tutte le sue liberalità aspettò sempre la difesa dal suo proprio cuore, ed era sempre contento quando l' aveva consultato, perchè non gli consigliava se non che belle azioni.

Pose tutta la sua attenzione alle finanze, come quelle che sono un soggetto, a cui è necessario che un papa doppiamente si occupi a titolo di pontefice e di principe. Le entrate del sommo pontefice si fanno ascendere a quattro milioni di scudi romani. Sopra di esse la Francia gli paga annualmente per bolle, risegnazioni e dispense seicento mila lire, e non più: ma questo articolo, unito a quello che danno gli altri regni, forma una somma importante, e che contribuisce sventuratamente a mantener e l' infingardaggine dei romani. I Papi, a motivo di questo danaro, non mettono quasi imposizioni; e quando un popolo non ha alcuna tassa da pagare, cade sicuramente nella indolenza. Roma fa assegnamento sopra i sussidii, che le sono mandati, come Madrid sopra i galeoni, e di qui è, che estingue ogni sorta di elasticità fra i cittadini.

Importa moltissimo che il tesoro pontificio sia esattamente custodito. Finanzieri, economi, amministratori, e soprattutto i nipoti, vi messero bene spesso un' avida mano per soddisfare i loro piaceri, o la loro ambizione. Ma Clemente fu sollecito d' impedire questo perniciosissimo abuso. Oltre l' aver egli pagate tutte le spese del conclave dove fu eletto, dimessi alcuni debiti della camera apostolica, e tutti quelli del suo predecessore, stabilite delle manifatture; oltre in fine l'avere saputo donare senza sapere gettar via, supplì a tutti gli obblighi; e il danaro fu impiegato nel suo vero destino, cioè nel mantenimento della corte pontificia e degli edifizi, nelle spese delle nunziature e delle missioni, nel soldo delle truppe, degli artisti, degli operai ec., senza contare le pensioni che dà la santa sede a dei poveri gentiluomini e a dei nuovi proseliti.

Aggiungete a queste spese quelle che Clemente fu obbligato di fare per il ricevimento della principessa vedova di Sassonia e dei fratelli del re d Inghilterra, che andarono a Roma a suo tempo, per considerabili regali ch' ei compartì a varl sovrani, per le qualità dei corrieri a loro stessi spediti, poichè gli affari che doveva trattare richiedevano rapide e frequenti relazioni. Niente fu omesso di tutto ciò che bisognò accordare alla dignità del trono, allo splendor di una corte che fu sempre maestosa, e alla singolarità delle circostanze, mentre il sommo pontefice in mezzo alle grandezze menava una vita da anacoreta, e sembrava straniero a tutta la pompa che lo circondava.

Ma ciò che lo ricolma di gloria si fu l' obblio di se stesso e dei suoi. Non si sa se abbia dei parenti, nè se egli ebbe patria. Egli è il gran padre Melchisedecco, di cui non si conosce nè origine, nè famiglia, e ad esempio del Salvator del mondo non riconosce per suoi fratelli se non che quelli che adempiono la legge di Dio.

La Storia del nipotismo, ch' è lo scoglio di quasi tutti i papi, ci insegna, che i più devoti furono quelli che arricchirono più degli altri i loro nipoti, e che gl' innalzarono ai più grandi onori. Ottoboni veneziano, che prese il nome di Alessandro VIII, era vecchissimo quando fu eletto; e nel tempo che procurava con tutta la sollecitudine di fare a' suoi parenti tutto il bene possibile, andava continuamente ripetendo: *Affrettiamoci, miei cari amici: le ventidue ore son sonate, e non me ne restano che due sole di vita*: alludendo così alla maniera italiana di contare le ore, che formano sempre il numero di ventiquattro dal cominciare della notte. ( Mezzogiorno, secondo questa distribuzione, in tempo d'inverno è alle diciannove, e nell' estate alle sedici, relativamente al corso del sole. )

Albani, tanto conosciuto sotto nome di Clemente XI, ricusò per lungo tempo il papato per la ragione che avea dei nipoti, e perchè si sentiva assai debole per avanzarli. Non si curò questa confessione per il desiderio di averlo per sommo pontefice, ed egli mostrò che le ragioni, che allegava per ricusare il triregno, avevano tutto il fondamento. Roma abbonda di famiglie, che i papi ricolmarono di ricchezze e d' onori, ma non si citerà su questo articolo nè Lambertini nè Ganganelli. Eglino diedero in un eccesso affatto contrario.

I nipoti del primo erano quasi indigenti, se il re di Sardegna non gli avesse avanzati; e quelli dell'ultimo sono restati involti come sotto una nube, che non si è ancora dissipata. Lo stesso Sisto V ebbe la debolezza d' ingrandire la sua famiglia sino al punto di collocarla fra i principi romani; ma Clemente non vuol appartenere se non a Gesù Cristo, di cui è vicario ed apostolo. Quando gli vien parlato con interesse dei suoi congiunti,

risponde: Se voi me gli raccomandate come parenti, io gli amo » con tutto il mio cuore: se me gli raccomandate come poveri. « hanno di che sussistere; ed uno è sempre bastantemente ricco. » quando può soddisfare i suoi bisogni ». E ne diede l'esempio il più grande egli stesso, allorchè non volle altra tabacchiera che quella che avea da semplice religioso, non istimando l'oro se non in quanto che serve per far delle opere di carità.

Rigido con se stesso, indulgente verso degli altri, non conoscendo le comodità della vita che per privarsene, osservò esattamente il detto di s. Paolo, che ci raccomanda di servirci delle cose create come se non ce ne servissimo.

I sovrani, che gli avevano posto sì grande amore, s'interessarono sempre alla sua conservazione nel tempo medesimo che non lasciava traspirar nulla de' suoi progetti. Conoscevano essi le sue virtù, vedevano nelle sue lettere famigliari l'anima la più veritiera e il cuore il più retto; ed era dall' altra parte un contraccambio, che gli dovevano. Non seguì alcun fatto tristo o lieto nella maggior parte delle corti d'Europa, che Clemente XIV non desse pubblici segni della sua sensibilità. Egli spingeva l'attenzione fino a visitare le chiese nazionali nei giorni che vi si celebrava la festa dei sovrani. Si vedeva ch' era fatto per sedere nel mezzo di loro, e che la sua anima, benchè senza accorgersene, non sarebbe stata totalmente paga, se non avesse regnato. Tali sono i grand' uomini. Il loro genio simile all'attività del fuoco non cerca che di diffondersi.

Sussisteva in Roma da lungo tempo un abuso che lasciava ai ciarlatani la cura di ammazzare impunemente, secondo il loro interesse o piacere. Tosto si vide uscire un editto del sommo pontefice, che comandava a tutti i medici approvati di farsi registrare in un catalogo, e che proibiva agli altri di esercitare la professione. Il cardinal camarlingo fu incaricato dell' esecuzion del decreto, e fu ristabilito l' ordine antico.

Ma la circostanza in cui mostrò più vigore, fu quando seppe che un certo Pietro Andrea avea fatto uscir fraudolentemente dei grani fuor dello stato ecclesiastico, e trasportati sulle galere del papa medesimo a Fiumicino. Scordandosi allora della sua dolcezza naturale, e vedendo solamente il pericolo, a cui per simili ruberie sarebbe stato esposto il suo popolo, non potè contenersi di dire: « Che sia arrestato, se ne faccia il processo, e » s' insegni al pubblico, che il diminuire la sussistenza de' miei » sudditi è un tormi la vita ».

Non v'è paese nel mondo dove si sia tanto indulgenti quanto a Roma relativamente ai delitti.

Un papa, come capo d' una religione che ha orrore al sangue, e come circondato da un numero di cardinali che tutti han-

no dei privilegi per salvare dei rei, e che anco troppo spesso li prendono sotto la lor protezione, si trova quasi legato da queste circostanze, purchè non voglia far uso di tutta la sua autorità, ma teme di passar per crudele, e ha più piacere di perdonare.

Ganganelli fu alquanto più severo de' suoi predecessori, e se non fosse succeduto a dei regni troppo dolci, si sarebbe visto punire con più rigore, come lo fece conoscere al vescovo di Malta, con ordinargli di portarsi a Roma affine di subire la riprensione che meritava per aver gravemente offeso il gran maestro, e per dare al principi la dovuta soddisfazione.

Clemente XIV si chiamava *il papa dei sovrani*, e bisogna confessare, che gli amò teneramente; e che fu sinceramente riamato, come si rese manifesto da tutti i regali, di cui lo ricolmarono continuamente. Il re di Francia gli mandò la preziosa raccolta di tutte le medaglie, che formano l' istoria cronologica di tutti i suoi augusti predecessori. Il re d' Inghilterra anch'esso gli trasmesse delle cose rare, come un attestato della sua grande stima.

Si vede a Londra tra i grand' uomini il busto di Ganganelli, e si sa che quando seppe questa nuova, esclamò: *Utinam quod faciunt pro mea persona, facerent in favorem religionis*: Dio volesse che facessero per la religione quel che fanno per la mia persona.

Così in questo secolo due papi anche in Inghilterra hanno ricevuto i più distinti contrassegni di stima e d' affetto.

Il signor Pitt, parente del ministro, volendo similmente procacciarsi il busto di Lambertini, fece scolpire sul piedestallo: « Giovanni Pitt, che non ha mai detto bene di alcun prete della « Chiesa romana, ha fatto inalzar questo monumento in onore di « Benedetto XIV, sommo pontefice ».

Impariamo da questi esempi che i grand'uomini appartengono a tutti i secoli, e a tutte le nazioni, e che uno si spoglia d'ogni pregiudizio, quando si tratta di render loro giustizia e di ammirarli.

L' imperatrice di Russia, i di cui lumi si estendono dal nord al mezzogiorno, colpita dal merito di Ganganelli gli scrisse nei termini più onorifici per chiedergli un vescovo cattolico, che governasse ne' suoi stati i prelati ed i religiosi di rito romano.

Il re di Prussia medesimo, per una predilezione a favor di Clemente XIV, gli accordò quel che avea costantemente negato a Benedetto XIV e a Clemente XIII, cioè la permissione al vescovo di Breslavia di visitare una parte de' suoi diocesani privi da molti anni della presenza del loro pastore.

Fino il sultano predecessore del presente, principe veramente illuminato, mostrò la stima che ne faceva, allorchè disse un giorno all' ambasciator di Venezia: « Se tutti i vostri papi « fossero come il pontefice che avete presentemente, i nostri pa- « triarchi greci non avrebbero tanta avversione per la corte

« di Roma: Egli è un savio, di cui stimo assai la dottrina ed i « lumi, e che non sarà confuso mai tra la folla ».

I cittadini irlandesi risentirono gli effetti della sua buona intelligenza col re d' Inghilterra. Sotto il suo pontificato non furono molestati, come lo erano stati per lo avanti, conforme gli dissero i francescani venuti d' Irlanda in occasione del capitolo generale, ed egli s' ingegnò di ricolmarli di favori in ricompensa di quel che avean sofferto per la fede.

Si fecero per ordin suo varii risarcimenti al porto d'Ancona e a quello di Civitavecchia; e a motivo degli incoraggiamenti grandi che dava agli uomini di talento, fu messa in opra sotto i suoi occhi quella famosa macchina, che scostando le acque del Tevere, fiume profondo e fangoso, dà il comodo di cavarvi di sotterra preziose ricchezze. Era stato tentato questo progetto sotto Clemente XI, e non si era potuto eseguire.

Ma quello che merita più attenzione si è la cura ch' ei prese della biblioteca vaticana, voluminosa quanto quella del re di Francia, checchè ne dica il Dizionario Enciclopedico, e secondo i romani, assai più preziosa. L' arricchì di stampe, di manoscritti, di medaglie, che varie felici circostanze gli avevano procurate. Si sa che questa biblioteca è stata molto accresciuta da quella del cardinal Passionei, celebre letterato, che pareva che fosse di tutti i secoli e di tutti i paesi, tanto era istruito.

Invano si chiedevano impieghi a Clemente XIV, se non si avea la capacità necessaria per eseguirli. « Accorda poco alla « nascita ( scriveva un ambasciadore alla sua corte), assai ai « servizi prestati, molto al merito riconosciuto. Voi non siete ob« bligato di nulla a me stesso ( disse egli a un cardinale che avea « creato ), ma bensì alla carica che avete occupata ».

Vi sono dei posti, che conducono da se medesimi al cardinalato. I più piccoli impieghi in Roma, secondo l' osservazione del celebre abate Nicolini, sono gradini, che conducono a dei vasti palazzi, *e le vallate si trasformano in eminenze.*

I romani sono naturalmente inclinati a fare delle allusioni e delle allegorie. La loro immaginazione, che partecipa del calore del clima, e forse della vicinanza del monte Vesuvio, sebbene da Roma a Napoli vi siano quarantacinque leghe, gli porta a dire delle arguzie felici, ma troppo spesso a dei giuochi di parole, ch' essi medesimi chiaman *freddure.*

Nel tempo che gli spiriti erano divisi sopra la futura sorte dei gesuiti, e che questa incertezza dava luogo a mille congetture e a mille discorsi, il sommo pontefice, che aveva avuto il tempo d' esaminar da se stesso le accuse e le apologie, nominò una deputazione di cinque cardinali ed alcuni prelati per ajutarlo nell' esecuzione de' suoi progetti.

Marefoschi conosciuto per la sua dirittura e lumi, Zelada

Digitized by Google

per il suo spirito facile e sottile, Casali per il suo buon senso e fermezza, Caraffa per le sue buone intenzioni, Corsini per il suo candore e per la sua equità, erano i cardinali scelti e nominati dal papa in virtù d'un breve *de rebus jesuitarum agendis*, per esaminar le cause e gli affari della società con tutto lo zelo, l'esattezza e la discrezione, che esigeva una simile impresa.

Conveniva dare degli avvocati ai deputati, e furon nominati quelli, che si crederono i più propri ad eseguir degnamente questa delicata funzione. Clemente essendo debitore della sua condotta a Dio, alla Chiesa, al pubblico, al secolo, alla posterità, doveva usare le forme ecclesiastiche, civili e giudiziarie, altrimenti sarebbe stato accusato d'essersi mosso a decider per proprio suo sentimento, e bisognava che l'universo fosse testimone della sua maniera di procedere.

Ognuno avea gli occhi fissi ed intenti alla sua condotta a cagione del vivo interesse che si prendeva agli affari dei gesuiti. Alcuni spargevano che non poteva distruggerli, perchè il concilio di Trento gli aveva approvati; altri sostenevano, che il concilio avea parlato di loro solamente per incidenza, mentre Pasquino, sempre garrulo, diceva, « che sarebbero periti infal- « libilmente, perchè la pubblica guardia di Dio era loro alle « spalle ».

Non segue cosa in Roma, che la malignità non faccia parlar questa statua, e sarebbe contro il costume di scriver la vita d'un papa, senza riportarne alcuni tratti.

Il santo padre aveva ordinate alcune pubbliche preci; senza dichiarare precisamente la sua intenzione, ma niuno ignorava che avevano per oggetto la compagnia di Gesù. Pregava egli medesimo continuamente, andando quasi ogni giorno alla chiesa della Madonna delle Vittorie, affine di ricevere i lumi dei quali aveva di bisogno: *multis gemitibus, et continuis precibus singulare a patre luminum exposcentes præsidium et consilium.*

Il fulmine che romoreggiava da qualche tempo, e stava sospeso senza che potesse prevedersi come sarebbe scoppiato, rendeva la situazione dei gesuiti vieppiù crudele, tanto più che non passavano da un paese all'altro, che per provar nuove disgrazie.

Appena si erano rifugiati a Avignone, che questa città fu presa dai francesi: e tostochè si furon ritirati in Corsica si trovarono per la singolarità degli avvenimenti nella dura necessità di partire: *lassis non dabatur requies.*

Se il papa avesse consultato solo il suo cuore, non v'è dubbio, come l'ha detto egli stesso più volte, che non avesse addolcito la loro sorte: ma si era determinato con potenti ragioni, *gravissimis adducti causis*; ed i monarchi che domandavano la loro soppressione non erano capaci di cedere.

Giuseppe, re di Portogallo, geloso della sua potenza e diritti,

non si credeva assai vendicato, se non si liberava la Chiesa da quegli, ch' ei riguardava come suoi nemici. Carlo, re di Spagna, invariabile nelle sue risoluzioni, come ne' suoi principii, pensava che il miglior mezzo d' impedire i gesuiti di rientrar nel suo regno, era quello di distruggerli. Luigi, re di Francia, sempre amico dei papi e del clero, che Roma aveva conseguentemente interesse di trattar con riguardo, si lasciava condurre dalle circostanze che non erano favorevoli ai gesuiti, e che lo univano sempre più alla Spagna. Ferdinando, re di Napoli, vedeva presso i suoi angusti genitori un piano interamente formato; e Ferdinando, duca di Parma, principe già capace di prendere un partito, non voleva più nei suoi stati uomini accusati di mala condotta. Non vi erano che i ministri, che avesser potuto rallentare lo zelo dei monarchi. Si sa l'influenza che hanno sopra i loro padroni, ma quelli che erano allor favoriti, consigliavano vivamente la soppressione totale della società, e il loro voto avea tanto più di peso, quantochè col loro credito e talenti inspiravano del rispetto all' Europa.

Finalmente l' imperatore e l' imperatrice regina d' Ungheria acconsentirono alla distruzione della società dopo le instruzioni state loro comunicate per determinarli a prender questa risoluzione.

Qualunque altro papa, fuor di Clemente XIV (quand' anco fosse stato amico de' gesuiti), non avrebbe potuto opporsi a simili autorità, o se avesse ardito di farlo, avrebbe esposto Roma a qualche violenta tempesta. Il medesimo Clemente XIII, quando morì, si era determinato a sopprimerli, e la cosa sarebbe stata tanto più sorprendente, quantochè sarebbe bisognato dichiararsi contro la sua propria opera (la bolla *Apostolicum*): *Contigit ejusdem pontificis obitus, qui rei cursum exitumque prorsus impedivit.*

S.Ignazio, nato gentiluomo spagnuolo, era obbligato per la propagazione del suo ordine e sua canonizzazione, quasi tanto ai re di Spagna, quanto alle sue virtù, e il monarca presentemente regnante aveva per i gesuiti lo stesso attacco dei suoi predecessori.

Tuttavia si mutò tutto ad un tratto, e con grande stupore dell' Europa, si vide dichiararsi loro accusatore presso la santa sede, e procurar caldamente la lor distruzione, dopo averli banditi tutti dai suoi stati, quasi ad un girare di ciglio, e con una segretezza di cui son capaci i soli spagnuoli.

Secondo il treno ordinario delle cose una mutazione sì repentina aveva senza dubbio dei motivi, tanto più che il re di Spagna fu sempre un principe equo e religioso. I gesuiti gli attribuirono ad orribili prevenzioni, ch' erano state suggerite al monarca; i loro nemici a delle cogiure; il pubblico alla ribellione sopraggiunta riguardo ai mantelli.

Digitized by Google

Nella stessa maniera s'interpretarono contra di loro le querele della Francia e del Portogallo. Alcuni crederono di vedervi delle calunnie colle quali si denigravano presso i sovrani, e che avevano infiammato la loro collera; altri videro de' fallimenti, e degli attentati. Vi furono fino alcuni belli spiriti del secolo, che si persuasero che si distruggesse la società solamente *perchè il giornalista di Trévoux aveva ardito di combattere i loro paradossi.*

Comunque sia d'un avvenimento sì grande, che i posteri forse sapranno, e sopra di cui non possiamo attualmente far altro che congetturare, è da presumersi che la compagnia di Gesù è perita solo a motivo d'alcuni membri, che avranno precipitato la sua caduta. Imperciocchè sarebbe cosa assurda il pensare che un corpo religioso sparso in tutti i paesi del mondo, e colla fina politica, che gli si attribuisce, avesse avuto sotto il segreto l'ordine di formare al bisogno delle ribellioni e delle congiure.

La deputazione esercitava il suo ministero, faceva delle visite, prendeva delle informazioni, e Clemente pareva che non avesse altro da fare, che intrattenere i forestieri, e attendere alle sue funzioni.

Si crede comunemente che l'esistenza d'un papa sia una vita di noia a motivo del suo allontanamento dai piaceri del secolo: ma oltre alla dolce soddisfazione che si sente in adempiendo i suoi doveri, allorchè si possiede lo spirito del suo stato, tutti i momenti di un sommo pontefice sono infinitamente variati. Una sollecitudine continua per tutte le Chiese, una corrispondenza assidua con i sovrani cattolici, una vigilanza quotidiana sopra un popolo, il di cui governo esige mille dettagli, una successione d'udienze ora piacevoli ed ora serie, un apparecchio di funzioni sante ed auguste, un mescolamento di conversazione e di studio, un'alternativa di passeggio e di ritiro, forman la vita la più completa e la più diversificata.

Le pubbliche nuove sono un altro genere d'occupazione per un papa, che in qualità di sovrano dee farsene una premura; e Roma è la città dove uno n'è informato più presto, e dove se ne parla più che in qualunque altra. Quivi si sa tutto per la via delle nunziature, per la frequenza dei corrieri, e più ancora per il continuo giro dei religiosi sparsi in tutte le parti: « Questi « sono i nostri migliori corrispondenti (diceva Innocenzo XII, « Pignatelli), e quelli che noi paghiamo meno degli altri ».

Clemente profittò di tutti questi mezzi per essere a portata di tutto. Gli premeva di conoscer le corti e i loro agenti, e quel che più importa, di rendersele amiche; e vi riuscì più di quello che avesse sperato. Il re di Spagna lo pregò d'esser compare del suo nipote; e il re di Napoli, che, ancora irritato dal modo di procedere dello scorso pontificato, avrebbe negato a qualunque altro papa l'annuo tributo della ghinea e dei 12 mila scudi

Digitized by Google

romani, lasciò correr questo antico uso in considerazione di Ganganelli.

Vi sono degli uomini che forzano il pubblico ad ammirarli, e Clemente fu uno di questi. Tutto a tutti, ad esempio del grande apostolo, si piegò secondo le circostanze e secondo i bisogni. Egli aveva troppo studiato l'istoria, e conosceva troppo il genio del suo secolo per irritare i principi e le nazioni.

Benchè fosse egli pur religioso, si prestò volentieri alle mutazioni che si fecero nei differenti ordini; ma per non esser accusato di pusillanimità seppe resistere allora quando si volevano levare i frati dalla sua giurisdizione per sottoporli ai vescovi diocesani; e in un affare importante scrisse a un sovrano, che gli domandava delle cose contrarie ai lumi della sua coscienza: « Io anderò per farvi cosa grata anche fino alla porta del« l'inferno, ma non vi voglio entrare ».

I suoi nemici s'ingegnavano con ogni premura d'alienare da lui medesimo il cuor del suo popolo, ma non vi riuscirono. Si udivano pubblicamente le più vive e più sincere acclamazioni, ogni volta che ritornava di castel Gandolfo. « Se qualche cosa « può consolarmi (diceva egli), in mezzo agli onori e agl'imba« razzi che mi opprimono, è quella di vedere il popol contento». Vero è che preveniva sempre tuttociò che poteva piacergli, e che giudicando dei suoi bisogni come un principe che sa regnare, permesse dei pubblici divertimenti, che il suo predecessore aveva sospesi per uno zelo indiscreto.

Aveva poi due eccellenti qualità per essere amato; la sua affabilità, che gli concillò tutti i cuori, e il vantaggio d'esser nato nello stato ecclesiastico. I romani conservan sempre qualche antipatia contro un papa, che non sia loro compatriotto, e pretendono che gli governi men bene di quel che farebbe un pontefice di lor nazione; e la ragion che ne danno si è, che si conservano suo malgrado i pregiudizi del paese natìo, come pure la forma del governo a cui si è avuto un attacco.

Tuttavolta non possono non convenire, che i differenti religiosi innalzati al papato non gli abbiano saviamente condotti, benchè fossero di differenti climi, e che non abbian molto contribuito alla loro gloria e prosperità. Per lo che non hanno dimenticato ahe i sommi pontefici tratti dall'ordine di s. Benedetto arricchirono assai la santa sede, posciachè è passato in proverbio in Roma medesima: *Si Benedictus non fuisset, Petrus mendicasset.*

Ganganelli corrispose perfettamente all'espettazione dei romani, e si accomodò alla loro maniera di essere e di pensare. Se usciva fuori qualche pasquinata, la lasciava correre, essendo persuaso che bisognerebbe far cangiar natura agli abitanti di Roma ad effetto di raffrenare la loro penna e la loro lingua.

« Son come i francesi (diceva egli), senza odio e senza maligni-
« tà, ma sono incapaci di trattenere un motto spiritoso ».

Intanto gli affari dei gesuiti eran giunti al loro punto di maturità, e solo si trattava di pronunziare un giudizio decisivo sopra la loro sorte. Clemente raddoppia le sue preghiere, come confessa egli stesso, e colla fiducia che ha nell' assistenza presentanea ed inspirazione dello Spirito Santo, medita il suo breve; « *Divini Spiritus, ut confidimus, adjuti praesentia et afflatu.*

Non è questa una di quelle opere efimere, che si leggono con curiosità, e si dimenticano nel momento appresso; ma è un monumento che sussisterà presso i posteri, e ch' è stato considerato sotto differenti aspetti, perchè ognuno giudichi secondo le sue impressioni.

Uno s' identifica senza accorgersene coi principii ricevuti nella sua gioventù, colle opinioni delle persone che si frequentano, colle idee proprie di quei corpi che si abbracciano, per timore di perdere il suo credito, o di rendersi singolare, e la verità non è più che una chimera, che impunemente si prende a giuoco. *Io parlo pubblicamente a favor dei gesuiti,* diceva un giorno un uomo di carica, *ma internamente non sono loro partigiano.* Non ostante le precauzioni del santo padre, per non ingannarsi non si fidava nemmeno di se stesso, ed affinchè non si avesse di che rimproverarlo, comunicò il suo breve a dei teologi e a dei cardinali più illuminati. Anzi portò la sua attenzione fino a spedirlo segretamente avanti la sua pubblicazione ai sovrani interessati nella querela dei gesuiti, e a quegli ancora ch' erano indifferenti, per udire il loro parere, e non metter in compromesso la sua autorità. Savia precauzione, che avrebbe risparmiato a Roma molti dispiaceri, se questa avesse sempre usato l' istesso metodo avanti di pubblicare i suoi decreti.

Quando ebbe ricevuto le risposte de' principi che approvavano le sue risoluzioni, e che gli permettevano di farle eseguire nella loro forma e tenore, aspettò ancor qualche tempo, non già per paura dei cartelli affissi fino al suo proprio palazzo, che raccomandavano che si facessero delle pubbliche preghiere per il papa, che presto sarebbe morto, ma per mille oggetti diversi che si presentavano al suo spirito.

Vedeva ch' era per estinguer un ordine fecondo d' uomini grandi, che avea prodotto in tutti i climi dei letterati, dei missionari, dei predicatori, dei sapienti, dei santi; che avrebbe formato un vuoto immenso sì nelle cattedre che nei collegi, e che molto vi sarebbe voluto a riempirlo; che finalmente si sarebbe reso odioso a una moltitudine di persone potenti, prevenute in favore dei gesuiti, e sino a delle anime pie, che non avendoli conosciuti che come uomini edificanti, li giudicavano degni d'una sorte migliore.

Vedeva nel tempo medesimo, che la loro esistenza aveva cagionate alcune turbolenze fin dalla loro cuna: *suo fere ab initio varia dissidiorum ac aemulationum semina pullulasse*: che le doglianze e le accuse contro la società sempre più si aumentavano di giorno in giorno: *auctis enim quotidie magis in praedictam s - cietatem clamoribus et querelis;* che i re di Francia, di Spagna, di Portogallo, delle Due Sicilie si erano veduti forzati a scacciarli dai loro stati, e che chiedevano la loro abolizione: *reges Francorum, Hispaniarum, Lusitaniae, ac utriusque Siciliae, suis ex regnis socios dimittere coacti omnino fuerint, et expellere;* che molti vescovi ed altri personaggi distinti per la loro dignità, scienza e religione, avevano sollecitata la loro soppressione: *episcopi complures, aliique viri dignitate, doctrina, religione plurimum conspicui*; che non potevano più produrre quei frutti eccellenti e copiosi, pe'quali erano stati instituiti: *praedictam societatem Jesu uberrimos, amplissimosque fructus et utilitates afferre amplius non posse.* Questi sono i propri termini del breve.

Vedeva in fine, che avevano eglino stessi acconsentito alla loro annichilazione col dichiarare senz'ambiguità, per bocca del loro generale, che avevano più caro di non più esistere, che di sottoporsi ad una riforma: *sint ut sunt, aut non sint.*

Questa risposta temeraria fece tanto maggior sorpresa, quantochè essi non ignoravano, che la Chiesa stessa si riforma in ciò che riguarda la disciplina, e che doveano ricordarsi che Benedetto XIV, parlando al padre Centurioni loro generale, gli aveva detto espressamente: *Egli è di fede che io avrò un successore, ma non è di fede che ne averete uno ancor voi.*

Tanto è vero che gli uomini, che hanno più spirito, diventano facilmente ciechi sopra i loro propri affari, e che la reputazione che godevano i gesuiti da lungo tempo, li aveva abbagliati: *Si crederono necessari,* diceva il Cardinale Stoppani, *e questo fu il loro male.*

Alla fine Clemente XIV, dopo avere maturamente bilanciati i motivi che lo facevano agire, sottoscrisse, alzando gli occhi al cielo, il famoso breve, che sopprime per sempre *la compagnia di Gesù,* in data del 21 luglio 1773 (giorno che nell'istoria non sarà sicuramente dimenticato). Per lo che il breve è intitolato: *Ad perpetuam rei memoriam.*

Si presenta in questo luogo una folla di riflessioni, che io lascio al discernimento dei lettori, e che saranno sempre giudiziose, ogni volta che non vi si mescoli lo spirito di partito, ch è più pericoloso allorchè prende tutti i colori dello zelo, e trasformandosi agli occhi stessi degli uomini più devoti fa loro sovente perder la carità.

Avanti questa memorabile operazione il santo padre commesse al cardinal Malvezzi arcivescovo di Bologna di secolariz-

zare i gesuiti, che si trovavano nella sua diocesi; e questo prelato, devoto loro fin dalla sua infanzia, rivolse contro di essi la sua devozione e li perseguitò con zelo. Una mal'intesa resistenza per la parte d'un rettore assuefatto a non ricevere se non che ossequii ed omaggi, richiamò sopra di loro questa crudele disgrazia. I vescovi dello stato ecclesiastico ebbero ben presto la medesima commissione, nel tempo che il cardinale Marefoschi obbediva volentieri agli ordini del santo padre col far render conto ai gesuiti della loro amministrazione, e con iscacciarli dalle proprie loro case.

Si aprivano le porte, si sequestravano i fogli (almeno quelli che erano stati lasciati), e dopo i desiderati schiarimenti i gesuiti che da gran tempo prevedevano la disgrazia ond'erano minacciati, evacuavano i posti, e abbandonavano i collegi e l'entrate.

Era stato scrupolosamente esaminato il seminario romano, che contava tra i suoi alunni quattro sommi pontefici, una moltitudine di cardinali, di vescovi e di generali di armate, e che fino da cento anni era sotto la direzione della società. Se si trovarono molti errori nell'amministrazione de' loro effetti, bisogna convenire, che questi gesuiti, che si credevano sì illuminati sui propri loro interessi, non avevano il talento del buon maneggio; i loro procuratori erano spesso incapaci, o almeno negligenti.

Fu un colpo terribile per gli amici dei gesuiti, allorchè videro che si toglieva loro la facoltà di ammaestrare la gioventù, unitamente al famoso seminario romano, che diede loro tante volte occasione di manifestare i loro talenti, e che procurò loro tanti protettori ed amici. A un tratto il fulmine si accese da tutte le parti, e l'incendio che risvegliò, rese attonita tutta Roma.

Il dì 10 di agosto, alle ore 9 della sera, il prelato Macedonio segretario e il prelato Alfani, aggiunto della congregazione dei cardinali, si portarono alla casa professa dei gesuiti, il prelato Sersale a quella del collegio romano, l'istesso prelato Alfani a quella del noviziato, il prelato Archetti al collegio germanico, il prelato Rigati a quello dei greci, il prelato Porta a quello dei marioniti, il prelato Passionei a quello degli scozzesi, l'avvocato Zuccari alla penitenzieria, l'abate Dionigi all'ospizio dei gesuiti espulsi di Portogallo, e l'abate Foggini al collegio inglese.

Ciascuno di questi commissarii, giunto che fu il suo destino, in compagnia d'un notaro, di trenta sbirri e d'un picchetto di soldati, fece aprire le porte, adunò tutti i gesuiti della casa, lesse il breve di soppressione, e notificò ai medesimi che la camera apostolica somministrerebbe a ciascuno di loro un abito da prete secolare, che pagherebbe il viaggio di quelli, che volessero partir da Roma, e che sarebbero loro restituiti i libri ed effetti, e si darebbero loro delle pensioni.

Il general Ricci, quel preteso despota, ch'è stato dipinto

con ogni sorta di colori, e che non mostrava allora se non che un mesto pallore, si contentò di rispondere: *Io mi aspettavo bene una riforma, ma non una soppressione. Sia fatta la volontà di Dio.* Quindi fu trasferito al collegio inglese, e niuno potè persuadersi, che non avesse previsto la rovina della sua compagnia.

Terminata questa importante spedizione, tutti i commissarii si riunirono al far del giorno in casa del cardinale Caraffa, dove la congregazione era stata adunata la notte, e resero conto del loro incarico. Era già stato significato l'ordine dell'imperatore agli assistenti tedeschi, affine di toglier loro ogni pretesto di resistenza.

Cadde qualche lacrima dagli occhi del sommo pontefice, che non era andato a riposare, allorchè il prelato Macedonio andò a ragguagliarlo, due ore dopo la mezzanotte, che i suoi ordini erano stati puntualmente eseguiti.

Non potea far di meno che ciò non costasse molto al suo cuore naturalmente compassionevole, onde diceva egli di aver provato i più fieri tormenti nel tempo che si significavano ai gesuiti le sue ultime volontà.

Così un francescano distrusse in un istante l'opera di più di due secoli; una società fondata sopra la religione, la politica e la protezione d'un gran numero di pontefici e di sovrani; una società, che per il suo credito ed estensione, pareva che dovesse durare quanto la Chiesa medesima.

Così perì un corpo che diede alla luce tante opere, contro di cui tanto s'è scritto, che a cagione delle sue relazioni in tutte le corti dell'universo, non poteva far di meno di fare del bene e del male; che per voler troppo sostenere la corte di Roma, la rese spesso sospetta, e rese odioso se stesso: un corpo i di cui membri ora dispersi meritano che uno s'interessi nella loro sorte, tanto più che la riconoscenza dee render loro ben affetti moltissimi discepoli, e che lo stesso Clemente XIV dice di amarli tutti nel Signore con una tenerezza paterna: *Singulares personas paterne in Domino diligimus.*

Egli non fu capace nè d'odio, nè di prevenzione, di maniera tale che se distrusse la società, si credè obbligato di farlo. « S'inganna (diceva l'ambasciator d'un gran principe) chi s'immagina « che Clemente XIV sia un papa che si faccia agire come si vuole: « noi l'abbiamo nelle occasioni trovato immobile, e qualunque « cosa gli si dica, non si determina se non dopo avervi maturatamente fatta riflessione ».

Tutti quelli che conobbero Ganganelli fecero giustizia alla purità delle sue intenzioni: mentre i libelli più orribili lo rappresentarono come un *simoniaco, un tiranno, un usurpatore*, che tormentava i figli d'Ignazio, a solo fine d'appropriarsi i loro beni e di compiacer i sovrani ingiustamente prevenuti.

Il fanatismo spargeva queste opere tenebrose sin nelle comunità, le distribuiva nascostamente, ne innondava l'Italia Il papa aveva una pietà troppo magnanima per prendersela contro questi oscuri scrittori ugualmente sacrileghi, che arditi; ma doveva punirli in qualità di sovrano, come ribelli contro il capo della Chiesa e come capaci d'eccitare qualche sollevazione.

Questo aggravò il giogo dei gesuiti, che si sospettavano autori di somiglianti libelli nel tempo che sospirando gettavan l'ultimo sguardo sopra la magnifica Chiesa del gran Gesù, dove una pietà superba aveva ammassato in gran copia i diamanti, l'oro e l'azzurro.

Alcuni in quel primo momento di turbolenza e di confusione si rifugiarono in casa dei parenti, ed altri dei vicini; ve ne furono perfino alcuni che nella costernazione, nella quale erano, chiesero l'ospitalità ai loro maggiori nemici, e l'ottennero immediatamente. Eh! chi sarebbe stato tanto inumano che avesse loro negato un simil soccorso! Fu allora che Pasquino disse, parlando del papa: *Et divites dimisit inanes.*

Era questa una fermentazione in tutto lo stato ecclesiastico, come in Toscana a tempo dei guelfi e ghibellini; ognuno prendeva partito secondo i suoi principii; e ad ora ad ora vi volevano ordini, visite, sbirri per impedire gli eccessi, che si sarebber commessi; sino alcune religiose dal fondo del loro ritiro ardirono di nascondere degli effetti, di scagliarsi con invettive contro il sommo pontefice, di formar de'partiti; e diversi prelati colla spada della scomunica alla mano furono obbligati d'andare nel seno della notte a dissipar le fazioni di queste vergini forsennate, e a ristabilire la pace; e quello che era forse ancor più difficile, a far osservare un rigoroso silenzio.

I signori assolutamente addetti alla società soppressa non ardirono di fare apertamente invettive e schiamazzi, forse più per timor dei sovrani, che per rispetto verso del papa; ma secretamente macchinavano delle cabale, e Ganganelli non opponeva se non che la sua qualità di giudice sovrano, e i suoi lumi per lottare contro una simil furia e trasporto.

Si conosce un piloto in mezzo della tempesta. Quanto più si agitavano i flutti, tanto più il santo padre appariva tranquillo, e regolava con una presenza di spirito maravigliosa tutto ciò che la commissione doveva eseguire; la sua previdenza ora s'estendeva sul collegio inglese per cavar delle confessioni di bocca del generale e degli assistenti, ora sopra le vuote case per riempirle di differenti religiosi.

Il cardinal di York, che aveva sempre dato i più gran segni di stima e d'amicizia ai membri della società, li abbandonò subitamente, e portossi a Frascati suo vescovado affine di scacciarneli per ordine di sua santità.

Non v' era niente di più piacevole della loro casa di campagna. Oltre la felice situazione di Frascati, ond' essa partecipa, ha delle bellezze particolari sì al di fuori come al di dentro, che eccitano la curiosità dei viaggiatori. Colà si rifugiarono i gesuiti portoghesi, e di là bisognò levarli quando fu dato il segnale. Non fu risparmiato nemmeno il collegio della città, che dopo le formalità consuete in simili circostanze passò in altre mani; lo che sollevò gli abitanti del luogo, e gl' impegnò a presentare al cardinal di York una supplica piena di fiele e di vigore. Ma ogni lamento fu inutile; essi dovevan perire. Roma aveva parlato: *Roma locuta est.*

Fu trasportato per ordine del santo padre l' exgenerale accompagnato da' suoi assistenti e da' vari exgesuiti al castel S. Angelo, dopo avergli fatto sottoscrivere una lettera circolare diretta a tutti i missionari della società, con cui fa loro sapere, che la compagnia è finalmente soppressa di consenso di tutti i principi cattolici, e comanda loro di obbedire ai vescovi, nelle diocesi dei quali si trovano.

Non altrimenti che un torrente maestoso dopo avere incalzate con strepito le sue acque, sparisce ad un tratto, e più non offre alla vista se non che alcuni dispersi ruscelli, che si fanno ancor sentire per il lor mormorio, ma che vengono insensibilmente a interrompere il corso.

Costò ancora moltissimo la ricerca dei fogli, dei titoli, dei tesori, dei depositi. Furon moltiplicati gli interrogatorii, le minacce, i tratti d' autorità.., e per questo mezzo si ricuperarono molti effetti, dei quali si perdeva la traccia. L'exgenerale fu spesso interrogato, e non disse quasi nulla, o almeno solamente delle cose vaghe che non davano alcun indizio.

Al considerare il tristo stato d'un uomo sì famoso per il suo posto, rispettabile per il suo nome e per la sua età, vien voglia d' accusare il papa di troppa severità; ma bisogna osservare che non si può giudicar d' un affare quando non si conosce, e che si deve presumere che il s. padre avesse senza dubbio delle ragioni per agire con tanto rigore. La più leggiera indiscrezione verso i monarchi, e per la parte d' un capo d' ordine, è qualche volta un mal capitale. L' istoria delle circostanze è quella che aggrava o diminuisce notabilmente le mancanze. È probabile che un generale attristato grandemente in vedere annichilato il suo corpo avesse potuto sottrarsi opportunamente. Quel che vi ha di sicuro si è che lo sventurato Ricci si è sempre mostrato come un personaggio inferiore alla sua carica, e che con più testa avrebbe potuto salvare almeno una parte della sua società.

Il papa mandò il suo breve a tutti i vescovi cattolici con ordine d' uniformarvisi. Esso è affatto simile a quello, che sopprime i templari, gli oblati, i gesuiti, gli umiliati, e perciò ogni

volta che si rammentano queste epoche, non si tralascia di dire: *In forma brevis nostri.*

Roma ha i suoi archivi, ne' quali sono riposte le formole di tutte le bolle e di tutti i brevi, come ancora la maniera di venire alla loro promulgazione, e mai non si diparte da quella. Se Clemente non consultò tutti i vescovi e tutti i cardinali, questo fu perchè seguitò esattamente i vestigi de' suoi precedessori, che soppressero altri ordini religiosi.

Pio V, Urbano VIII, Innocenzio X, Clemente IX non domandarono il consenso dei pastori, allorchè pubblicarono delle bolle di soppressione, per la ragione addotta da tutti i canonisti, che il sommo pontefice ha diritto d' approvare e di sopprimere i corpi religiosi, e specialmente quando è d' accordo con i monarchi. Clemente V distrusse i templari, quantunque il concilio generale di Vienna non avesse voluto pronunziare sopra la loro sorte. Clemente XIV disse nel suo breve nella maniera più precisa e più energica, che Dio l' ha stabilito sopra le nazioni ed i regni, affinchè nella cultura della vigna del Signore sradichi, distrugga, disperda, edifichi e pianti. *Quin imo probe scientes divino nos consilio constitutos fuisse super gentes et regna, ut in excolenda vinea Sabaoth, evellamus, et destruamus, et disperdamus, et dissipemus, et aedificemus, et plantemus.*

Quando sentì che gli si dava debito di non aver consultato la Chiesa universale sopra l' abolizione della società, rispose, « che « se Paolo III non prese consiglio che da se medesimo nell' ap- « provarla, Clemente XIV essendo particolarmente d' accordo con « i sovrani, non aveva bisogno di prender parere nel soppri- « merla ».

« So bene ( soggiunse ), che vi sono molte persone, e spe- « cialmente divote, che per non inghiottire un moscerino inghiot- « tiscono un cammello, in quanto che voglion creder piuttosto, « che abbiano operato con ingiustizia e furore i sovrani catto- « lici e il capo medesimo della Chiesa, che supporre i gesuiti rei « della minima mancanza; come se la presunzione non fosse in « favore dei giudici, e come se non fosse una sacrilega temerità « l' accusare con falsi pretesti il sommo pontefice ».

In questa guisa egli parlò al cardinal Lante, grande amico della società, che rimase colpito dalle riflessioni del santo padre. Si può avere un attacco sincero verso i gesuiti, e persuadersi che Clemente XIV si è visto forzato a distruggerli, e che ne aveva tutto il potere. Niuno si è immaginato di contestargli un simil diritto, allorchè ha soppresso l' ordine dei grammontani. Non si sapeva come interpretare un cartello, che gli fu mandato e che non conteneva se non che queste quattro lettere: P. S. S. V., allorchè disse subito egli stesso con un tuono intrepido: *Questo significa che Presto Sarà Sede Vacante.*

Non fu piccola consolazione per il santo padre in mezzo a questi avvenimenti la conversione di un primate, d' un patriarca, di varii prelati, alcuni eretici ed altri scismatici, che gli scrissero acciocchè gli ricevesse nel suo seno. Colpiti dalle virtù di Ganganelli, il di cui nome penetrò fin nelle più remote regioni, e tormentati da giusti rimorsi, riconobbero in fine che il vescovo di Roma è il capo della Chiesa, e che il suo primato è di gius divino. « Piacesse a Dio (esclamò il santo padre nell' atto « di ricever le loro lettere), che tutte le comunioni separate se- « guitassero un simile esempio! oh io darei ben presto la mia « vita ».

Non è facile immaginare quante misure vi vollero, quanti colloquii e perquisizioni, prima di ricuperare tutti gli effetti della società. Essi erano dispersi presso tante persone differenti, in tanti paesi diversi, che bisognò adoperare tutti i mezzi possibili per iscoprirli. Era ben naturale che uomini che si scacciavano dalle loro proprie case, che si spogliavano di tutto, che si perseguitavano vivamente, mettessero in salvo almen qualche avanzo.

La prigionia dell' ex-generale, e quella ancora degli assistenti diventava più o meno rigorosa, secondo che si avea motivo di esser contenti delle loro disposizioni. Ciò nonostante si trovò il filo del laberinto che giudicavasi impenetrabile, e si seppe pressappoco quali erano le ricchezze della società. Alcuni le ingrandivano, altri le diminuivano, e da questi differenti calcoli risultò che la compagnia di Gesù aveva gran beni, ma che non aveva tesori.

Sono sì poche le persone capaci di moderazione, che bisogna esser ben cauti relativamente alla maggior parte dei racconti.

Il santo padre con tutto l' imbarazzo che gli cagionava un affare sì importante e sì complicato, non interrompeva nè i suoi esercizi spirituali, nè il corso delle udienze, nè quello delle relazioni. Si sarebbe detto che aveva due anime, una per le cose grandi, e l' altra per le piccole. In tutti i rapporti, che gli faceva la commissione, comprendeva agevolmente tutti gli oggetti, e trovava una pronta soluzione a tutte le difficoltà.

Se oltrepassavano qualche poco le regole della moderazione nel processare i carcerati, o gli espulsi con troppo calore, diceva: « costanza, ma dolcezza e onestà. Quelli che noi sopprimiamo « sono nostri fratelli, e come padre dei fedeli, e come religioso, « io debbo compiangergli, e aver dei riguardi per la loro situa- « zione ».

Nientedimeno bisognava di quando in quando usar del rigore per impedire di scrivere e far cabale a quegli che non potevano contenersi: un corpo numeroso è composto di tanti spi-

riti differenti, che è impossibile che siano tutti circospetti e pazienti.

Se molte persone sinceramente benaffette al sommo pontefice lo consigliarono di raddoppiar la sua guardia, e se ei realmente lo fece, questo è effetto di prudenza, che vuol che si prendano le debite precauzioni ogni qual volta vi sono dei mormoratori e dei malcontenti.

Il breve per altro del santo padre si eseguiva da tutte le parti ad onta delle piccole resistenze, che trovò in alcuni paesi. La Polonia stessa, ove i gesuiti ebbero sempre un gran credito, si vide obbligata a secondare i voleri del papa e dei sovrani che gli avevan soppressi.

Si disse allora, che sua santità scrivesse all' imperatore, acciocchè impegnasse il re di Prussia a seguitare il medesimo piano; ma o sia che quel monarca vi si adatti, o no, i membri della società son troppo instruiti dei loro obblighi, e troppo hanno fatto valere l' autorità di Roma in tutte le circostanze, per ardire di opporsi alla decisione assoluta del sommo pontefice, e per andare incontro senza timore ai suoi anatemi.

Il cardinal Marefoschi a causa di alcune differenze col cardinale Zelada pregò il santo padre a ricevere la sua dimissione riguardo agli affari dei gesuiti, e il papa contro sua voglia acconsentì al suo desiderio.

Quanto più gli avvenimenti davano della celebrità al pontificato di Clemente XIV, tanto più si bramava di avere una giusta idea della sua virtù, del suo genio e della sua stessa figura. Si ha piacere di vedere i grand' uomini fino ne'minimi delineamenti. La Sorbona dimandò il suo ritratto, ed ei credè, malgrado la sua modestia, di dover dare questo segno di stima a una scuola famosa fin dalla sua nascita.

Senza osservare, che il ritratto d'un uomo dotto non può esser meglio collocato che nel centro della scienza, Ganganelli pareva che fosse fatto per riguardar Lambertini; e questi due illustri pontefici nel tempo che servono d' ornamento alla Sorbona, incoraggiscono tutti quegli che la frequentano, a imitare il loro amore per la fatica.

Era scritto che Clemente dovesse passar nell' agitazione i giorni del suo pontificato, e fu ancora meno tranquillo dopo l'abolizione della società. Oltre il moto che bisognò darsi per ristabilir l' ordine e la pace, era necessario di provvedere immediatamente all' ammaestramento della gioventù, e a riempire i collegi, con collocarvi uomini capaci d' insegnare e di edificare.

Il papa allora, come se avesse avuto questo solo affare, si rinchiuse per qualche giorno, consultò la sua memoria, il suo genio, distese un piano d' educazione degno dei più gran maestri, gettò una rapida occhiata su' preti e religiosi capaci di ugua-

gliare i gesuiti per l'esemplo e l'abilità; li fece chiamare, li dichiarò professori, e Roma attonita non si accorse quasi, che vi passasse alcun intervallo tra gl'ignaziani e i loro successori. Si videro aprirsi le scuole nel momento stesso in cui il pubblico le credeva serrate per lungo tempo.

Il santo padre però non si limitò a quest' oggetto. L'università di Ferrara, mediante le sue premure, prese una nuova forma e un novello splendore, e non fu più una trista solitudine.

Le missioni presentavano assai più difficoltà. Son pochi coloro che abbian lo zelo e la forza di s. Francesco Saverio per correr all'estremità del mondo, e per catechizzare degl' idolatri. E questa cosa occupò seriamente il sommo pontefice. L'indie sono un paese che richiede missionari attivi, illuminati, unicamente intenti alla salute delle anime. I gesuiti fin dalla loro origine erano in possesso d'andarvi ad esercitare i loro talenti, e stante la loro soppressione questa sorgente s'inaridiva.

Il papa incaricò la *propaganda* di rimpiazzare gli assenti, sintantochè non vi si fosse più efficacemente provvisto. Non si riempie subito un vuoto, ed egli spinse su questo punto si lungi lo zelo, che a requisizione di monsig. vescovo di Ceram, vicario apostolico e coadiutore del Tonchino, sempre sinceramente amato da lui, scrisse il breve il più tenero e più paterno al sig. Giorgio Alary delle missioni straniere, per distaccarlo dalla trappa ove erasi confinato, e per impegnarlo a riprender le sue fatiche apostoliche con ritornare all'Indie, dove aveva passato dieci anni.

La riconciliazione tra il papa e il duca di Parma non poteva non rimanere anch' essa conclusa. Si scrissero reciprocamente le lettere più affettuose, ed ognuno fu pienamente contento.

Dappoichè le corti di Versailles e di Napoli ebbero restituito alla santa sede i dominii che avevano sequestrati, sua santità, piena di riconoscenza, ringraziò l'infante de' suoi buoni ufizii, per avere interposto la sua mediazione presso le corone.

A torto si accusò il papa di non avere operato da buon politico nel riprendere Avignone subito dopo la soppressione della società. Siccome non v' era nulla di comune fra la distruzione dei gesuiti, e la restituzione del contado venusino, era naturale, che subito che fosse stato accomodato l'affare di Parma, che aveva dato motivo a una simile occupazione, esso sarebbe ritornato al santo padre; ma vi sono poche persone, che prendon le cose nel vero punto di vista.

Il papa, dopo avere annunziato in pieno concistoro la restituzione de' suoi dominii, fece cantare un *Te Deum*, al quale assistè il sacro collegio, e la sera tutta la città, sì adattata alle decorazioni, fu magnificamente illuminata. Non già che Avignone sia d'un grande utile alla corte romana, perciocchè non ne ritrae quasi nulla: ma i romani, rammentandosi sempre la loro

antica origine, godono di posseder vasti dominii, e conservare pei sommi pontefici un asilo in caso di bisogno.

La repubblica di Venezia, desiderando da lungo tempo la soppressione di varie feste, per dare un libero corso alle giornaliere fatiche, presentò una supplica al santo padre, affinchè entrasse nelle sue vedute. Il papa, che conosceva perfettamente l' abuso, che il popolo fa con eccesso smoderato dei giorni più santi, acconsentì ai desiderii dei veneziani. Le feste non sono utili se non in quanto che si celebrano con divozione, ed è un non conoscerne lo spirito il conservare, nel solennizzarle, la miseria e l' ozio. Uscì allora un editto del santo padre, egualmente savio che necessario per impedire il soggiorno dei vagabondi nello stato ecclesiastico, e per ovviare ai disordini che posson commettere persone senza mestiere. La mendicità fu sempre un seminario di vizi, particolarmente in Italia, dove molte carità fatte mal approposito non fanno altro che mantenerli.

A misura che si ricuperava del danaro o delle cambiali provenienti dalla soppressione dei gesuiti, di cui i sovrani avevan gius di disporre, il papa le impiegava in opere pie. A Bologna si presero sedicimila scudi di rendita sopra i beni che avean lasciati per applicarli allo spedale degli orfani. In quanto agli ornamenti di chiesa, o essi rimaser ne' templi appartenenti già alla società, o il santo padre ne fece un dono a delle comunità. Mandò sei candellieri d' argento e un superbo crocifisso, che pesava trecento trenta libbre, a madama Luisa di Francia, affinchè la decorazione esterna della chiesa delle carmelitane di san Dionisio corrispondesse alla pietà pura e sublime di quell' augusta principessa.

Diede una somma considerabile per finir la chiesa dei cattolici romani, che il re di Prussia ha permesso di fabbricarsi a Berlino, sotto l' invocazione di s Hedwige, e ordinò che si facessero dei risarcimenti e abbellimenti alla chiesa dei santi Apostoli, affinchè il convento di Roma, che aveva abitato, risentisse la sua liberalità.

L' ostentazione non ebbe mai parte alle sue beneficenze, e assai differente da certi papi che hanno fatto scrivere il loro nome fin sulle minime pietre, che per loro ordine furono smosse, egli avrebbe voluto seppellirsi affatto nell' oblivione. Si sa che non prese altra arme che quella de' francescani e di Sisto V, volendo far sapere a tutti i secoli, ch' ei nacque da una famiglia ordinaria, e che fu debitore all' ordine di san Francesco della sua elevazione e grandezza. *Il fasto*, diceva egli, *è proprio de' piccoli spiriti, e non comprendo che si sia potuto mettere della vanità nella rassomiglianza d' alcune foglie d' orpello per abbagliare la vista.*

La mollezza non gli fu meno odiosa. Si vide non curare,

essendo a cavallo, una furiosa pioggia nel tempo che andava in gran cerimonia dal palazzo quirinale alla Minerva, e che tutta la prelatura romana fuggiva in qua e in là per cercare un rifugio. Si trattava d'un lascito che si fa ogni anno ai 25 di marzo nella chiesa de' domenicani, dove una confraternita conosciuta sotto il nome dell' Annunziazione, dota delle ragazze per il matrimonio o per il celibato, lasciando loro la scelta di farsi religiose o di maritarsi.

Il papa nel suo ritorno rise moltissimo del suo coraggio e della pusillanimità di quei che l'accompagnavano: *Hanno fatto vedere*, diss' egli, *che le truppe del papa temono realmente la pioggia. Io, in quanto a me, non pavento nè il ferro, nè l' acqua, nè il fuoco, quando si tratta del mio dovere.*

Roma, ch' è in possesso d' avere i gran giubbilei sino da Bonifazio VIII che gli instituì nel 1300, e li fissò in principio di cento in cento anni, e che i successori posteriormente ridussero a cinquanta, ed in ultimo a venticinque, aveva il 1775 come l'epoca di questa gran ricorrenza. Ella è una solennità, a cui si suol prepararsi molto avanti, e per le provvisioni de' grani, che bisogna ammassare, e per le missioni che si hanno da instituire ad effetto di preparare i cuori e gli spiriti.

Nel giorno dell' Ascensione 1774 il santo padre si portò in gran pompa al Vaticano colla scorta di una parte delle sue truppe e di tutto il magnifico corteggio che l' accompagna quando esce *in flocchi*, vale a dire in gran ceremonia. Le trombe, l'oboe, i tamburi, le campane, i cannoni annunziano il suo passaggio. La vigilia erano state affisse da tutte le parti delle notificazioni che indicavano questa magnifica solennità. Dopo che il signor Manassei protonotario apostolico, canonico della chiesa di s. Gio. Lateranense ebbe letto ad alta voce la bolla d' intimazione, il santo padre, dalla magnifica galleria della basilica di san Pietro, che corrisponde alla gran piazza, benedisse solennemente un popolo immenso in mezzo allo strepito delle acclamazioni e degli instromenti, che facevano rimbombar l' aria da tutte le parti.

Questo spettacolo si ripete ogni anno il giovedì santo, benchè non abbia l' istesso oggetto, ed è sì superbo e sì tenero, che il famoso Mysson, conosciuto per il suo attacco al protestantismo, e più ancora per il suo viaggio d' Italia, diceva: *Io son cattolico in quel momento.*

Il santo padre, dopo aver deposto i suoi abiti pontificali, ritornò al palazzo quirinale, altrimenti detto Montecavallo, dove i papi abitan da lungo tempo per cagione della salubrità dell'aria, e dove il famoso le Notre disegnò i più magnifici giardini, allorchè fu spedito a Clemente XI da Luigi il Grande.

In questa occasione avendo egli domandato al papa per ogni sua ricompensa delle passioni, che più non aveva nell' età

sua avanzata, il santo padre gli rispose ridendo, che aveva da dargliene quattro, e gli fece dar la passione secondo s. Luca, s. Marco, ec.

Si cominciarono le missioni in preparazione all'universale giubbileo, il di cui scopo è d'eccitare i peccatori ad uscire dal loro letargo, e i di cui frutti portan sempre delle restituzioni. Roma allora par che riprenda un nuovo essere a motivo de'forestieri che vi si portan da tutte le parti, e che nonostante il peggioramento de' costumi e della fede, vi compariscono umiliati e contriti. L'apertura che vi si fa della Porta santa è una ceremonia simbolica che significa che la Chiesa ha il poter delle chiavi; e siccome quest'epoca si registra nei fasti della Chiesa romana, e s'incide in medaglie, i papi hanno piacer di vedere questo memorabile avvenimento nel tempo del loro pontificato.

Laonde i nemici di Clemente XIV (polchè egli era troppo grand'uomo per non averne) crederono di mortificarlo con affettare di spargere, ch'ei non avrebbe visto il giubbileo: si fecero fin parlare delle visionarie per accreditare agli occhi del popolo una tal voce, e per darle un'aria di profezia.

Si vedevano i fanatici dietro alla cortina, che era assai trasparente, nel tempo che i devoti che si facevano agire, spiegavano l'avvenire.

Tuttavia la sanità del santo padre, che fu sempre brillante e vigorosa, cominciava ad alterarsi, ed il suo aspetto che pareva che avesse preso una nuova carnagione dopo il di lui pontificato, si scoloriva insensibilmente, e nel mese d'aprile 1774 si scoprirono dei sintomi di languore.

Ma il papa medesimo non sentì realmente il suo male se non quando intese la morte di Luigi XV. Il dolore che gli cagionò questa trista nuova, che non si aveva coraggio di annunziargli, lo gettò in uno abbattimento di spirito, da cui non ritornò mai più. Si fecero grandi esequie nella chiesa nazionale di S. Luigi per onorare la memoria del re defunto, e sua santità non mancò d'assistervi. Fu osservato, che gli caddero alcune lagrime in tempo di quella pomposa e lugubre cerimonia. « Questo « è un tributo che io dovevo (diss'egli nel rientrare nel suo ap« partamento) al tenero affetto, che mi portava Luigi XV, e di « cui mi diede frequenti riprove. Ma ciò che mi consola (sog« giunse) è ch'ei lascia un successore, tutte le di cui intenzio« ni sono pure, tutte le virtù reali; che regnerà nella giustizia « e la pace insieme con un'augusta sposa che uguaglia già Ma« ria Teresa per la magnanimità de' suoi sentimenti ».

La situazione delle principesse di Francia, che si resero martiri dell'amor paterno, fu un nuovo assalto che sentì violentemente, e tanto più vi prese parte, quanto che conosceva le rare loro virtù, delle quali spesso discorse col cardinal de Bernis

in quei momenti segreti, nei quali la riconoscenza dilatava il suo cuore, e gli parlava da amico.

Non si può legger cosa così toccante come la lettera che scrisse a Luigi XVI nel momento del suo avvenimento al trono. Vi si leggono le sublimi qualità di un pontefice unicamente intento al bene degli uomini, finalmente l'anima di Ganganelli. « È « tanto bella (diceva la principessa Borghese), che Tito stesso « l'avrebbe invidiata ».

Le donne sanno meglio di chicchessia stimar le virtù, per la ragione certamente, che elleno sono più virtuose di noi.

Quando non si son gustati nè piaceri, nè onori, non si può esserne sazi, e non ostante accade di essi come d'un gran festino, il di cui principio par delizioso, e stanca insensibilmente. Ganganelli, nel mezzo alle sue grandezze, non cessava di dolersi della perdita dei momenti tranquilli, nei quali senz'altro spettatore fuor di se stesso godeva i piaceri della lettura e della solitudine: e questo combina colla pittura che l'abate Richard ci fa del cardinal Ganganelli nel suo viaggio d'Italia, ove dopo averci informati, « ch'egli è uno degli spiriti più acuti del sacro col- « legio, che tutto il mondo è persuaso, che se diventa papa, rin- « novellerà Sisto V », insiste sopra il suo amor per le scienze, e sopra la sua bella libreria, che si fa un piacer di mostrare agli amatori.

Per la qual cosa poteva dirsi di questa eminenza, allorchè salì sul trono pontificio, ciò che madama di Sévigné diceva del cardinal di Retz: « Eh, mio Dio, ch'ha egli bisogno di leggere « d'avvantaggio? non ha letto ogni cosa »?

Conosceva in effetto, per servirmi dell'espressione della Scrittura, *dall'isopo sino al cedro del Libano;* e quel che fa ancora più maraviglia, conosceva gli uomini profondamente.

La più alta idea del suo genio e sapere fu somministrata da' magnifici discorsi da lui pronunziati in quelle rispettabili assemblee conosciute sotto il nome di concistori, dove si esaminano gli interessi della Chiesa fra quegli uomini venerabili, che ne sono i principi e l'ornamento. Ei dipingeva coi più vivi colori i danni della corruzione e dell'incredulità, di modo tale che si chiamava il *Michelangelo* dell'eloquenza: tanto egli era energico e forte nel suo pennello.

Le lettere che scrisse a' primi pastori della Chiesa per animarli a mantenere la disciplina, e a non affidar l'esercizio del s. ministero se non dopo gran prove, portano la stessa impronta di quelle dei Gregori e dei Leoni; non sono frasi, come l'eloquenza alla moda, ma ragioni.

Dopo questi tratti si viene ben volentieri a persuadersi, che se Clemente avesse regnato dieci anni più, la sua reputazione e il suo genio avrebbe riunito alla santa sede tante nazioni sepa-

rate; e v' è tanto più fondamento di crederlo in quanto che un re della Tartaria Chinese, quello cioè di Tangut, avendo sentito parlare del merito eminente di Clemente XIV, lo fece assicurare della sua sommissione, s' istruì nelle cose del cristianesimo, e ricevè il battesimo.

L'accademia di Pietroburgo incaricò il signor di Lirakonitz residente di Russia in Inghilterra, nel tempo del suo soggiorno a Roma, di presentare all' *immortal* Ganganelli una superba raccolta di stampe reppresentanti le differenti vedute e i principali edifizii della città di Pietroburgo.

Che si può egli dir di più? Che era umile come un bambino, e che contro sua voglia il suo merito lo trasse fuor dalla folla e dal chiostro per esporlo alla pubblica venerazione, e per farlo l'oracolo e l' arbitro de' Sovranì. I suoi editti non respirano che la saviezza, lo spirito di pace, l' amor dell' umanità.

Sempre intento al comodo de' viandanti, e con tanto maggior ragione, quanto che Roma per la sua fama e per i suoi monumenti gli richiama da tutti i paesi del mondo; provvide al mantenimento delle strade maestre, e fece stabilir delle poste sulla via di Civitavecchia. Faceva stupore, che un porto di mare sì cognito, e dove si tengono ordinariamente le galere del papa, fosse privo di questa comodità. Ma quante volte non fu preferito il dilettevole all' utile, e quante volte il fasto non fece dimenticare il semplice necessario? Ganganelli come sovrano, che prende le cose nel loro vero lume, rigettava il lusso per provvedere a' bisogni; cosa tanto più mirabile, quanto che l' Italia altro ancor non conosce che l' estrema magnificenza, e che spessissimo vi si manca di tutto sotto dorate soffitte.

Avvicinandosi sempre più l' anno santo, fu ordinato che quelli che possedevano grani di qualsisia specie, li facessero trasportare a Roma per tutto il mese di settembre, dopo aver detratto il necessario per seminare e per vivere. Ma il papa pagò un tributo all' umanità con lasciarsi ingannare da un finanziere, che gli era stato raccomandato come l' uomo il più onesto del mondo, e che di nascosto procurava arricchirsi a spese del pubblico. In conseguenza di questo sbaglio seguì qualche monopolio di grani; Roma esclamò, e il santo padre pensava a porvi rimedio, allorquando morì. L' istoria non ci ha ancora data la vita di un monarca, la cui religione non sia stata sorpresa. La sorte d' un sovrano è tanto più deplorabile, quanto che resta ingannato sotto apparenza di disinganno.

Non si può sempre vedere da se stesso, particolarmente quando si vive in seno delle tempeste, che importa moltissimo di calmare; e questo è precisamente l' istante funesto, che un abile cortigiano va spiando per far cadere il principe ne' suoi lacci.

La malattia del santo padre si faceva sempre più seria, e le sue viscere essendo spesso lacerate da dolori inauditi, fu consigliato di prendere i bagni. E poichè questi non gli recarono alcun sollievo, si credè col parere del dottor Bianchi, medico di Rimini, di dover eccitare un' abbondante traspirazione con mezzi artificiali, benchè si fosse nel più gran calore dell' estate. Tutto ciò per altro non impedì il santo padre dal cadere insensibilmente in un marasmo o consunzione universale.

Alla fine di luglio Clemente non era altro che un' ómbra. I suoi ossi pareva che si estenuassero e si ammollissero, come un albero offeso nella sua radice si appassa, si spoglia della sua scorza, e perde a grado a grado la sua consistenza.

A misura ch' ei si sentiva morir lentamente, raddoppiava le sue preghiere e fino le sue fatiche; ma i dolori che soffriva eran sì acuti, che non si vedeva più brillare quell' amabile serenità, che gli guadagnava i cuori. Il sole era al suo tramontare, e l' orizzonte imbruniva.

Non vi fu mai stato più crudele del suo. Tormentato dagli affari più inquieti e spinosi; lacerato da de' libelli, che rinascevano ad ogni momento; circondato da predizioni sinistre, che annunziavano la sua morte, e che ne fissavano l' epoca; divorato da un male, che non si poteva nè conoscere nè guarire, si può dire ch' ei comprava con lunghi patimenti la gloria del martirio.

I cardinali Zelada e Corsini fecero una visita nel conservatorio delle scalette per interrogare alcune religiose accusate di mantenere una corrispondenza segreta colla sì famosa inspirata di Valentano *(Bernardina Beruzzi)*, che si dava a far delle predizioni. Fu rinchiusa in un convento a Montefiascone, come una che aveva l' immaginazione riscaldata, e come destinata a subire un gastigo, che insegnasse al popolo romano, che il tempo delle Cassandre e delle Sibille non esiste più.

È facile immaginarsi quanto dovesse far impressione una tal profetessa sull' animo di quei bacchettoni, che gustano con dilettazione tutte le pie menzogne. *La minuta divozione che non è illuminata*, diceva Benedetto XIV nel suo eccellente libro della canonizzazione dei santi, *venera in modo straordinario tutto ciò che ha del maraviglioso.* I falsi miracoli, le false reliquie, le false predizioni non si accreditarono se non per mezzo degli spiriti deboli, talmente che non sarà mai per essere troppa la luce che si sparga per dissipare i prestigi della superstizione.

Era stato impegnato il papa a riformar la maniera di predicare, che appresso la maggior parte degli italiani pare che sia meno adattata al pergamo che al teatro, ed egli vi pose la sua attenzione. Ma cos' è un regno di cinque anni per sradicar degli abusi, l' estirpazione dei quali richiederebbe un mezzo secolo almeno? Parlò qualche volta di rifare il breviario romano, e di

dare un corso di dottrina, che fissasse il metodo della teologia in tutte le scuole cattoliche, per evitare ogni disputa ed ogni errore, e disgraziatamente furon questi tanti progetti, che i suoi imbarazzi e principalmente la morte fecero svanire.

Compose sempre da se medesimo le sue bolle e i suoi brevi, e quasi tutti quelli, ch'ei diede alla luce, richiedevan la più grande circospezione. Il suo genio penetrante, sublime e fecondo gli apriva un facil cammino in mezzo a'rovi e le spine, e gli fece sempre conoscere i mezzi che doveva adoprare; sapeva animar l'uomo timido, spronare il codardo, abbassar lo spirito altiero, svelar l'impostore, sconcertare in ultimo la politica di coloro, che s'ingegnavano d'ingannarlo.

*È come una di quelle macchine che ha tutto il suo merito nella semplicità,* diceva il prelato Azpurù, *e che quasi senza apparire dà il moto a una moltitudine di ruote, che eseguiscono i più gran progetti.*

Gli spagnuoli hanno dell'energia nelle espressioni, come nei loro pensieri.

La società ch'era stata soppressa, simile a quei vasti e superbi edificii, la di cui demolizione disperde qua e là de' marmi, de' pilastri, delle colonne, offriva agli occhi della commissione degli avanzi preziosi, che bisognava rimettere con simetria. Questo è quello che s'eseguì allorchè si rimessero vari ex-gesuiti nei collegi lor tolti. Fu provvisto al pagamento dei debiti e all'ecsecuzion dei legati pii, e il papa volendo essere inteso di tutto, nonostante il suo deterioramento, che diventava ogni giorno più sensibile, si faceva rendere un esatto conto delle operazioni di ogni settimana. In sequela di queste informazioni credè di dover riunire il collegio al seminario romano, e vi stabilì la disciplina più propria per tenere a freno la gioventù, e per destare l'emulazione.

Il suo genio lo trasportava spesso fuori di Roma, e nei paesi cattolici più lontani, per vedere in quale stato si trovava la religione. Le alleanze, le guerre, i trattati lo richiamavan continuamente a questo grande oggetto. E se la sorte della Polonia gli fece un'impressione vivissima, fu a causa delle divisioni che eccitò la storia dei dissidenti. *Il sangue di Gesù Cristo dee pacificare ogni cosa*, diceva egli, *e i luoghi ove scorre con più abbondanza sono spessissimo il teatro degli odii e delle fazioni.*

Quando le tre potenze condividenti ebbero fatto d'un regno immenso uno stato ordinario, e che bisognò fissare i confini di ogni diocesi nei paesi occupati, la corte di Vienna, per un'alta stima che aveva dei lumi e dell'equità di Clemente XIV, lasciò a lui l'onore e la cura di far questa disposizione. Non vi vuol meno di un merito eminente per acquistarsi la confidenza. Ganganelli aveva quella di tutte le corti, e l'acquistarla non fu piccola gloria.

Sapeva che un papa è inespugnabile, quando ha tutti i prin-

cipi cattolici per sostegno, e la corte di Roma fu già molto meno potente nel far valere imperiosamente dei diritti contrastati, di quel che ella sia oggigiorno col mostrar solamente prudenza e moderazione. I papi, una volta prigionieri e fuggitivi, pagavano colla loro libertà le liti che avevano coi re e cogli imperatori: laddove presentemente assisi sul trono godonsi pacificamente gli onori a loro dovuti. Così tutte le volte che conosceranno i loro interessi, si porteranno come Clemente XIV, che fu talmente gradito dalle corone, che non vi è alcun sovrano, che non ne abbia grandemente compianta la perdita.

A misura che la santità sua si alterava, il dottor Salicetti suo medico gli raccomandava di viver tranquillo: ed ei replicava: *la morte, contro cui combattiamo inutilmente, mi metterà ben presto in uno stato di riposo.* Vero è che essa l'investiva da tutte le parti, e pareva che ei la strascinasse seco ogni volta che usciva.

I fautori della società mormoravano altamente, che l'ex-generale Ricci non avesse la sua libertà, e il papa si contentava di rispondere, « che nel momento di una distruzione bisognava « troncare ogni commercio tra i membri ed il corpo; che aveva « delle ragioni per agire con rigore, e che Dio suo giudice sa- « peva che non era nè l'animosità, nè la prevenzione che lo gui- « davano nelle sue operazioni ».

La nomina agl'impieghi non è una cosa indifferente per un sovrano e specialmente per un papa, che come capo della Chiesa, è debitore della sua condotta più che qualunque altro al tribunale degli uomini, e a quello di Dio. Tuttavia il favore è quello, che spessissimo s'ascolta in Roma medesima, e si vedono impiegati lì, come in ogni altro luogo, alcuni uomini che non avrebber mai dovuto uscire dalla loro oscurità. E qui appunto consiste il trionfo di Clemente. Egli fu di rado ingannato nella scelta dei soggetti che fece. La sua amicizia non l'accecò giammai sul merito di quei che promosse alle dignità. « Io non fo grazia negli « impieghi (diceva egli), se il soggetto non ha abilità e virtù, è « una nomina vergognosa per me e umiliante per lui. Non mi « parli punto di un tale (disse un giorno), e questo farà che io « me ne ricordi. Non mi fido di quelle persone che mi son rac- « comandate caldamente, e credo sempre che abbian fatto delle « pratiche ».

Si fece dare una nota di tutti gli autori, che scrivevano nei suoi stati, e se la morte non avesse impedito i suoi disegni, egli era per ricompensare tutti quegli, le di cui opere avevano per oggetto la religione e il ben pubblico. « È giusto (diceva al car- « dinale Cavalchini), che gli scrittori che c'istruiscono e che ci « edificano, trovino in noi dei rimuneratori. Il danaro non può « esser meglio impiegato, che in soccorrere il merito e i talenti.

« É cosa vergognosa, che si facciano solamente delle ricerche « sui malfattori, e che non si prenda informazione nè dello stato, « nè dell'abitazione degli uomini, che consacran le loro vigilie « per illuminare il pubblico ».

Quanto più sua santità s'indeboliva, tanto più desiderava veder il padre Marzoni, generale dei minori conventuali suo confessore, e suo antico amico; non per parlare sopra oggetti indifferenti, ma per discorrere della felicità del cielo. Si vedeva raccogliere i suoi lumi e quelli del suo direttore, per disporsi a sostenere il giorno del Signore, in quella guisa che l'aquila riunisce le sue forze per avvezzarsi a riguardare i raggi solari.

In questi famigliari trattenimenti essendo egli spettatore della sua lunga morte, considerava gli onori come un vapore, i secoli come un minuto, il mondo come un atomo, e colla caldezza dei suoi desiderii non era più attaccato che al cielo. *Se lo splendore della tiara*, esclamava, *avesse potuto abbagliarmi, ecco il momento di disingannarmi.*

Per altro andava di tempo in tempo a diporto per respirare un'altr'aria, e il popolo che non mormorò mai, fuorchè una sol volta contro di lui, pareva che prendesse una parte del suo male, tanto n'era afflitto. Tornavano alla mente in vederlo tutti i benefizi, ond egli fu un'ampia sorgente, fra' quali non si deve passare sotto silenzio quell'acqua mirabile, che ristagna il sangue, e cicatrizza le piaghe in un subito, e ch'ei comunicò sollecitamente a differenti monarchi, dopo aver fatto grazia della vita a quel reo, da cui si è avuto questo maraviglioso segreto. Si sarebbe anche determinato a introdur nei suoi stati l'inoculazione, come un mezzo che è permesso d'usare egualmente, che una cavata di sangue per precauzione, e si spiegò più d'una volta su questo particolare.

L'umanità gemeva da lungo tempo, perchè nella capitale stessa del mondo cristiano si ardiva d'oltraggiar la natura col turbar l'armonia della società, per favorir quella dei concerti e delle opere in musica; ma siccome era riservato all'immortal Ganganelli di rimediare a tutti gli abusi, diede gli ordini opportuni per estirpar questa barbara costumanza, che l'eccesso di un lusso asiatico aveva introdotta, e che disgraziatamente si rinnoverà, se il genio di Clemente XIV non influisce sui pontefici che verranno dopo di lui.

Se i successori di un gran papa cercassero la loro vera gloria, il lor regno diventerebbe immortale, per la premura che avrebbero di perpetuarlo; e Roma nonostante la vecchiezza dei suoi sovrani, non sentirebbe gli effetti della loro funesta caducità.

Siccome nelle conversazioni amichevoli del santo padre agitavansi molte questioni, si parlava un giornodei presentimenti, e scherzando su queste chimere, ch'ei trattava d'illusioni, dis-

se: « Io son per altro obbligato di convenire, che m'è accaduto « di sentire un'impressione, che non posso definire, e che mi « avvertiva internamente, che io sarei stato glorificato, tutte le « volte che assistendo all'ufizio, e non essendo che semplice « religioso, cantavo quelle parole del salmo, *et exaltent eum in « ecclesia plebis*: ma riguardai sempre un simil presentimento co- « me una di quelle illusioni, che l'immaginazione produce, e che « la ragione deve disprezzare ».

Qual era l'apparenza infatti, ch'ei potesse lusingarsi allora di giungere a una dignità, ove bisogna il concorso di tante circostanze par arrivarvi?

Ciò che avvi di certo si è, che agli occhi di tutti i secoli sarà riguardato come uno di quegli, che furon più meritevoli di questo posto supremo. Gli ambasciatori non uscivan dalla sua udienza senza esser ripieni d'ammirazione. Il commendatore Almada, ministro di Portogallo, fu sì penetrato dalla saviezza e sublimità de' suoi discorsi nel primo abboccamento, ch' ebbe con lui, che nel ritirarsi esclamò coi trasporti d'un entusiasmo orientale: *Sì, è Dio stesso che mi ha parlato.*

Si può aggiunger a questo un detto d'un milord, che ripieno di ammirazione per il papa, che aveva allora lasciato, disse a vari suoi compatriotti: « Voi sapete le mie ricchezze, e cono- « scete la mia unica figlia che adoro: ebbene, io la darei al san- « to padre se potesse maritarsi, tanto sono incantato della sua « persona e del suo spirito ».

Il papa rise molto della franchezza di questo bravo inglese, che non vedeva nell'inimitabil Ganganelli, fuorchè le eccellenti sue qualità.

Ricevè con un'apparente fierezza un ambasciatore che era stato sempre suo amico, e che parve che ne restasse sconcertato; ma rammentandosi ciò che doveva all'amicizia, lo fece venire il giorno dopo, e porgendogli la mano, gli disse: « Jeri vedeste « Clemente XIV nel momento che spiegava l'augusto carattere « di sommo pontefice, ed ora voi vedete il vostro miglior « amico ».

Non si sa concepire, come un uomo formato nel chiostro possa avere tanta elevazione e dignità: eppure Clemente XIV, fin dal tempo ch' era ancor religioso, dimostrava un'anima grande e uno spirito universale. Il p. Tedeschi, che fu suo provinciale, ed il dotto p. Lucci suo lettore, e che poi diventò vescovo di Bovino nel regno di Napoli, restavan meravigliati de' suoi talenti e della sua sagacità. Il padre Martinelli, lo scolare che abbia fatto più onore al padre Gauganelli, lo mette nel rango de' più grand'uomini, e il reverendo p. Castan, antico provinciale dei minori conventuali, attualmente guardiano di Avignone (e colui che lo fece conoscere alla corte di Francia, come il personaggio

più capace per governare), non è troppo parco nel suo elogio.

La risposta di Ganganelli al cardinal Rezzonico, che volea dargli un auditore, un maestro di casa e un capo di cucina, subito che diventò suo collega, è mirabile siccome quella che denota un uomo che è padron di se stesso, e che non vuol essere nè guidato, nè conosciuto: « L'auditore essendo una persona di confidenza, *gli disse*, vi piacerà che io lo scelga a mio genio; per credenziere poi e per cuoco ho il mio fra Francesco, e mi basta così, volendo sempre vivere e mangiare da religioso ».

Appena fu nominato cardinale, che Clemente XIII, esultando d'aver fatto questa promozione, non poteva contener la sua gioia, e disse al cardinal Galli, alzando gli occhi al cielo: « Noi « benediciamo Dio che ci ha inspirato il desiderio di decorarlo « della porpora, tanto più che tutto il popolo l'ha già nominato « nostro successore ».

Il sig. marchese d'Aubeterre, ammirato dalle prime corti di Europa per la sua perspicacia e saviezza, diceva apertamente in tempo della sua ambasceria a Roma, che il cardinal Ganganelli era quello del sagro collegio ch'era più meritevole di occupare il trono pontificio, ed in conseguenza dell'opinione che n'avea, s'interessò grandemente nella sua esaltazione.

I cardinali di Rochechouart e di Luynes, il voto de' quali fa epoca agli occhi degli uomini virtuosi ed illuminati, si congratulano giornalmente d'essere stati a parte della confidenza di Clemente XIV, e d'averlo conosciuto come un soggetto, che per esser al suo posto doveva assolutamente regnare.

Lo stato ecclesiastico diviso da lungo tempo in 4 celebri legazioni, cioè di Bologna, di Ferrara, di Ravenna e d'Urbino, non poteva non aver sotto il pontificato di Clemente legati illuminati insieme e integerrimi. Ei li sceglieva con quel discernimento, che scorge il merito nel suo vero punto di vista, e che lo colloca con sicurezza. Pensò a dividere la provincia di Romagna in due presidenze, che saranno occupate da due cardinali, uno de' quali risederà a Ravenna e l'altro a Rimini; e seguitò il medesimo piano rispetto a Avignone, ove non comanda più un vicelegato, ma un presidente, la cui dignità condurrà direttamente a quella del cardinalato.

Bisognava che in qualità di papa e di principe pensasse anche alla residenza dei vescovi raccomandata in tutti i tempi dai sacri canoni, e ordinata da tutti i principi cattolici attenti a far osservare le leggi ecclesiastiche; laonde il cardinal Marc'Antonio Colonna vicario di sua santità fece pubblicare un editto, con cui il santo padre ordina espressamente, sotto la pena delle censure e della confiscazione delle rendite, che non si abbandoni la sua Chiesa senza i più gravi motivi.

Clemente aveva una giusta idea di quasi tutti i vescovi cat-

BIBLIOTECA NAZIONALE FIRENZE

tolici relativamente alla loro scienza e pietà, e si faceva un piacere, quando poteva, di scorrere le pastorali di quelli che si distinguono col talento dell'istruzione. Fu veduto leggere con una tenerezza mescolata d'ammirazione l'ordinanza di monsignor arcivescovo di Parigi sulla morte di Luigi XV, e vi trovò quella eloquenza evangelica, che è il linguaggio d'un vero pastore. Quando si ama sinceramente la Chiesa, s'apprezzano le opere che illuminano e che edificano i fedeli. Le ordinanze di monsignor arcivesco di Lione erano a lui famigliari, e le faceva leggere con tanta maggior soddisfazione, quanto che aveva grandemente desiderato di vederlo.

Gli spedali non potevano sfuggire alla vigilanza di un pontefice sì zelante del ben pubblico. Roma ne ha de' fastosi, se si può dar quest' epiteto a que' tristi asili. Il loro numero, sì per gli ammalati, come per i pellegrini, è estremamente moltiplicato, e perciò ciascuno ha il solo letto, e gl' infelici non si comunicano un fiato infetto.

È facil cosa a comprendersi, che questa è una sorgente di rapine per gli amministratori, se non si mette in chiaro il loro maneggio. Clemente si fece rendere un esatto conto della loro amministrazione, sapendo che un sovrano non è vero padre, quando trascura gli spedali. Egli applaudì alla saviezza dell'imperatrice regina, allorchè destinò per il loro mantenimento una parte dell'entrata delle commende.

## CAPITOLO IV.

### Malattia e morte di papa Clemente XIV.

Al principio del mese di settembre si persuadeva il s. padre, che, non ostante i progressi del male che lo consumava, avrebbe avuto forza bastante per sostenere il viaggio di castel Gandolfo. È vero che per lo spazio di 5 mesi forzava la morte medesima, che sordamente gli rodeva le viscere, a rispettare le sue auguste funzioni. Ma alla fine viene il tempo, in cui la natura succombe, e questo momento arrivò il dì 8 di settembre, quando preconizzava a S. Maria del Popolo la causa del venerabil Bonaventura da Potenza religioso conventuale.

Bisognò ricondurlo nella sua lettiga al palazzo quirinale, e dopo questo momento fatale non gli fu più possibile di uscire.

I romani, sempre portati alle congetture e alle speculazioni, facevano diversi oroscopi sopra la situazione del papa, e l'attribuivano a varie cause. Alcuni volevano, che avesse infiammato

il sangue nell'ardore di un lungo e penoso travaglio; altri pretendevano, che fosse stato avvelenato. Ciò che si può assicurare, si è, ch'ei sentì degli atroci dolori, che la sua voce venne insensibilmente a mancare, e che la sua costituzione, che fu sempre vigorosa, e che prometteva almeno un regno tanto lungo quanto quel di san Pietro, si trovò in un subito sconcertata da un male, la di cui attività ingannò l'arte de' più abili medici, e la speranza di tutto il mondo: *Valetudinem illam vegetam firmamque, paucis abhinc mensibus acer intercepit morbus, qui raptim ingravescens peritorum artem omniumque vota fefellit.*

In simil guisa si esprime il rev. padre Marzoni, suo confessore, nella lettera circolare, che in qualità di generale indirizza a tutto l'ordine dei conventuali, altrimenti francescani, e che mi è sembrata sì energica e sì toccante, che ho creduto di doverla inserire alla fine di quest'opera.

Ma per ben giudicare della situazione del papa, bisogna figurarsi il momento, in cui il suo corpo, estenuato e ridotto quasi a nulla, non mostrava altro che la sua grandezza d'animo e la sua pietà che pareva che lo sostenesse. Allora lanciandosi continuamente verso il cielo, faceva vedere a tutti i circostanti, che Dio solo era sempre stato il suo rifugio e l'unica sua speranza. Esortò egli medesimo il suo confessore a non attristarsi, ricordandogli, *che la morte delle creature è un omaggio reso all'eternità del Creatore, e che ogni uomo vive per morire.*

Ravvivò la sua mano quasi agghiacciata per soscrivere la bolla, che mette gli antichi suoi confratelli in possesso della penitenzieria di san Pietro a Roma e della madonna di Loreto, volendo mostrare alla posterità, che gli amò fino alle fine: *usque in finem dilexit eos.*

I padri Marzoni e Buontempi non l'abbandonarono finchè respirò, ed ebbero a ogni momento occasione d'ammirare la sua pazienza, dolcezza e magnanimità, che innalzandolo sopra se stesso l'univano intimamente a Dio. Egli desiderava che se gli parlasse soltanto di questo grande oggetto, e questo è ciò, che fece intendere quando fu pregato a nominare gli 11 cardinali riserbati *in petto.*

*Io non posso, nè debbo farlo,* rispose, *e il Signore giudicherà le mie ragioni;* e quando si insisteva colle ginocchia prostrate davanti a lui, perchè li dichiarasse, replicò con un tuono assoluto: *No, no, io me ne vado all'eternità, e io so il perchè.*

È stato immaginato, ma forse senza ragione, che i cardinali che pensava di nominare non gli fossero sembrati sì degni della porpora quando si vide vicino a comparire davanti a Dio. L'ora della morte è il momento della verità; e perciò quasi tutti i papi temono di far delle promozioni in punto di morte.

Gli uomini attaccati alla terra provan rincrescimento, che

Clemente XIV abbia sì poco goduto gli onori del papato; ed egli morendo benediva Dio d'averlo liberato da un simile incarico.

Una vita sì perfetta è sì edificante dovea consumarsi nella partecipazione dei sacramenti. Chiese egli adunque il santo Viatico col più vivo fervore, e lo ricevè cogli stessi trasporti, che provava il principe degli apostoli, quando diceva a Gesù Cristo: Voi sapete, Signore, quanto vi amo: *Domine tu scis, quia amo te.*

Il giorno susseguente in presenza del sacro collegio, gli fu amministrata l'estrema unzione, e non cessò fino al punto della sua morte, che seguì il 25 settembre 1774, a 7 ore della mattina, di mostrare la sua fiducia nella misericordia divina, e la più perfetta ressegnazione alla volontà dell'Onnipotente. I generali degli agostiniani, de' domenicani, de' conventuali, degli osservanti recitarono, secondo il costume, le preci agonizzanti, e il padre Marzani ricevè il suo ultimo sospiro.

Appena che fu spirato, il suo corpo annerì, e parve che si disfacesse; e secondo il rapporto di testimoni oculari, si credè di rinvenire nella sezione del cadavere i segni del più crudele veleno.

Alcuni non mancheranno di dire, che i gesuiti hanno accelerata la sua morte; ed altri, che questo colpo venne dalla mano d'alcuni grandi offuscati dal pontificato di Ganganelli, mentre gli uomini giudiziosi e disinteressati non accuseranno veruno, e lasceranno questo fatto sotto la nube ond'esso è involto, fintantochè il tempo lo abbia messo in chiaro.

Così morì nell'età di 69 anni, 10 mesi e 22 giorni Francesco Lorenzo Ganganelli dell'ordine dei frati minori conventuali, sommo pontefice sotto il nome di Clemente XIV, dopo aver provato ciò che la prosperità ha di più grande e di più tempestoso, senza esser stato un sol momento abbattuto, o abbagliato. La sua vita sarà il modello dei papi, che vorranno governare saviamente, e la sua morte sarà la lezione degli eroi cristiani che si dispongono a ben morire.

Egli era di una statura ordinaria, di larga fronte, ciglia nere e assai folte, occhi vivaci, viso lungo; la sua costituzione gli prometteva un secolo di vita, tanto più che fu sempre sostenuta dalla maggior sobrietà.

Benchè fosse nato in S. Arcangelo, come l'hanno annunziato tutti i pubblici fogli, e particolarmente l'almanacco di Roma, come pure un piccol compendio cronologico della sua vita scritto in italiano, e stampato recentemente sotto gli occhi medesimi del sacro collegio e dei religiosi dei Santi Apostoli, coi quali visse Clemente XIV, egli era oriundo di *S. Angelo in Vado* (piccola città vescovile dipendente dalla presidenza d'Urbino). Il suo padre a titolo di medico era pensionato in questo luogo, ove visse e morì con distinzione.

In quanto alla sua famiglia, ella era nobile, ed ecco ciò che mi scrive il p. Castan a questo proposito, dopo la stampa de'primi fogli di quest'opera: « Io mi son portato nel paese stesso « del santo padre, e vi ho trovato le prove più sicure della sua « nobiltà; che il suo zio paterno a titolo di primogenitura godeva « una grossa rendita, e che nella sua famiglia era stata fondata « una commenda di S. Stefano attualmente posseduta da un pa- « rente del papa defunto dimorante a Urbino ».

La stessa lettera aggiunge, che Clemente XIV aveva uno zio minor conventuale, e che questa relazione lo messe a portata di conoscere in modo particolare i religiosi di s. Francesco; che appena che fu entrato nel noviziato col consenso di sua madre, fece stupire i suoi superiori per la penetrazione del suo spirito e per i suoi talenti; e che quando andò a Roma per istudiarvi la teologia, ottenne tosto il primo posto con gran piacere del p. Lucci professore che lo giudicò fin d' allora un soggetto della più grande espettativa.

Clemente sapeva la lingua francese, benchè non la parlasse se non che co' suoi buoni amici; e fu la sua naturale inclinazione per i francesi, che l' impegnò a studiarla; essa era sì forte, che secondo la testimonianza del p. Savurini suo scolare, *si affliggeva ogni volta che la Francia* (essendo in guerra) *non riportava delle vittorie su' suoi nemici.* E sicuramente allora non aveva motivo alcuno d' interesse, che gli inpirasse questa maniera di pensare.

La morte di questo pontefice, mai sempre memorabile, fu una calamità pubblica, ed un cordoglio appresso tutte le nazioni, che piansero Ganganelli come un grand' uomo, che indipendentemente dalla diversità delle religioni partecipava gli ossequii e gli elogi del mondo intiero.

Si rammenterà nell' istoria la sua tranquillità e la sua rassegnazione, che furon tanto più mirabili, in quanto che, secondo una espressione di s. Bernardo, *egli assaporò la sua propria morte.*

Furon fatte le esequie, secondo il costume, nella cappella del capitolo di S. Pietro. Il sacro collegio e tutta la prelatura vi assisterono in gran ceremonia. Era stato eretto in mezzo alla chiesa un immenso e magnifico catafalco, ove si vedevano sotto i simboli più maestosi e più esprimenti i memorabili avvenimenti del pontificato di Clemente XIV. Il prelato Buonamici, uno dei suoi segretari, recitò l'orazione funebre, e non ebbe bisogno di ricorrere alle esagerazioni per far comparir Ganganelli come uno dei più gran pontefici che abbian regnato.

L' istoria opporrà Clemente XIV a Sisto V, e non sarà difficile di farne vedere i rapporti e la differenza.

Entrarono ambedue nell'ordine dei frati minori conventuali; ma Sisto, figlio d'un pastore, ebbe una nascita oscura, e Clemente, figlio d' un medico, usciva da una famiglia nobile origi-

naria di *S. Angelo in Vado*, e non dalla Franca Contea, come è stato spacciato.

Sisto visse nel suo chiostro assai meno amato che stimato; Clemente vi fu universalmente benvoluto e rispettato.

Sisto adoprò tutti gli artifizi della politica, e fin l'apparenza dell'umiltà per arrivare al papato; Clemente paventò più della morte questo peso terribile.

Sisto nel tempo del suo pontificato affettò di mostrare un'alterigia e un'inflessibilità, onde sovente i sovrani s'offesero; Clemente divenne l'amico dei monarchi mediante il carattere più insinuante, ed il suo spirito portato alla pace.

Sisto ancora più geloso dell'autorità temporale, che della spirituale, corse alla gloria per la via della grandezza e della severità; Clemente si fece una reputazione più solida e meglio meritata col mostrarsi piuttosto padre che sovrano.

Sisto fece dei decreti che provano quanto era esperto nell'arte del governare, e come sapeva farsi obbedire; Clemente anche nel comandare parve che pregasse; e i suoi editti, che hanno per oggetto il bene spirituale e temporale, annunziano in un medesimo tratto il papa ed il principe.

Sisto abbellì Roma di monumenti preziosi, che provano il suo gusto per la magnificenza e per le arti; Clemente mostrò all'universo col suo museo, che è uno spettacolo sorprendente, che non ebbe meno a cuore l'abbellimento della capitale, e che non vi contribuì niente meno.

Sisto ingrandì la sua famiglia coll'inalzare il suo nipote alla dignità di cardinale; Clemente non volle nemmeno che gli si parlasse de' suoi, e sostenne contro voglia gli onori, che non potè evitare.

Sisto, a sollecitazione della Spagna, pensò alla maniera di distruggere la compagnia di Gesù, o almeno di riformarla: *verum immatura morte prærepto, saluberrimum ab eo susceptum consilium evanuit, omnique caruit effectu;* Clemente venne al termine di sopprimerla.

Sisto finalmente fu sospettato che fosse stato avvelenato dopo aver regnato 5 anni, 4 mesi e 3 giorni; Clemente morì collo stesso sospetto dopo avere occupato la cattedra di san Pietro per un eguale spazio di tempo, a riserva della differenza di poche ore.

Nacque il 31 ottobre 1705, fu eletto papa il 19 maggio 1769, e morì il 22 settembre 1774.

Se è certo che la vera grandezza consiste nell'innalzarsi sopra gli onori e gli avvenimenti, nel prevedere ciò che dee farsi, e nell'eseguirlo, nel prender lo spirito dei differenti stati, per cui la Provvidenza ci fa passare, nell'acquistar l'omaggio di tutti i cuori senza cercarlo, nell'esporsi a tutti i pericoli senza

timore, nel sacrificare la sua propria vita senza esitazione; Clemente XIV sarà veramente grande agli occhi dell'universo, e nella successione di 236 papi, che hanno regnato da san Pietro fino a noi, la posterità lo riguarderà come un uomo infinitamente raro, e che sarà molto più facile a desiderare, che a ritrovare: *quem facilius erit optare, quam invenire.*

Se la famosa profezia de' papi attribuita a s. Malachia arcivescovo d'Armach in Irlanda, e secondo il giudizio dei critici, inventata in tempo del conclave dell'anno 1590 dai fautori del cardinal Simoncelli, eletto papa sotto il nome di Gregorio XIV è riguardata come una falsa predizione, almeno ella ha detto la verità allorchè ha disegnato Clemente XIV per la vista penetrante: *visus velox.* Niuno vide meglio di lui gli effetti e le cause. Il seguito ci farà vedere, se il suo successore, annunziato nell'istessa profezia come un pellegrino apostolico, sarà ben caratterizzato: *peregrinus apostolicus.*

È da dolersi che Clemente non abbia promosso alcun religioso al cardinalato, tanto più ch' ei conosceva nell'ordine dei minori conventuali, e in quello dei domenicani delle persone eminenti e per pietà e per scienza.

---

# BOLLA

Che decreta la soppressione della compagnia di Gesù

—

Digitized by Google

# CLEMENS PAPA XIV

## AD PERPETUAM REI MEMORIAM

*Dominus, ac Redemptor noster, Jesus Christus, Princeps, pacis a Propheta praenunciatus, quod hunc in mundum veniens per angelos primum pastoribus significavit, ac demum per se ipsum, antequam in coelos ascenderet, semel et iterùm suis reliquit discipulis; ubi omnia Deo Patri reconciliavisset, pacificans per sanguinem crucis suae, sive quae in terris, sive quae in coelis sunt. Apostolis etiam reconciliationis tradidit ministerium, posuitque in eis verbum reconciliationis, ut legatione fungentes pro Chisto, qui non est dissensionis Deus, sed pacis, et dilectionis, universo Orbi pacem annuntiarent, et ad id potissimum sua studia conferrent ac labores, ut omnes in Christo geniti solliciti essent servare unitatem spiritus in vinculo pacis, unum corpus et unus spiritus, sicut vocati sunt in una spe vocationis, ad quam nequaquam pertingitur, ut inquit S. Gregorius Magnus, si non ad eam unita cum proximis mente curratur.*

*Hoc ipsum potiori quadam ratione nobis divinitus traditum reconciliationis verbum, et ministerium, ubi primum, meritis prorsus imparibus, evecti fuimus ad hanc Petri Sedem, in memoriam revocavimus, die, noctuque prae oculis habuimus, cordique altissime inscriptum gerentes, ei pro viribus satisfacere contendimus, divinam ad id opem assidue implorantes, ut cogitationes, et consilia pacis nobis, et universo Dominico gregi Deus infundere dignaretur, ad eamque consequendam tutissimum nobis, firmissimumque aditum reservare. Quinimo probe scientes, divino nos consilio constitutos fuisse super gentes, et super regna, ut in excolenda vinea Sabaoth, conservandoque Christianae Religionis aedificio, cujus Christus est angularis lapis, evellamus, et destruamus, et disperdamus, et dissipemus, et aedificemus, et plantemus, eo semper fui-*

# CLEMENTE PAPA XIV

## A PERPETUA MEMORIA DEL FATTO

Gesù Cristo, Signore e Redentore nostro, annunziato principe della pace dal Profeta, e come tale venendo su questa terra preconizzato dagli Angioli ai Pastori, egli stesso come maestro della medesima, avendola raccomandata piu e più volte prima di salire al cielo, ai suoi discepoli, comecchè ebbe riconciliato ogni cosa a Dio, Padre suo, pacificando col suo sangue sulla croce tutto quello che la terra comprende ed il cielo, agli Apostoli raccomandò il suo ministero di pace e riconciliazione, e diè loro la potenza della parola per pubblicarla, acciochè divenuti ambasciatori di Cristo, il quale non è Dio della discordia, ma di amore e di pace, l'annunziassero a tutta l' universa terra, e tutti i pensieri e le fatiche impiegassero principalmente in questo, che tutti i generati in Cristo intendessero a conservare l' unità dello spirito nel vincolo della pace, considerandosi come un sol corpo ed uno spirito solo, come quelli che son chiamati ad una stessa speranza di vocazione, alla quale in niuna guisa si giunge, siccome disse il gran s. Gregorio, se non si corra incontro a quella unitamente col nostro prossimo.

La qual parola di riconciliazione, il qual ministero a noi in particolar maniera da Dio raccomandato, come fummo innalzati, senza alcun nostro merito, a questa Sede di Pietro, ci siamo richiamati alla memoria; dì e notte abbiamo avuto l'una e l'altro davanti agli occhi, e profondamente portandoli impressi nel cuore, procuriamo secondo le nostre forze soddisfarvi, implorando continuamente l'aiuto di Dio, perchè si degni d'infondere a noi, ed a tutto il suo gregge, pensieri e consigli di pace, ed aprirci sicura e non fallace strada a conseguirla. Anzi di più, ben sapendo che noi per divino decreto siamo stati stabiliti sopra le nazioni e sopra i regni, acciocchè nella coltivazione della vigna di Sabaoth, e nella conservazione dell' edifizio della cristiana religione, di cui Cristo è la pietra angolare, noi svelliamo, distrug-

*mus animo, constantique voluntate, ut quemadmodum pro Christianae Reipublicae quiete, et tranquillitate nihil a nobis praetermittendum esse censuimus, quod plantando, aedificandoque esset quovis modo accomodatum; ita, eodem mutuae charitatis vinculo expostulante, ad evellendum, destruendumque quidquid jucundissimum etiam nobis esset, atque gratissimum, et quo carere minime possemus sine maxima animi molestia, et dolore, prompti aeque essemus, atque parati.*

*Non est sane ambigendum, ea inter quae ad Catholicae Reipublicae bonum, felicitatemque comparandam plurimum conferunt, principem fere locum tribuendum esse Regularibus Ordinibus, ex quibus amplissimum in universam Christi Ecclesiam quavis aetate dimanavit ornamentum, praesidium et utilitas. Hos idcirco Apostolica haec Sedes approbavit non modo, suisque fulcita est auspiciis, verum etiam pluribus auxit beneficiis, exemptionibus, privilegiis, et facultatibus, ut ex his ad pietatem excolendam, et religionem, ad populorum mores, verbo et exemplo rite informandos, ad fidei unitatem inter fideles servandam, confirmandamque, magis magisque excitarentur atque inflammarentur. Ast ubi eo res devenit, ut ex aliquo Regulari Ordine, vel non amplius uberrimi ii fructus, atque optatissima emolumenta a Christiano populo perciperentur, ad quae afferenda fuerant primitus instituti, vel detrimento potius esse visi fuerint, ac perturbandae magis populorum tranquillitati, quam eidem procurandae accomodati, haec eadem Apostolica Sedes, quae eisdem plantandis operam impenderat suam, suamque interposuerat auctoritatem, eos vel novis communire legibus, vel ad pristinam vivendi severitatem revocare, vel penitus etiam evellere, ac dissipare minime dubitavit.*

*Hac sane de causa Innocentius Papa III praedecessor noster cum comperiisset nimiam regularium ordinum diversitatem gravem in Ecclesiam Dei confusionem inducere, in Concilio generali Lateranensi IV firmiter prohibuit, ne quis de cetero novam Religionem inveniat, sed quicumque ad Religionem converti voluerit religiosam domum de novo fundare, regulam, et institutionem accipiat de approbatis. Unde consequens fuit, ut non liceret omnino novam Religionem instituere sine speciali Romani Pontificis licentia, et merito quidem; nam cum novae Congregationis majoris perfectionis gratia instituantur, prius ab hac sancta Apostolica Sede ipsa vitae futurae forma examinari, et perpendi debet diligenter, ne sub specie majoris boni, et sanctioris vitae plurima in Ecclesia Dei incommoda, et fortasse etiam mala exoriantur.*

*Quamvis vero providentissime haec fuerint ab Innocentio III praedecessore constituta, tamem postmodum non solum ab Apostolica Sede importuna petentium inhiatio aliquorum Ordinum Re-*

giamo, disperdiamo, dissipiamo, edifichiamo, e piantamo; siccome ci avvisammo nulla da noi doversi omettere per la quiete e la tranquillità della cristiana repubblica, purchè in qualche guisa al piantare e all'edificare fosse adattato; così fummo sempre d'un tal animo e di una tale volontà costante d'essere pronti insieme e disposti, richiedendo lo stesso vincolo della vicendevole carità, a svellere e distruggere pur ciò che esser vi potesse per noi di più lieto e di più grato, e di cui non potessimo vivere privi senza grandissima molestia e dolore vivissimo dell'animo nostro.

Non è da porsi in dubbio, che tra quelle cose che conferiscono il più al bene e felicità della Cattolica Chiesa, tengano quasi il principal luogo gli Ordini Religiosi, dai quali in tutti i tempi singolarissimo ornamento, presidio e vantaggio a lei ne derivò. Quindi è che questa Apostolica sede non solo li approvò e ricovrò sotto le ali della sua protezione, ma anco di molti benefizi, esenzioni, privilegi e facoltà gli arricchì, perchè ne fossero viepiù mossi ed accesi a coltivare la pietà e la religione, a ben formare i costumi dei popoli coll'istruzione e coll'esemplo, e a conservare fra i fedeli e consolidare l'unità della Sede. Ma quando che egli sia avvenuto che da qualcuno di questi ordini il popolo cristiano non raccolse più abbondanza di frutti e di beni desiderati che al loro cominciamento promettevano; o quando che siano apparsi più pronti a fare il danno e la discordia dei popoli, che non la pace e la felicità; questa medesima Apostolica Sede, la quale nel loro stabilimento avea impiegata l'opera, ed interposta l'autorità propria, di governarli con nuove leggi, o di richiamarli alla primiera disciplina, o finalmente di svellerli e dissiparli intieramente non dubitò.

Per questo motivo Innocenzio III, nostro predecessore, considerato che la soverchia varietà degli ordini regolari induceva nella Chiesa di Dio assai confusione, nel consiglio generale Lateranense IV solennemente proibì, che nessuno da indi in poi andasse alcun nuovo ordine inventando; ma sibbene uno degli approvati assumesse chiunque allo stato religioso si sentisse chiamato; e decretò ancora che chi volesse fondare nuove case religiose, la regola e l'istituzione tra le già approvate eleggesse. Quindi è che non fu permesso mai più istituire un ordine nuovo senza la special licenza del Romano Pontefice, e veramente a gran ragione; perocchè istituendosi le nuove Congregazioni per zelo di perfezione maggiore, egli è convenevole che questa Santa Sede Apostolica esamini prima diligentemente e ponderi la maniera di vita che alcuno si prefigge; chè sotto apparenza di maggior bene e di vita più santa, nella Chiesa di Dio maggiori scandali e vergogne, e fors' anco danni non s' introducano. Però mal-

*gularium approbationem extorsit, verum etiam nonnullorum praesumptuosa temeritas diversorum Ordinum praecipue mendicantium nondum approbatorum effrenatam quasi multitudinem adinvenit. Quibus plene cognitis, ut malo statim occurreret, Gregorius Papa X, pariter praedecessor noster in generali Concilio Lugdunensi renovata Constitutione ipsius Innocentii III praedecessoris districtius inhibuit, ne aliquis de cetero novum Ordinem, aut Religionem adinveniat, vel habitum novae Religionis assumat; cunctas vero generaliter Religiones, et Ordines mendicantes post Concilium Lateranense IV adinventos, qui nullam confirmationem Sedis Apostolicae meruerunt, perpetuo prohibuit. Confirmatos autem ab Apostolica Sede modo decrevit subsistere infrascripto, ut videlicet professoribus eorumdem Ordinum ita liceret in illis remanere, si voluerunt, quod nullum deinceps ad eorum professionem admitterent, nec de novo domum, vel aliquem locum acquirerent, nec domos, seu loca, quae habebant, alienare valerent sine ejusdem S. Sedis licentia speciali. Ea enim omnia dispositioni Sedis Apostolicae reservavit in Terrae Sanctae subsidium, vel pauperum vel alios pios usus per locorum Ordinarios, vel eos, quibus Sedes ipsa commiserit, convertenda. Personis quoque ipsorum Ordinum omnino interdixit, quoad extraneos praedicationis, et audiendi confessiones officium, aut etiam sepulturam. Declaravit tamen in hac constitutione minime comprehensos esse Praedicatorum et Minorum Ordines, quos evidens ex eis utilitas Ecclesiae universali proveniens perhibuerat approbatos. Voluitque insuper Eremitarum S. Augustini, et Carmelitarum Ordines in solido statu permanere, ex eo quod istorum institutio praedictum generale Concilium Lateranense praecesserat. Demum singularibus personis Ordinum, ad quos haec constitutio extendebatur, transeundi ad reliquos Ordines approbatos licentiam concessit generalem, ita tamen, ut nullus Ordo ad alium, vel Conventus ad Conventum se, ac loca sua totaliter transferret, non obtenta prius speciali Sedis Apostolicae licentia.*

*Hiscemet vestigiis secundum temporum circumstantias inhaeserunt alii Romani Pontifices praedecessores nostri, quorum omnium decreta longum esset referre. Inter caeteros vero Clemens Papa V pariter praedecessor noster per suas sub plumbo 6 nonas maii anno Incarnationis Dominicae 1312, expeditas litteras Ordinem Militarem Templariorum nuncupatorum, quamvis legitime confirmatum, et alias de Christiana Republica adeo praeclare meritum, ut a Sede Apostolica insignibus beneficiis, privilegiis, facultatibus, exemptionibus, licentiis cumulatus fuerit, ab universalem diffamationem suppressit, et totaliter extinxit, etiamsi Concilium generale Viennense, qui negotium examinandum commiserat, a formali, et definitiva ferenda sententia censuerit se abstinere.*

*Sanctus Pius V similiter praedecessor noster, cujus insignem*

grado il savio Innocenzio III, nei tempi posteriori non solo la importunità dei postulanti strappò dalla Sede Apostolica l'approvazione di qualche ordine regolare, ma anche l'arrogante temerità di taluno andò inventando una quasi sfrenata moltitudine di Ordini diversi, particolarmente mendicanti, non ancora approvati. Intesa la qual cosa, vi mise pronto il rimedio Gregorio X, anche egli nostro predecessore: rinnovò la costituzione del suddetto Innocenzio nel concilio generale di Lione, ove con più rigorose pene inibì che in avvenire nuove regole e nuovi abiti religiosi s'inventassero, o si vestissero: e gli Ordini mendicanti dopo il concilio Lateranense IV stabiliti, i quali non avevano meritata l'approvazione dell'Apostolica Sede, tutti quanti in perpetuo abolì, e gli approvati permise, a condizione che i professi vi potessero, volendolo, rimanere, purchè da indi in poi non ne ammettessero altri alla professione, nè acquistassero nuove case, o luoghi di qualsiasi sorte, nè quelle o quelli che avevano alienar potessero senza speciale licenza della Santa Sede. E vaglia il vero, egli riservò tutti quei beni alla disposizione della Sede Apostolica per soccorrere ai luoghi della Terra Santa, o ai poveri, o per impiegargli ad altri usi pii per mezzo degli Ordinari dei luoghi, o di coloro ai quali la stessa Sede ne avesse data la commissione. Vietò assolutamente agli individui dei medesimi Ordini l'esercizio della predicazione e della confessione, e fino il diritto di tumulare gli estranei al loro Ordine. Ma in questa costituzione non volle compresi gli Ordini dei Predicatori e dei Minori, ai quali l'evidente vantaggio, che la Chiesa universale ne trae, dava il merito dell'approvazione. E volle che gli Ordini degli Eremiti di sant'Agostino e dei Carmelitani vivessero ancora, dacchè la loro istituzione precedeva il generale consilio Lateranense. Finalmente agl'individui particolari di quegli Ordini, ai quali quella costituzione riguardava, concesse generale licenza di far passaggio ad altri Ordini già approvati; con questo però, che nessun ordine o convento trasferisse sè ed i suoi beni intieramente in un altro, senza particolar permissione della Sede Apostolica.

Le quali orme secondo le circostanze dei tempi seguitarono altri Romani Pontefici, nostri predecessori, i cui decreti sarebbe troppo lungo qui riportare. Tra gli altri Clemente V, nostro predecessore, con sua Lettera, come dicono, *sub plumbo* spedita il dì 4 maggio dell'anno dell'Incarnazione del Signore 1312, soppresse ed estinse affatto, colpa la sua universal disistima, l'Ordine militare dei Templari, quantunque legittimamente approvato, e già così benemerito della repubblica cristiana, che la Sede Apostolica l'avea ricolmo d'insigni benefizi, privilegi, facoltà, esenzioni e licenze, quantunque il Concilio generale Viennese, a cui n'era stato commesso l'esame, avesse stimato opportuno di non pronunziare su ciò formale e definitiva sentenza.

San Pio V, nostro predecessore, la cui insigne santità de-

*sanctitatem piecolit, et veneratur Ecclesia Catholica, Ordinem Regularem Fratrum Humiliatorum Concilio Lateranensi anteriorem approbatumque a felicis recordationis Innocentio III, Honorio III, Gregorio IX, et Nicolao V Romanis Pontificibus praedecessoribus itidem nostris, ob inobedientiam decretis Apostolicis, discordias domesticas, et externas exortas, nullum omnino futurae virtutis specimen ostendentem, et ex eo quia aliqui ejusdem Ordinis in necem S. Caroli S. R. E. Cardinalis Borromaei Protectoris ac Visitatoris Apostolici dicti Ordinis scelerate cospiraverint, extinxit, ac penitus abolevit.*

*Recolendae memoriae Urbanus Papa VIII, etiam praedecessor noster, per suas in simili forma Brevis die 6 februarii 1626 expeditas litteras Congregationem Fratrum Conventualium Reformatorum a felicis memoriae Sixto Papa V itidem praedecessore nostro solemniter approbatam, et pluribus beneficiis, ac favoribus auctam, ex eo quia ex praedictis Fratribus ii in Ecclesia Dei spirituales fructus non prodierint, imo quamplures differentiae inter eosdem Fratres Conventuales Reformatos, ac Fratres Conventuales non Reformatos ortae fuerint, perpetuo suppressit, ac extinxit: Domus, Conventus, loca, supellectilem, bona, res, actiones, et jura ad praedictam Congregationem spectantia, Ordini Fratrum Minorum S. Francisci Conventualium concessit, et assignavit, exceptis tantum domo Neapolitana, et domo Sancti Antonii de Padua nuncupata de Urbe, quam postremam Camerae Apostolicae applicavit, et incorporavit, suaeque, suorumque successorum dispositioni reservavit: Fratribus denique predictae suppressae Congregationis ad Fratres S. Francisci Cappuccinos, seu de observantia nuncupatos transitum permisit.*

*Idem Urbanus Papa VIII per alias suas in pari forma Brevis die 2 decembris 1643 expeditas litteras Ordinem Regularem Sanctorum Ambrosii, et Barnabae ad Nemus perpetuo suppressit, extinxit, et abolevit, subiecitque Regulares praedicti suppressi Ordinis jurisdictioni, et correctioni Ordinariorum locorum, praedictisque Regularibus licentiam concessit se transferendi ad alios Ordines Regulares ab Apostolica Sede approbatos. Quam suppressionem rec. memoriae Innocentius Papa X praedecessor quoque noster solemniter per suas sub plumbo kal. aprilis anno Incarnationis Dominicae 1645 expeditas literas confirmavit; et insuper beneficia, Domos, et Monasteria praedicti Ordinis, quae antea regularia erant, ad saecularitatem reduxit, ac in posterum saecularia fore, et esse declaravit.*

*Idemque Innocentius X praedecessor, per suas in simili forma Brevis die 16 martii 1645, ob graves perturbationes excitatas inter Regulares Ordinis Pauperum Matris Dei Scholarum Piarum, etsi Ordo ille praevio maturo examine a Gregorio Papa XV praedecessore nostro solemniter approbatus fuerit, praefatum Regularem*

votamente onora e venera la cattolica Chiesa, l'Ordine regolare dei Frati Umiliati (anteriore al Concilio Lateranense, ed approvato da Innocenzio III, Onorio III, Gregorio IX e Niccolò V. Romani Pontefici di felice ricordanza, e nostri predecessori) estinse, abolì, perchè esso mostrava, colla disobbedienza ai decreti apostolici, e colle domestiche ed esterne discordie, che non più poteasi in futuro sperarne esempi di virtù; e perchè più membri di questo Ordine avevano scelleratamente attentato alla vita di s. Carlo Borromeo, della santa Romana Chiesa cardinale e protettore, e visitatore apostolico del loro ordine.

Urbano VIII, di felice memoria, nostro predecessore, per mezzo di sua Lettera in forma di Breve sotto il 6 febbraio 1826, soppresse in perpetuo, ed estinse la Congregazione dei Frati Conventuali Riformati, solennemente approvata da Sisto V, nostro predecessore, e di molti benefizi e favori distinta, perchè appunto dai predetti Frati la Chiesa di Dio non aveva ricevuti buoni frutti spirituali, ma anzi erano tra loro e i non Riformati insorte moltissime gare e differenze. Le case, i conventi, i luoghi, la suppellettile, i beni, le cose e le azioni, e i diritti appartenenti alla predetta Congregazione volle che passassero in assegnamento all'Ordine dei Frati Minori di san Francesco Conventuali, eccettuate soltanto la Casa di Napoli, e la Casa di Sant'Antonio da Padova in Roma, che applicò e incorporò alla Camera Apostolica, e riservò alla disposizione sua e de' suoi successori: finalmente permise ai frati della detta Congregazione soppressa di passare a quella dei Frati di S. Francesco Cappuccini, o a quella degli Osservanti.

Il medesimo Urbano VIII con altra sua lettera in egual forma di Breve sotto il dì 2 dicembre 1643, soppresse in perpetuo, estinse ed abolì l'Ordine regolare dei Santi Ambrogio e Barnaba *ad nemus*, sottoponendo i regolari di quest' Ordine alla giurisdizione e governo degli Ordinari dei luoghi, e concedendo loro di far passaggio ad altri Ordini regolari approvati dall Apostolica Sede. La qual soppressione confermò poi Innocenzio X solennemente con sua Lettera *in piombo* il primo d'aprile dell'anno 1645; anzi egli ridusse e dichiarò secolari i benefizi, le case e i monasteri del predetto Ordine, che in avanti erano regolari.

Il medesimo Innocenzio X, nostro predecessore, con altra sua in egual forma di Breve, sotto il dì 16 marzo 1645, attese le gravi sollevazioni svegliatesi tra i regolari dell' Ordine dei Poveri della Madre di Dio delle Scuole Pie, quantunque dopo maturo esame solennemente approvato da Papa Gregorio XV, ridusse

*Ordinem in simplicem Congregationem, absque ullorum votorum emissione, ad instar instituti Congregationis Presbyterorum saecularium Oratorii in Ecclesia S. Mariae in Vallicella de Urbe S. Philippi Neri nuncupatae, reduxit: Regularibus praedicti Ordinis sic reducti transitum ad quamcumque Religionem approbatam concessit: admissionem professionem interdixit: superioritatem denique, et jurisdictionem, quae penes Ministrum generalem, Visitatores, aliosque Superiores residebat, in Ordinarios locorum totaliter transtulit: quae omnia per aliquot annos consecuta sunt effectum, donec tandem Sedes haec Apostolica, cognita praedicti Instituti utilitate, illum ad pristinam votorum solemnium formam revocavit, ac in perfectum Regularem Ordinem redegit.*

*Per similes suas in pari forma Brevis die 29 octobris 1650 expeditas litteras idem Innocentius X praedecessor ob discordias quoque et dissensiones exortas suppressit totaliter Ordinem S. Basilii de Armenis; regulares praedicti suppressi Ordinis omnimodae jurisdictioni, et obedientiae Ordinarium locorum subiecit in habitu Clericorum saecularium, assignata iisdem congrua sustentatione ex redditibus Conventuum suppressorum; illisque etiam facultatem transeundi ad quamcumque Religionem approbatam concessit.*

*Pariter ipse Innocentius X praedec. per alias suas in dicta forma Brevis die 22 junii 1651, expeditas litteras attendens nullos spirituales fructus ex regulari Congregatione Presbyterorum Boni Jesus in Ecclesia sperari posse, praefatam Congregationem perpetuo extinxit; Regulares praedictos jurisdictioni Ordinarium locorum subjecit, assignata eisdem congrua sustentatione ex redditibus suppressae Congregationis, et cum facultate transeundi ad quemlibet Ordinem regularem approbatum a Sede Apostolica; suoque arbitrio reservavit applicationem bonorum praedictae Congregationis in alios pios usus.*

*Denique felicis recordationis Clemens Papa IX praedecessor itidem noster cum animadverteret, tres regulares Ordines, Canonicorum videlicet regularium Sancti Georgii in Alga nuncupatorum, Hieronymianorum de Fesulis, ac tandem Jesuatorum a sancto Iohanne Columbano institutorum parum, vel nihil utilitatis, et commodi Christiano populo afferre aut sperare posse eos aliquando allaturos, de iis supprimendis, extinguendisque consilium cepit, idque perfecit suis litteris in simili forma Brevis die 6 decembris 1668 expeditis, eorumque bona, et redditus satis conspicuos, Venetorum Republica postulante, in eos sumptus impendi voluit, qui ad Cretense bellum adversus Turcas sustinendum erant necessario subeundi.*

*In his vero omnibus decernendis, perficendisque satius semper duxerunt Praedecessores nostri ea uti consultissima agendi ratione, quam ad intercludendum penitus aditum animorum contentionibus,*

quell' Ordine regolare a semplice Congregazione senza l' emissione di verun voto, a norma dell' Istituto della Congregazione dei Preti secolari dell' Oratorio di S. Filippo Neri, stabiliti in Roma nella Chiesa di S. Maria in Vallicella: ai regolari del quale Ordine così ridotto concesse il passaggio a qualunque altra Religione delle approvate; interdisse l' introduzione di Novizi e la professione dei già ammessi; finalmente trasferì onninamente agli Ordinari dei luoghi la superiorità e la giurisdizione che risiedeva presso il ministro generale, visitatori e superiori di qualunque genere: le quali cose tutte ebbero il loro effetto per alquanti anni, fintantochè alla fine questa Sede Apostolica, conosciuto l'utile del predetto Istituto, lo richiamò alla primiera forma dei voti solenni, e lo ridusse ad Ordine regolare perfetto.

Con altra sua Lettera in forma di Breve, del dì 29 ottobre 1650, il medesimo Innocenzo X, parimente per discordie e dissenzioni insorte, soppresse totalmente l' Ordine di S. Basilio degli Armeni, e ne sottopose i Regolari, obbligati a vestire l'abito di cherici secolari, alla giurisdizione ed obbedienza degli Ordinari dei luoghi, assegnando loro un congruo sostentamento dalle rendite dei conventi soppressi, e dando loro facoltà di passare a qualunque religione tra le approvate.

Parimente Innocenzio X, con altra sua in forma di Breve, del dì 22 giugno 1651, considerando che dalla Congregazion regolare dei Preti del Buon Gesù non si poteva sperare nella Chiesa alcun frutto spirituale, estinse in perpetuo la prefata Congregazione, ne sottopose alla giurisdizione degli Ordinari dei luoghi i regolari, dando loro congruo sostentamento sulle entrate della soppressa Congregazione, e facoltà di passare a qualunque altro Ordine regolare approvato, e riserbando a se medesimo l' applicazione dei beni della suddetta Congregazione ad altri usi pii.

Da ultimo, Papa Clemente IX, di felice ricordanza e nostro predecessore, avendo fatta considerazione che tre Ordini regolari cioè dei Canonici regolari di San Giorgio *in Alga*, dei Gerolamini di Fiesole, e finalmente dei Gesuati istituiti da san Giovanni Colombino, niuno utile o vantaggio portavano al popolo cristiano, nè sperar poteasi che portato lo avrebbero in appresso, avvisò di sopprimerli ed estinguerli, come fece con Lettera in forma di Breve il dì 6 dicembre 1668; e quanto ai loro beni e rendite assai ragguardevoli, volle, pregandone così la Repubblica di Venezia, che s'impiegassero in quelle spese, le quali erano necessarie a sostenere la guerra di Candia contro i Turchi.

E vaglia il vero: i nostri predecessori, nel risolvere e condurre a termine tali cose, sapientissimamente questa sopra di ogni altra maniera di operare prescelsero, come quella che re-

*et ad quaelibet amovenda dissidia, vel partium studia magis conferre existimarunt. Hinc molesta illa, ac plena negotii praetermissa methodo, quae in forensibus instituendis judiciis adhiberi consuevit, prudentiae legibus unice inhaerentes, ea potestatis plenitudine, qua tanquam Christi in terris vicarii, ac supremi Chistianae reipublicae moderatores amplissime donati sunt, rem omnem absolvendam curarunt, quin regularibus Ordinibus suppressioni destinatis, veniam facerent, et facultatem sua experiendi jura et gravissimas illas vel propulsandi criminationes, vel causas amoliendi, ob quas ad illud consilii genus suscipiendum adducebantur.*

*His igitur, aliisque maximi apud omnes ponderis, et auctoritatis exemplis nobis ante oculos propositis, vehementique simul flagrantes cupiditate, ut in ea, quam infra aperiemus, deliberatione fidenti animo, tutoque pede incedamus, nihil diligentiae omisimus, et inquisitionis, ut quidquid ad regularis Ordinis, qui Societatis Jesu vulgo dicitur, originem pertinet, progressum, hodiernumque statum perscrutaremur: et compertum inde habuimus, eum ad animarum salutem, ad haereticorum, et maxime infidelium conversionem, ad majus denique pietatis, et religionis incrementum a Sancto suo Conditore fuisse institutum: atque ad optatissimum hujusmodi finem facilius feliciusque consequendum, arctissimo Evangelicae paupertatis voto tam in communi, quam in particulari fuisse Deo consecratum, exceptis tantummodo studiorum, seu litterarum Collegiis, quibus possidendi redditus ita facta est vis, et potestas, ut nihil tamen ex iis redditibus in ipsius Societatis commodum, utilitatem, ac usum impendi unquam possit, atque converti.*

*His, aliisque sanctissimis legibus probata primum fuit eadem Societas Jesu a rec. memoriae Paolo Papa III praedecessore nostro per suas sub plumbo 5 kal. octobris anno Incarnationis Dominicae 1540 expeditas litteras, ab eodemque concessa ei fuit facultas condendi jura, atque statuta, quibus Societatis praesidio, incolumitati, atque regimini firmissime consuleretur. Et quamvis idem Paulus Praedecessor Societatem ipsam angustissimis sexaginta dumtaxat alumnorum limitibus ab initio circumscripsisset, per alias tamen suas itidem sub plumbo pridie kal. martii anno Incarnationis Dominicae 1543 expeditas litteras locum dedit eadem in Societate iis omnibus, quos in eam excipere illius moderatoribus visum fuisset opportunum, aut necessarium. Anno deinde 1549 suis in simili forma Brevis die 15 nov. expeditis litteris idem Paulus praedecessor pluribus, atque amplissimis privilegiis eamdem Societatem donavit, ac in his indultum alias per eumdem Praepositis generalibus dictae Societatis concessum admittendi viginti Presbyteros Coadjutores spirituales, eisque impertiendi easdem facultates, gratiam,*

putarono assaissimo convenevole a troncare affatto la strada alle agitazioni degli animi, e a soffocare qualunque disputa o spirito di partito. Quindi lasciando stare quel molesto metodo ed inquieto, il quale è solito adoprarsi nei processi forensi; seguitando solamente le leggi della prudenza, con quella pienezza di potestà, la quale come vicari di Cristo in terra, e supremi moderatori della cristiana repubblica ampiamente possedevano, procurarono risolvere tutto l'affare, senza dare agli Ordini regolari destinati alla soppressione il permesso e la facoltà di sperimentare le loro ragioni, e di purgarsi dalle accuse gravissime, o di frastornare le cagioni, per cui ad intraprendere sì fatte risoluzioni eransi indotti.

Postici adunque davanti agli occhi questi ed altri esempi di grandissimo peso ed autorità presso chicchessia, e ardendo noi di vero desiderio di procedere con sicurezza d'animo e con piè fermo a quella deliberazione che in appresso diremo, niuna diligenza ed esame abbiamo tralasciato per chiaramente conoscere ciò che appartiene all'origine, al progresso ed allo stato attuale di quell'Ordine regolare, che la *Compagnia di Gesù* volgarmente si chiama, ed abbiamo veduta che dal suo santo Fondatore è stato instituito alla salute delle anime, alla conversione degli eretici, e specialmente degl'infedeli, finalmente al maggiore avanzamento della pietà e della Religione; e che affine di giungere più facilmente e prosperamente a così desiato fine, si dedicò a Dio con rigorosissimo voto di evangelica povertà, sì in comune che in particolare, eccettuati soltanto i collegi per gli studi e per le lettere, ai quali fu conceduta facoltà di possedere, a condizione che nulla mai delle loro rendite si potesse impiegare e ridurre in comodo, vantaggio ed uso della medesima Società.

Con tali ed altre santissime leggi approvata fu nel suo principio la stessa *Compagnia di Gesù* dal Pontefice Paolo III di felice memoria, nostro predecessore, con sua lettera *in piombo* sotto il dì 27 ottobre 1540; e dal medesimo le fu conceduta facoltà di formar leggi e statuti, coi quali stabilmente si procurasse il vantaggio, la salvezza ed il buon governo della *Compagnia*. E quantunque il medesimo Pontefice Paolo III in quel principio avesse limitata la medesima Società al numero di soli sessanta individui, pure con altra sua lettera del dì 27 marzo 1543 diede facoltà ai superiori della medesima Compagnia di accettare quanti membri avessero giudicato opportuni o necessari. Poi nell'anno 1549, con suo Breve del dì 15 novembre, il medesimo Pontefice Paolo III favorì la società medesima di molti ed amplissimi privilegi, e tra questi volle e ordinò che rimanesse esteso, senza verun termine di numero a qualunque soggetto che il proposto generale avesse giudicato idoneo, quell'indulto che già altra volta il medesimo Pontefice aveva concesso ai proposti ge-

*et auctoritatem, quibus Socii ipsi professi donantur, ad alios quoscumque, quos idoneos fore iidem Praepositi generales censuerint, ullo absque limite, et numero extendendum voluit, atque mandavit; ac praeterea Societatem ipsam, et universos illius Socios, et personas, illorumque bona quaecumque ab omni superioritate, jurisdictione, correctione quorumcumque Ordinarium exemit, et vindicavit, ac sub sua, et Apostolicae Sedis protectione suscepit.*

*Haud minor fuit reliquorum Praedecessorum nostrorum eamdem erga Societatem liberalitas, ac munificentia. Constat enim a rec. memoriae Julio III, Paulo IV, Pio IV et V, Gregorio XIII, Sixto V, Gregorio XIV, Clemente VIII, Paolo V, Leone XI, Gregorio XV, Urbano VIII, aliisque Romanis Pontificibus privilegia eidem Societati jam antea tributa, vel confermata fuisse; vel novis aucta accessionibus, vel apertissime declarata. Ex ipso tamen Apostolicarum Constitutionum tenore, et verbis palam colligitur eadem in Societate suo fere ab initio varia dissidiorum, ac aemulationum semina pullulasse, ipsos non modo inter Socios, verum etiam cum aliis regularibus Ordinibus, Clero saeculari, Academiis, Universitatibus, publicis litterarum Gymnasiis, et cum ipsis etiam Principibus, quorum in ditionibus Societas fuerat excep'a; easdemque contentiones, et dissidia excitata modo fuisse de votorum indole, et natura, de tempore admittendorum Sociorum ad vota, de facultate Socios expellendi, de iisdem Sociis ad sacros ordines promovendis sine congrua, ac sine votis solemnibus contra Concilii Tridentini, ac sanctae mem. Papae Pii V praedecessoris nostri decreta; modo de absoluta potestate, quam Praepositus generalis eiusdem Societatis sibi vindicabat, ac de aliis rebus ipsius Societatis regimen spectantibus: modo de variis doctrinae capitibus, de scholis, de exemptionibus, et privilegiis, quae locorum Ordinarii, aliaequae personae in ecclesiastica, vel saeculari dignitate constitutae suae noxia esse jurisdictioni, ac juribus contendebant; ac demum minime defuerunt gravissimae accusiones eisdem Sociis obiectae, qua Christianae reipublicae pacem ac tranquillitatem non parum perturbarunt.*

*Multae hinc ortae adversus Societatem querimoniae, quae nonnullorum etiam Pincipum auctoritate munitae ac relationibus ad rec. memoriae Paulum IV, Pium V et Sixtum V praedecessores nostros delatae fuerunt. In his fuit cla ae memoriae Philippus II Hispaniarum Rex Catholicus, qui tum gravissimas, quibus ille vehementer impellebatur rationes, tum etiam eos, quos ab Hispaniarum Inquisitoribus adversus immoderata Societatis privilegia, ac regiminis formam acceperat clamores et contentionum capita a nonnullis ejusdem etiam Societatis viris doctrina, et pietate spectatissimis confirmata, eidem Sixto V, praedecessori exponenda curavit, apud eumdemque egit, ut Apostolicam Societati visitationem decerneret, atque committeret.*

*Ipsius Philippi Regis petitioni.us, et studiis, quae summa in-*

nerali della detta Società, ristretta però alla facoltà di ammettere soli venti preti coadiutori spirituali, cui accordava le stesse facoltà, grazie ed aûtorità, che aveano i professi; e di più esentò da ogni superiorità, giurisdizione e governo di qualsisia Ordinario la Società stessa e tutti i Soci di lei, e persone e beni loro di qualunque sorta, richiamandoli sotto la protezione sua, e della Sede Apostolica.

Nè fu minore la libertà e munificenza degli altri nostri predecessori verso questa società. Imperocchè egli è manifesto, che Giulio III, Paolo IV, Pio IV e V, Gregorio XIII, Sisto V, Gregorio IV, Clemente VIII, Paolo V, Leone XI, Gregorio XV, Urbano VIII, ed altri Romani Pontefici di felice memoria, i privilegi ottenuti alla medesima Società non solo confermarono, ma colle più autentiche dichiarazioni certificarono e ampliarono. Ciò non ostante, dal tenore e dalle parole delle stesse apostoliche Costituzioni, chiaro apparisce in quella Società quasi sul suo principio aver germogliato semi di discordie gelose non solo tra i Soci medesimi, ma anche con gli altri Ordini regolari, col Clero secolare, colle Accademie, Università, Scuole pubbliche di Lettere, e fin con gli stessi principi nelli stati de' quali erasi raccolta la Società; e queste discordie essersi suscitate, ora dintorno l'essenza e natura dei voti, dintorno al tempo di emetterli, alla facoltà di scacciar Soci dall' Ordine, di promuoverli agli Ordini Sacri senza titolo sacerdotale, e senza i voti solenni, contro i Decreti del Concilio di Trento e di Pio V, e ora dintorno all' assoluta potestà che il proposto generale si arrogava, od alle altre cose riguardanti il buon governo della Compagnia; ora dintorno ai vari capi di dottrina, alle scuole, alle esenzioni e privilegi che gli Ordinari dei luoghi e le altre persone in ecclesiastica e secolare dignità costitulte affermavano essere pregiudiciali alla loro giurisdizione, e ai loro diritti; — e quante mai altre accuse gravissime contro i Soci tutti alla pace e alla tranquillità della cristiana repubblica infestissime?

Di qui ebbero origine i molti ricorsi contro questa Società, che muniti dell' autorità e dei rapporti di alcuni principi furono portati fino al trono dei nostri predecessori Paolo IV, Pio V e Sisto V. Fra gli altri il cattolico re delle Spagne Filippo II, di chiara memoria, fece rappresentare a Sisto V non solo quelle gravissime ragioni da cui era mosso l' animo suo, ma pur quelli stessi lamenti che gl' inquisitori del regno aveano a lui fatti contro gli smodati privilegi della società e la forma del suo governo; e di più i capi delle accuse confermò anche con le contestazioni di alcuni della Compagnia, per dottrina e pietà specchiatissimi; e tanto si adoprò presso quel Pontefice, che un'apostolica visita della Società ne fu ordinata e commessa.

Alle quali domande e sollecitazioni del re Filippo condi-

*niti aequitate animadverterat, annuit idem Sixtus praedecessor, delegitque ad Apostolici Visitatoris munus Episcopum prudentia, virtute, et doctrina omnibus commendatissimum, ac praeterea congregationem designavit nonnullorum S. R. E. Cardinalium, qui ei rei perficiendae sedulam novarent operam. Verum dicto Sixto V praedecessore immatura morte praerepto, saluberrimum ab eo susceptum consilium evenuit, omnique caruit effectu. Ad supremum autem Apostolatus apicem assumptus felicis recordationis Gregorius Papa XIV per suas litteras sub plumbo 4 kal. julii anno Dominicae Incarnationis 1591 expeditas, societatis Institutum amplissime iterum approbavit rataque habere jussit, ac firma privilegia quaecumque eidem Societati a suis Praedecessoribus collata; et illud prae ceteris, quo cautum fuerat, ut a Societate expelli, dimittique possent Socii, forma judiciaria minime adhibita, nulla scilicet pra missa inquisitione, nullis confectis actis, nullo ordine judiciario servato, nullisque terminis, etiam substantialibus servatis, sola facti veritate inspecta, culpae, vel rationabilis causae tantum ratione habita, ac personarum, aliarumque circumstantiarum. Altissimum insuper silentium imposuit, vetuitque sub poena potissimum excommunicationis latae sententiae, ne quis dictae Societatis Institutum, constitutiones, aut decreta directe, vel indirecte impugnare auderet, vel aliquid de iis quovis modo immutari curaret. Jus tamen cuilibet reliquit, ut quidquid addendum, minuendum, aut immutandum censeret sibi tantummodo, et Romanis solum Pontificibus pro tempore existentibus vel immediatae, vel per Apostolicae Sedis Legatos, seu Nuncios significare posset, atque proponere.*

*Tantum vero abest, ut haec omnia satis fuerint compescendis adversus Societatem clamoribus, et quaerelis, quin potius magis, magisque universum fere Orbem pervaserunt molestissimae contentiones de Societatis doctrina, quam fidei veluti Orthodoxae, bonisque moribus repugnantem plurimi traduxerunt; domesticae etiam, externaeque efferbuerunt dissensiones, et frequentiores factae sunt in eam, de nimia potissimum terrenorum bonorum cupiditate accusationes: ex quibus omnibus suam hauserunt originem tum perturbationes illae omnibus satis cognitae, quae Sedem Apostolicam ingenti moerore effecerunt, ac molestia; tum capta a Principibus nonnullis in Societatem consilia. Quo factum est, ut eadem Societas novam. Instituti sui, ac privilegiorum confirmationem a felicis recordationis Paulo Papa V praedecessore nostro impetratura, coacta fuerit ab eo patere, ut rata habere vellet, suaque confirmare auctoritate decreta quaedam in quinta generali Congregatione edita, atque ad verbum exscripta in suis sub plumbo pridie non septembris anno Incarnationis Dominicae 1606, desuper expeditis litteris, quibus in decretis discretissime legitur, tam internas Sociorum simultates ac turbas, quam exterorum in Societatem querelas ac postulationes Socios in comitiis congregatos impulisse ad sequens*

scese adunque il Pontefice Sisto V, comecchè sopra ben salda ragionevolezza le vedesse fondate; e però prescelse all'incarico di visitatore apostolico un vescovo di prudenza, di virtù e di dottrina famoso; e destinò una congregazione di alquanti cardinali, che diligentemente attendessero al compimento di tale affare. Ma, lui rapito da morte immatura, morì anche ogni più sana determinazione, e senza effetto ne rimase l'impresa. Quindi assunto al supremo grado dell'apostolato Gregorio XIV, approvò di nuovo, e nella più ampia maniera, l'Istituto della Società con sua Lettera *in piombo* del 28 luglio 1591, e ratificò e confermò i privilegi di qualunque sorta a quella Società da' suoi predecessori prodigalizzati; e quello in ispecial modo, che provvedeva la Società del diritto di espellere e di ammettere i Soci senza riguardo di forma giudiciaria, cioé senza processo, senza atti, senza alcun ordine di giudizio, nè termine anche necessario, avuto solamente rispetto alla verità del fatto, alla colpa, o alla sufficienza del motivo, e alle persone, e ad altre circostanze: sul che intimò un silenzio altissimo; e, sotto pena di scomunica maggiore da incorrersi immediatamente, proibì che nessuno direttamente o indirettamente ardisse impugnare l'Istituto, le costituzioni o i decreti della detta Società, o mutarlo tentasse in qualunque modo si fosse. Però lasciò a tutti il diritto di poter significare, o proporre, sia per legati, sia per nunzi della Apostolica Sede a lui solamente, ed ai Romani Pontefici dopo lui regnanti, tutto che si pensasse dovervi essere aggiunto, moderato o cangiato.

Ma queste cose non furono sufficienti a quetare i clamori e le lagnanze; chè meglio per l'universo si levarono dispute inquietissime circa la dottrina della Società, come contraria alla Fede ortodossa e ai buoni costumi da moltissimi accusata. Le domestiche e le esterne discordanze si accesero anche di più, e si raddoppiarono le accuse, singolarmente contro la ingorda cupidigia delle ricchezze terrene. Dal che non solo quelle turbolenze a tutti note, che tanto afflissero e molestarono la Sede Apostolica, ebbero origine, ma pur le determinazioni diverse dei principi contro la Compagnia: onde fu, che nell'atto d'impetrare dal Pontefice Paolo V, di felice memoria, una nuova conferma dello Istituto e dei suoi privilegi, si trovò costretta la Società a domandargli che si degnasse ratificare e confermare coll'autorità sua certi tali decreti formati nella quinta Congregazione generale, trascritti verbalmente nel suo Breve del dì 4 settembre 1606; nei quali chiaramente si legge, che sì le interne gare ed inimicizie dei Soci, sì ancora le querele e i ricorsi degli stranieri contro la Società, avevano obbligati i Soci radunati in Congregazione a fare il seguente Statuto: — « *Poichè la Società nostra, che dal Signore Iddio fu eccitata alla propagazione della Fede*, e

*condendum statutum* : — Quoniam Societas nostra, quae ad fidei propagationem, et animarum lucra a Domino excitata est : sicut per propria instituti ministeria, quae spiritualia arma sunt, cum Ecclesiae utilitate, ac proximorum aedificatione sub crucis vexillo finem feliciter consequi potest, quem intendit, ita et haec bona impediret, et se maximis periculis exponeret, si ea tractaret quae saecularia sunt, et ad res politicas, atque ad status gubernationem pertinet ; idcirco sapientissime a nostris majoribus statutum est, ut militantes Deo aliis, quae a nostra professione abhorrent non implicemur. Cum autem his praesertim temporibus valde pericolosis, pluribus locis, et apud varios Principes (quorum tamen amorem, et charitatem sanctae memoriae Pater Ignatius conservandum ad divinum obsequium pertinere putavit) aliquorum fortasse culpa, et vel ambitione, vel indiscreto zelo Religio nostra male audiat : et alioquin bonus Christi odor necessarius sit ad fructificandum, censuit Congregatio ad omni specie mali abstinendum esse, et querelis, quoad fieri poterit, etiam ex falsis suspicionibus provenientibus, occurrendum. Quare praesenti decreto graviter, et severe nostris omnibus interdicit : ne in hujusmodi publicis negotii, etiam invitati, aut allecti ulla ratione se immisceant, nec ullis precibus, aut suasionibus ab instituto deflectant. Et praeterea quibus efficacioribus remediis omnino huic morbo, sicuti opus sit, medicina adhibeatur, patribus Definitoribus accurate decernendum, et definiendum commendavit.

*Maximo sane animi nostri dolore observavimus, tam praedicta, quam alia complura deinceps adhibita remedia nihil ferme virtutis prae se tulisse, et auctoritatis ad tot, ac tantas evellendas, dissipandasque turbas, accusationes, et quaerimonias in saepe dictam Societatem, frustraque ad id laborasse caeteros praedecessores nostros Urbanum VIII, Clementem IX, X, XI et XII, Alexandrum VII et VIII, Innocentium X, XI, XII et XIII, ac Benedictus XIV, qui optatissimam conati sunt Ecclesiae restituere tranquillitatem plurimis saluberrimis editis Constitutionibus : tam circa saecularia negotia, sive extra sacras Missiones ; sive earum occasione minime exercenda, quam circa dissidia gravissima, ac jurgia adversus locorum Ordinarios, regulares Ordines, Loca pia, atque Communitates cujusvis generis in Europa, Asia, et America, non sine ingenti animarum ruina, ac populorum admiratione a Societate acriter excitata ; tum etiam super interpretatione, et praxi Ethnicorum quorundam rituum aliquibus in locis passim adhibita, ommissis iis, qui ab Universali Ecclesia sunt rite probati : vel super earum sententiarum usu, et interpretatione, quas Apostolica Sedes tanquam scandalosus, optimaque morum disciplinae manifeste noxias merito proscripsit, vel aliis demum super rebus maximi equidem momenti, et ad Cristianorum dogmatum puritatem sartam tectam servandam apprime necessariis*

*all' acquisto delle anime, siccome per mezzo degli uffizi propri dell' Istituto, che sono le armi spirituali, può sotto il vessillo della Croce conseguire felicemente quel fine che si è prefisso colla utilità insieme della Chiesa, e l' edificazione del prossimo; così impedirebbe questi beni, e li esporrebbe ai più gravi pericoli, se ella si mescolasse in quelle cose che sono secolari, e che appartengono agli affari politici e all' amministrazione degli stati: per questo sapientissimamente è stato dai nostri maggiori determinato, che militando alla gloria di Dio non ci frammischiassimo più nelle altre cose dalla nostra professione lontane. Ma essendo che, in questi tempi specialmente molto pericolosi, in parecchi luoghi, e presso diversi principi (il cui affetto però e carità il padre Ignazio, di santa memoria, raccomandò a noi di conservarci per il vantaggio del divino servizio), forse per colpa di alcuni, e per ambizione o zelo indiscreto, della nostra Religione malamente si parli; e per altra parte sia necessario l'odor buono di Cristo a fruttificare: la nostra Congregazione determina doversi astenere, da ogni apparenza di male, e, per quanto potrà, dover porre rimedio alle querele, sebben derivanti da falsi sospetti. Laonde in vigor del presente Decreto proibisce a tutti i nostri gravemente e severamente, che in nessun conto, anche chiamati e attirati, s' intrighino in pubblici negozi, nè per qualsisia supplica o persuasione dall' Istituto si dipartano: raccomanda ai Padri definitori, che con ogni diligenza determinino e definiscano quali sarebbero i rimedi più efficaci a risanar questo male, se pur ve n' ha bisogno.* »

Noi con grandissimo dolore dell' animo nostro osservammo, tanto i predetti rimedi, quanto moltissimi altri in appresso adoprati, quasi niun vantaggio aver arrecato, nè essere stati bastantemente praticati per rimuovere e dissipare tante e sì gravi turbolenze, accuse e lamenti contro questa Società; e indarno avervi travagliato dintorno i nostri predecessori Urbano VIII, Clemente IX, X, XI e XII, Alessandro VII e VIII, Innocenzo X, XI, XII e XIII, e Benedetto XIV, i quali con molte salutevoli Costituzioni studiarono restituire alla Chiesa la desiderata tranquillità, così circa i secolari negozi, proibiti per sempre e anche all' occasione delle sacre missioni, come circa le gravissime dispute e gare acremente suscitate dalla Compagnia contro gli Ordinari dei luoghi, gli Ordini regolari, i luoghi pii, e le comunità di qualunque genere in Europa, in Asia ed in America, non senza gran danno delle anime e spavento dei popoli; come anche intorno all' interpretazione pratica di alcuni riti gentileschi comunemente esercitati in alcuni luoghi, tralasciati quelli dalla Chiesa universale meritamente approvati; o intorno all' uso e spiegazione di quelle opinioni, che la Sede Apostolica con buon diritto proscrisse quali scandalose, e manifestamente contrarie all' ottima disciplina de' costumi; e da ultimo intorno ad altre

*et ex quibus nostra hac non minus, quam superiori aetate plurima dimanarunt detrimenta, et incomodo; perturbationes nimirum ac tumultus in nonnullis Catholicis regionibus: Ecclesia persecutiones in quibusdam Asiae, et Europae provinciis: ingens denique allatus est moeror Praedecessoribus nostris, et in his piae memoriae Innocentio Papae XI, qui necessitate compulsus eo devenit, ut Societati interdixerit novitios ad habitum admittere; tum Innocentio Papae XIII, qui eamdem poenam coactus fuit eidem comminari; ac tandem rec. memoriae Benedicto Papae XIV, qui visitationem Domorum, Collegiorumque in ditione chiarissimi in Christo filii nostri Josephi Lusitaniae, et Algarbiorum Regis Fidelissimi existentium censuit descernendam; quin ullum subinde vel Sedi Apostolicae solamen, vel Societati auxilium, vel Christianae Reipublicae bonum accesserit ex novissimis Apostolicis litteris a felicis recordationis Clemente Papa XIII, immediato praedecess. nostro exortis potius, ut verbo utamur a praedec. nostro Gregorio X in supracitato Lugdunensi Oecumenico Concilio adhibito, quam impetratis, quibus Societatis Jesu Institutum magnopere commendatur, ac rursus approbatur.*

*Post tot, tantasque procellas, ac tempestates acerbissimas futurum optimus quisque sperabat, ut optatissima illa tandem aliquando illucesceret dies, quae tranquillitatem, et pacem esse cumulatissima allatura. At Petri Cathedram gubernante eodem Clemente XIII praedecessore longe difficiliora, ac turbulentiora accesserant tempora. Auctis enim quotidie magis in praedictam Societatem clamoribus, et querelis, quinimo periculosissimis alicubi exortis seditionibus, tumultibus, dissidiis et scandalis, quae Christianae charitatis vinculo labefactato, ac penitus disrupto, fidelium animos ad partium studia, odia, et inimicitias vehementer inflammarunt; eo discriminis, ac periculi perducta visa est, ut ii ipsi quorum avita pietas, ac in Societatem liberalitas haereditario quodam veluti jure a majoribus accepta omnium fere linguis summopere commendatur, clarissimi nempe in Christo Filii nostri Regis Francorum, Hispaniarum, Lusitaniae, ac utriusque Siciliae suis ex regnis, ditionibus, atque provinciis Socio dimittere coacti omnino fuerint, et expellere: hoc unum putantes extremum tot malis superesse remedium, et penitus necessarium ad impediendum, quominus Christiani populi in ipso Sanctae Matris Ecclesiae sinu sese invicem lacesserent, provocarent, laccerarent.*

*Ratum vero habentes praedicti clarissimi in Christo Filii nostri remedium hoc firmum esse non posse, ac Universo Christiano Orbi reconciliando accommodatum, nisi Societas ipsa prorsus extingueretur, ac ex integro supprimeretur; sua idcirco apud praefatum Clementem PP. XIII praedecessorem exposuerunt studia, ac*

cose di grande momento, e necessariamente a conservare intatta la purità dei dommi cristiani, e dalle quali in questa nostra, non meno che nella passata età, moltissimi danni e svantaggi derivarono; le sollevazioni cioè, ed i tumulti in alcuni Stati cattolici, e le persecuzioni della Chiesa in alcune provincie d' Asia e d' Europa. Grandissima poi fu l'afflizione da questa Società recata ai nostri predecessori, e tra questi ad Innocenzio XI, di santa memoria, il quale, stretto da necessità, giunse a tale di proibire alla Compagnia la vestizione dei novizi; ad Innocenzio XIII, che fu obbligato a minacciare nuovamente la medesima pena; e a Benedetto XIV, di cui recente è la ricordanza, il quale si consigliò decretare una visita di tutte le case e collegi esistenti nel regno del carissimo in Cristo nostro figlio il fedelissimo re del Portogallo e dell' Algarvia: senza che in appresso siane derivata consolazione veruna alla Sede Apostolica, soccorso alla umana società, ed alla cristiana repubblica vantaggio, dalla recente Apostolica Lettera del papa Clemente XIII, immediato nostro predecessore, *estorta* piuttosto, per servirci di un vocabolo usato da Gregorio X nel generale Concilio di Liono, anzichè *impetrata*, con cui l' *Istituto della Compagnia di Gesú* grandemente si commenda, e nuovamente si approva.

Dopo tante e sì sanguinose tempeste, ed acerbissime confusioni, desiderava ogni uom dabbene, che dovesse finalmente splendere una volta quel beato giorno, che la tranquillità e la pace ne riconducesse. Ma allora appunto che sulla cattedra di Pietro sedeva il medesimo Clemente XIII, i tempi avvennero assai più difficili e turbolenti. Chè ogni di più suonaron dintorno rauchi i clamori e le querele; e insorsero pericolosissime sedizioni, tumulti, discordie e scandali, che rilassando il vincolo della cristiana carità, e quasi affatto rompendolo, precipitosamente infiammarono gli animi dei Fedeli alla violenza de' partiti, agli odii, alle inimicizie. Il danno e il pericolo corsero a tale, che quelli stessi, la cui pietà e liberalità verso la *Compagnia* universalmente si esalta come ricevuta dai maggiori quasi per ereditario diritto, cioè i nostri carissimi figliuoli in Cristo i Re di Francia, di Spagna, di Portogallo, e delle due Sicilie, sono stati astretti a licenziare ed espellere i Soci dai loro regni, stati e provincie, giudicando rimanervi soltanto questo rimedio a tanti mali, onninamente necessario ad impedire che i popoli cristiani nel seno stesso di Santa Madre Chiesa si insidiassero, provocassero, e lacerassero a vicenda.

E persuasi quei carissimi in Cristo figliuoli nostri, che tal rimedio non poteva esser durevole, e bastante a riconciliare tutto il mondo cristiano, se la medesima Compagnia non fosse soppressa affatto ed estinta, a Clemente XIII, nostro predecessore, esposero i loro desiderii e volontà; poi con quanta auto-

*voluntatem, et qua volebant auctoritate, et precibus, conjunctis simul votis expostularunt, ut efficacissima ea ratione perpetuae suorum subditorum securitati, universaeque Christi Ecclesiae bono providentissime consuleret. Qui tamen praeter omnium espectationem contigit ejusdem Pontificis obitus rei cursum, exitumque prorsus impedivit. Hinc nobis in eadem Petri Cathedra, divina disponente Clementia, constitutis eadem statim oblatae sunt preces, petitiones, et vota, quibus sua quoque addiderunt studia, animique sententiam Episcopi complures, aliique viri dignitate, doctrina, religione plurimum conspicui.*

*Ut autem in re tam gravi, tantique momenti tutissimum caperemus consilium, diuturno Nobis temporis spatio opus esse judicavimus, non modo ut diligenter inquirere, maturius expendere, et consultissime deliberare possemus, verum etiam ut multis gemitibus, et continuis precibus singulare a Patre luminum exposceremus auxilium, et praesidium; qua etiam in se Fidelium omnium precibus, pietatisque operibus nos saepius apud Deum juvari curavimus. Perscrutari inter caetera voluimus, quo innitatur fundamento pervagata illa apud plurimos opinio, Religionem scilicet Clericorum Societatis Jesu fuisse a Concilio Tridentino solemni quadam ratione approbatam, et confirmatam; nihilque aliud de ea actum fuisse comperimus in citato Concilio, quam ut a generali illo exciperetur decreto; quo de reliquis regularibus Ordinibus cautum fuit, ut finito tempore novitiatus, novitii qui idonei inventi fuerint ad profitendum admittantur, aut a Monasterio ejiciantur. Quamobrem eadem sancta Synodus (Sess. 25, c. 16 de Regular.) declaravit se nolle aliquid innovare, aut prohibere, quin praedicta religio Clericorum Societatis Jesu, juxta pium eorum Institutum a Sancta Sede Apostolica approbatum, Domino, et ejus Ecclesiae inservire possint.*

*Tot itaque, ac tam necessariis adhibitis medii, Divini Spiritus, ut confidimus, adjuti praesentia, et afflatu, necnon muneris nostri compulsi necessitate, quo et ad Christianae Reipublicae quietem et tranquillitatem conciliandam, fovendam, roborandam, et ad illa omnia penitus de medio tollenda, quae eidem detrimento vel minimo esse possunt, quantum vires sinunt, arctissime adigimur; cumque praeterea animadverterimus praedictam Societatem Jesu uberrimos illos, amplissimosque fructus, et utilitates afferre amplius non posse, ad quos instituta fuit, a tot Praedecessoribus nostris approbata, ac plurimis ornata privilegiis, imo fieri, aut vix, aut nullo modo posse, ut ea incolumi manente, vera pax, ac diuturna Ecclesiae restituatur. His propterea gravissimis adducti causis, aliisque pressi rationibus, quas et prudentiae leges, et optimum Universalis Ecclesiae regimen nobis suppeditant, altaque mente repositas servamus, vestigiis inhaerentes eorumdem Praedecessorum nostrorum, et praesertim memorati Gregorii X praedecessoris in generali Concilio Lugdunensi, cum*

rità potettero mai, e con preci e voti concordi, domandarono tutti, che tale efficacissimo rimedio sapientemente provvedesse alla costante sicurezza dei loro sudditi, e al bene universale della Chiesa di Cristo. Ma la morte di quel Pontefice, inaspettata e meravigliata da tutto il mondo, troncò affatto il corso e il compimento di tale affare. Collocati Noi per divina disposizione e clemenza sulla cattedra di Pietro, ci furono immediatamente rivolte le medesime preci, domande e voti, a cui s'aggiunsero le opinioni e sollecitazioni di molti vescovi, e personaggi per dignità, per dottrine e per religione illustri.

E perchè in cosa sì grave e di tanto momento fosse da Noi scelta una risoluzione la più vera, giudicammo ben fatto procrastinar lungamente, non solo affin di esaminare con diligenza, ponderare con maturo accorgimento, e con consiglio deliberare, ma anche per chieder con gemiti e incessanti orazioni dei Fedeli tutti, e con pie opere, aiuto al Signore. E volemmo Noi tra le altre esaminare su che fondamento si appoggi quella da molti accolta opinione, che la Religione cioè dei Cherici della *Compagnia di Gesù* sia stata in guisa solenne approvata e confermata dal Concilio di Trento; ed abbiamo trovato, null'altro in proposito di questa Società in quel Concilio essersi ricercato, se non che fosse eccettuata dal generale decreto che stabiliva, quanto agli altri Ordini regolari, che consumato il tempo del noviziato, i novizi trovati idonei fossero ammessi alla professione, o altrimenti dal monastero allontanati. Il perchè il medesimo sacrosanto Concilio (*Sess.* 25, *rub.* 16 *de regular.*) dichiarò non voler cosa alcuna rinnovare, nè impedire che la Religione dei Cherici della *Compagnia di Gesù* servisse al Signore e alla Chiesa sua, secondo il proprio devoto Istituto dalla Santa Sede Apostolica approvato.

Dopo tanti e così necessari mezzi adoperati da Noi, soccorsi, come speriamo, dalla presenza del Divino Spirito, stretti ancora dalla necessità del ministero nostro, onde siamo in ogni maniera obbligati, per quanto valgano le nostre forze, a conciliare, mantenere e rassodare la quiete e la tranquillità della cristiana repubblica, e a togliere via gli ostacoli che potessero recarle detrimento anche minimo: considerando che la predetta *Compagnia di Gesù* non poteva oggimai produr più quei salutevoli ubertosissimi frutti e vantaggi per i quali ella fu istituita, e da tanti nostri predecessori approvata, e di infiniti privilegi onorata; ma che anzi con grandissima difficoltà o in nessun modo si potea riuscire a restituire, esistendo la Società alla Chiesa una vera e durevol pace: da tali specialissime ragioni indotti, e da altre che ci dettano e le leggi della prudenza, e l'ottimo governo della Chiesa, nel secreto dell'anima nostra riposte, andando dietro alle orme dei nostri predecessori, e sovrattutto di Gre-

*et nunc de Societate agatur, tum instituti sui, tum privilegiorum etiam suorum ratione, Mendicantium Ordinum numero adscripta, maturo consilio, ex certa scientia, et plenitudine potestatis Apostolicae saepedictam Societatem extinguimus, et supprimimus; tollimus, et abrogamus omnia, et singula ejus officia, ministeria, et administrationes, Domus, Scholas, Collegia, Hospitia, Grancias, et loca quaecumque quavis in provincia, regno, et ditione existentia, et modo quolibet ad eam pertinentia; ejus statuta, mores, consuetudines, decreta, constitutiones, etiam juramento, confirmatione Apostolica, aut alias roboratas; omnia item, et singula privilegia, et indulta generalia, vel specialia, quorum tenores praesentibus, ac si de verbo ad verbum essent inserta, ac etiamsi quibusvis formulis, clausulis irritantibus, et quibuscumque vinculis et decretis sint concepta, pro plene et sufficienter expressis haberi volumus. Ideoque declaramus cassatam perpetuo manere, ac penitus extinctam omnem, et quamcumque auctoritatem Praepositi Generalis, Provincialium, Visitatorum, aliorumque quorumlibet dictae Societatis Superiorum tam in spiritualibus, quam in temporalibus, eamdemque jurisdictionem, et autoritatem in Locorum Ordinarios totaliter, et omnimode transferimus, juxta modum, casus, et personas, et iis sub conditionibus, quas infra explicabimus: prohibentes, quemadmodum per praesentes prohibemus, ne ullus amplius in dictam Societatem excipiatur, et ad habitum, et novitiatum admittatur; qui vero hactenus fuerunt excepti, ad professionem votorum simplicium, vel solemnium, sub poena nullitatis admissionis, et professionis, aliisque arbitrio nostro, nullo modo admitti possint, et valeant. Quinimo volumus, praecipimus, et mandamus, ut qui nunc tyrocinio actu vacant, statim, illico, immediate, et cum effectu dimittantur; ac similiter vetamus, ne qui votorum simplicium professionem emiserunt, nulloque sacro Ordine sunt usque adhuc initiati, possint ad majores ipsos Ordines promoveri praetextu, aut titulo vel jam emissae in Societate professionis, vel privilegiorum contra Concilii Tridentini decreta eidem Societati collatorum.*

*Quoniam vero eo nostra tendunt studia, ut quemadmodum Ecclesiae utilitatibus, ac populorum tranquillitati consulere cupimus, ita singulis ejusdem Religionis individuis, seu sociis, quorum singulares personas paternae in Domino diligimus, solamen aliquod, et auxilium afferre studeamus, ut ab omnibus, quibus hactenus vexati fuerunt contentionibus, dissidiis, et angoribus liberi, fructuosius vineam Domini possint excolere, et animarum saluti uberius prodesse;*

gorio X nel general Concilio di Lione; tanto più, che anche nel caso presente si tratta di una Società sì per ragione del suo istituto che de' suoi privilegi ascritta al numero degli Ordini mendicanti; con ben maturo consiglio, di certa scienza, e con la pienezza dell'apostolica potestà, ESTINGUIAMO E SOPPRIMIAMO la Società di Gesù, tolghiamo ed aboliamo tutti e singoli gli uffizi di lei, i ministeri e le amministrazioni, le case, le scuole, i collegi, gli ospizi, e qualunque altro luogo esistente in qualsivoglia provincia, regno, e signoria, e in qualunque modo alla medesima appartenente; i suoi statuti, costumi, consuetudini, decreti, costituzioni, quantunque corroborate da giuramento, da apostolica approvazione, o in altra guisa, e tutti e singoli i privilegi e gl'indulti generali o speciali, il tenore dei quali noi vogliamo che s'intenda come pienamente e sufficientemente espresso in questa presente Lettera, come se verbalmente vi fossero trascritti; e sebben concepiti sotto qualsisia formula, o clausola irritante, e con qualsivoglia vincolo e decreto. Quindi Noi dichiariamo rimanere annullata in perpetuo, ed estinta affatto tutta e qualunque autorità del proposto generale, dei provinciali, visitatori, ed altri superiori della Società di qualsivoglia sorta, tanto nelle cose spirituali che nelle temporali, e la medesima giurisdizione ed autorità vogliamo che sia trasferita totalmente, ed in qualsisia modo, agli Ordinari dei luoghi secondo la maniera, le circostanze, le persone, e condizioni che acccenneremo più sotto; proibendo, siccome per la presente proibiamo, che nessuno in avvenire sia ricevuto nella suddetta Società, e si ammetta alla vestizione ed al noviziato: quelli poi che fino a questo giorno furono accettati non si possono in nessun conto ammettere alla professione dei voti semplici, o dei solenni, sotto pena della nullità dell'ammissione e della professione, ed altre pene all'arbitrio nostro riservate, anzi di più, VOGLIAMO, COMANDIAMO, ORDINIAMO, che quelli, i quali attualmente sono nel noviziato, subito, prontamente, immediatamente, e di fatto siano licenziati; e in egual modo proibiamo, che quelli che fecero la professione dei voti semplici, e che fin qui non sono stati promossi ad alcun ordine sacro, non possano essere insigniti degli stessi ordini maggiori, sotto pretesto o titolo tanto della già fatta professione nella Società, quanto dei privilegi ottenuti contro i decreti del Concilio di Trento.

E poichè tutte le nostre cure hanno per principale scopo di provvedere ai vantaggi della Chiesa e alla tranquillità de' popoli, e nel tempo istesso di porgere alcun conforto e provvedimento a tutti gl'individui o Soci della medesima Religione, le persone dei quali in particolare Noi amiamo nel Signore con affetto di padre, perchè liberati da tutte quelle vessazioni, dissensioni ed angustie da cui fino ad ora furono travagliati, possano

*ideo decernimus, et constituimus ut Socii professi votorum dumtaxat simplicium, et sacris Ordinibus nondum initiati, intra spatium temporis a Locorum Ordinariis definiendum, sati congruum ad munus aliquod, vel officium, vel benevolum receptorem inveniendum, non tamen uno anno longius a data praesentium nostrarum inchoandum, Domibus, et Collegiis ejusdem Societatis omni votorum simplicium vinculo soluti egredi omnino debeant, eam vivendi rationem suscepturi, quam singulorum vocationi, viribus, et conscientiæ magis aptam in Domino jndicaverint; eum et juxta Societatis privilegia dimitti ab ea hi poterant non alia de causa præter eam, quam Superiores prudentiæ, et circumstantiis magis conformem putarent: nulla præmissa citatione, nullis confectis actis, nulloque judiciario ordine servato.*

*Omnibus autem Sociis ad sacros Ordines promotis veniam facimus, ac potestatem, eosdem Domos, aut Collegia Societatis deserendi, vel ut ad aliquem ex regularibus Ordinibus a Sede Apostolica approbatis se conferant, ubi probationis tempus a Concilio Tridentino præscriptum debebunt explere, si votorum simplicium professionem in Societatem emiserint; si vero solemnium etiam votorum per sex tantum integros menses in probatione stabunt, super quo benigne cum eis dispensamus, vel ut in sæculo maneant tamquam Presbyteri, et Clerici Sæculares sub omnimoda, ac totali obedientia, et subjectione Ordinariorum, in quorum diœcesi domicilium figant; decernentes insuper, ut his, qui hac ratione in sæculo manebunt, congruum aliquod, donec provisi aliunde non fuerint, assignetur stipendium ex redditibus domus, seu Collegii, ubi morabantur, habito tamen respectu tum redditiuum, tum onerum eidem annexorum.*

*Professi vero in sacris Ordinibus jam constituti, qui vel timore ducti non satis honestæ sustentationis ex defectu, vel inopia congruæ vel quia loco carent ubi domicilium sibi comparent, vel ob provectam ætatem, infirmam valetudinem, aliamque justam, gravemque causam, domus Societatis, seu Collegia derelinquere opportunum minime existimaverint, ibidem manere poterunt; ea tamen lege, ut nullam prædictam domus, seu Collegii administrationem habeant. Clericorum Sæcularium veste tantummodo utantur, vivantque Ordinario eiusdem loci plenissime subjecti. Prohibemus autem omnino, quominus in eorum qui deficient locum, alios sufficiant; Domum de novo juxta Concilii Lugdunensis decreta seu aliquem locum acquirant, domos insuper res, et loco, quæ nunc habent, alienare valeant, quinimo in unam tantum domum, seu plures, habita ratione Socio-*

Digitized by Google

con maggior frutto coltivar la vigna del Signore, e giovare alla salute delle anime, DECRETIAMO E DETERMINIAMO che i Soci, che han fatta la sola professione dei voti semplici, nè per anco sono promossi agli ordini sacri, dentro lo spazio del tempo che dagli Ordinari de' luoghi sarà prescritto, e che sia sufficiente a procacciarsi un qualche impiego od uffizio, o sivvero alcun benevolo ospite (purchè non si oltrepassi il termine di un anno a principiare dalla data della presente Lettera, rimanendo disciolti da qualunque vincolo di voti semplici), debbano assolutamente partirsi dalle case e collegi della medesima Società, liberi di scegliere quella maniera di vita la quale giudicheranno essi più adatta, secondo il Signore, alla propria vocazione, alle proprie forze, e coscienza; tanto più che anco secondo i privilegi della Compagnia potevano eglino esser da quella remossi non per altro motivo che per quello che i superiori giudicassero più conforme alla prudenza ed alle circostanze, senza processo, nè ordine giudiciario.

E ai Soci già promossi agli ordini sacri CONCEDIAMO licenza e facoltà di allontanarsi dalle case e collegi della Compagnia, sia per far passaggio ad altro Ordine regolare approvato dalla Sede Apostolica, ove, in caso che abbiano fatto nella Società professione dei voti semplici, dovranno compire il tempo del noviziato prescritto dal Concilio di Trento, e nel caso che abbian fatta ancor quella dei voti solenni, staranno in noviziato per soli sei mesi intieri, dispensandoli benignamente dal resto del tempo del noviziato; sia per rimanere nel secolo come preti e cherici secolari sotto una perfetta e totale obbedienza e soggezione agli Ordinari di quelle diocesi ove fisseranno il loro domicilio; decretando inoltre a quelli i quali in tal guisa rimarranno al secolo, finchè non sieno d'altronde provvisti, una congrua pensione da levarsi dalle rendite della casa, o collegio dove dimoravano, avendo però riguardo non alle intiere rendite, ma anche ai pesi che vi fossero annessi.

I professi poi già promossi ai sacri ordini, i quali atteso il timore di una non sufficiente maniera di sussistere per mancanza o scarsità della congrua pensione, o perchè privi di luogo ove provvedersi dimora, o per la loro avanzata età, debole salute, ed altra giusta e grave cagione, non ameranno partirsi dalle case o collegi della Compagnia, potranno rimanervi; colla riserva però, che non abbiano veruna amministrazione della predetta casa, o collegio, e vestano il semplice abito dei cherici secolari, e vivano intieramente sottoposti all'Ordinario del luogo. Inoltre PROIBIAMO che in nessuna guisa possano sostituire altri in luogo di quelli che mancheranno; non acquistare nuove case o altro luogo, secondo i decreti del Concilio di Lione, nè alienare le case, i beni ed i fondi che ora posseggono. Anzi di più,

*rum, qui remanebunt, poterunt congregari, ita ut domus, quæ vacuæ relinquentur, possint in pios usus converti juxta id quod sacris canonibus, voluntati fundatorum, divini cultus incremento, animarum saluti, ac publicæ utilitati videbitur suis loco, et tempore recte riteque accommodatum. Interim vero vir aliquis ex Clero Sæculari, prudentia, probisque moribus praeditus designabitur, qui dictarum domorum praesit regimini, deleto penitus, et suppresso nomine Societatis.*

*Declaramus individuos etiam praedictae Societatis ex omnibus Provinciis, a quibus jam reperiuntur expulsi, comprehensos esse in hac generali Societatis suppressione: ac proinde volumus, quod supradicti expulsi, etiamsi ad majores Ordines sint, et existant promoti, nisi ad alium regularem Ordinem transierint; ad statum Clericorum et Presbyterorum Saecularium ipso facto redigantur, et locorum Ordinariis totaliter subjiciantur.*

*Locorum Ordinarii, si eam, qua opus est, deprehenderint virtutem, doctrinam, morumque integritatem in iis, qui Regulari Societatis Jesu Instituto ad Presbyterorum Saecularium statum in vim praesentium nostrarum litterarum transierint, poterunt eis pro suo arbitrio facultatem largiri, aut denegare exciptendi sacramentales confessiones Christifidelium, aut publicas ad populum habendi sacras conciones, sine qua licentia in scriptis nemo illorum iis fungi muneribus audebit. Hanc tamen facultatem iidem Episcopi, vel locorum Ordinarii numquam quoad extraneos iis concedent, qui in Collegiis, aut domibus antea ad Societatem pertinentibus vitam ducent; quibus proinde perpetuo interdicimus Sacramentum penitentiae extraneis administrare, vel praedicare, quemadmodum ipse etiam Gregorius X praedecessor in citato generali Concilio simili modo prohibuit. Qua de re ipsorum Episcoporum oneramus conscientiam, quos memores cupimus severissime illius rationis, quam de ovibus eorum curae commissis Deo sunt reddituri, et durissimi etiam illius judicii, quod iis, qui praesunt, supremus vivorum, et mortuorum Judex minatur.*

*Volumus praeterea, quod si quis eorum, qui Societatis Institutum profitebantur, munus exerceat erudiendi in litteris juventutem, aut Magisterium agat in aliquo Collegio, aut schola, remotis penitus omnibus a regimine, administratione, et gubernio, iis tantum in docendi munere locus fiat perseverandi, et potestas, qui ad bene de suis laboribus sperandum signum aliquod praeseferant, et dummodo ab illis alienos se praebeant disputationibus, et doctrinae capitibus, quae sua vel laxitate, vel inanitate gravissimas contentiones, et incommoda parere solent, et procreare; nec ullo unquam tempore ad huiusmodi docendi munus ii admittantur, vel in eo, si*

potranno essere riuniti in una sola casa o in più, secondo il loro maggiore o minor numero, di maniera che le case che resteranno vuote possano essere convertite in usi pii, secondo quello che sembrerà più opportuno alle circostanze dei luoghi e dei tempi, e più confacevole ai sacri canoni, all'intenzione dei fondatori, all'accrescimento del culto Divino, alla salute delle anime ed alla pubblica utilità. E nel tempo istesso sarà destinato un qualche soggetto del clero secolare, per prudenza e per costumi specchiato; il quale dovrà presiedere al governo di quelle case; tanto che muoia e si tolga via affatto il nome della *Compagnia*.

DICHIARIAMO parimente, che restino compresi in questa general soppressione della Società anche gl'individui della medesima di tutte le provincie, dalle quali già sono espulsi; e per questo vogliamo che i suddetti espulsi, quantunque sieno stati e siano promossi agli ordini maggiori, se non passeranno ad altro Ordine regolare, si riducano *ipso facto* allo stato di chierici e di preti secolari, e sieno totalmente sottoposti agli Ordinari dei luoghi.

Che se gli Ordinari dei luoghi, in quelli che dall'Istituto regolare della *Compagnia di Gesù* son passati in vigore di questa Nostra, allo stato di preti secolari, riconoscano quella virtù, dottrina e richiesta integrità di costumi, potranno a loro arbitrio concedere o negar loro la facoltà di ricevere le confessioni sacramentali dei Fedeli, o di fare al popolo le sacre concioni, senza la qual licenza in iscritto nessuno di loro potrà esercitare tali uffizi. I medesimi Vescovi però e Ordinari dei luoghi non potranno mai concedere la suddetta facoltà, quanto agli estranei, a coloro i quali vivranno ne' collegi o nelle case già appartenenti alla Società, ai quali PROIBIAMO in perpetuo di amministrare il Sacramento della Penitenza, o predicare agli estranei, come lo stesso Gregorio X nel citato general Concilio in pari guisa proibì. La qual cosa rimettiamo alla coscienza degli stessi Vescovi, i quali desideriamo ricordino lo strettissimo conto da dover rendere a Dio del gregge a loro commesso, e il severissimo giudizio che il supremo Giudice dei vivi e dei morti minaccia a chi altrui comanda e governa.

Vogliamo di più, che se alcuno di loro che professavano l'Istituto della Compagnia, eserciti l'uffizio d'insegnar le lettere alla gioventù, o faccia da maestro in qualche collegio o scuola, sien tutti rimossi da regolare, amministrare, e dirigere l'insegnamento; e solo si dia facoltà e comodo d'insegnare a chi di loro porga solida speranza di buoni studi, e si dichiari avverso a quelle dispute e dottrine, che o per la rilassatezza, o per la frivolezza loro sogliono cagionare e risvegliare gravissime persecuzioni e mali effetti. In nessun tempo mai si ammettano all'uffizio dell'insegnare, né se ne permetta la continuazione a chic-

*nunc actu versantur, suam sinantur praestare operam, qui scholarum quietem, ac publicam tranquillitatem non sunt pro viribus conservaturi.*

*Quod vero ad sacras attinet missiones, quarum etiam ratione intelligenda volumus, quaecumque de Societatis suppressione disposuimus, nobis reservamus, ea media constituere, quibus et infidelium conversio, et dissidiorum sedatio facilius, et firmius obtineri possit, et comparari.*

*Cassatis autem, et penitus abrogatis, ut supra; privilegiis quibuscumque, et statutis saepedictae Societatis, declaramus eius Socios, ubi a Dominus, et Collegiis Societatis egressi, et ad statum Clericorum Saecularium redacti fuerint, habiles esse, et idoneos ad obtinenda juxta sacrorum canonum, et constitutionum Apostolicarum decreta, Beneficia quaecumque tam sine cura, quam cum cura, Officia, Dignitates, Personatus, et id genus alia, ad quae omnia eis in Societate manentibus aditus fuerat penitus interclusus a felicis recordationis Gregorio PP. XIII per suas in simili forma Brevis die 10 septembris 1584 expeditas litteras, quarum initium est:* Satis superque. *Item iisdem permittimus, quod pariter vetitum eis erat, ut elemosinam pro Missae celebratione valeant percipere; possintque iis omnibus frui gratiis et favoribus, quibus tamquam Clerici Regulares Societatis Jesu perpetuo caruissent. Derogamus pariter omnibus, et singulis facultatibus, quibus a Praeposito generali, aliisque superioribus vi privilegiorum a Summis Pontificibus obtentorum donati fuerint, legendi videlicet haereticorum libros, et alios ab Apostolica Sede proscriptos, et damnatos, non servandi jejuniorum dies, aut esurialibus cibis in iis non utendi; anteponendi, postponendique horarum Canonicarum recitationem, aliisque id genus, quibus in posterum eos uti posse severissime prohibemus; cum mens nobis, animusque sit, ut iidem tamquam Saeculares Praesbyteri ad juris communis suam accomodent vivendi rationem.*

*Vetamus, ne postquam praesentes nostrae literae promulgatae fuerint, ac notae redditae, ullus audeat earum executionem suspendere etiam colore, titulo, praetextu cuiusvis petitionis, appellationis, recursus, declarationis, aut consultationis dubiorum, quae forte oriri possent, alioque quovis praetextu praeviso, vel non praeviso. Volumus enim ex nunc, et immediate suppressionem, et cassationem universae praedictae Societatis, et omnium eius officiorum suum effectum sortiri forma, et modo a nobis supra expressis, sub poena maioris excommunicationis ipso facto incurrendae nobis, nostrisque successoribus Romanis Pontificibus pro tempore existentibus reservatae adversus quemcumque, qui nostris hisce litteris adimplendis impedimentum, obicem, aut moram opponere praesumpserit.*

chessia di loro, se non si professi disposto a conservare la quiete delle scuole, e la pubblica tranquillità.

Per quanto poi si appartiene alle Sacre Missioni, riguardo alle quali vogliamo pur che s'intenda tutto quello che abbiam disposto circa alla soppressione della Compagnia, riserviamo a Noi il determinare quei mezzi coi quali più agevolmente e più sicuramente si possa procacciare ed ottenere la conversione degl'infedeli, e il temperamento delle discordie.

Restando, come si è detto, annullati ed abrogati affatto tutti i privilegi e statuti della suddetta Compagnia, dichiariamo che i Soci della medesima, poichè ne avranno abbandonate le case e collegi, e saranno venuti allo stato di cherici secolari, rimangano abili e idonei ad ottenere, secondo i decreti dei sacri canoni e delle apostoliche costituzioni, qualunque benefizio sì curato che semplice, qualunque uffizio, e dignità qualunque, il cui godimento, rimanendo nella Società, era stato loro negato da Papa Gregorio XIII, di felice memoria, con sua Lettera in forma di Breve, che principia « *Satis, superque* », sotto il dì 10 settembre 1584. Parimente diamo loro facoltà (che pure era loro vietata) di poter percepire l'elemosina per la celebrazione della Messa, e godere tutte quelle grazie e favori, di cui sarebbero pur sempre rimasi privi, come cherici regolari della *Compagnia di Gesù*. Deroghiamo ancora a tutte e singole le facoltà, che in vigore dei privilegi impetrati dai Sommi Pontefici accordavano loro il proposto generale e gli altri superiori, quella cioè di leggere i libri degli eretici, e altri proscritti e condannati dalla Sede Apostolica; quella di non osservare i giorni di digiuno, o di non usar cibi magri in quei giorni; quella finalmente di anticipare e posporre la recita delle ore canoniche, e altre di simil genere, delle quali in avvenire severissimamente proibiamo possano usare, essendo nostra volontà ed intenzione, che i medesimi si adattino a vivere, come preti secolari, secondo la norma delle leggi comuni.

Vietiamo ancora che, promulgata e pubblicata questa Nostra niuno ardisca di sospenderne l'esecuzione sotto colore, titolo o pretesto di qualsivoglia instanza, appello, ricorso, dichiarazione, o schiarimento di dubbi che potessero insorgere, o sotto qualunque altro pretesto preveduto o non preveduto. Imperocchè Noi intendiamo e vogliamo, che da qui in avanti, ed immediatamente, la soppressione e la distruzione di tutta quanta la predetta Società, e di tutti i di lei uffizi, sortiscano il suo effetto, secondo la forma e modo di sopra espressi, sotto pena di scomunica maggiore, da incorrersi immediatamente, e riservata a Noi ed ai nostri successori Romani Pontefici, contro chiunque presumesse porre impedimento, ostacolo o indugio all'esecuzione di questa Nostra.

*Mandamus insuper, ac in virtute sanctae obedientiae praecipimus omnibus, et singulis personis Ecclesiasticis, regularibus, saecularibus cuiscumque gradus, dignitatis, qualitatis et conditionis, et iis signanter, qui usque adhuc Societati fuerunt adscripti, et inter Socios habiti, ne defendere audeant, impugnare, scribere, vel etiam loqui de huiusmodi suppressione, deque eius causis, et motivis, quemadmodum nec de Societatis instituto, regulis, constitutionibus., regiminis forma, aliave de re, quae ad huiusmodi pertinet argumentum absque expressa Romani Pontificis licentia, ac simili modo sub poena excommunicationis nobis, ac nostris pro tempore successoribus reservatae prohibemus omnibus, et singulis, ne huius suppressionis occasione ullum audeant, multoque minus eos, qui socii fuerunt iniuriis, jurgiis, contumeliis, aliove contemptus genere, voce, aut scripto, clam, aut palam afficere, ac lacessere.*

*Hortamur omnes Christianos Principes, ut ea, qua pollent, vi, auctoritate, et potentia, quam pro sanctae Romanae Ecclesiae defensione, et patrocinio a Deo acceperunt, tum etiam eo, quo in hanc Apostolicam Sedem ducuntur obsequio, et cultu, suam praestent operam, ac studia, ut hae nostrae litterae suum plenissime consequantur effectum, quinimo singulis in iisdem litteris contentis inhaerentes similia constituant et promulgent decreta, per quae omnimo caveant, ne, dum haec nostra voluntas executioni tradetur, ulla inter Christifideles excitentur jurgia, contentiones, et dissidia.*

*Hortamur denique Christianos omnes, ac per Domini nostri Jesu Christi viscera obsecramus, ut memores sint, omnes eumdem habere Magistrum, qui in coelis est, eumdem omnes Reparatorem, a quo empti sumus pretio magno; eodem omnes lavacro aquae in verbo vitae regeneratos esse, et filios Dei, cohaeredes autem Christi constitutos; eodem Catholicae doctrinae, vesbique divini populo nutritos; omnes demum unum corpus esse in Christo, singulos autem alterum alterius membra; atque idcirco necesse omnimo esse, ut omnes communi charitatis vinculo simul colligati cum omnibus hominibus pacem habeant, ac nemini debeant quidquam nisi ut invicem diligant, nam qui diligit proximum, legem implevit; summo prosequentes odio offensiones, simultates, jurgia, insidias, aliaque hujusmodi ab antiquo humani generis hoste excogitata, inventa, et excitata ad Ecclesiam Dei perturbandam, impediendamque aeternam Fidelium felicitatem sub fallacissimo scholarum, opinionum, vel etiam Christianae perfectionis titulo, ac praetextu. Omnes tandem totis viribus contendant veram, germanamque sibi sapientiam comparare, de qua scriptum est per Sanctum Jacobum, cap. 3, Epist. Canon. vers. 13.* « Quis sapiens, et disciplinatus inter vos? Ostendat ex bona conversatione operationem suam in mansuetudine sapientiae. Quod si zelum animarum habetis, et contentiones sint in cordibus vestris, nolite gloriari; et mendaces esse adversus veritatem. Non

ORDINIAMO E COMANDIAMO, in virtù di santa obbedienza, a tutte e singole le persone ecclesiastiche, regolari e secolari, di qualunque grado, dignità e condizione, e segnatamente a quelli che sino adesso sono stati ascritti alla Compagnia e avuti per Soci che non osino difendere, impugnare, scrivere, o anche parlare di una tal soppressione, nè della cagione, nè dei motivi, nè dell'Istituto della Compagnia, nè delle regole, costituzioni, forma di governo, o altra qualunque cosa che si appartenga a sì fatto argomento, senza espressa licenza del Romano Pontefice; e in pari modo, sotto pena di scomunica riservata a Noi, ed ai nostri successori *pro tempore*, PROIBIAMO a tutti, e a ciascheduno, che nell'occasione di questa soppressione non si attentino, nè occultamente, nè palesemente, offendere e provocare alcuno, molto meno i Soci, con ingiurie, maldicenze, contumelie, ed altra maniera di dispregi, per voce o in iscritto.

Esortiamo tutti i principi cristiani a volere con la maggior forza, autorità e potenza che Dio concesse loro per difesa e patrocinio della Santa Romana Chiesa; li esortiamo, per quell'ossequio e culto che a questa Apostolica Sede professano, a dare a questa nostra Lettera il suo pienissimo effetto; a statuire anzi e promulgare conformi decreti, perchè nel tempo dell'esecuzione di questo nostro volere, fra i Fedeli lamentanze, contese e discordie non insorgano.

Finalmente esortiamo e preghiamo, per le viscere del Signor nostro Gesù Cristo, tutti i cristiani a ricordare che tutti abbiamo il medesimo Maestro, che è nei cieli; tutti il medesimo Salvatore, che a caro prezzo di sangue ci redense; tutti siamo stati rigenerati nel medesimo lavacro di acqua per mezzo delle parole di vita eterna, e siamo stati costituiti figliuoli di Dio, e coeredi di Gesù Cristo; tutti nutriti coll'istesso pascolo della cattolica dottrina e della Divina parola, finalmente tutti formiamo uno stesso Corpo in Cristo, e l'un dell'altro siamo membri: e quindi è assolutamente necessario che tutti insieme riuniti dal comun vincolo della carità, essi abbiano pace con tutti gli uomini, e non professino alcun altro maggior dovere, se non di amarsi scambievolmente; chè chi ama il suo prossimo adempie la legge. Sviando, aborrendo le offese, inimicizie, discordie, insidie ed altri mali immaginati, inventati e promossi dall'antico nemico dell'uman genere a perturbare la Chiesa di Dio, ed impedire la eterna felicità dei Fedeli, sotto il fallacissimo titolo e pretesto di scuole, opinioni, e perfezione anche cristiana, si adoprino vigorosamente all'acquisto della vera e sincera sapienza, della quale si trova scritto da s. Giacomo (cap. 3, Epist. canon., V. 13): *V'ha egli in tra voi alcuno che sia savio e sapiente? Scopra egli l opere sue nella buona conversazione, e nella mansuetudine della sa-*

est enim ista sapientia desursum descendes, sed terrena, animalis, diabolica. Ubi enim zelus et contentio, ibi inconstantia, et omne opus pravum. Quae autem desursum est sapientia, primum quidem pudica est, deinde pacifica, modesta, suadibilis, bonis consentiens, plena misericordia, et fructibus bonis, non judicans, sine aemulatione. Fructus autem justitiae in pace seminatur facientibus pacem ».

*Praesentes quoque litteras etiam ex eo quod Superiores, et alii religiosi saepedictae Societatis, et caeteri quicumque in praemissis interesse habentes, seu habere quomodolibet praetendentes illis non consenserint, nec ad ea vocati et auditi fuerint, nullo unquam tempore de subreptionis, obreptionis, nullitatis, aut invaliditatis vitio, seu intentionis nostrae, aut alio quovis defectu etiam quantumvis magno, inexcogitatu, et substantiali, sive etiam ex eo quod in praemissis, seu eorum aliquo solemnitates, et quaevis alia servanda, et adimplenda servata non fuerint, aut ex quocumque alio capite a jure vel consuetudine aliqua resultante etiam in corpore juris clauso, seu etiam enormis, enormissimae, et totalis laesionis, et quovis alio praetextu, occasione, vel causa, etiam quantumvis justa, rationabili, et privilegiata, etiam tali, quae ad effectum validitatis praemissorum necessario exprimenda foret, notari, impugnari, invalidari, retractari, in jus, vel controversiam revocari, aut ad terminos juris reduci, vel adversus illas restitutionis in integrum, aperitionis oris, reductionis ad viam, et terminos juris, aut aliud quodcumque juris, facti, gratiae, vel justitiae remedium impetrari, seu quomodolibet concesso, aut impetrato quempiam uti, seu se juvari in judicio, vel extra illud posse, sed easdem praesentes semper, perpetuoque validas, firmas, et efficaces existere, et fore, suosque plenarios, et integros effectus sortiri, et obtinere, ac per omnes et singulos, ad quos spectat, et quomodolibet spectabit in futurum inviolabiliter observari.*

*Sicque, et non aliter in praemissis omnibus, et singulis per quoscumque Judices Ordinarios, et Delegatos, etiam causarum Palatii Apostolici Auditores, ac S. R. E. Cardinales, etiam de Latere Legatos, et Sedis Apostolicae Nuncios, et alios quavis auctoritate, et potestate fungentes et functuros in quavis causa, et instantia, sublata eis, et eorum cuilibet quavis aliter judicandi, seu interpretandi facultate, et auctoritate judicari, ac definiri debere, ac irritum, et inane, si secus super his a quoquam quavis*

*pienza. Che se avete zelo maligno nell'anima, e serrate gli odi nei vostri cuori, non vi glorificate; no, mentite al vero. Imperocchè non è questa la sapienza che vien dal cielo, ma la terrena, animale e diabolica. Dov'è odio e discordia, ivi è inquietudine e scelleraggine; laddove la sapienza celeste primieramente è pudica, pacifica, modesta, docile, seguace dei buoni, piena di misericordia e d'opere buone, non presuntuosa, non bugiarda. E il frutto della giustizia si semina qui in pace, per raccogliere altra pace più splendida nell'altra vita.*

Vogliamo ancora che questa presente Lettera (ancorchè i superiori e gli altri religiosi della detta Società, e qualunque altro abbia interesse nelle sopraddette cose, o in qualunque maniera pretenda di avervelo, non abbiano a quelle acconsentito, nè sieno stati citati, nè intesi sopra di esse) in nessun tempo mai si possa impugnare, invalidare, ritrarre, richiamare in giudizio o in controversia, o ridurre a termine di diritto, o sivvero impetrare contro la medesima il rimedio della restituzione *in integrum* della facoltà di parlare, della riduzione *ad viam et terminos juris*, o qualunque altro si voglia di gius, di fatto, di grazia, o di giustizia; vogliamo ancora che di detti rimedi, in qualunque maniera conceduti ed ottenuti, niuno possa servirsi, o farli valere in giudizio, o fuori di esso, nè per titolo di vizio di subrezione, obrezione, nullità, e invalidità, nè per addotto titolo di difetto di nostra intenzione, nè per qualunque altro si voglia; quantunque grande, imprevisto, e sostanziale, e nè anche, infine, perchè nelle premesse cose, o in alcuna di esse, non sieno state osservate le solennità, ed altra qualunque cosa da osservarsi, ed adempiersi; nè per qualunque altro capo resultante da qualche diritto o consuetudine compresa ancora nel corpo delle leggi, nè per causa di enorme, enormissima e totale lesione, nè per qualunque altro pretesto, occasione, o causa, quanto si voglia giusta, ragionevole e privilegiata, ed anco tale, che fosse necessario d'esprimersi per l'effetto della validità delle cose premesse; ma intendiamo e vogliamo che questa Nostra sia e debba essere sempre ed in perpetuo valida, ferma ed efficace, e che sortisca ed ottenga il suo pieno ed intiero effetto, e sia da tutti, e da ciascheduno, ai quali appartiene e in qualunque modo apparterrà in futuro, inviolabilmente osservata.

Così, e non altrimenti, determiniamo che in tutte le premesse cose e ciascheduna di esse si giudichi e si definisca per mezzo di qualsisia giudice ordinario e delegato, ed anco auditore delle cause del palazzo Apostolico; e cardinal della Santa Romana Chiesa, come anco per qualunque legato *a latere*; e nunzio della Sede Apostolica, ed altra qualunque persona che abbia l'esercizio, o sia per averlo, di qualunque autorità o podestà di qualsivoglia causa ed istanza, togliendo loro e a qualunque di

*auctoritate, scienter, vel ignoranter contigerit attentari, decernimus.*

*Non obstantibus Constitutionibus, et Ordinationibus Apostolicis, etiam in Conciliis generalibus editis, et quatenus opus sit, regula nostra de jure quaesito non tollendo, nec non saepedictae Societatis, illiusque Domorum, Collegiorum, ac Ecclesiarum etiam juramento, confirmatione Apostolica, vel quavis firmitate alia roboratis statutis, consuetudinibus, privilegiis quoque, indultis, et Litteris Apostolicis eidem Societati, illiusque superioribus, religiosis, et personis quibuslibet sub quibusvis tenoribus, et formis, ac cum quibusvis etiam derogatoriarum derogatoriis, aliisque decretis etiam irritantibus, etiam motu simili, etiam concistorialiter, ac alias quomodolibet concessis, confirmatis, et innovatis. Quibus omnibus et singulis, etiamsi pro illorum sufficienti derogatione de illis, eorumque totis tenoribus specialis expressa, ed individua, ac de verbo ad verbum, non autem per clausulas generales idem importantes mentio, seu quaevis alia expressio habenda, aut aliqua alia exquisita forma ad hoc servanda foret; illorum omnium, et singulorum tenores, ac si de verbo ad verbum nihil penitus omisso, et forma in illis tradita observata exprimerentur, et insererentur, praesentibus pro plene, et sufficienter expressis, et insertis habentes, illis alias in suo robore permansuris ad praemissorum effectum specialiter, et expresse derogamus, caeterisque contrariis quibuscumque.*

*Volumus autem, ut praesentium litterarum transumptis, etiam impressis, manu alicuius Notarii publici subscriptis, et sigillo alicuius personae in dignitate Ecclesiastica constitutae munitis, eadem prorsus fides in judicio, et extra adhibeatur, quae praesentibus ipsis adhiberetur, si forent exhibitae, vel ostensae.*

*Dalum Romae apud S. Mariam Maiorem sub annulo piscatoris die XXI julii MDCCLXXIII, Pontificatus nostri anno quinto.*

A. CARD. NIGRONUS

loro qualsisia facoltà ed autorità di giudicare e d'interpretare diversamente; e se alcuno avverrà che per qualunque autorità, scientemente o ignorantemente, abbia ardire di procedere altrimenti sopra tali cose, vogliamo che tutto rimanga inutile e di nessun valore.

Non ostante le Costituzioni e Ordinazioni Apostoliche, ancorchè pubblicate nei Concili generali, (se pur sia necessario) non ostante la nostra regola *de non tollendo jure quaesito;* e malgrado gli statuti della Compagnia, delle case e dei collegi e chiese della medesima, sebben confermati da giuramento, approvazione apostolica, o qualsivoglia altra validità; malgrado le consuetudini, i privilegi, gl'indulti, e le lettere apostoliche alla medesima Compagnia, e ai superiori religiosi ed individui suoi, di qualunque sorta, sotto qualsivoglia tenore e forma, e con qualunque derogatoria di derogatoria ed altri decreti anche irritanti, confermati, concessi, e rinnovati anche per un motuproprio simile a questo, o concistorialmente, o in altra qualunque guisa. Alle quali cose tutte, e a ciascheduna di esse, quantunque per la loro legittima derogazione si dovesse fare special menzione di esse, e dell'intero tenore delle medesime, o adoperare qualunque altra espressione o formula espressamente, individualmente e verbalmente, non già per clausole generali, che significhino lo stesso, avendo Noi per pienamente e sufficientemente espresso ed incluso nella presente il tenore di tutte quelle medesime e di ciascheduna di esse, come se fossero espresse ed incluse parola per parola, niuna omessa, ed osservata la forma ad esse data, intendendo che rimangano nel suo vigore quanto agli altri articoli; specialmente ed espressamente deroghiamo per gli effetti suddetti, come anche a qualunque altra cosa contraria di simil genere.

Vogliamo che alle copie della presente, ec.

Data in Roma appresso S. Maria Maggiore, sotto l'Anello del Pescatore, il dì 21 luglio 1773, anno quinto del nostro Pontificato.

Digitized by Google

# CLEMENS PAPA XIV

## AD FUTURAM REI MEMORIAM

*Gravissimis ex causis nuper,*

*Nos per alias nostras in simili forma Brevis die XXI superioris mensis julii expeditas literas, Societatem Jesu extinctam, atque suppressam decrevimus, et declaravimus, ac alias prout in eisdem nostris literis, quarum tenores praesentibus pro plene, et sufficienter expressis haberi volumus, uberius continetur. Accitis postmodum die VI currentis mensis augusti dilectis filiis nostris S. R. E. Presbyteris cardinalibus Andrea S Matthaei in Merulana Corsino, Mario S. Augustini Marefusco, Francisco S. Clementis Caraffa, et Francisco Xaverio SS. Silvestri, et Martini ad Montes de Zelada respective nuncupatis, ac dilecto quoque filio nostro Antonio S. Georgii ad Velum Aureum ejusdem S. R. E. Diacono Cardinali Casali pariter nuncupato, nec non dilectis etiam filiis Magistris Vincentio Macedonio, et Onuphrio Alfano, Nos eisdem omnibus causas ipsas, totamque rei gestae seriem, ejusque singulares etiam circumstantias aperuimus,ac uberrime patefecimus: perlectisque nostris literis praedictis ipsi omnia per Nos gesta, et in eis contenta quam maxime, ac unanimiter commendantes,omnem promereri laudem agnoverunt, putarent, ac crediderunt. Modo autem volentes, ut quae in praedictis literis disposita, constituta, et praescripta sunt, debitae executioni, ac juxta animi nostri sententiam committantur; hinc est, quod motu proprio, atque ex certa scientia, et matura deliberatione nostris, unam erigimus, atque instituimus Congregationem ex supradictis quinque Cardinalibus, ac duobus Romanae Curiae Praelatis, necnon ex duobus quoque Regularibus in sacra Teologia praeclaris; tamquam consultoribus a Nobis nominandis, quibus haec praecipue cura incumbere debeat, ut ea omnia, quae in dictis nostris literis constituta sunt, atque mandata, suum assequantur effectum; et si aliqua in earum executione circa modum, personas, et res olim ad Societatem ipsam spectantes suboriri imposterum unquam valeat dubitatio, Nobis prius consultis, tollatur, ac declaretur. Eidem vero sic*

# CLEMENTE PAPA XIV

## A FUTURA MEMORIA DEL FATTO

Per gravissimi motivi noi abbiamo ultimamente con altre nostre lettere in simil forma di breve spedite il dì 21 dello scaduto mese di luglio, giudicata e dichiarata la Compagnia di Gesù estinta e soppressa, e altrimenti, siccome più diffusamente si contiene nelle suddette nostre lettere, il tenore delle quali vogliamo, che si abbia per pienamente e sufficientemente espresso nelle presenti. Indi avendo fatto venire a noi il dì 6 del corrente mese d'agosto i diletti figliuoli nostri preti cardinali della S. R. C. Andrea Corsini di S. Matteo in Merulana, Mario Marefoschi di S. Agostino, Francesco Caraffa di S. Clemente, Francesco Saverio di Zelada de' Ss. Silvestro e Martino a' monti, così rispettivamente chiamati, come anche il diletto nostro figliuolo Antonio di S. Giorgio in Velabro, della S. R. C. diacono cardinale Casali, così parimenti chiamato, ed anche i diletti figliuoli maestri Vincenzo Macedonio, e Onofrio Alfani, abbiamo loro dichiarato e minutamente palesato i suddetti motivi, e fatta la serie del fatto, con le sue particolari circostanze, e lette le suddette lettere, essi sommamente e unanimemente commendando tutto quanto s'era da noi operato, e le cose tutte contenute in esse lettere, conobbero, giudicarono, e credettero che tutto meritasse ogni lode. Ora poi volendo, che tutte le cose disposte, e stabilite, e prescritte nelle suddette lettere sieno messe in esecuzione come si dee, e secondo la nostra intenzione, quindi è che di moto proprio, per certa nostra scienza e matura deliberazione erigiamo e instituiamo una congregazione composta de'sopraddetti cinque cardinali e de' suddetti due prelati della romana curia, e altresì di due regolari celebri nella sagra teologia, in qualità di consultori da nominarsi da noi, i quali debbano avere questa speciale incumbenza, di far sì, che le cose tutte da noi stabilite e comandate nelle mentovate nostre lettere abbiano il loro effetto; e di togliere e dichiarare, dopo averci prima consultati, qualunque

*per nos institutae Congregationi, omnes et quascumque pro executione dictarum literarum necessarias, et quomodolibet oportunas facultates, etiam summariae, ac sine strepitu, et figura judicii, sola facti veritate inspecta, ac per inquisitionem quoque procedendi adversus omnes et quascumque personas cujusvis status, gradus, qualitatis, et dignitatis existant, ac res, bona, libros, scripturas, supellectilia, aliaque ad Societatem praedictam jam spectantia retinentes, occupantes, et occultantes, easque tam sub Ecclesiasticis censuris, quam sub aliis arbitrio ipsius Congregationis imponendis poenis ad earum revelationem, ac restitutionem cogendi, et compellendi, motu, scientia, et pari matura deliberatione tribuimus, et impertimur. Ne autem ea, quae in Congregatione hujusmodi pertractanda, atque discutienda erunt revelentur, et ad aliorum aures perveniant; omnibus et singulis eamdem Congregationem constituentibus sub pœna excommunicationis latae sententiae ipso facto absque ulla declaratione incurrendae, a qua nemo absolutionis beneficium, praeterquam a Nobis, seu Romano Pontifice pro tempore existente nisi in mortis articulo constitutus valeat obtinere, prohibemus, atque expresse interdicimus, ne ea, quae quocumque modo in dicta Congregatione proposita, discussa, aut definita fuerint, sub quovis praetextu, caussa, vel quaesito colore patefacere, vel directe, aut indirecte revelare valeant, aut praesumant. Praeterea, attenta dictae Societatis suppressione, et extinctione, omnes, et quascumque facultates, jurisdictiones, privilegia, et auctoritates quorumcumque Collegiorum, Domorum, Ecclesiarum et Seminariorum, ac Personarum ipsius sic extinctae Societatis Protectoribus, aliisque etiam S. R. E. Cardinalibus, et magno quoque Poenitentiario super eis quomodolibet concessas, indultas et attributas, motu, scientia, et deliberatione similibus suspensas pro nunc decernimus, et declaramus, atque omnimodam jurisdictionem, auctoritatem, et potestatem in iis omnibus: quae quoquomodo Personas, Ecclesias, Domus, Collegia, res, et bona dictae jam extinctae Societatis respiciant, privative, quoad omnia alia Tribunalia, etiam quarumcumque Congregationem eorumdem S. R. E. Cardinalium tam Concilii Tridentini interpretum, quam consultationibus Episcoporum et Regularium, ac negotiis Propagandae fidei, ac disciplinae Regulari praepositorum, sublata eis quavis aliter judicandi, et interpretandi facultate, atque auctoritate, ad eamdem Congregationem per praesentes constitutam spectare, et pertinere statuimus, et jubemus. Volentes insuper, ut ad dictam tantummodo Congregationem a Nobis, ut praefertur, erectam privative pariter quoad alios quoscumque, et quaecumque alia Tribunalia spectet quoque, et pertineat non solum providere, sive quae Poenitentiarios Basilicae Principis Apostolorum de Urbe, sive quae alios Pœnitentiaros Almae Domus Laurentanae respiciunt, sed etiam Viros doctrina, ac pietate praeditos, in superiores, lectores; seu magistros domorum, collegiorum, et seminariorum hujusmodi eligere,*

dubbio, che nella esecuzione delle suddette cose possa mai nascere in avvenire circa il modo, le persone, e le robe una volta spettanti alla società. Alla medesima congregazione poi da noi in tal forma instituita, di moto proprio e per certa scienza e matura deliberazione diamo e concediamo tutte e qualunque necessarie e in qualsivoglia modo opportune facoltà per l'esecuzione delle mentovate lettere, e di procedere anche sommariamente, e senza strepito e figura di giudizio, conosciuta la sola verità del fatto, e anche per inquisizione contro tutte e qualsivoglia persona, di qualsisia stato, grado, qualità e dignità esse sieno, e che ritengono, occupano, occultano robe, beni, libri, scritture, suppellettili e altre cose una volta spettanti alla suddetta società, e di costringerle e sforzarle con le censure ecclesiastiche, e con altre pene da imporsi ad arbitrio della stessa congregazione a rivelarle e restituirle. Ed acciocchè le cose che in questa congregazione si dovranno trattare e discutere, non si scoprano e non giungano alle orecchie di altri, vietiamo ed espressamente proibiamo, pena della scomunica *latae sententiae*, da incorrersi *ipso facto* senz'alcùna dichiarazione, dalla quale nessuno, fuorchè trovandosi in articolo di morte, possa ottenere il beneficio dell'assoluzione, se non da Noi, o dal romano pontefice pro tempore, a tutti e a ciascuno di quelli che costituiscono la medesima congregazione, che non possano o non presumano, sotto qualsivoglia pretesto, motivo, o ricercato colore palesare e rivelare o direttamente o indirettamente quelle cose, che in qualunque modo in essa congregazione saranno proposte, discusse e definite. Inoltre attesa la soppressione ed estinzione della mentovata società, di moto proprio similmente, e per certa scienza e deliberazione, ordiniamo e dichiaramo essere per ora sospesa ogni e qualunque facoltà, giurisdizione, privilegio e autorità in qualsiasi modo conceduta, accordata e attribuita sopra qualunque collegio, casa, chiesa, seminario e persona della mentovata estinta società, a' protettori de' medesimi, e anche agli altri cardinali della S. R. Chiesa, e altresì allo stesso gran penitenziere; e stabiliamo e comandiamo, che alla medesima congregazione, da noi formata in virtù delle presenti lettere, spetti ed appartenga ogni sorta di giurisdizione, autorità e podestà sopra tutte quelle cose, che in qualsivoglia maniera riguardano le persone, le chiese, le case, i collegi, le robe e i beni della detta già estinta società, e ciò privativamente rispetto a tutti gli altri tribunali, anche di qualsivoglia congregazione de' medesimi cardinali della S. R. Chiesa, sì di quelli interpreti del concilio di Trento, come di quelli destinati alle consultazioni de' vescovi e regolari, e agli affari di Propaganda fide e alla disciplina regolare, togliendo loro ogni facoltà e autorità di altrimenti giudicare e interpretare: vogliamo di più, che alla sola medesima congregazione, da Noi, come so-

*ac deputare. Decernentes easdem praesentes litteras firmas, validas, et efficaces existere; et fore, suosque plenarios, et integros effectus sortiri, et obtinere, ac illis, ad quos spectat et pro tempore quandocumque spectabit in omnibus, et per omnia plenissime suffragari, ac ab eis respective inviolabiliter observari; sicque in praemissis per quoscumque judices ordinarios, et delegatos, etiam Causarum Palatii Apostolici auditores, ac ejusdem S. R. E. Cardinales judicari, et definiri debere, ac irritum, et inane, si secus super his a quoquam quavis auctoritate scienter, vel ignoranter contigerit attentari: non obstantibus Constitutionibus, et Ordinationibus apostolicis, nec non quibusvis, etiam juramento, confirmatione apostolica; aut quavis firmitate alia roboratis statutis, et consuetudinibus, privilegiis quoque, indultis, et literis apostolicis in contrarium praemissorum quomodolibet concessis, confirmatis, ac innovatis: quibus omnibus, et singulis, illorum tenores praesentibus pro plene, et sufficienter expressis, ac insertis habentes, ad praemissorum effectum specialiter et expresse derogamus, caeterisque contrariis quibuscumque.*

*Datum Romae apud S. Mariam Majorem sub annulo Piscatoris die XIII Augusti 1773, Pontificatus nostri anno quinto.*

A. CARD. NIGRONUS

pra si dice, eretta, privativamente eziandio rispetto a chi altro si voglia, e a qualunque altro tribunale, spetti altresì e appartenga non solo il provvedere ciò che risguarda o a' penitenzieri della basilica del principe degli apostoli di Roma, o gli altri penitenzieri dell'alma casa di Loreto, ma ancora l'eleggere e il deputare uomini di dottrina e di pietà dotati per superiori, lettori o maestri delle case, de'collegi e de'seminari suddetti. Ordinando, che le presenti nostre lettere sieno, e sieno per essere valide, ferme ed efficaci, e che sortiscano ed ottengano pienamente e interamente il loro effetto, e che a quelli a' quali s'appartiene, e in qualsivoglia altro tempo s'apparterrà in tutto e per tutto pienissimamente giovino, e rispettivamente sieno da essi inviolabilmente osservate, e che così in tutte le cose premesse da qualunque giudice ordinario e delegato, anche dagli uditori delle cause del palazzo apostolico e dai cardinali della stessa S. R. Chiesa si debba giudicare e definire, e che irrito e nullo sia tutto ciò che in contrario da qualsiasi persona, con qualunque autorità, scientemente o ignorantemente accadrà che s'attenti: non ostante le costituzioni e ordinazioni apostoliche, e qualunque altro statuto convalidato anche da giuramento, da conferma apostolica, o in altro modo e consuetudini, privilegi ancora, indulti e lettere apostoliche contro le cose premesse in qualsivoglia maniera concedute, confermate e rinnovate; alle quali tutte, e a ciascheduna di esse, avendo il loro tenore per pienamente e sufficientemente espresso, e inserito nelle presenti, a effetto delle cose premesse specialmente ed espressamente deroghiamo, come a tutte le altre cose in contrario.

Dato in Roma appresso S. Maria Maggiore, sotto l'Anello del Pescatore, il dì 13 d'agosto 1773, nell'anno quinto del nostro pontificato.

A. Card. Negroni

# RELAZIONE

## DEL GENERE DI MALATTIA E MORTE DI PAPA CLEMENTE XIV

### MANDATA DAL MINISTRO DI SPAGNA ALLA SUA REAL CORTE

( *Archiv. Ricci Miscellanee*, tom. 2, fol. 38-41 )

Fino dall'anno 1770 ebbero principio le profezie della contadina di Valentano, Bernardina Beruzzi, rapporto ai negozi gesuitici, oltre molte altre, che la superstizione degli individui dell'estinta compagnia procurò propagare, col fine senza dubbio d'intimorire la santità di Clemente XIV, acciò non pubblicasse la soppressione di essa. Profetizzò quella famosa impostura, che non si estinguerebbe la compagnia; che un gesuita molto nominato sarebbe promosso al cappello dallo stesso Clemente XIV; che i gesuiti fra poco tempo sarebbero ritornati alle provincie da dove erano stati espulsi; che il papa sariasi convertito in favore de' gesuiti, con altre cose notariamente false e falsificate per i fatti susseguenti. Già per li 24 marzo, questa illusa donna suppose morto Clemente XIV, e ripetè quest'illusione della sua morte, finchè disingannata che ancor vivea, tornò a profetizzare cappelli e favori per i gesuiti (1). Avveratasi la soppressione della compagnia nell'agosto 1773, si continuarono le profezie per altro termine, riducendole a due punti, uno cioè, che la società sarebbe risorta, e l'altro che sarebbero morti il papa e i principi che avevano procurata la soppressione, minacciandoli di vari gastighi. I propagatori di queste profezie erano diversi gesuiti, che si facevano un sistema di spargere questi romori. *Applica ut fiat systema*, erano le parole di una lettera di questi fanatici:

Ciò non ostante, il papa visse bene e contento più di otto mesi dopo la soppressione, quantunque sempre sospettoso delle insidie gesuitiche, di che ne fece discorso con una persona tanto autorevole e verace, come N. N....., asserendogli che si metteva nelle mani di Dio, cui si offeriva in sacrificio volentieri, giacchè

(1) A' nostri giorni sembra non manchino pure le Bernardine Beruzzi, mentre quelle sue famigerate profezie sulla morte di papa Ganganelli dovevano essere certamente il risultato di qualche preventiva propinazione!!! Non vedemmo noi testè intervento armato... millantazioni ... conti senza l' oste, come suol dirsi, pel 17 luglio in Roma?

*(Nota degli editori)*

sul punto dell'estinzione avea determinato quello che avea creduto assolutamente necessario e giusto, dopo molte fervide orazioni, sì proprie che di persone di conosciuta virtù.

Il papa era d'una complessione robusta, e soltanto pativa di certi flati ipocondriaci, avea una voce sonora e gagliarda, camminava a piedi con tanta lestezza, quanto, un giovine di pochi anni; era di allegrissimo genio e tanto umano ed affabile, che alcuni lo tenevano per eccesso. Era di grande e viva capacità, di sorta che con una parola capiva l'oggetto ed il fine del discorso cui era diretto, mangiava con appetito e dormiva giustamente lo spazio di cinque ore o poco più tutte le notti.

In uno di quei giorni della settimana santa di quest'anno 1774, dopo di avere pranzato, si sentì Clemente XIV una commozione nel petto, stomaco e nel ventre, come di gran freddo interno, ed attribuendolo a pura casualità, si rasserenò a poco a poco. Una delle cose che cominciarono ad osservarsi fu la decadenza della voce del santo padre, sentendosi come un catarro di rara specie, e per questa ragione fu deliberato che per la cappella che avevasi da tenere nella basilica di san Pietro il giorno di Pasqua di Resurrezione, se gli mettesse un capannone per ricovero del sito della cappella, e tutti osservarono la decadenza della voce del papa.

Cominciò il santo padre a soffrire delle infiammazioni nella bocca e nella gola, cagionandogli questo un fastidio ed inquietudine straordinaria, e fu notato che quasi sempre teneva la bocca aperta; indi seguitarono alcuni vomiti interrotti, eccessivi dolori nel ventre, impedimento di orina, e una debolezza progressiva nel corpo e gambe, che gli levò non solo il sonno alcune volte, ma la sua solita agilità nel camminare. Era tale il coraggio del papa, che procurava dissimulare e coprire questi sintomi, ma era così persuaso che aveangli dato qualche cosa mortifera, che furongli trovate delle pillole contro il veleno delle quali senza dubbio avea fatto uso.

Così il papa seguitava nei mesi di maggio, giugno e luglio, con dissimulazione notabile della decadenza delle proprie forze e di altri accidenti; e contuttociò spargeasi e si pubblicava per tutto che sua santità dovea morir presto, accennando alcuni il dì 16 luglio, e quando passò quel giorno, sparsero che il papa morrebbe nel mese di ottobre, come fu scritto dalla Germania e d'altrove. In luglio cominciò il papa il rimedio dell'acqua a passare, del quale usava ogni anno contro un umor salso che pativa nell'estate; e in questo fu notato che non venivagli sul principio nella superficie del corpo in abbondanza degli altri anni, ma entrato il mese di agosto, gli venne questa sfogazione e con abbondanza bastantemente. Ciò nonostante, seguitavano la debolezza, il mal di gola, l'apertura della bocca, i straordinarii

sudori, quali veniva detto che erano procurati dalla santità sua, come conducenti a ristabilirlo in salute.

Verso gli ultimi di di agosto, cominciò il papa a ricevere i ministri nonostante la debolezza e inquietudine interna che gli davano i suoi incomodi, dai quali provenne che perdette la sua naturale allegrezza e mansuetudine, ravvisandosi facilmente adirato e incostante, quantunque la sua naturale educazione e santa morale dominassero la veemenza del male, e lo riducessero all'umanità pratica con tutti. In questo tempo scrisse il vicario generale di Padova al segretario della congregazione *de rebus jesuitarum*, che certi ex-gesuiti gli si erano presentati giudicandolo terziario, e cominciando a prorompere in espressioni forti contro il papa, manifestarono *che sarebbe morto in settembre.*

Sparsesi egualmente una stampa incisa in Germania: alla parte sinistra di essa, era una morte con bandiera che avea un Cristo nel centro, un bastone con una specie di tabernacolo nella sua estremità, dentro del quale vedevasi un ex-gesuita in abito lungo di prete secolare, ed in cima il nome I H S; sotto la stampa eravi un motto che diceva: *Sic finis erit.* Eranvi poi certi versi in idioma tedesco, in cui si spiegava che i gesuiti, ancorchè avessero mutato abito, erano fermi di non cambiare sentimento, e tosto seguiva questo testo con i gran caratteri dinotanti l'oronografo misterioso— q V o D bon VM est In oCVLIs sVIs fa CIet. — I Regum, 35, 18. — Unite le lattere maiuscole, compongono i numeri MDCCLVVVVIIII, che è l'anno 1774, in cui è morto Clemente XIV.

Dopo questi antecedenti, venne la febbre al papa, la sera delli 10 settembre, con una specie di svenimento e prostrazione di forze che fece credere, che perderebbe presto la vita. Gli fu la sera stessa cavato circa dieci oncie di sangue, e non si trovò in esso segno d'infiammazione, e neppure nel respiro, petto, ventre e orina nottossi cosa grave che desse pensiero. Si vide anche che lo stesso sangue fece del siero corrispondente, non ostante che il medico avesse opinato essere il male derivato dalla mancanza dei sieri; per i copiosi sudori che la santità sua avea patiti. Difatti la mattina delli 11, il papa cominciò a restare senza febbre, e secondo i medici restò netto in quella giornata e nella seguente dei 12, notandosi nel santo padre un ristabilimento di forze, che non solo pensava escire al suo solito passeggio nei 14 e 15, ma ancora portarsi a Castel Gandolfo alla villeggiatura consueta.

Fin dal 15, tornò alla santità sua la debolezza con sonno eccessivo notturno e diurno, fino alla notte delli 18, nella quale ebbe qualche vigilia, e trovandosi la mattina del 19 con febbre ed una grande enfiagione nel basso ventre e ritenzione d'orina, gli fu fatta una sanguigna e non fu osservata qualità infiammatoria nel sangue; ed inoltre essendoglisi fatte varie pressioni nel ventre

medesimo, non sentì dolore alcuno, avendo anche libero il petto ed il respiro. Verso la sera del medesimo giorno, sopraggiunse al papa un' accensione, onde furongli replicati i salassi: e lo stesso fecesi la mattina del 20, ancorchè fosse notata una maggior blandura nel polso e nel ventre, la quale crebbe di modo che il giorno medesimo 20 fu creduto d'avere un poco migliorato, ma queste speranze svanirono colla nuova accensione nella stessa sera sopraggiunta, cosicchè fu creduto amministrargli il santissimo Viatico.

Passò il papa la notte inquieta, onde gli vennero replicate le emissioni del sangue nel dì 21, seguitando la febbre ed il gonfior del ventre, senza potere orinare, di sorte che la sera stessa del 21 fugli amministrata l'estrema unzione, ed in mezzo agli atti di contrizione e pietà veramente esemplare, rese l'anima al suo Creatore verso le ore 13 del 22 settembre del 1774.

Alla medesima ora incirca del giorno seguente 23, si fece la sezione ed imbalsamatura del cadavere. Prima però fu osservato che il viso era di color livido, le labbra e le unghie nere, e la region dorsale di color nericcio. L' *abdome* gonfio e tutto il corpo estenuato e magro, d'un color cedrino che tendeva al cenericcio; il quale però lasciava vedere sì nelle braccia che nei fianchi, coscie e gambe, dei lividi apparenti sotto la cute.

Aperto il cadavere, si vide che il *lobo* sinistro del polmone aderente alla *pleura* erasi infiammato ed incancrenito, e parimente infiammato l'altro *lobo*. Ambedue i lobi erano pieni di sangue saturato, e tagliata la sostanza dei medesimi, gemè un umor sanguinolento. Fu aperto il *pericardio* e fu veduto il cuore impicciolito di mole per la total mancanza dei liquidi che nel pericardio trovavansi. Sotto il diaframma si videro il ventricolo e gli intestini pieni di aere, e passati in cancrena; e fattasi l'incisione dell' *esofago*, seguitando sino al ventricolo *piloro* e gl' intestini sottili, si riconobbe infiammata tutta la parte interna dell'esofago, tendente al cancrenismo, come ancora la parte inferiore e superiore del ventricolo, e tanto questo quanto gl' intestini ricoperti d'un fluido che dai professori dicesi *atrabilario*, ed il fegato era piccolo e nella parte superiore aveva delle parti sierose. La borsa del fiele comparsa grossa, in essa trovossi copia d'umore, che ancor si disse *atrabilis*; si trovò pure una quantità di linfa nella cavità del basso ventre. Nel cranio videsi la dura madre alquanto turgida ne' suoi vasi, e considerata la sostanza, nulla si osservò di particolare, se non che di essere un poco flaccida. Collocati gl' intestini e le viscere in una vettina, questa crepò ad un'ora di notte, ed empiè la camera d'un fetore orribile, non ostante l'imbalsamatura fatta alcune ore prima. La mattina seguente 24, fu d'uopo chiamare alcuni professori verso le ore dieci, e si osservò che il cadavere gettava insopportabile fetore, il viso rigonfio e di color negriccio, le mani del tutto nere e sopra i dorsi delle medesime esservi delle

vescicone della altezza di due dita traversali, ripiene di *sierosità lissiviali*, come se sopra le medesime si fosse versata dell' acqua bollita o altro fluido spirito atto a produrre vesciche.

Fu osservato in oltre gran quantità di siero sanguinolento corrotto, e scorreva per il declive del letto, e cadeva sul pavimento in copia abbondante, cagionando un tale fenomeno ammirazione ai professori, nell' intervallo di trentaquatt' ore, in cui il cadavere dopo ben pulito e cavate le viscere, era già stato imbalsamato con somma attenzione. Allora fu pensato incassare il cadavere, ma non fu fatto, per aver riflettuto mons. maggiordomo, che ciò avrebbe potuto produrre qualche cattivo effetto nel pubblico, onde si procurò usare delle altre cautele, e a tempo di spogliare il cadavere degli abiti pontificii, se ne venne con essi gran parte dell' *epidermide* e *cutis* manifestamente nelle mani osservandosi che un unghia del dito pollice della mano destra era saparata da esso. Si fece la prova dell'altro, e si vide che tutte ad un semplice stropicciamento si separavano, alla presenza di tutti gli astanti. Si videro nella regione dorsale tutti i muscoli sfascellati e disfatti, in guisa che nella metà del dorso, lateralmente alla spinal midolla, si osservò per lo spazio di tre dita traverse da ogni parte un crostone totale, tanto di muscoli sopracostali, quanto degl' intercostali, che formandosi due aperture, permettevano di vedere l'imbalsamatura del di dentro nel petto illesa.

Fu osservato inoltre, meno che nelle cosce e gambe, un *efremen* universale. Si procurò usare varie cautele, e nelle incisioni che di nuovo si fecero, si vide nella superficie di esse un subbollimento di fluido, che manifestavasi agli occhi di tutti in guisa di ampolle.

Altra osservazione che fecesi fu quella di essere cascati al cadavere i capelli, gran parte de' quali restò nel cuscino, in cui poggiava il capo. Nel fine, nonostante tante cautele e nuove imbalsamature, dopo che il cadavere fu portato a S. Pietro, fu di mestiero incassarlo, ad onta della politica, colla quale spiegossi gran parte dei professori che assistevano alla sezione. Si sparsero per Roma molte delle cose riferite di sopra, sebbene con qualche alterazione, e il popolo romano si riempì di scandalo, credendo avvelenato il pontefice con l'acquetta che si fa in Calabria e in Perugia, secondo la comune opinione, per levare la vita a poco a poco come si è veduto.

Gl' ingegni osservatori univano le profezie che certamente non erano dello spirito di Dio, poichè la maggior parte di esse eransi rese false. Uniamo altresì le notizie, stampe, minaccie, la commozione di Clemente XIV, l'infiammazione in gola ed in bocca, l'abbandonamento di forze progressivo, freddo ed enfiagione di ventre, ritenzion d' orina, perdita della coce, vomiti e finalmente il colore livido e negro del cadavere, quello dell' unghie e del distacco di esse e de' capelli, siccità di cuore, e di tutto altro sopra

esposto, non potendo combinare che un' infiammazione, conforme dissero i medici, la quale non avesse una causa soprannaturale e violenta, lasciasse il sangue senza segni d' infiammazione e nascondesse la febbre per lo spazio di nove giorni. Questi stessi osservatori, senza essere medici, credettero che potessero essere adattabili da un giudizio prudente li segni del veleno che assegna Paolo Zacchia medico romano (Quaest. med. sig. lib. 2, quaest. 1), e che sembra bene copiarli, come appresso.

« N. 12. Cardanus, De ven., lib. 2 et alibi. Omne fere venenum cum devoratur, laedit guttur, gulam juxta fauces adstringit, « pruritum, aestum, infiammationem parit in partibus. — N. 13. « Ab assumptione veneni, non longa ut plurimum mora interposita, « perturbatio, nausea oritur; quod si simul etiam dolor ventriculi « vehemens comitatur, cordis tremor, palpitatio, sincope; et hujusmodi, perniciosissimi et lethalis veneni indicium erit, ait Cardanus. — Succedunt deinde ructus olidi, tetri odoris et saporis ingratissimi, ac pravi fetor interdum oris, vomitus quoque. Singultus « his supervenit, et ventris fluxus, inquies, anxietas, præceps « virium lapsus, pulsus defectiones et cordis morsus. Hinc sudor « frigidus, quibus subsequuntur frigus, extremorum unguium lividitas, pallor corporis ejusdemque tumor, et coloris mutatio de « pallore in ruborem, labiorum et linguæ nigricatio, sitis inexausta, vocis cum murmure editio... In aliis proclivitas ad somnum, « stupor, urinæ impedimentum, ejusdemque mordicatio, carnis « laxitas, et totius corporis fetor, ejusdemque ingens gravitas et « oneris sensus, maculæ rubræ sive lividæ, mentis inconstantia. « N° 30. Cæterum signa post mortem plura quoque sunt, et primo « Galenus hæc signa attestat. — Corpus livens aut nigricans, aut varium diffluens, aut putredinem molestam olens. — Cardanus præcipue inter cætera afferebat: ungues post interitum nigros, et qui « facile evelluntur, et capillos sponte defluentes. — And. de morbis pect, cap. 5, maxime in consideratione habet colorem cadaveris, quem primum ei trinum apparere dicit: aut sublucidum, « post unius vero et alterius horæ spatium lividum, aut nigrum. — « Nonnulli inter veneni hausti signa, et hoc habent, quod cor veneno interemptorum igne consumi non possit. Avicenna de viribus « cordis scribit, cor a venenis impense congelari et exsiccari ».

(De Potter, *Vie de Scipion de Ricci*; Bruxelles, 1835 tom. 1. pag. 237-256).

Il De Potter, allegando il prefato documento, ne parla in questi termini: « Voici cette pièce telle que je l'ai trouvée dans « les papiers de l'évêque Ricci. Elle est conforme à la relation « publié en latin et en italien, dans l'ouvrage intitulé *Storia della* « *vita, azioni e virtù di Clemente XIV*, imprimé à Florence en 1778 « (*Ibid*, pag. 236).

---

# LETTERA CIRCOLARE

**Del R. P. Marzoni Generale de' Minori Conventuali**

**a tutti i Religiosi del suo Ordine**

**sopra la Morte di Papa Clemente XIV**

---

Admodum Reverendi Patres

*Nihil luctuosius nobis, magisque funestum contingere poterat, quam quod in hac justi undique exorientis maeroris occasione, maximo licet atque incredibili animi dolore confecti vobis nunciare compellimur. Clemens decimus quartus, Ordinis nostri amor et decus, summique Sacerdotii splendor et columen, dum per certissima sapientiae, fortitudinis, et magnanimitatis argumenta, totum se Christianae Reipublicae utilitati atque ornamento oppignorabat; dum rebus prospere feliciterque compositis nunquam intermorituro nomine apud exteras quoque nationes celebratur, propero heu! ninium fato ereptus Ecclesiae, urbi et orbi X Kal. octob. 1774, fructum laborum suorum, praemio periculorum, virtutum, quae insignia, quae illi reposita erant, strenue et in spirituali laetitia mortem aspiciens abiit recepturus. Valetudinem illam vegetam firmamque, quam primum in Petri sedem intulit, paucis ab hinc mensibus, acer intercepit morbus, qui raptim ingravescens peritorum artem, omniumque vota fefellit. Nullum ei interim longioris vitae desiderium, nulla constantis animi defectio, nulla insigniorum virtutum remissio. Nos qui suprema morienti officia persolventes adfuimus, benignitatem, tolerantiam, pietatem, preces ad ineundam numinis gratiam, mentem ad tranquillitatem in extremum usque compositam et in spem salutis erectam, non sine moestissima admiratione suspeximus. Supremi hujusce viri jacturam tum ob effusam in omnes mansuetudinem, et constitutam, tum ob eximiam rerum omnium moderatricem prudentiam, in tot turbolentissimorum temporum articulis adhibitam, non Roma solum, non solum Ecclesia Christi, sed totus fere mundus collacrymatur. At prae omnibus Religio nostra, in qua studia, vitae genus, animique virtutes efformavit, ita acerbissima ca-*

Digitized by Google

# TRADUZIONE DELLA LETTERA

*Del R. P.* MARZONI *Generale de' Minori Conventuali*

*a tutti i Religiosi del suo Ordine*

*sopra la morte di Papa* CLEMENTE XIV

---

*Reverendissimi Padri*

Non ci poteva accadere cosa più luttuosa e funesta di quella, che siamo obbligati di annunziarvi in questo momento, sebbene oppressi da un grandissimo ed incredibil cordoglio in questa occasione di universale tristezza. Clemente XIV, delizia e ornamento del nostro Ordine, e splendore e sostegno del sommo Sacerdozio, è stato ohimè! troppo rapidamente tolto a Roma ed all'Universo, dopo aver dato i maggiori contrassegni di saviezza, di forza, di magnanimità, e dopo essersi unicamente occupato a gloria e vantaggio del Cristianesimo, ed essersi reso celebre per sempre appresso le più remote Nazioni. Egli ha terminato la sua carriera il 22 settembre 1774 per andar a ricevere il frutto delle sue fatiche, la ricompensa de'corsi pericoli, e il premio delle sue virtù; ed ha veduto quest' ultimo momento con gioia insieme e fermezza, dopo essere stato consumato da una crudel malattia, che nello spazio di pochi mesi facendo i più crudeli progressi, ha distrutto insensibilmente quella sanità forte e vigorosa, che godeva, allorchè fu innalzato alla cattedra di san Pietro; malattia tanto più straordinaria, quanto che ha ingannato l' arte di tutta la Medicina, e la speranza di tutto il mondo.

Non ha bramato una vita più lunga, e non ha cessato di mostrare la stessa costanza e virtù, che furon sempre l' anima delle sue azioni.

Noi, che l' abbiamo assistito fino all' ultimo, e gli abbiamo amministrati gli estremi ufizi, abbiam veduto con maraviglia mescolata colla più profonda tristezza la sua dolcezza, tranquillità, pietà e fervore delle sue preghiere e desiderii per ottenere le grazie celesti

Digitized by Google

*lamitate exasperatur, ut jure timendum sit; ne infixam animi tristitiam, ulla ratio futuris temporibus possit esse tanta quae valeat aut penitus evellere, aut saltem delinire. Enimvero heu! nos miseros, quam justis gravibusque argumentis ut sic doleamus, impellimur. In uno summo pontifice, omnia nobis fausta et secunda repente amisimus. Amisimus custodem, tutorem, parentem; cui parem facilius semper erit optare quam invenire. Amisimus munificentissimum Benefactorem, qui omni studio, omnique tempore nobis beneficia cumulatissime largitus est, etc.... Tot denique in nos tum honoris, tum utilitatis monumenta parabat, ut ipsius desiderium, et jactura sit non uno nomine molestior.... Tanta nobiscum humanitate, suavitate tanta, tantaque comitate egit, ut pristinae inter nos consuetudinis memor augustam Pontificis Maximi majestatem oblivisci videretur.*

*Ea propter, etc. etc..... Dabamus Romae V Kal. octob. MDCCLXXIV.*

Frater et servus in Domino addictissimus

F. ALOYSIUS MARIA MARZONI,

Minister Generalis Ord. Minor Convent.

Digitized by Google

La sua perdita, che rammenta a tutto il mondo la sua prudenza nella condotta degli affari più intrigati, e ne' tempi più turbolenti, e la sua dolcezza verso tutti quelli che lo trattavano, eccitano il dispiacere non sol dell'Italia e della Chiesa, ma ancora di tutto il mondo. Il nostro Ordine soprattutto, nel quale aveva formato il suo spirito e il suo cuore, si è talmente esacerbato per la sua morte, che è da temersi, che non possa più consolarsi.

Quanti motivi per noi di addolorarsi! Noi abbiam perduto nella sua persona un protettore, un padre, un sostegno, che sarà molto più facile desiderare, che ritrovare. Abbiamo perduto un generoso benefattore, che con tutto lo zelo possibile, e in tutti i tempi ci ha ricolmi della sua benevolenza, e che ci prometteva tali favori, che la di lui perdita anche per questo non può esser meno sensibile....

Egli ci trattò con tanta dolcezza, bontà ed amicizia, che memore d'essere già vissuto fra noi, pareva che si scordasse dell'augusta maestà di Sommo Pontefice, ec.

Roma, 26 settembre 1774.

Digitized by Google

Le iscrizioni, che si leggevano intorno al magnifico catafalco di Clemente XIV, che mostrava la grand' idea che si avea de'suoi talenti e virtù, richiamavano alla mente degli spettatori le principali azioni del suo glorioso pontificato.

Eccole con quel medesimo ordine, col quale erano collocate. Esse interessano i lettori.

SERVANDIS
VETERUM MONUMENTIS
MUSÆUM DE SUO NOMINE
CLEMENTINUM NUNCUPATUM
ADORNAVIT INSTRUXIT.

---

AD AUGENDUM
VATICANI PALATII SPLENDOREM
BIBLIOTHECAM APOSTOLICAM
PAPYRIS NUMISMATIBUS CIMELIIS
DITAVIT.

---

AVENIONENSEM DITIONEM
COMITATUM VENUSINUM
SEDI APOSTOLICÆ
RECUPERAVIT

---

DUCATUM BENEVENTANUM
SANCTÆ ROMANÆ ECCLESIÆ
VETUSTISSIMUM PATRIMONIUM
APOSTOLORUM PRINCIPI
VINDICAVIT.

---

TRANSILVANOS ARIANAM
ANCYRANOS GALATIÆ
EUTYCHIANAM HÆRESES
PRIMATES PERSARUM
NESTORIANORUM DOGMATA
ABIURANTES
ROMANÆ COMMUNIONI RESTITUIT.

Digitized by Google

PAULUM ARETIUM S. R. E. CARDIN.
FRANCISCUM CARACCIOLUM
CONGR. CLERIC. REG. MIN. CONDITOREM
VITA ET MIRACULIS CLAROS
RITE
BEATORUM NUMERO ADSCRIPSIT.

---

BONAVENTURÆ DE POTENTIA
ORDINIS MINOR. CONVENTUALIUM
VIVO PIETATE ET INNOCENTIA
EXIMIO
BEATORUM PUBLICOS HONORES
DECREVIT.

---

SIMONEM
VETERIS ASSIRIÆ
PATRIARCHAM NESTORIANUM
AD ROMANÆ ECCLESIÆ SINUM
REVERSUM.
SACRO PATRUM SENATUI
INGENTI LÆTITIA DECLARAVIT.

Il Prelato Stay, conosciuto per due poemi latini sul Neutonianismo e Cartesianismo, che si preferiscono molto all' Anti-Lucrezio, fece l' elogio funebre di Clemente XIV.

Tutti i regni cattolici onorarono la sua memoria colle più pompose e solenni esequie, fuorchè la Francia, dove non si costuma di raccomandar alle pubbliche preci i defunti pontefici. V'è solamente qualche comunità religiosa, che fa queste pie funzioni.

Il gran convento de' Francescani di Parigi si distinse, particolarmente perché il R. P. Guardiano Pourret volle far risaltare la sua giusta riconoscenza verso Clemente XIV, da cui fu sempre amato e stimato.

Il nunzio di S. S. ufiziò pontificalmente, e il R. P. de la Quintinie, religioso della casa, recitò l'orazione funebre. È da desiderarsi che ella si pubblichi, per vedere un oratore, che dipinge, e colle forze della sua eloquenza, e colla bellezza delle sue immagini si mostra per tutto degno del suo soggetto.

Ganganelli visse in tempi troppo difficili e torbidi, perchè non uscissero dopo la sua morte alcune cattive pasquinate, alle

quali fu risposto col seguente sonetto. L'autore fa parlare il papa in maniera da confondere i suoi nemici.

## SONETTO

Regnai nel tempo più tremendo e rio,
Le grand'ire dei re vinsi e sedai;
Amoroso all'estraneo, al popol mio
Fui più padre che prence in tanti guai.
Nemico d'interesse, umile e pio
Tutto me stesso al povero donai:
Nulla a me, nulla a' miei, sol del mio Dio,
Della Chiesa e di Roma il ben cercai.
Portogallo, Avignone e Benevento,
Per me tornando alla concordia usata,
Mostran s'io vissi al bell'oprar intento.
Eppur morii di morte aspra e spietata:
E Roma applaude al doloroso evento:
Oh mercede inumana, oh Roma ingrata!

---

Digitized by Google

# INTORNO

# AL CARATTERE STORICO

## DI CLEMENTE XIV.

---

( Estratto dal *Gesuita Moderno*, Vol. III. pag. 66-161 ).

. . . . . .

Ma se i giansenisti e i filosofi non furono gli autori di una tanta calamità, a chi si vuol essa principalmente attribuire? Alla civiltà lo ripeto e all'opinione che la rappresenta, e di cui i governi furono semplici esecutori. Ma la civiltà e l'opinione vollero da principio correggere i gesuiti e non ispegnerli; onde torna verissima la sentenza del Saint-Priest che essi soli furono, esattamente parlando, gli artefici del proprio infortunio. Io non ho parlato sinora di Clemente, e potrei passarmene; perchè, provato che la riforma o la ruina dei gesuiti era voluta dall' opinione universale dei popoli cattolici e civili, e che il primo partito fu ripudiato da quelli (sul quale articolo non vi ha fra noi controversia), il pontefice è appieno giustificato, e non resta che a condannare la Provvidenza, onde la civiltà è opera, e la voce del popolo, secondo il volgare effato, lingua ed oracolo autorevole. Imperocchè chi oserebbe biasimare un papa, che in cosa disciplinare, ancorchè di gran peso, ubbidisca a un parere universale? Non è egli chiaro che la resistenza in ogni caso di tal natura sarebbe cento volte più nociva che utile alla religione per gli effetti che partorirebbe? Voi vedete adunque, padre Francesco, ch'io qui non ricorro all'autorità di Clemente per legittimare un decreto, la cui giustizia risulta evidentemente dalle cagioni intrinseche ed estrinseche che lo partorirono. Ben però mi parrebbe strano che Iddio assistente alla sua Chiesa lasciasse sorgere nel seno di lei un nemico insupera-

Digitized by Google

bile, qual si è l'opinione pubblica, dato che questa si traviasse, e riducesse quindi il capo di quella alla tremenda elezione fra il resistere ai desiderii universali dei popoli e mettere così la fede a rischio di danni inestimabili e di scismi calamitosi, o il pigliare una risoluzione funesta per altri titoli a essa Chiesa ed al cristianesimo. Il che seguita dal vostro discorso, benchè non siate sempre d'accordo con voi medesimo; perchè talvolta ragionate come se Clemente avesse ceduto a una necessità invincibile, e tal altra parete incolparlo di timidità e di codardia, quasi che egli abbia errato a non imitare il suo predecessore. Ma come può dirsi timido chi non fa l'impossibile, o codardo chi si abbandona a una piena insuperabile? Chi non vede che la resistenza del Rezzonico, già pericolosa di turbare e dividere la Chiesa lui vivente, non era più in alcun modo possibile al Ganganelli? Torno dunque a dirvi che in tal presupposto, la vostra accusa mira più in là che Roma, e acquista un non so che di titanico, poichè sale insino al cielo. Io non intendo di giustificare il cielo contro le imputazioni dei gesuiti; perchè l'inquisito è di tal sorta, che non ha d'uopo della mia difesa. Ben vi domando, a che si riducano in questo caso le promesse d'inerranza, che Iddio ha fatte alla sua Chiesa. Come? Iddio assicura l'infallibilità alla Chiesa e poi la costringe a fallire? La mette in tali angustie, che ella non può evitare il fallo se non per espresso miracolo? Dico la Chiesa, come quella che fu complice di Clemente; e quando voleste considerare il papa solo, vi chiederei in che modo la vostra teologia sottile e ricca di partiti ingegnosi può accordare l'ipotesi con quelle prerogative ch'essa pur fa professione di riconoscere nella santa sede. Avvertite, che se bene si tratti di un punto disciplinare, non si può dire che sia estrano a quel giro di cose che nella infallibilità si comprendono; perocchè siccome questo privilegio esclude ogni errore nel dogma, dee pure rimuovere ogni sbaglio nella disciplina universale, ogni qual volta (notate bene) tale sbaglio sarebbe tanto esiziale alla fede quanto un errore dottrinale. Ora tal fu per appunto, secondo i vostri principii, l'abolizione del gesuitismo; il quale essendo (come vedremo) la cima della virtù, il fiore della santità, il più saldo propugnacolo della religione e la più viva immagine di Cristo sopra la terra, tanto era lo sterminare quest'ordine, quanto il privare la Chiesa de' suoi migliori campioni, lo svellerne la base, lo smantellarne le mura difenditrici, e lo spogliarla dei pregi più insigni che la nobilitano e la mostrano divina. Ora io vi domando, se ciò non sia assai peggio dal canto di Roma, che pigliare uno scappuccio in qualche punto dogmatico di non molta importanza; intorno al quale al postutto la Chiesa potrebbe emendare il giudizio della prima sede? La difficoltà cresce, se si considera la persona propria del papa caduto in sì grave fallo: perchè quando la Provvidenza volesse permet-

tere una simile caduta (di cui però non vi ha esempio nella storia), essa non mi stupirebbe in certi pontefici di trista fama, come Ottaviano di Alberigo, o Rodcrigo Borgia; ma anche, umanamente parlando, la troverei incredibile in un Lorenzo Ganganelli. Il qual mio parere non essendo d'accordo col vostro, ha d'uopo di qualche dichiarazione, che io intendo di darvi, senza chiederne scusa al lettore; stimando che gli debba riuscir non disgrato il fermarsi per pochi istanti sopra uno dei nomi più belli e più venerandi della storia moderna.

Unica in tutta la memoria degli uomini per idealità e grandezza è l'instituzione del papato, come quella che rappresenta l'unità della specie e la paternità spirituale dell'umana famiglia. Ma egli accade a tale instituzione altrettanto che a tutte le altre, cioè, che a coglierne e assaporarne la sublimità e la bellezza, non bisogna considerarla nell'individuo che la rappresenta, il quale talvolta non risponde al suo grado, e anche quando ne è degno, non ne esprime che un solo aspetto parziale, e non lo rappresenta compitamente, sia per l'imperfezione ingenita dell'umana natura, sia perchè l'individualità non pareggia e non può pareggiare la specie, in cui si radica e da cui deriva, come la parte non può mai adeguarsi al tutto. Ora la specie rispetto ad un instituto è l'instituto medesimo nella sua universalità ideale, abbracciante tutti gl'individui, e pur distinto da essi, come quello che è universale in modo concreto, e non solo in astratto, secondo che affermano i filosofi nominali. Ma come mai l'uomo, la cui esperienza sensata non può stendersi oltre l'individuo, sarà egli in caso di comprendere l'universalità sostanziale di una instituzione? Egli potrà farlo, riunendo insieme gl'individui, che degnamente la rappresentano, compiendo i mancamenti di ciascuno di essi colla somma di tutti, e formandosi per tal modo una notizia della cosa generale, che sebbene imperfetta, sarà fornita di quella maggiore adequatezza, che è conseguibile dallo intelletto umano. Così, poniamo, chi voglia formarsi un concetto adeguato al possibile dell'antico popolo romano, che fu il più gran popolo dello universo, dee considerare tutti gli uomini grandi che produsse da Romolo e Numa sino a Boezio; nel modo che chi aspira a ritrarre l'idea di una famiglia regnatrice dee abbracciare tutta la seguenza de'suoi principi dal fondatore della sua gloria sino all'ultimo che custodì incorrotto l'avito retaggio. Adattando questa considerazione al papato, potremo adombrare l'immagine di un papa ideale, ricco di tutte le doti eccellenti, che illustrarono nei vari tempi il romano seggio; come alcuni antichi filosofi e in ispecie gli stoici e Filone effigiarono l'uomo tipico, rappresentativo del genere e chiamato Adamo dei cabalisti, perchè l'uomo primitivo, in qualità di principio, assomma la specie, contenendola potenzialmente. L'idea del papa conviene per questo rispetto con quelle dell'uo-

mo primigenio e dell'uomo universale, perchè il primo, come padre comune, è negli ordini dello spazio ciò che il secondo è nel giro del tempo e il terzo in quello dell'identità sovrastante all'estensione e alla durata temporanea. Parrà strano a taluno l'universaleggiare il carattere del papa, come quello che occupa un grado altissimo, ma determinato nel ceto jeratico. Ma siccome il ceto jeratico, cioè la Chiesa, è destinato a comprendere tutta la specie umana, di cui è la futura unificazione; e quindi il papa, essendo capo della prima, è altresì padre spirituale della seconda, il sacerdozio viene ad abbracciare per tal rispetto il laicato, e il sommo prete è eziandio il sommo laico. Vero è che il potere laicale non si estrinseca, nè si attua appieno nel chiericato, se non in certe epoche e circostanze straordinarie, come sono i tempi delle formazioni e delle origini, e qual fu, verbigrazia, il medio evo di Europa; ma ciò non impedisce che virtualmente ed inizialmente la jerocrazia acchiuda l'ordine secolaresco, di cui è madre e nutrice, come mostrammo altrove. Il papa poi, come principe e capo della nazione italica (che è perciò la nazione progenitrice), è non solo chierico, ma laico, anche ai dì nostri, e ragionevolmente; perchè quello che è passeggiero nei termini della durata, dovendo essere stabile in quelli dell'estensione, e l'Italia essendo principio di coltura ai popoli negli ordini dello spazio, dee altresì verificare in esso quella prerogativa, che possiede nel giro del tempo; tanto che ella ci apparisce per così dire, come un'origine continuata e perenne. Il papa partecipa a questo suo privilegio, come principe italico, ed è il primo laico, nella stessa guisa che pel grado ecclesiastico è il sommo sacerdote. Imperocchè tutti i tipi della civiltà laicale si avverarono di mano in mano nel pontefice sia politicamente, sia avendo riguardo alle varie forme, condizioni e attitudini della vita civile. Così pel primo rispetto egli fu successivamente plebeo, popolano, ottimate, barone, principe feudale, dittatore, autocrato, monarca alla moderna; e l'ora non è lontana in cui egli diverrà cittadino, e per tal modo (come il fine è il regresso progressivo al principio ampliato e messo in atto) egli rinvertirà al popolo, onde mosse, e verificherà compiuta e aggrandita la divisa apostolica dell'anello pontificale. Ma siccome questo progresso è di salita, ciascuno de' suoi gradi supera il precedente e quindi lo acchiude; perchè se nol contenesse, non potrìa sopravvanzarlo e non sarebbe un vero perfezionamento. Il papa dunque, come *primo cittadino italiano* (secondo che lo chiamai in uno de' miei scritti 1), non lascerà però di esser principe; perchè la cittadinanza, cioè l'uguaglianza dinanzi alla legge nazionale, è la cima del principato cristiano, e l'essenza della monarchia procreata dall'Evangelio. Alla quale Cristo mirò,

1 *Introd. allo stud. della filos.* Proemio.

quando disse che comandare è servire, e che dee esser ultimo chi vuole esser primo 1; il che significa che nel perfetto vivere comune il primo e l'ultimo dei cittadini, cioè il principe e il plebeo, sono pareggiati dall'ubbidienza alla legge, manifestazione sovrana della ragion di Dio superiore all'arbitrio degli uomini. Nel che consiste l'umiltà civile, che è un'ampliazione della privata, come la carità comune è un aggrandimento di quella dell'individuo, secondo il genio proprio della civiltà cristiana, che tende a universaleggiare e imprimere di forma pubblica le virtù dianzi ristrette nei brevi confini della persona e della famiglia. L'umiltà civile è l'uguaglianza; non quella che oggi si chiama politica, e che è una chimera; ma quella che legale si chiama, mediante la cui opera i due estremi della catena sociale combaciano e s'intrecciano, senza confusione e pregiudizio delle disparità naturali e accidentali di un altro genere; e la democrazia vera si accoppia colla monarchia, rimosso da entrambe l'elemento sofistico, e sostituitovi il principio dialettico ed aristocratico, che armonizza il diverso e il medesimo, cioè le differenze gerarchiche verso gli ordini dello stato colla parità cittadina verso la legge. Eccovi come il sommo pontefice, recando a compimento l'umile carattere di Pietro, non *tornerà* però *alla rete*, come disse un grand'uomo, che non fu grande nel dirlo, perchè ubbidì sventuratamente alle passioni e preoccupazioni volgari del suo secolo. E niuno può misurare il segno a cui poggerà questo novello principato romano e pontificale, benchè ci sia dato di antivedere generalmente che esso crescerà di potenza eziandio negli ordini temporali, e che le sue influenze benefiche abbracceranno l'intera Italia e tutto il mondo cristiano. Io pubblico tanto più arditamente queste parole, quanto che scrivendole per la prima volta, fui profeta senza saperlo. Chi mi avrebbe detto mentre le dettava, che fra qualche mese avrei salutato dal mio solitario esilio i benavventurosi principii del pontificato di Pio? E che io vedrei i primi albori di quell'età novella, che recherà a compimento l'idea civile del sommo sacerdozio? Ma prima di dare un'occhiata alla storia coetanea, mi è d'uopo ripigliare il filo delle idee che appartengono alla passata, e ritornare a Clemente.

Niuno finora, ch'io sappia, ha colto con precisione il vero carattere e, come dire, il volto proprio di questo insigne pontefice. Clemente fu grande, perchè fu primo ad estrinsecare nella successione dei papi, un'idea vera e grande; nel che consiste la pellegrinità, che rivelando un aspetto nuovo delle cose è una creazione; e sollevando l'uomo sul volgo, gli dà quel privilegio che chiamiamo grandezza. Ma qual fu in particolare la grandezza di Clemente?

1 Matth. XX, 25-26-27; XXIII, 8-12 -- Marco X, 42-45, -- Luca IX, 48 -- Gal. V. 18.

Testè io notava che il papato come raccoglie nel suo complesso tutte le evoluzioni dell'idea politica, e comincia coll'uomo plebeo e proletario, per finire col re cittadino, che riepiloga e contrae in se medesimo tutti i concetti precedenti; così esso contiene pure tutte le idee civili e le varie attitudini e operazioni della gerarchia sociale; di che ampia confermazione ci porge eziandio l'istoria. Imperocchè il seggio apostolico, oltre il martire, il santo, il dottore, l'apostolo, e altri simili caratteri sacri e sacerdotali, ci dà il riformatore civile, il leggista, il mecenate, il guerriero, il conquistatore, l'erudito, il letterato; tanto che non vi ha quasi un vanto dell'intelletto e un nobil ramo dell'incivilimento, che a guisa di peregrina gemma non adorni il triregno. Clemente sortì molti di questi pregi, perchè oltre le virtù morali dell'animo e le perfezioni del cristiano, ebbe ingegno, dottrina, fortezza, magnanimità, prudenza; fu inoltre amantissimo e protettore delle arti belle, a cui innalzò quel magnifico domicilio, che proseguito e ampliato dal successore, porta i nomi d'entrambi intrecciati insieme, ed esprime coll'unità del titolo quella del loro grado e del loro pensiero. Ma niuna di queste doti lo contrassegna, perchè esse in molti furono pari, in altri eziandio superiori: Gerberto e il Lambertini, verbigrazia, furono più dotti, Ildebrando e Giulio più audaci, l'Odescalchi e il Chiaramonti più intrepidi, il Segni e il Peretti più vigorosi, il Parentucelli, i Medici e il Braschi più splendidi e magnifici; e via discorrendo. Quanto alla protezione e al culto delle arti nobili, questa dote si può dir comune a quasi tutti i pontefici dell'età moderna, ed è divenuta come indelebile nel papato; e ciò per due ragioni, l'una delle quali procede dal grado sacro, e l'altra dal grado civile e dal domicilio. Come capo del cattolicismo, il papa è l'artefice per eccellenza, giacchè la religione, di cui è il supremo interprete, è il culto del bello, essendo quello del buono e del vero, concetti estremi, che si accordano ed unizzano nell'idea interposta e mediatrice della bellezza. Come capo morale e civile d'Italia e monarca cittadino di Roma sacra e moderna, campata sulle ruine dell'antica, egli dee protegger l'arte, quasi speciale retaggio dei popoli italogreci e del genio pelasgico (1), e quasi vincolo del mondo antico col nuovo: perchè rispetto al vero, al buono ed al santo, noi siamo moderni, avendo una civiltà cristiana; ma quanto al bello, siamo e saremo sempre antichi, se non vorremo degenerare; attesochè per questo canto l'antichità paganica dei popoli latini ed ellenici fu foriera del cristianesimo. In che dunque, lo ripeto, consiste la specialità di Clemente? Consiste in ciò che egli fu il primo papa, nel quale si umanasse, per modo chiaro, vivo, distinto la coscienza della civiltà moderna ne'suoi ultimi progressi; e quella in ispecie del

1 Curci, Curci!

secolo in cui visse; la quale già divenuta laicale, europea, italica, ottenne da Clemente il suo suggello, cominciando a rendersi romana e ponteficale. Non è già che in parecchi papi anteriori non albergasse un presentimento del nuovo ordine delle cose, a cui i fati della Provvidenza tiravano il sacerdozio; e specialmente nel gran Lambertini, che da questo canto fu un Ganganelli, in erba, e lo sarebbe stato in fiore ed in frutto, se fosse venuto più tardi. Anch'egli amava i filosofi (nel bene s'intende), e non amava i gesuiti, e pensava a riformare il loro instituto: ma la morte lo prevenne, e l'onore d'iniziare la Chiesa alla civiltà moderna spettò a colui che seguì il mandato di essa e fece quell'atto, che renderà il suo nome immortale nelle storie, perchè segnò, propriamente parlando, la fine del medio evo ecclesiastico e di quei secoli barbari, che alterarono la disciplina e afflissero la cristiana repubblica.

Come dunque Roma, dirà taluno, indugiò tanto a sortir dal cielo questo iniziatore? Rispondo che essendo ella per natura ed ufficio guardiana dei principii ideali e del primo vero, base di tutto lo scibile, non può sempre abbracciare egualmente l'intera esplicazione e deduzione di esso nel doppio giro delle cose e delle dottrine, che è quanto dire la civiltà e la scienza, delle quali essenzialmente partecipa solo in quanto ciò si richiede all'adempimento del suo carico, e all'esercizio di quel ministero, per cui ella dee essere assai più stabile e conservatrice che autrice di progresso e di movimento. Quindi è che ella possiede in modo squisitissimo quel genio e quell'istinto che si addicono a tale uffizio, cioè il sentimento e lo studio dell'antico; dove che il senso e l'amor del moderno si trovano in essa men risentiti e men vivi. Eccoti lo stesso volto della città materiale tei manifesta, la quale grandeggia principalmente per le antichità sacre e profane la cui maestà riverbera in un certo modo eziandio sulle opere moderne, perchè sorgenti all'ombra e dalla radice delle ruine. Tuttavia essa non dee mancare del nuovo; perchè nell'armonico componimento della modernità col suo correlativo risiede la compita eccellenza. Perciò, se giusta la condizione delle cose umane, che non sono mai perfette, ella talvolta va a tardi passi o fa sosta nel suo corso scientifico e civile, a poco andare la Provvidenza suscita qualche gran pontefice, che supplisce al tempo perduto, imprimendole un moto tanto più concitato, quanto maggiore fu la lentezza e più lunga la posa. Il che dovrebbe tranquillare certi uomini generosi, che nelle cose umane sono troppo impazienti; e dimenticando che la specie umana non muore, nè può diventar paralitica ed inerte, ancorchè talvolta assonni e si soffermi per qualche instante, non sanno aspettar con fiducia l'ora del risvegliamento assegnato dal cielo 1. La storia ci mostra che

1 Tutto questo fu squarcio scritto a verbo sotto papa Gregorio.

Iddio fa sorgere di tratto in tratto dei papi rinnovatori e creatori eziandio nelle cose umane, nei quali gli spiriti della modernità risplendono e brillano di vivissima luce. Tali furono proporzionatamente alle condizioni e ai bisogni dei loro tempi il primo e il settimo Gregorio, Silvestro, Urbano, Innocenzo, Giulio; e tale apparve nel passato secolo l'ultimo Clemente. E come la grandezza di quei pontefici più antichi versò nello scoprire ed effettuare, o almen tentare e preparare una novella armonia sociale, e direi quasi delineare un nuovo lato di quel gran poligono che forma la dialettica universale del mondo; onde l'uno pose mano a ordinare lo scompiglio delle età barbariche, l' altro a comporre il sacerdozio coll'imperio, questo attese a raccogliere e intrecciare le file sparse della scienza, quello a riscuotere dall'oppressione degl'infedeli il cristiano Oriente e la culla divina della gentilezza, quell' altro a sterpare un'infedeltà nuova, che minacciava l'unità ideale di Europa, e un altro in fine a ricommettere e riassettare l'Italia e riscattarla dai barbari; così Clemente vide che Roma dovea entrare per una semita novella di cultura e di miglioramenti ignota ai secoli passati, e stabilire l'accordo di due potenze tenzonanti, ovviando per sempre al rinnovamento dell' antica e titanica battaglia fra la terra ed il cielo. Vide che a tal effetto si dovevano anzi tutto rimuovere gli ostacoli che all'opera benefica si frapponevano, cioè le sette, le quali recando la divisione e l'esclusione dovunque metton radice, sono il maggiore impedimento che si attraversi pietoso e salutifero accordo. Vide infine che se i suoi precessori, e fra gli altri due Clementi, aveano già rintuzzata e prostrata la parte giansenistica, rimaneva a fare altrettanto verso i gesuiti, non meno nocivi degli avversari, e per la trista o laida morale, i raggiri occulti e l'ossequio bugiardo ancor più formidabili. Per tal modo la religione una ed universale, liberata da ogni ostile e partigiana superstizione, avrebbe potuto risarcire i danni, supplire i difetti, rimediare ai mali gravissimi che la travagliavano, e rinvigorita da quel succhio vitale che nasce dall'unione, ripigliare tranquilla il corso de'suoi incrementi.

Non vo' già dire che il Ganganelli avesse appunto queste intenzioni così spiccate e distinte come io le esprimo, perchè nel graduato processo dello spirito umano e della storia, le faccende non vanno a questo modo. I primi intraprenditori e operatori di cose grandi non sogliono tanto procedere per riflessione, quanto per intuito, nè fanno, direi così, la teorica del sistema, che apprendono e seguono per una spezie d'inspirazione, di sentimento intimo e quasi istintualmente. In tal caso si può dire che le idee son precedute dai fatti; o piuttosto, che quelle non precorrono a questi che sotto la forma intuitiva del senno pratico, e tuttavia prive di quell'abito intellettivo compiuto che forma la scienza. Il ridurre i loro pensieri e atti a cognizione più perfetta e più distri-

cata, e metterli per così dire in arte, appartiene ai pensatori che vengono appresso, i quali sguardando a quanto fecero quegli animosi, ne ritraggono l'idea della loro vita e della loro missione, e la recano in disegno, presso a poco come gli autori delle poetiche e delle rettoriche, e i legislatori delle nobili arti ricavano le regole e le leggi immutabili del bello dai capolavori che un felice impulso naturale suggerì ai primi inventori di raccontate o figurate meraviglie. A questo modo soltanto ci è lecito l'abbozzare il concetto che prese corpo in Clemente, in cui la Provvidenza volle effettuare un pontefice civile, accordante col suo secolo, alleato dei principi riformatori e dei filosofi. Vedete come tutte le idee e le impressioni che allora pullulavano e bollivano nel modo intellettuale e politico si riflettevano in lui e ne erano favorevolmente accolte, perchè consonavano alla sua tempera. Il secolo aspirava all'uguaglianza, e il Ganganelli *teneva dell' anacoreta e dell'uomo del popolo;* come Giulio II, *non amava i grandi, li giudicava molto severamente, puniva con rigore i loro eccessi e non si discredeva, nè consigliava con essi; onde i nobili lo detestavano* (1). Il secolo vagheggiava l' amicizia dei popoli e la fratellanza delle stirpi; e il Ganganelli amava e accoglieva amorevolmente gli uomini di tutte le nazioni, e faceva in effetto, non in mostra, le parti di comun padre; onde *gli stranieri l' avevano in gran concetto, e gli porgevano sincere dimostrazioni di riverenza* (2). Il secolo anteponeva la bontà e saviezza dei governi alla legittimità loro; altrettanto faceva il Ganganelli, che non amava i pretendenti, e non concedette gli onori reali a quello della Gran Bretagna, che era l' idolo dei gesuiti (3). Il secolo propendeva verso l' Inghilterra e la Francia apparecchiantisi a occupare e tenere il primo grado nella civiltà e nella politica moderna; e il Ganganelli prediligeva gl' inglesi, benchè scismatici, e i francesi, benchè poco credenti, accogliendoli con segni speciali di paterna benevolenza; il che sarebbe stato più comune che lodevole in un cittadino privato di quel secolo inforestierato e gallizzante, ma era bello, esemplare e non frequente nel padre universale dei cristiani. Già l' ultimo Benedetto gliene aveva dato l' esempio; onde l' effige sculta o dipinta di questi due papi ornava i palagi della nobiltà britannica 4. Il secolo era benigno e tollerante in opera di religione; e il Ganganelli, « fermo nella fede e irreprensibile intorno al dogma, » non era però fanatico, e il genio più ancor che l' ingegno gl'in- » segnarono la tolleranza 5. La sua religione non aveva pur l'om- » bra di uno zelo fanatico e persecutore: l' umiltà, la concordia, » la pace l' animavano, non il vezzo delle dispute, nè l' amore

1 Saint-Priest, pag. 130.

2 Saint-Priest, loc. cit. — 3 Ibid. — 4 Ibid. pag. 130, 131. — Botta. *Stor. d'Ital. contin. da quella del Guicc.*, 48. — 5 Botta, ibid., pag. 97.

» della dominazione 1. « Il secolo era tenero delle prerogative dei governi e dei principi, e volea che il laicato avesse oggimai la sua parte d'ingerenza in quegli affari di disciplina religiosa che s'intrecciano colle ragioni e cogl' interessi civili: il Ganganelli « abborriva le continue querele della santa sede coi potentati cattolici, come quelle che turbavano la Chiesa medesima, » e mostrava in queste materie una moderazione che non era effetto di necessità e di debolezza, ma di elezione spontanea, e » appariva congenita alla sua natura 2 ». Il secolo professava un grande amore per la specie umana, coltivava a sommo studio gli affetti benevoli, e ponea la sostanza della religione nella dilezione degli uomini: il Ganganelli inclinato « a una certa misticità » silenziosa e pura, che vede Iddio in ogni cosa, ne ricavava uno » zelo più ardente per consacrarsi al servigio dei prossimi 3 »; e frate, prelato, pontefice, gustò l' amicizia, collocandola in un uomo del popolo, e durando sino alla morte affezionato e fedele al povero converso Francesco 4. Il secolo aveva per lo studio della natura una predilezione che teneva quasi del culto; tanto più viva, quanto che le ricerche accurate di questo genere erano di origine più recente: « un' anima di anacoreta, raccolta discretamente e concentrata in sè medesima, si apriva nel Ganganelli « a tutti i sensi tranquilli e soavi, e si rifletteva nelle sue fattezze alquanto volgari, ma abbellite da una dolcezza ineffabile 5. Sin da fanciullo si dilettò di musica, e un suo precettore soleva dire ciò non fargli meraviglia, poichè tutto in lui « era accordo e armonìa 6. Amò la natura e ne gustò le divine » bellezze: la botanica e la zoologia specialmente erano il suo « passatempo nei recessi del chiostro, e consumava talvolta delle « ore intiere a notomizzare un fiore, un insetto, o ad andar vagando con un libro in mano pei romiti aggiramenti di una selva » 7. Il secolo finalmente fu letterato e dedito sovrattutto alla filosofia; e il Ganganelli, come il Lambertini, fece buon viso ai filosofi, senza offesa della religione e della dignità pontificale 8, e attese con ardore egli stesso agli studi speculativi, « cominciando con « Aristotile, ma sostituendogli in appresso Platone, come più conforme al suo cuore 9 »; dal che si vede che se egli ammetteva lo spirito filosofico della sua età, come buono e lodevole, non ne abbracciava però le dottrine, e recava nell' assentire ai tempi quella giudiziosa elezione, che è il carattere del vero sapiente. Nulla dirò delle lettere divulgate sotto il suo nome, e del credito che si può avere all'autenticità loro, di che dissentono i

1 Ranke, tom. IV, pag. 498 — 2 Ibid.
3 Ranke, tom. IV, pag. 498. — 4 Saint-Priest, pag. 97. — 5 Ibid.
6 Ranke, tom. IV, pag. 496, 497. — 7 Saint-Priest, pag. 97.
8 pag. 128-129. — 9 Ranke, tom. IV, pag. 497.

critici; e io mi accosterei volentieri col Ranke nel riputarne genuina la sostanza, per l'autorità di coloro che ne videro gli originali, l'incapacità del Caraccioli a comporre di pianta un tal lavoro, e le altre ragioni accennate dal dotto Tedesco 1. Ma le tradizioni più indubitate e la vita di Clemente bastano a mostrarci in lui il papa filosofo; il qual titolo esprime e compendia tutte le doti preaccennate dell'individuo, e tutti gli uffici civili esercitati anteriormente dalla sedia pontificale. Imperocchè siccome nelle epoche di civiltà crescente, le cognizioni e gli acquisti di un secolo comprendono quelli della età anteriori, così la speculativa, cima del pensiero scientifico, è la somma della cultura; e il pontefice filosofante compiè l'era trascorsa dal primo sacerdozio e lo introdusse in quella che allora spuntava. Clemente fu filosofo coll'ingegno, colla vita, col costume, coi portamenti; ma sovrattutto si mostrò tale, sterminando una setta che è nemica capitale (come vedremo) della speculazione e del pensiero, e che impedisce e impedirà sempre l'accordo della scienza umana più nobile colla divina. Certo se benemerito di una facoltà qualunque è l'inventore di qualche strumento, che le reca e le agevola aumenti maravigliosi e dianzi non cono sciuti, chi rimuove un ostacolo di gran momento non è men degno di riconoscenza. E tal fu in effetto Clemente verso la filosofia e la civiltà in universale dei popoli cattolici, smorbandola, per quanto fu in suo potere, dalla peste gesuitica; e rendendosi tanto più meritevole di gratitudine, quanto che cadde vittima del proprio eroismo, e venne morto dal tossico, come Ildebrando dalla persecuzione e dall'esilio. Amendue vennero uccisi dai loro nemici vinti, ma sopravvissuti alla propria ruina, e l'uno fu martire della civiltà matura, come l'altro della nascente, che in essi s'individuavano, e ricevettero dalla loro mano il suggello e, per così dire, la sagra della religione. Mi piace di accostare il nome di Ildebrando a quello di Clemente, perchè l'uno incominciò la successione dei papi civili e riformatori, come l'altro l'aveva conchiusa prima che sorgesse colui che si apparecchia a emulare la sua virtù e a vincere la sua gloria.

Ma Clemente fu complice e alleato dei principi e dei filosofi. — E con questo? Credete forse che ciò sia l'ottavo peccato capitale? La filosofia e il principato vi debbono parere una gran brutta cosa. — I principi e i filosofi di quel tempo cospiravano insieme alla ruina del cristianesimo. — Quanto ai principi, ve lo nego assolutamente; perchè niun principe cattolico di quel tempo se la intendeva coi filosofi, salvo Giuseppe d'Austria, il quale tuttavia era religiosissimo, e non attinse dalla filosofia del secolo

1 Ranke, pag. 497, *note*. Troppo severo mi pare il Saint-Priest, che chiama queste lettere *mediocri* universalmente (pag. 128).

Digitized by Google

altro che il concetto delle riforme, le quali erano sostanzialmente utilissime e lodevolissime, benchè nel disegnarle e mandarle ad effetto egli errasse talvolta per indiscretezza o imprudenza e non per irreligione.

Vero è che altri principi di quel tempo filosofavano e in guisa poco ortodossa, ma essi erano eretici; e per colmo di sventura furono essi appunto che sostennero i gesuiti quando vacillavano e li raccolsero quando furono caduti. Quanto ai filosofi, voi mostrate ben poco di conoscerli, allorchè senza distinguer nè gli uomini, nè i tempi, nè le materie, gl' involgete tutti promiscuamente in una accusa che non milita se non contro alcuni di loro, intorno a certi soggetti e in un'età particolare. Clemente fu amico dei filosofi nelle parti buone e non nelle cattive; nella vera civiltà e non nella sua corruttela; nei legittimi desiderii e progressi del secolo, non nelle follie e nei traviamenti. Fu loro amico per salvare la morale evangelica e la religione cattolica pericolanti, non per offenderle e manometterle; fu loro amico per atterrare le sette, che contrastavano del pari alla buona filosofia e alle sane credenze. Egli si confederò, se volete, con esso loro, per isvellere la turpe morale e la rea politica dei gesuiti, come i suoi predecessori avevano abbracciata la stessa alleanza per proscrivere la bieca teologia di Portoreale; giacchè dovreste sapere che i filosofi d' allora avevano ribrezzo di Giansenio ancor più che d' Ignazio. Or se voi lodate l' opera e la lega dei papi anteriori, come potete biasimar quella del Ganganelli? E come potreste dannar l'una o l' altra? Pensate forse che quei filosofi fossero diavoli in carne? Che non volessero, non appetissero, non mulinassero se non il male? Che ai loro vizi non si mescessero molte virtù? Ai loro errori molte verità importantissime? E verità non solo naturali e filosofiche, ma essenzialmente cristiane? E tanto cristiane, che beati i gesuiti se le avessero insegnate e praticate, invece di calpestarle colle parole e colle opere come facevano? Erano essi o i gesuiti che predicavano l' amore universale degli uomini senza distinzione di setta e di parte, l' uguaglianza e la fratellanza naturale dei popoli e degli individui, il culto dei progressi civili, il miglioramento delle leggi, l' addolcimento delle pene, l' odio del dispotismo, dell' oppressione, della tirannide, la predilezione e il patrocinio dei poveri, degli schiavi, degli infelici? Erano essi o i gesuiti che coltivavano con ardore incredibile e felicità rara le nobili lettere che abbelliscono, e le scienze utili che migliorano la vita? Erano essi o i gesuiti che dicevano ai principi il vero, gli esortavano a fare il bene dei popoli, e combattevano la rea persuasione infusa da pessimi educatori, per la quale chi regna si crede di appartenere a una razza privilegiata, e di poter disporre dei sudditi come di una mandra fatta da Dio per suo piacere; dogma scellerato e fune-

sto, che occupa il primo luogo nel vostro catechismo a uso dei potenti, e che partorì le sventure e le colpe di Luigi XIV e del suo successore (1)? Erano essi o i gesuiti che biasimavano e condannavano gli abusi claustrali, il confessionale di corte, le intolleranze e le cupidigie clericali, le pratiche superstiziose e gli altri abusi e scandali che disonoravano la religione? L'error principale dei filosofi nel sorgere della loro setta era solo speculativo, e versava sostanzialmente in quel sensismo prima palliato e poi nudo, onde per forza di logica nacquero la miscredenza e l'empietà, aiutate e promosse dallo spettacolo della corruttela gesuitica e dalle truci opinioni dei giansenisti. Niuno di essi avrebbe ripudiato il cristianesimo, se l'avessero conosciuto, studiandolo in sè medesimo, invece di cavarne l'idea delle fazioni. Chè quando loro appariva nella sua natìa purezza rappresentato da un uomo grande, poniamo da un Francesco Fénélon, o da un Vincenzo de' Paoli, quegli empi divenivano cristiani; chè ben sapete come la gloria di tali due nomi, anche nei furori politici che chiusero il secolo, soprannuotasse al naufragio comune delle credenze. Ma Clemente, che fu platonico in filosofia, teologo severo e uomo piissimo, riuscì dal canto della speculativa un cattivo discepolo dei nuovi maestri; più cattivo assai de' gesuiti, che col sensismo teologico delle loro opinioni e i ludibrii della loro ermeneutica e della loro dogmatica erano assai meno alieni da quelli. Nè gli errori e i traviamenti dei filosofi impedirono che molti di loro dessero esempio di virtù esimie e rare a trovarsi tra gli uomini. Chi fu più benefico di Claudio Helvetius? Chi più integro e generoso del Montesquieu e del Malesherbes? Chi più tenero e zelante amatore della patria del Turgot e del Bailly, del Beccaria e del Filangeri? Chi più forte e magnanimo del Pagano e del Cirillo? Guai ai cattolici che disconoscono le virtù e calunniano la fama dei miscredenti; molti dei quali gli faranno forse arrossire nel dì del giudizio. Clemente adunque non potea vergognarsi di tali alleati in un'impresa che premeva del pari alla fede e all'incivilimento. Dico alleati, per usare il linguaggio della vostra setta, il quale mi riesce assai strano, poichè non corse tra il papa e i filosofi altra intelligenza, che l'assenso spontaneo delle due parti all'opinione del secolo. Voi sì che avete dei confederati a rigor di termini, che vi fan grande onore; e come pei tempi addietro vi gloriate di due regine micidiali, di un povero re inetto e di un gran re miscredente (2); così ora, se v'ha in qualche paese cattolico un principe tristo o imbecille, un cattivo amministratore, uno scrittore fanatico o vendereccio, si può esser certo a priori

1 Cons. Saint-Priest, pag. IV, 46-47.

2 Cristina, Caterina, Sigismondo e Federigo. Intorno alla prima ed al terzo, vedi il Pellico, pag. 381, *nota*.

ch' egli è un protettore, un collegato e un avvocato della Compagnia.

Due altre accuse sogliono farsi a Clemente, cioè di aver ambito il papato, e di essersi impegnato a distruggere i gesuiti per conseguirlo. Io non voglio negare assolutamente il primo fatto; perchè se si bada a tutte le circostanze, non che voltarglielo a biasimo, ci rinvengo una nuova ragione di lode. Imperocchè, se giusta l'Apostolo chi *desidera l'episcopato desidera una buona opera,* e tal sentenza è una *parola fedele,* cioè indubitata (1), non so come non sia lecito in certi casi il desiderare moderatamente il papato, che è la cima del primo sacerdozio. Ma acciò questa e simili brame siano oneste, si richieggono tre condizioni, l'una delle quali si è che procedano da un fine nobile e generoso, cioè dall'amore del pubblico bene, dallo zelo per la religione e per la Chiesa, e non mica da ambizione, da orgoglio, da alcuna mira di utilità o di soddisfazione propria. L'altra, che l'uomo sia ben chiaro di avere le qualità richieste all'adempimento dei carichi imposti; i quali sogliono essere tanto maggiori, quanto è più alto il grado a cui si aspira. La terza infine che a sortire l'intento non si adoperi nessun mezzo indegno di esso; e quindi si evitino non solo i partiti violenti o altramente colpevoli e vietati, ma eziandio i subdoli, ignobili e vili. Queste tre condizioni e sovratutto le due prime sono difficili a verificare; perchè l'amor proprio è un consigliero così sottile e così infedele e sa mascherarsi tanto artificiosamente, che spesso altri crede di esser mosso a imprendere un'operazione da uno scopo legittimo e generoso, quando il vero fomite è solo esso amor proprio; e d'altra parte questo affetto suole illuder l'uomo sì fattamente sulle cose sue, che gli persuade di esser migliore e più capace che non è di gran lunga, facendogli misurare le sue facoltà dal desiderio specialmente quando tale illusione, oltre al diletto che reca in ogni caso, giova a mostrargli onesta la prosecuzione di un fine che solletica i suoi appetiti e ha forte dell'attrattivo. Perciò veggiamo che gli uomini virtuosi, intenti a cansare i lacci della filautìa e dell'egoismo, sogliono nei casi ordinari tenere per più sicuro di fuggir gli onori e i carichi, che di ambirli e far opera di ottenerli. Tuttavia anch'essi governansi altrimenti nei casi straordinari, massimamente quando sentono in se medesimi così vivi ed espressi i segni di quella tal vocazione, che non lascia loro più alcun dubbio ragionevole intorno alla propria sufficienza nell'adempirla; e conoscono che non v'ha altri fuori di loro che sia così atto a fare allo stato o alla Chiesa i servigi di cui abbisognano. Le quali considerazioni crescono ancora di peso quando la società e la religione si trovano in gravi frangenti, e hanno d'uopo

1 I Tom. III, 1.

di chi le rialzi abbattute o le salvi pericolanti; nel qual caso sarebbe stolta e funesta umiltà il lasciare ai men degni e sufficienti libero il campo, in vece di preoccuparlo con modi leciti e impadronirsene arditamente. Chi non loda e non ammira Michele di Lando, umile artigiano, che consentì di essere gonfaloniere della repubblica di Firenze per salvarla dalle furie del popolo scomunato? O per citare un esempio di gran lunga più illustre, chi non celebra Napoleone, quando si rese arbitro della Francia per liberarla dal pericolo dell' anarchia e ricondurvi il buon ordine, la pace e la giustizia? Così avess' egli corrisposto nel seguito alla bontà de' suoi principii; chè il suo nome risplenderebbe di una luce senza macchie, e alle voci che lo esaltano non si mescerebbero le maledizioni. Ma questa virtuosa e santa ambizione non piace ai gesuiti; i quali, mirando a deprimere in tutto e per tutto l'umana natura, a spogliare la società di ogni grandezza per poter dominarla più sicuramente, e travolgendo a tal fine i precetti della morale e i consigli della religione, insegnano un'umiltà sciatta, abbietta, servile, inoperosa, infeconda, che poco differisce dall' ignavia e dall' avvilimento; esortano in ogni caso l'uomo grande e savio a cedere il luogo, ritrarsi, schermirsi, fuggire, nascondersi, acciò i mediocri e gl' inetti possano farsi innanzi più agevolmente; e non hanno lodi ed encomii che per li rifiuti, le rinunzie, le abdicazioni, mettendole in cielo, come fossero il colmo dell' eroismo. Non è da stupire che nel medio evo uomini anche rispettabili dessero talvolta in tali esagerazioni, perchè così portava l' indole dei tempi; ma il voler rinnovarle nell'età moderna, bisognosa oltremodo che la virtù e l' ingegno piglino francamente il governo della vita umana, e ne sbandiscano senza misericordia la fastidiosa turba dei tristi, dei mediocri e dei nulli; il confondere tali eccessi coll' etica animosa e virile di Cristo, è un' indegnità, che parrebbe incredibile se non consonasse allo scopo e a tutti gli ordini della setta. Quanto a me, io la penso con Dante, e antepongo di gran lunga a colui

Che fece per viltate il gran rifiuto

il popolano di Montalto e quello di Santarcangelo, che mossi da una idea sublime aspirarono nobilmente alla prima dignità del mondo e la conseguirono. « L' ambizione del Ganganelli era an-
« tica, fervida, profonda, ma candida ed ingenua insieme, perchè
« animata da una mistica fiducia nell' avvenire. Il che non fa me-
« raviglia; perchè quel che pare involgere contraddizione non in-
« chiude sempre contrarietà; e niuno può dubitarne che conosca
« la natura dell' uomo. Il Ganganelli si credeva chiamato dalla
« Provvidenza a un maraviglioso destino. Sin da fanciullo, egli
« mirò ad alto segno e vi si condusse con passi fermi e sicuri, af-

« fidato in se medesimo e nei decreti del cielo. Allorchè i suoi ge-
« nitori lo sconsigliavano di rendersi frate, egli rispondeva loro
« che spesso la tonaca precedeva la porpora, e che i due ultimi
« Sisti erano saliti all' onor della tiara dalla cella di s. France-
« sco. Il nome di Sisto V, che suona tuttavia gradito sulle boc-
« che della plebe italiana e ne lusinga gli spiriti democratici, era
« del continuo presente al pensiero del Ganganelli; il quale fu in
« tutta la sua vita un monaco e un uomo del popolo (1) ». Lascio stare i presagi che incoravano Clemente alle speranze (2); perchè « donde ei si nasca io non so, ma si vede per gli antichi « e per li moderni esempi, che mai non venne alcuno grave ac-« cidente.... che non sia stato o da indovini o da revelazioni o da « altri segni celesti predetto (3) ». Ma chi non vede nei soli presentimenti, nelle brame, nella espettazione primaticcia e costante dell'uomo grande qualche cosa di straordinario? Chi non ci ravvisa espresso il volere della Provvidenza, che avendo preordinato l'umile fraticello all' atto più importante della civiltà ecclesiastica nei tempi moderni, ve lo invitava sin da fanciullo, quasi nuovo Samuele, con quella voce secreta, imperiosa, incessante, che rimuove ogni incertezza e spiana ogni ostacolo? O non vi ha segno plausibile di vocazione celeste a un gran fatto, o tal fu senza « dubbio quella di Clemente. Egli aspirava ardentemente alla tia-« ra, perchè, buono com' era, condiscendente, conciliativo, desi-« derava di far rivivere papa Benedetto, la cui memoria gli era « cara; e come tenero amatore delle arti voleva proteggerle. « Qual maggiore lusinga per un sacerdote che quella di benedire « il mondo da san Pietro, o qual più dolce attrattivo per un'ani-« ma italica che l'idea di vivere fra i miracoli del Vaticano? Lad-« dove il Rezzonico avea esposta la Chiesa al pericolo di una « scissura, il Ganganelli si proponeva di riconciliar Roma coi « principi. Il disegno era alto, nobile e degno d'innamorare un « cuore come il suo 4. ». Così discorre un autore, che pur si mostra severo e poco parziale verso Clemente; al quale del resto niuno potrà imputare, che una volgare ambizione, o l'esca delle delizie e del fasto movesse i suoi desiderii, poichè egli conservò sempre « la semplicità delle sue abitudini. Anteponeva sin-« ceramente e non per ostentazione alle vane cerimonie e alle « pompe di corte una mensa frugale, le visite di qualche letto-« rato straniero, i tranquilli colloquii dei Padri dei santi Aposto-« li, l'amicizia del suo Francesco e il cavalcare alla semplice pei « dintorni solitari di Roma 5. »

La concordia del sommo sacerdozio colla cristianità ingentilita fu adunque il solo oggetto, che tentò l'ambizione di Cle-

1 Saint-Priest, pag. 97-98. — 2 Ibid. — 3 Machiavelli, *Disc.* I, 56.
4 Saint-Priest, pag. 102. 5 Ibid., pag. 99.

mente, e come bello e grande, la rende non solo scusabile, ma lodevole. Egli però non mise in opera alcun mezzo illecito per arrivarvi; e s' egli è vero che discorrendo coi cardinali amici, egli siasi mostro poco propizio ai gesuiti, e che tale sia stata la ragion principale che mosse i potentati a favorir la sua assunzione, sarebbe ridicolo l' imputarglielo, e l'arguire alcun vizio nell' elezione medesima; perchè in tal caso si dovrebbero riputare illegittime o almeno colpevoli le elezioni dei migliori papi, come quelli che vennero esaltati al sommo grado per le eminenti qualità e disposizioni che li mostravano atti ad esercitarne gli uffici, secondo le occorrenze e i bisogni del tempo. Ma da un tal presupposto a quello di un patto, l' intervallo è infinito; e se tal colpa fu incerta, verbigrazia, nel quinto Clemente, essa è assurda nell' ultimo. Il vezzo di presupporre leggermente simili brutture nelle elezioni dei pontefici, e di accettare a tal effetto tutti i rumori, è antico presso gli storici, perchè compiace alla malignità umana. Non dico già che seguendolo, sempre male si appongano; chè pur troppo anche il tempio di Roma fu seggio alle volte di profanazione, come quello di Gerusalemme; ma dico che il luttuoso caso fu men frequente che non si crede da alcuni, i quali nel giudicare di queste materie si governano coll' affetto anzi che col giudizio. Così in proposito di Clemente quinto, il Villani discorre di *sei speziali grazie, che messer Ramondo del Gotto arcivescovo di Bordello promise per sacramento al re di Francia* 1, l'ultima delle quali si crede che fosse l' estinzion dei Templari; ma il Fleury avverte che tal narrativa non si riscontra col decreto dell' elezione 2; e altri l' attribuisce alle preoccupazioni del buon Villani sdegnato (e in ciò avea ragione) *perchè il papato rivenne agli oltramontani, e la corte n' andò oltre i monti*, portatavi da un *Guascone covidoso della dignità papale* 3. Ma la vita del Guascone, che spense i cavalieri del tempio fu tale, che non rende incredibile la sozzura; onde riman dubbia la verità del fatto; laddove la cosa riesce moralmente assurda nel distruttor dei gesuiti. Come mai un uomo virtuoso e santo, qual fu il Ganganelli, avrebbe voluto salire indegnamente a quella sedia, cui aspirava col solo fine di render gloria a Dio e servigio alla sua Chiesa? E se pattuiva formalmente lo sperpero dei padri, perchè non darvi opera incontanente? Perchè esitar tanto tempo? Vedremo ben tosto i motivi probabili di tale esitazione, onorevoli al gran pontefice; ma essa riuscirebbe inesplicabile, se questi si fosse innanzi obbligato a ciò che gli si chiedeva. Ben so che i gesuiti aggiunsero alle altre infamie, con cui perseguitarono il papa innocente e vivo e moribondo e già sceso al sepolcro, l' accusa di simoniaca

1 Gio. Villani, VIII, 80. — 2 Hist. eccl., CLX, 49-50. — 3 Villani, loc. cit.

contrattazione; e io dovrei forse spendere qualche parola a ribatterle e mostrare la vanità della calunnia 1, se lo storico più recente della compagnia, non sospetto in questa materia, me ne lasciasse il carico. Il quale si esprime in questa sentenza: « Il « cardinal Ganganelli potè dire e anche scrivere che il papa « aveva il potere canonico *di abolire i gesuiti*; ma da tal atto a « una promessa simoniaca corre un intervallo impossibile a su- « perare 2. E siccome egli dà la sua sentenza per comune fra i padri (intendi odierni), stimerei inutile l'allungarmi nel ribattere l'opinione contraria. Ma quando taluno s'ardisse ancora di

1 La famosa lettera di Ganganelli al re di Spagna, di cui i gesuiti fecero tanto romore, fu scritta da lui nel 1770, cioè un anno dopo la sua elezione al pontificato. Nè in essa il papa *promette formalmente* di abolire i gesuiti, ma dichiara solo che *essi meritavano la loro rovina per gli spiriti torbidi e l'audacia dei loro raggiri* (Saint-Priest, pag. 119). Vero è che il Saint-Priest dice che il Ganganelli cardinale *promise al Bernis tutto ciò che volle* (pag. 104); ma egli non ne reca alcuna prova; e il successo e le parole dello stesso Bernis, riferite dal signor Crètineau-Joly, mostrano manifestamente il contrario. Quanto all'autenticità dello scritto dato a Spagna, egli si astiene dal sentenziare: *nous ne prononcerons pas* (pag. 102). Ma anche qui egli avrebbe potuto avvertire che con questa scrittura Clemente non avrebbe fatto che affermare una verità cattolica, parlando in questi termini: *je reconnais que le souverain pontife peut en conscience éteindre la société des jésuites*; verità ammessa da tutti i cristiani, salvo che dai gesuiti. Il Saint-Priest medesimo nota che lo scritto *non implica formalmente la promessa della distruzione della compagnia (ibid)*; ed avrebbe potuto aggiungere che non l'inchiude in nessun modo. Ma egli sarebbe inutile il discutere d'avvantaggio il senso di un documento destituito di ogni prova che lo chiarisca autentico. Egli è da dolere che il Saint-Priest sia spesso ingiusto verso Clemente, e che accadendogli di commendarlo, lo faccia quasi a dispetto, ritraendolo, per così dire, di profilo, e non mai di faccia; unico modo di cogliere le sincere fattezze dei volti che si dipingono. La somma semplicità gli parve grettitudine, e la moderazione debolezza; laddove il vero si è che Clemente ebbe un animo forte e nobilissimo, ma di una fortezza e nobiltà italiana, antica, difficile a sentirsi dagli oltramontani dei dì nostri. Il Botta lo apprezzò assai meglio. Il Balbo lo chiama *dottissimo, pio, virtuoso, sincero pontefice (Sommario della Storia d'Italia*, Torino, 1846, p. 428). Del resto quanto meno il Saint-Priest è favorevole a Clemente, tanto più l'autorità di lui è grande per ciò che racconta dei torti dei gesuiti, e della malattia e morte del santo papa.

2 Ecco tutto il passo del signor Crètineau-Joly a questo proposito: *L'arrangement qui donnait Clément XIV à l'Eglise catholique a été nié par les jésuites et par plusieurs historiens. Toutes les relations manuscrites du conclave qui se trouvent aux archives du Jésu, tous les écrits contemporains ou postérieurs composés par des pères de l'institut sur ce sujet sont unanimes. Tous repoussent l'hypothèse d'une transaction entre Ganganelli et les cardinaux espagnols* (Questo è falso, come vedremo, per ciò che tocca i gesuiti e i loro fautori. Ma l'esserzione del signor

risuscitarla, non mi sarebbe forse difficile il mostrare la nullità de' suoi fondamenti, entrando in una discussione fastidiosa, ma sacrosanta, poichè si tratta dell'onore del romano seggio e dell' innocenza di un gran pontefice.

La sola imputazione, che con qualche verosimiglianza si potrebbe fare a Clemente, e che è il contrappelo della precedente, si è d' aver differita una risoluzion necessaria al bene della chiesa, in cambio di accelerarla. Ma quando una certa irresoluzione naturale, propria talvolta degl'ingegni più acuti, la consuetudine del chiostro, e di una vita tutta data agli studi, e la stessa dolcezza dell' indole avessero contribuito alla dilazione, niuno potrebbe essere troppo severo verso Clemente, massimamente che egli portò la pena della lentezza, dando animo a' suoi nemici, facendoli trapassare dalla costernazione, in cui erano da principio, al furore e alla vendetta. Si potrebbe anche supporre, che sentendosi obbligato verso i gesuiti stati favoritori della sua promozione alla porpora (secondo che si racconta) 1, fosse rattenuto da un riguardo di riconoscenza; e se bene le considerazioni private di questo genere debbano cedere al ben pubblico, e che i servigi dei padri sogliano essere più calcoli che benefizi, e quindi poco degni di ricognizione, tuttavia l' esitazione sarebbe altamente onorevole, perchè gli animi nobili e magni han per consueto di esser liberali anche in opera di gratitudine, e rimeritare i fatti benevoli eziandio quando si scompagnano dall' intenzione. Ma egli è inutile il far conghietture per indovinare ciò che è noto e certo per la dichiarazione solenne del Ganganelli medesino nel breve di abolizione, il quale ci attesta che « volendo pigliare il par« tito più sicuro in un negozio sì grave e di tanto rilievo, ebbe « d' uopo di un lungo spazio di tempo non solo per recare nel-

Cretineau-Joly dimostra che i Padri viventi arrossirebbero di rinnovare le improntitudini dei predecessori. Il rossore sarebbe lodevole, se fosse sincero. Ma è egli tale? E il modesto padre Curci, che chiama Clemente *sacrilego e parricida*, si vereconderebbe forse di dargli del simoniaco per la tiara? La simonia è certo un brutto peccato; ma non so se sia maggiore del parricidio e del sacrilegio). *Cette transaction a-t-elle existé dans la forme d'un pacte quelconque? Cela nous semble historiquement douteux. Le cardinal Ganganelli a pu dire, et même écrire, que le pape avait pouvoir canonique; mais de là à une promesse simoniaque, il y a tout un monde d' impossibilités. Le 28 juin 1769. Bernis avait donc raison de mander a Choiseul en répondant peut-être à des exagération venues de la Péninsule:* « Le confesseur du roi d' Espagne est moine et ennemi des jé« suites. Il souffle la haine monastique, et croit que tout doit céder à « son impulsion. Mais le pape n'a pas fait des marchés, et il veut procé« der en homme sage et attaché à la vie ». (Crètineau-Joly, *Hist.*, tom. V, pag. 266).

1 Saint-Priest, pag. 98.

« le indagini, nell'esame e nella deliberazione la maggior esat-
« tezza e prudenza possibile, ma eziandio per ottenere i soccor-
« si e l'assistenza speciale del Padre dei lumi 1 ». Così non solo il gran papa si giustificò ampiamente, ma accrebbe l'autorità della sua sentenza, mostrando quanto la pesasse e la maturasse; quasi antivedendo l'obbiezion di coloro, che lo appuntarono di avere abborracciato il suo breve senza disamina e considerazione di sorta. Oltre questa ragion principale, io inclino anche a credere che il Ganganelli prima di metter la falce alla scure dell'albero 2, non disperasse affatto di poterlo mondificare, e s'ingannasse per qualche tempo coi pensieri riformativi e pacifici del Lambertini. Oltracciò la riverenza dovuta alla memoria del precessore immediato poteva ragionevolmente consigliargli un indugio, conciossiachè l'abolire i gesuiti mentre erano ancor calde le ceneri di un papa tenacissimo nella loro difesa, sarebbe paruto ad alcuni un insulto alla memoria di esso. Dove che aspettande a farlo dopo qualche tempo, e sopravvenute nuove istanze e più gagliarde dal canto dei principi, il rispetto dovuto al nome del Rezzonico era salvo, e si toglieva questo appiglio alla maliguità dei calunniatori.

Se le esitazioni e la longanimità del Ganganelli possono riscuotere qualche parola di benigno biasimo da coloro che approvano la sua ultima risoluzione, voi dovreste all'incontro sapergliene grado, perchè fan segno se non altro dell'amore che vi portava; e provano che se alfin vi percosse, il fece non per malevolenza, per odio, per ispirito di parte, ma perchè vi fu indotto da uno di quei doveri imperiosi e inflessibili, a cui l'onest'uomo pospone eziandio gli affetti più intimi e sacri. Giova dunque il considerare qual sia stata e qual sia tuttora la riconoscenza gesuitica sia in parole sia in opere verso un pontefice sì eminente; vale a dire in che modo osserviate la sua memoria e che trattamenti abbiate fatti alla sua persona. I più moderati, come voi, padre Francesco, schifano i termini ingiuriosi, ma lo rappresentano in sostanza, come un uomo debole, pusillanime, cieco, imprevidente, codardo, che prevaricò il suo ufficio, commise una solenne ingiustizia, si lasciò aggirare e sforzare da una empia fazione, e tradì la religione, la Chiesa, la santa sede in mano dei lor nemici. Parlano in somma della persona, come del suo decreto; spogliando quella delle qualità dicevoli alla tiara; e questo di ogni autorità intrinseca, sino a negargli il titolo di legge ecclesiastica. Ma tutti non hanno tanta riserva; dico riserva rispettivamente e per farmi intendere; e io avvertii nei Prolegomeni che Lutero « parlò dei papi del suo tempo in modo meno
« vituperoso che non fecero parecchi scrittori della setta in pro-

1 Breve *Dominus ac Redemptor*. - 2 Così l'Ed. orig. ( *N. dell'Ed.*)

« posito dell' intemerato Clemente 1 », senza citar nessuno; perchè, secondo l' uso, si cita nel corpo dell' accusa, e non nel suo sommario, come vi ho detto a principio. Ma voi prevalendovi della mia brevità, e misurando la bibliografia gesuitica da quel pochissimo che i politici dell' ordine ne lasciano vedere ai loro santi, avete creduto che io parlassi a caso; onde sperando di poter farmi restare in secco, impiegate una buona pagina a trionfare del mio silenzio, conchiudendo che io *vi lascio padrone del campo* 2. Non è però che anche qui non vi avvolpacchiate un pochino, secondo il solito vostro tenore nei passi scabrosi e difficili, mostrando di credere che quegli autori irriverenti non siano gesuiti, ma solo *degni, al parer mio, di esservi incorporati*; il che posto, non vi danno un fastidio al mondo. E chi vi ha detto che debbano essere gesuiti? Io son pronto, padre Francesco, a mantenere quanto ho promesso e a chiarirvi col fatto che io peso le mie parole e che soglio promettere assai meno di quel che posso attendere, dandovi la derrata ed il soprassello. Io comincierò dunque a sdebitarmi della promessa, e vi allegherò due *scrittori della setta*; ricordandovi, che secondo la definizione espressa nei Prolegomeni, io intendo sotto il nome di setta gesuitica non solo i vostri padri, ma eziandio i loro fautori e clienti. E gli eleggerò tali che valgano per molti, e siano atti a illustrare colla loro testimonianza le considerazioni che seguiranno. Il primo di essi è il famoso abate Bonaventura Proyart, che in una delle sue opere 3 discorre prolissamente dell' abolizione della compagnia, del pontefice che l' annullò e del breve sterminatore. Io vi recherò questo passo, benchè lunghetto, lasciando solo da parte alcune intramesse meno importanti, sebbene anch' esse abbiano il loro pregio; e il lettore potrà, volendo, trovarle nel libro medesimo. Chieggo scusa, non mica a voi, che come gesuita, siete cosmopolitico, ma a' miei concittadini che hanno patria, se io reco il passo nella sua lingua originale, senza tradurlo; perchè oltre il fastidio che proverei a volgarizzare un fascio di sacrileghe ingiurie, io temerei, facendolo, di scemare nell' opinion di taluno l' autorità del documento; perchè i begli ingegni della compagnia mi accuserebbero forse di averlo falsificato, e (come sogliono ad essere pellegrini anco nelle facezie) griderebbero che io sono traditore e non traduttore.

« Nous eussions désiré (dice il Proyart), après tant de tristes récits, pouvoir, sans manquer à notre sujet, nous arrêter « devant un récit plus déplorable encore. Mais lorsque s'expli-

1 *Prolegomeni*, pag. 207. Curci, Curci!

2 Pellico, pag. 585.

3 *Louis XVI détrôné avant d' être roi.* -- *OEuvres complètes*, Paris 1819, tom. I.

« quant par des prodiges de vengeance sur son peuple, le Dieu « d' Israël a signalé lui-même LE CRIME et publié la HONTE DU « GRAND PONTIFICAT, pourquoi faudrait-il que l' historien craignit de répéter à la postérité que ce fut LA MAISON DU GRAND-« PRÊTRE QUI POUSSA L' ARCHE SAINTE (la compagnia) AU « POUVOIR DES PHILISTINS ? . . . . Montrons où aboutirent les « tortuosités d' une politique toute humaine dans un premier « pontife, l' homme du monde auquel il soit le moins permis de « s' écarter de la prudente simplicité du divin maître qu' il représente. Que son pontificat soit un des grands traits de lumière dans le tableau justificatif des conseils rigoreux de la « suprême justice sur le sacerdoce de l' empire 1 » . . . . . .

. . . . . .

Racconta la morte di Clemente XIII; il difensore dei gesuiti così prosegue: « A sa mort, sujet de triomphe pour l'incrédulité, le sophiste et le sectaire . . . . . s'empresserent de réunir « et de concerter leurs manoeuvres sur le choix du pontife dont « ils avaient besoin pour amener au dernier point de maturité « leur projet déjà si avancé de subversion universelle, et leur « projet surtout de destruction absolue des jésuites ». Per mandare a esecuzione quest' opera pia della ruina universale, Clemente XIV viene eletto dai miscredenti e dai giansenisti. Ma chi era questo Clemente? Il Proyart ce lo dichiara. « Un religieux de l' ordre de saint Francois, en qui l'on remarquait « beaucoup plus de l' esprit de son siècle que de celui de son « état, le cordelier Ganganelli n'avait jamais rempli dans le cloître aucun de ces emplois qui supposent dans celui qui les obtient l'estime et la pratique de la subordination religieuse: il « y avait seulement professé, et ne l' avait pas fait de manière « à se mettre à l' abri des reproches. On eut pu l' appeler alors « un moine irrégulier . . . . . A l'aide néanmoins de quelques « petits talents, dont se compose à peu de frais le mérite apparent, d'une vaste mémoire surtout, certaine complaisance « qu'il savait se commander à propos, et d'une sorte d'affabilité « brusque, qui on prenait pour de la loyauté, Ganganelli était « parvenu au cardinalat. — Tel avait paru le religieux à ceux « qui l'avaient connu dans le cloître, tel se montra le cardinal « dans le sacré collège, le contradicteur turbulent de la superiorité, le calomniateur même du gouvernement actuel, mais surtout de la fermeté inébranlable que le souvrain pontife ne cessait d'opposer à la ligue des impies. Ces dispositions fixèrent « sur Ganganelli les regards bien veillants des ministres des « principales puissances 2 ».

1 Op. cit., tom. I, pag 313.
2 Pag. 317-318.

Segue una descrizione poco edificante del conclave che elesse Clemente. *Ce potife de création si équivoque* è finalmente assunto alla beata sedia. « A peine l'exaltation de Ganganelli a-t-« elle donné le sujet en spectacle au monde, qu' une foule de « défauts jusqu'alors ensevelis dans l' obscurité du cloître vien-« nent frapper tous les regards, sans qu'aucun puisse échapper « a la publicité. Ceux qui entachent sa vie privée sont les pre-« miers apercus d'un nombreux domestique empressé de les di-« vulguer. Dans la conduite publique du pontife, même contraste « de' l'homme avec la dignité: nulle sagesse, nulle prévoyance, « aucuns principes constants; mais surtout pas la moindre étin-« celle de ce feu sacré, de ce zèle apostolique que l'on s'attend « dè reconnaître dans celui qui figure la pierre mystérieuse 1 .

. . . . . .

« Tout autrement empressé à ménager la splendeur accidentelle « qu'à soutenir la solide gloire et les vrais intérêts du siège où « il se voit porté, le nouveau pontife, dès le premier instant de « son exaltation, affiche un plan de conduite et des principes « en opposition directe avec ceux qui ont dirigé son prédéces-« seur. Ce n'est point par l'ascendant des vertus, c'est par le « systeme des lâ ches complaisances qu'il prétende se concilier « l'estime des rois et conquérir la faveur de leurs ministres. « On le verra suivant cette politique déployer d'une part les mé-« nagements outrès de la tolérance envers les ennemis de la re-« liglon et de la morale, et de l' àutre toute la sévérité d'un de-« spotisme répressif contre le zèle dénunciateur des scandales « qui affligent l'Eglise jusque dans la ville de Rome. Etranger à « cette noble et modeste confiance que devrait lui inspirer le « sentiment de sa dignité, le titulaire d' une puissance qui ne re-« lève d'aucune puissance humaine, celui qui n'est pas moins le « père commun des rois que celui de leurs sujets, il se présen-« te devant les rois sous la servile attitude et avec le ton ram-« pant du courtisan fait pur le mépris. Son rang incontestable « est entre les maîtres du monde et les méchants qui les abu-« sent: sa chaire n'est dignement placée qu'en face du trône « des rois; et c'est dans l'antichambre qu'il la fixe: c'est avec « des fourbes et des valets qu'il traite et qu'il compose . . . . . « C'est avec des pareils hommes qu'il marchandera les intérêts « d'un Dieu auquel ils ne croient pas. Comme s'il était reservé à « son pontificat de voir changer l'essence des choses, il se flatte « d'un concordat entre la religion et l'impiété 2 ».

. . . . . .

« Ces dispositions du pontife et cette connivence de prin-

1 Pag. 321-322.
2 Pag. 323-324.

« cipes avec les ennemis acharnés des jésuites ne peuvent plus « laisser de doute sur le sort prochain qui attend ce religieux. « Qu'ils cesset donc ces hommes d'une politique si vantée, qu'ils « cessent de se rassurer sur leur innocence si vantée, et qu'ils « ne comptent pas davantage sur les démonstrations du cardinal « Ganganelli, MENDIANT la papauté dans le conclave. Ils sont « VENDUS, et le philosophisme qui les achète exigera qu' ils so- « soient livrés. Si le pontife diffère de quelque temps cette opé- « ration majeure, ce ne sera que pour y préluder par d' autres « dispositions également propres à lui concilier les soffrages de « son siècle et ARRIVER AU DERNIER TERME DU SCANDALE EN « CE GENRE PAR DES SCANDALES GRAVES. Devenu L'ÉCHO « COMME IL EST LE JOUET DES SOPHISMES du jour, comme eux « il accusera l'Eglise et le saint siége, et les accusera dans un bref « d'avoir laissé introduire une moltitude effrénée de religieux; et, « comme eux aussi, ce sera beaucoup moins à rappeler ces re- « ligieux à leur ferveur primitive qu'il s'appliquera qu'à opérer « leur destruction. A son tribunal privé, come à celui de la ma- « gistrature française, tout soujet à qui plaira d'en appeler com- « me d'abus de ses engagements envers Dieu et ses supérieurs sera « sûr d'un favorable accueil. Les requêtes en sécularisation si « difficilement admises par ses prèdécesseurs ne seront, auprès « de lui, que de pures formalités; et dans l'espace de cinq ans, « la cruelle indulgence, provocation habituelle d'apostasies clau- « strales, et l'écueil toujours présent des vocations les plus soli- « des, jettera dans le siècle plusieurs milliers de moines vagabonds « espèce d'êtres amphibies, le scandale des peuples et l'opprobre « du nom religieux. Ce fut à la suite de cette *multitude effrénée* de « sécularisations individuelles que Clément XIV, par une disposi- « tion inconcevable et sens exemple dans la longue série de deux- « cent cinquante-six papes, se permet, non pas d' accorder, non « pas même d'offrir, mais d'imposer, et, ce qui passe toute cro- « yance, d'imposer sous peine d'excommunication, la dispense de « vœux solemnels à tout un ordre édifiant qui lui repossait avec « horreur 1 » . . . . . .

Infine Clemente abolisce la compagnia di Gesù, e il Proyart esclama: « Quelles raisons alléguera le pontife qui le justifient « aux yeux de Dieu et de la postérité? Par quelles mesures lé- « gales et canoniques procédera-t-il à la suppression d'un ordre « qui tient son existence, et, de son aveu même, la célébrité dans « l'Eglise chrétienne, de l'affection successive de dix neuf papes, de « quatre-vingt bulles confirmatives 2, des éloges du dernier concile

1 Pag. 324-325-326.

2 Non occorre avvertire che il Proyart giuoca di aritmetica, e somiglia a quel tale, che recava a nobiltà anco i calci ricevuti dal principe.

« gènèral et dû suffrage actuel de tout l'épiscopat 1 ? Ganganelli, « sans nulle forme de procès, à la sollicitation du philosophisme « et de la franc-maçonnerie, le déclarera anéanti, cet ordre célè- « bre, que toutes les autorités compromises s'accorderont à frapper « d'un commun anathème par un BREF OBSCUR, REPOUSSÈ DE « TOUTE L'EGLISE, et accueilli seulement par l'admirable rési- « gnations des victimes 2 et la délirante animosité des ASSAS- « SINS; par un bref qui, SANS AUTRE ACCUSATEUR QUE LUI-MÈ- « ME ET PORTEUR DE CENT NULLITÈS RÈVOLTANTES, NE SE « TRAHIRA PAS MOINS PAR L'ILLÈGALITÈ DES FORMES QUE PAR « L'INJUSTICE DU FOND; par un bref QUI TIENDRA SI PEU DU « CARACTÈRE AUGUSTE DE JUGEMENT EX CATHEDRA, QU'IL « NE SERA PAS MEME ADMISSIBLE A SE LÈGITIMER AU PRO- « PRE TRIBUNAL DU PONTIFE ET DANS LA VILLE DE ROME; « PAR UN BREF, EN UN MOT, LE SCANDALE DES CONTEMPO- « RAINS, ET QUE SA TACHE ORIGINELLE NE CESSERA DE POUR- « SUIVRE ENCORE DANS LA POSTERITÈ 3. . . . . .

. . . . . .

« Ce bref de Ganganelli était une sorte de glaive à deux tran- « chants qui blessait à la foi le scandale et l'empire, compromis « l'un par l'autre. Quoi de plus étranger en effet à la primauté « toute spirituelle, accordée par Jésus-Christ au chef visible de « son Eglise, que la prétention de dépouiller de son propre mou- « vement des sujets fidèles de l'existence légale dont ils jouis- « sent dans leur patrie? Mais exhorté, poussé, au nom des rois « eux mêmes, à cette excursion sur leur domaine. Ganganelli se « la permet; il frappe chez eux leurs sujets d'exhérédation civile, « les chasse de leur maison, dispose de leur propriétés, acquises « aux titres les plus sacrés et grevées de redevances qui ne le « sont pas moins 4 ».

Un sì bell'elogio del breve clementino par che dovrebbe bastare all'abate francese; ma egli non se ne contenta; e alle cose dette nel testo supplisce colla nota seguente: « Ce bref, « qui ne fut pas même communiqué au sacré college, n'en fut ja- « mais regardé comme un jugement du saint siége. Louis XV » (principe purissimo e santissimo e autorevolissimo in opera di religione, come tutti sanno), « en le recevant, » (forse mentre era a quattr'occhi con madama Dubarry, protettrice dei padri) « ne « put et en lire le titre sans en marquer de l'indignation 5. Gan-

1 Si può immaginare un'ignoranza o una invercondia maggiore nel falsificare l'istoria?

2 Vedremo ben tosto qual sia stata *l'ammirabile rassegnazione delle vittime.*

3 Pag. 327.

4 Op. cit., pag. 328-329.

5 Il fatto è verissimo e attestato dalla storia.

« ganelli, dans le préambule de cet acte, voudrait en faire partager l'odieux à son prédécesseur, et, contre toute évidence, il « lui impute d'avoir résolu ce qui lui-même exécute. Il porte « l'oubli de ce qu'il doit au saint siége et à sa propre dignité « jusqu'à qualifier d'extorquée la célèbre bulle APOSTOLICUM. « Il place l'univers catholique dans le cas d'un désobéissance moralement inévitable, par la défense a tous les fidèles, non-seulement d'oser blâmer, mais, ce qui est incroyable, d'oser approuver son opération contre les jésuites, d'oser même en ouvrir la bouche: *Ne audeant..... vel etiam loqui de hujusmodi suppressione, deque ejus causis et motivis* 1 ». Così il prete gesuitalo con una sciocca e maligna interpretazione tenta di far parere assurdo e odioso un consiglio suggerito dalla prudenza e dal pietoso consiglio di salvare al possibile l'onore del colpevoli, cui la Chiesa era costretta a punire.

Fatta questa intramessa edificante e cattolica intorno al famoso breve, il Proyart ne dipinge l'autore colpito dalla vendetta del cielo, e mostrante, « en sa personne une nouvelle et épouvantable preuve que l'autorité est un instrument d'intelligence et « d'équité qui ne manque jamais de blesser LE SACRILÈGE 2 qui « ose la manier à contresens 3 ». Poscia passa a descrivere i rimorsi e i furori del tristo pontefice. « Sa conscience le poursuit, ne lui accorde plus aucun repos. Dès le lendemain de la « suppression des jésuites il avait laissé échapper l'exclamation: « Ceci me fera mourir! Depuis ce moment, plongé contre son naturel dans une noire mélancolie, il n'en sort que pour se livrer « à des transports violents, qui le laissent bientôt aux prises « avec le remords et les cruelles angoisses. Il brusque, gronde, « menace tout ce quil'approche, puis descend à des excusses et des « démonstrations d'amitié exagérées. Il a passé le jour dans l'agitation; il passe les nuits dans l'insomnie, se réveille en sursaut, court à la sentinelle, jette l'alarme dans le palais, crie « qu'on l'assassine, fait doubler sa garde, et pendant plus de « six semaines ne veut plus donner d'audiences. Sa tête est visiblement affectée; tantôt il croit entendre les cris de son peuple insurgé; d'autres fois il se dit poursuivi par ces mêmes « puissances dont il a tant célébré les faveurs..... Cet esprit d'inquiétude, cette espèce de démon obsesseur, premier supplice « des coeurs coupables, ne quittera plus Ganganelli, le poursuivra, l'aveuglera jusqu'à la mort dans la guerre qu'on lui fait « faire aux siens 4 ».

1 Pag. 327-328, *nota*.
2 *E parricida* (Aggiunta dal p. Curci).
3 Pag. 330.
4 Pag. 332-333.

Descrive quindi le cautele che il pontefice fu obbligato ad usare per ovviare ai maneggi rivoltosi della setta, ch'egli era disposto a trattare con ogni dolcezza possibile; e avverte che tali provvedimenti cominciarono ai sei di agosto, quando l'ordine era stato abolito ai ventuno di luglio del 1773, senz' accorgersi che queste sole date bastano a giustificare il papa inclinato a benignità verso i colpevoli, ma costretto d' inseverire dalla lor contumacia. E poi grida: « Ganganelli, si l' on veut, n' aura pas été « le premier moteur dans le nouveau genre de persécution qui « se prépare; mais le crime que d' autres auront conçu et arrêté « en sera-t-il moins LE CRIME DU PONTIFE, s' il est exécuté « dans ses états, par ses ordres et en son nom ? 1 »

Segue quindi una lunga descrizione della vendetta di Dio contro il Ganganelli, la cui morte si avvicina. « Elle n' est pas éloi- « gnée cette mort, et elle sera marquée du sceau de la divine » vengeance. Des circonstances uniques et qui sortiront visible- « ment de l' ordre naturel l' accompagneront, qui auront pour « témoins toute la ville de Rome et pour garants des procédu- « res juridiques qu' aura ordonnées Ganganelli lui-même (2) ». L' autore racconta le predizioni miracolose, che una contadinella di Valentano fece giuridicamente della prossima morte del papa colpevole: i terrori di questo: la sua malattia inesplicabile: l' avveramento del vaticinio: un nuovo annunzio portentoso di tal morte fatto da Bernardina Renzi a Montefiascone nel punto stesso che Clemente spirava in Roma; e per ultimo l' impenitenza finale del pontefice. » On l' engagera néanmoins à recevoir les der- « niers sacrements, et il les recevra, mais sans songer à rétracter « le scandale de la distruction des jésuites, ni le scandale plus « révoltant encore de sa persévérance à laisser tourmenter « dans une prison les membres les plus vénérables de cet ordre « anéanti (3). » Vengono appresso altre predizioni, tutte avverate, una delle quali annunziava che i fedeli non avrebbero baciati i piedi del santo padre. « Une telle prédition est bien hardie » eppure si adempiè appuntino, « parce que Ganganelli vivait en- « core que dejà la pourriture avait dissous et dévoré ses chairs, « ce qui empêcha d' embaumer son cadavre 4. » Chi non vede la mano del cielo ? Ma i Romani d' allora e i coetanei non ve la scorsero: ci avvisarono bensì quella dei gesuiti o dei loro creati; il che induce l' abate francese ad ammirare la cecità comune. « Cependant une sentence de mort si tranchante et si punctuel- « lement exécutée dans ses circonstances les plus singulières « contre le pontife destructeur des jésuites, loin d' ouvrir les « yeux aux ennemis de ces religieux, ne fit qu'exaspérer encore « leur aveugle passion », facendo credere che Clemente fosse

1 Pag. 334 335. — 2 Pag. 340. — 3 Pag. 346. — 4 347.

morto avvelenato dai padri o dai loro satelliti 1. Vedremo ben tosto che la credenza era fondata, e che il fatto è moralmente certo. Qui mi contento di notare che la narrativa del Proyart sui presagi naturali e sovrannaturali che precorsero il transito e sulle condizioni della malattia di Clemente, è tale, che dee presso ogni buon giudice aggiungere probabilità alla cosa; tanto è cieca la passione di coloro che insultano al senno della Chiesa e del sovrano suo capo. Il povero Proyart non s' avvede che volendo vituperare il sacro pontefice, gli aggiunge l' aureola del martirio; e invece di rendere esecrabile la sua memoria, come tenta di fare colle arti più infami, egli non riesce che a mettere in maggiore evidenza l' orribile misfatto della fazione accusata dalla voce pubblica della sua morte.

Che dite, padre Francesco, di questa lunga citazione? Negherete ancora che vi sieno *scrittori della setta,* i quali abbiano parlato del papa peggio di Lutero? Vi par egli che l'ironia, il fiele, il sarcasmo, la falsificazione dei fatti, la malignità sopraffine, la calunnia elegante e spigolistra, la franca impudenza, il disprezzo di ogni riguardo dovuto alla memoria, alla fama, alle virtù eminenti, alla sventura medesima di un gran pontefice e alla maestà della sedia apostolica, possano essere recati più oltre, e non vincano in rabbia e in gravità di vituperio le plebee e grossolane villanie dell' eresiarca? Sovrattutto se si ha l' occhio alla condizione dell' autore, al suo carattere di sacerdote, al paese gentile in cui nacque, al secolo mite in cui visse, alla lingua culta in cui scrisse, alla educazione che ricevette, ai palagi signorili e alle corti che frequentava? Un prete palatino, che detta e stampa tali pagine non è infinitamente più contumelioso di un uomo che a buon conto era separato dal seno della Chiesa e considerava il papa come nemico? L' ingiuria dell' abate artesiano supera di tanto quella del monaco scucullato, quanto la pulitissima Francia del secolo diciottesimo e un elegante chierichino della regia borbonica sovrastanno in opera di gentilezza alla Sassonia del cinquecento, e ai ruvidi chiostri di Vittemberga. Ma ciò che dice il Proyart di Clemente è nulla per rispetto al suo giudizio sul breve; giacchè, per quanto sia grande la riverenza dovuta alla persona del papa, massime quando è dotto e pio, come il Ganganelli, maggiore assai è quella che si vuol portare a quei decreti solenni, che esprimono il pensiero non pur del sedente, ma della sedia apostolica, e sono come tali accettati da tutta la Chiesa. Ora io vi domando, se Lutero abbia parlato con più disprezzo e contumelia di Leone che il Proyart non fece di quello di Clemente? Se lo scrittor francese non impugni l' autorità del breve in termini non meno formali e ingiuriosi che l' alemanno l' autorità

1 Pag. 347-348.

della bolla? Né importa che esso breve sia di tema soltanto disciplinare; perchè è tanto contrario e nocivo all'unità ecclesiastica l'impugnare l'autorità del papa e della Chiesa nella disciplina, come il contrastarle nel dogma; e la ribellione della prima specie basta a mettere altrui in colpa di scisma, e a smembrarlo dal corpo della società ortodossa, non meno che l'eresia. E io volli appunto anteporre il Proyart ad ogni altro scrittore nell'adempiere la mia promessa, atteso l'espressa profession di fede intorno al breve, che accompagna le invettive contro l'autore; la quale è di tal sorta, che per emulare da questo canto l'eresiarca germanico, come lo vince nelle insolenze, altro non mancò al vostro patrocinatore che il far ardere il breve romano su qualche piazza di Parigi. E tale è il suo furore, che io credo che l'avria fatto, se fosse stato in suo potere di aggiungere ai privati insulti un pubblico sacrilegio. Ma il Proyart non fu che un prete; or che cosa direste, padre Francesco, se io vi citassi un arcivescovo.? Ma io non ho d'uopo di farlo, poichè mi dispensate da questa fatica, allegandolo voi medesimo. Tanta è la cecità vostra, che credete di aiutare la vostra causa ostentando dei complici illustri della rivolta; quando una delle cose che più aggravano i vostri torti, si è appunto il vedere come voi riuscite a far perdere il cervello ad uomini per altra parte onorandi; e come lo spirito di ribellione e di scisma è inviscerato così addentro nella compagnia, ch'essa lo instilla in tutti i suoi fautori. Che v'ha di più scandaloso che l'udire un vescovo contrapporsi a un breve pontificio accettato e messo in atto da tutta la Chiesa, e lacerarlo per così dire pubblicamente? E pur questo è l'eccesso, in cui trascorse a vostra instigazione Cristoforo di Beaumont arcivescovo di Parigi, di cui citate, senza arrossire, le parole, quando dovreste cercare di scancellarle, se aveste fior di giudizio 1. Nè vi giova il dire che il Beaumont era un *venerando e dotto sostenitore della religione*; perchè da Nestorio sino ai francesi appellanti dalla famosa bolla di Clemente undecimo non mancarono i *venerandi e dotti mantenitori della religione*, che caddero in errori più o meno notabili, divisero la Chiesa, insultarono a Roma, e scambiarono la mitra vescovile colla mitera degli eretici. Confessate, padre Francesco, che il voler giustificare un atto inescusabile colle buone parti del suo autore è una cattiva logica; e che l'anteporre un vescovo alla santa sede e alla Chiesa universale, è una pessima teologia, sovrattutto in un gesuita.

Ma poichè vi compiacete di citar prelati, perchè non salir più alto e allegare qualche cardinale? Perchè non riferir le parole di Leonardo Antonelli, che vi contentate di menzionare a piè di pa-

1 Pellico, pag. 388, 389.

gina, e che è il secondo degli autori che io intendo di citarvi per mantenere la mia promessa 1? Forse il pudore, anzi che *l'amore della brevità*, vi ha impedito di rapportare il discorso di un uomo, di cui avreste fatto ancor meglio a tacere il nome per onore del vostro libro. E quando chiamate il *giudizio* dell' Antonelli *più grave*, io presuppongo che vogliate dargli il vanto in opera di audacia, di scisma e di sacrilegio; e avete ragione; perchè parole più bugiarde, più laide e più indegne non hanno mai contaminata la porpora. Ma il vostro storiografo prediletto non ha tanti scrupoli; e dopo di averle rapportate a dilungo con quelle del Beaumont, conchiude gravemente che *l' impressione fatta nel mondo cattolico dal breve di Clemente è espressa da quei due scritti che riuniscono Parigi e Roma nello stesso parere* 2. L' impressione fatta nel mondo cattolico da quei due scritti, e sovrattutto dall' ultimo, valse a rendere vieppiù chiara l' inaudita cecità di una setta che si vanta di avere tali difensori e non si perita di adoprarli. Il lettore giudicherà se io mi appongo, considerando le parole dell' autore medesimo, di cui mi ristringo a riferir pochi passi e per brevità, e perchè sono stanco d'insozzar le mie carte con tali brutture.

*Le monde impartial*, dice l'Antonelli, *convient de l'injustice de cet acte*. Clemente fu dunque *ingiusto*. *L'odieux de pareilles condamnations, en couvrant les juges d' infamie, fait honte au saint siège même, si le saint-siège, en anéantissant un jugement si inique, ne répare son honneur* 3. Clemente fu dunque *iniquo ed infame*; iniqui ed infami i cardinali che approvarono il suo breve; iniqua ed infame la Chiesa che lo accettò e lo mise in esecuzione; iniqua ed infame la santa sede, da cui l' atto provenne, e che non si affrettò di *riparare il suo onore*; poichè l' amorevole avviso del cardinale fu dato nel 1775 e la riparazione non venne che circa a quarant'anni dopo. *Pour moi, je prononce sans crainte de me tromper que le bref qui la détruit* (la Compagnia) *est nul, invalide et inique, et que, en conséquence, la Compagnie de Jésus n' est pas détruite*. Dunque il cardinale Antonelli è infallibile; e l' infallibilità è passata dalla sedia apostolica e dalla Chiesa, autrici ed esecutrici di un breve *iniquo*, al cardinale Antonelli. Il breve di Clemente approvato dalla Chiesa è nullo, per difetto di qualche formalità accidentale, a cui l' autorità pontificia è appiccata così indissolubilmente, che senza di essa se ne va in fumo;

1 Pellico, pag. 389, *nota*.

2 Crétineau-Joly. tom. 5. pag. 303-306.

3 Ap. Crètineau-Ioli, *loc. cit.* Non avendo fra mano l' originale, mi valgo della traduzione fatta da questo autore, il quale, come apologista dei padri, dovette più tosto attenuare, che accrescere la virulenza dell' originale.

Digitized by Google

laddove l'infallibilità dell'Antonelli è più fortunata, non ha d'uopo di tante cerimonie, ed entra in esercizio ogni qualvolta egli piglia la penna: *je prononce sans crainte de me tromper*. E che cosa pronunzia? Ch'egli ha ragione contro il papa, la santa sede, la Chiesa; e che la Chiesa, la santa sede, il papa sono *iniqui ed infami*. Il delirio dell'imprudenza non può poggiare a più alto segno. La conseguenza che *la Compagnia di Gesù non è abolita* è finalmente logica; e vedemmo tal essere l'eresia secreta della setta. «Une faction d'hommes actuellement en dissension avec « Rome et dont tout le but était de troubler et de renverser « l'Église de JésusChrist, a négocié la signature de ce bref, et « l'a enfin extorquée d'un homme déjà trop lié par ses promes- « ses pour osèr se dédire et se refuser à une telle injustice ». Dunque Clemente fu simoniaco e collegato coll'empietà. Vero è che Carlo di Spagna, autor principale, promotore zelantissimo di questo negoziato (che l'Antonelli chiama in appresso *un infâme trafic*) e capo della fazione, fu il principe più savio, più virtuoso, più pio, e più cattolico de' suoi tempi. « Dans le jugement défi- « nitif et l'exécution du bref on n'a observé aucune loi, ni divine, « ni ecclésiastique, ni civile; au contraire, on y a violé les lois les « plus sacrées que le souverain pontife jure d'observer ». Dunque Clemente fu violatore delle leggi divine, ecclesiastiche, civili; e di più *spergiuro*. « Les fondemens sur lesquels le bref s'ap- « puie ne sont autre chose que des accusations faciles à dé- « truire, des honteuses calomnies, des fausses imputations ». Dunque Clemente fu falsario, bugiardo, diffamatore e calunniatore svergognato. « Le bref se contredit; ici il affirme ce qu'il nie ail- « leurs; ici il accorde ce qu'il refuse peu après «. Dunque Clemente non aveva il senso più comunale, poichè in un atto così solenne, composto di poche pagine, non seppe cansare un difetto, da cui si guarda uno scolarello di qualche ingegno. E come ciò è credibile di un pontefice che esso Antonelli chiama rispettosamente; *ce rusé pape*?

*Quant aux voeux tant solennels que simples. Clément XIV s'attribue un pouvoir tel qu'aucun pape ne s'est jamais attribué*. Il cardinale Antonelli è dunque così digiuno di teologia e di storia, che ignora l'autorità del papa intorno alla dissoluzione dei voti religiosi essere senza limiti, come risulta da casi innumerabili; che essa venne spesso esercitata non solo rispetto agli individui, ma eziandio in modo complessivo, quando ebbe luogo l'estinzione di un ordine claustrale? « Si l'on considère les motifs de destru- « tion que le bref allégue, en on faisant l'application aux autres « ordres religieux, quel ordre sous les mêmes prétextes n'aurait « pas à craindre une semblable dissolution ? On peut donc « le regarder comme un bref tout préparé pour la destruction « générale de tous les ordres religieux ». Qui il riso spegne l'in-

degnazione. Clemente fa l' elogio degli ordini religiosi nel principio del suo breve; tanto è lungi dal volerli abolire. Dice che meritano di essere spenti, quando sono corrotti, e nutrono la discordia, non la pace; e chi potria negarlo? Adatta quindi questo generale al particolare dei gesuiti, e mostra coi fatti che la compagnia è da gran tempo una sorgente inesausta di dissensioni e di scandali negli stati e nella Chiesa; e in fine conchiude che pel ben della pace si dee annullare e l' annulla. Non che essere una condanna degli altri ordini religiosi, fedeli al loro instituto, il breve di Clemente ne è l' elogio e la confermazione.

« Il contredit et annule, autant qu' il peut, beaucoup de bul-
« les et de constitutions du saint-siège, reçues et reconnues par
« toute l'Eglise, sans en donner le motif. Une si téméraire con-
« damnation des décisions de tant de pontifes prédécesseurs de
« Ganganelli peut-elle être supportée par le saint siège »? Tutto il breve da capo a fondo è un' esposizione dei *motivi* che indussero Clemente a spiantare l' ordine delinquente; e questi motivi sono di tal forza, che non si trova un decreto più giustificato in tutta l' istoria. Come poi un cardinale non sa che in opera di disciplina il papa può abrogare o derogare a tutte le costituzioni anteriori, e che l' atto è legittimo anche secondo i gallicani, quando la Chiesa ci assente? « Ce bref a causé un scandale si grand
« et si général dans l'Eglise qu'il n'y a guere que les impies, les
« hérétiques, les mauvais catholiques et les libertins qui en ha-
« ient triomphé ». L' Antonelli confonde lo scandalo col suo rimedio; il che non dee far meraviglia nel suo cervello; poichè senza tal confusione egli non avrebbe probabilmente dato fuori il suo scritto. Il vero scandalo che affliggeva la Chiesa da più di un secolo era l'insanabile depravazione della setta gesuitica. Non che scandalezzarsi della sua estinzione, « gli uomini religiosi, si con-
« tentavano, per vedere che fossero preservate le radici della
« religione da quelle acque velenose, con le quali i gesuiti non
« già le irrigavano, ma piuttosto le ammorbavano 1 ». *Ces raisons* prosegue l' Antonelli, *suffisent pour prouver que ce bref est nul et de nulle valeur; et par conséquent que la prétendue suppression des jésuites est injuste et n' a produit nul effet.* Esse bastano a provare che l' Antonelli non era in buon senno quando le dettò; che questo è il solo modo di scusare l' autore di uno scritto tessuto di sentenze erronee, scismatiche, prossime all'eresia, mostrante una assoluta mancanza delle notizie storiche e teologiche più comunali, e gravissimamente oltraggiosa alla memoria di un gran papa, alla santa sede, e alla Chiesa universalmente. Quanto poi alle ragioni e alle prove dei diversi particolari che afferma, e della invalidità del breve in generale, egli non ne arreca pure una sola;

1 Botta, *St. d' Ital. cont. da quella del Guicc.*, 48.

forse credendole inutili (benchè le prometta a principio) atteso l'infallibilità propria. Ancorchè si concedesse che al decreto clementino fosse mancata qualche formalità prescritta, uno studente in divinità avrebbe potuto insegnare all' Antonelli che tali condizioni non son necessarie alla validità dell' atto, quando il papa le ommette in prova per gravissime ragioni, e la Chiesa, non ostante il difetto, accetta i decreti apostolici e li manda ad esecuzione. Se il cardinale avesse letto attentamente il breve (del che si può dubitare), ci avrebbe trovate le parole seguenti, che contengono una piena giustificanza del procedere di Clemente, e mostrano che anche su questo articolo egli si governò coll'esempio de' suoi antecessori. « I nostri antecessori (dice il santo pontefice) pubblicando questi decreti (cioè vari decreti abolitivi di parecchie comunità religiose, citati in esso breve) » e « facendoli eseguire, credettero di dover adoperare i mezzi che « parvero loro più acconci a pacificare le dissensioni e a spe« gnere il furor delle dispute e il genio fazioso. Per tal cagione « ommettendo il tenore ordinario dei processi, come troppo dif« ficile e pericoloso in questo caso, si attennero alle sole leggi « della prudenza; e con quella pienezza di podestà che posseg« gono, come vicari di Cristo sulla terra, e come amministratori « supremi della cristianità universale, essi mandarono ad effetto « le loro deliberazioni, senza permettere agli ordini religiosi che « venivano aboliti di far valere i loro diritti, di rispondere alle « gravi accuse mosse contro di loro, e infine di confutar le ra« gioni, che inducevano la santa sede a sterminarli ». Qual è infatti il governo, che non abbia questo potere in certi casi straordinarii e di urgenza assoluta? Qual è gallicano, che non lo faccia buono in ordine a un decreto ricevuto universalmente, supplendo la Chiesa in ultimo costrutto ai difetti reali o possibili della sua origine? Qual è l' uomo di retto giudizio, che non l'approvi, quando si tratta di una giustizia così evidente, come fu quella dell' abolizione dei gesuiti, e in ogni caso simile, dove si abbia a decidere dello scioglimento di un sodalizio nocivo, e non della fortuna, nè della vita degli individui?

Del rimanente, questa non è la sola macchia appiccata al nome dell' Antonelli; e se i suoi nemici hanno forse esagerate le accuse fattegli in proposito dei luttuosi eventi accaduti in Roma nel 1798 (nel che io non entro), non vi ha savio amatore dell'unità ecclesiastica e della dignità romana, che possa scusare il suo parere sulla costituzione civile del clero di Francia. Che se l'ignoranza attenua la sua colpa, veggano i gesuiti che onor loro torni dal patrocinio di un uomo, che mostrò d' ignorare i primi elementi della teologia cattolica. Niuno dica che queste mie parole sono troppo severe; imperocchè un autore che ingiuriò brutalmente la memoria di un pio pontefice e l' autorità della santa

sede, non è degno di riverenza. L'altezza del grado, non che attenuare, accresce la sua colpa; perchè i principi della Chiesa romana sono creati per difenderla e non per conculcarla. Niuno rispetta più di me la porpora, purchè sia devota e ossequente alla tiara; ma questa è divina, non quella, e le promesse eterne di Cristo vennero fatte al sommo pontefice, non ai cardinali.

In proposito del breve di Clemente, non sarà forse discaro a chi legge ch'io lo inviti a considerare per pochi istanti un decreto, che è senza fallo uno dei più belli e onorevoli della Chiesa romana, il quale, non che meritare pur l'ombra delle critiche maligne ed acerbe mossegli dai predetti e altri simili censori fanatici o prezzolati, oso dire non esservi statuto ecclesiastico, in cui meglio risplendano la sapienza, la dolcezza, la santità, la moderazione, la filosofia veramente cristiana della sedia apostolica. L'idea che vi signoreggia è quella dell'unità e della pace che il Dio Uomo recò ai mortali, instituendo a tal effetto la sua religione e fondando la sua Chiesa, idea sommamente religiosa insieme e civile; perchè l'unità è lo scopo ultimo, a cui tende la civiltà in universale e massime la civiltà moderna, informata e diritta dagli spiriti dell'Evangelio; anzi il fine supremo dell'universo in lei risiede, come quella che ne è la prima legge e la dialettica accordatrice. L'unità generando la pace, e questa l'amore, il concetto dominante del breve diffonde in ogni sua parte uno spirito soave di carità e di benevolenza, che gli dà un aspetto conforme all'indole mansueta del secolo e dell'autore: ci trovi quasi un riverbero di quelle liete e pacifiche nozioni di concordia e di fratellanza, che allora correvano più vive e più fervide, e dell'anima tenera e generosa del Ganganelli. Noto questo riscontro, perchè si affà a ciò che dianzi io diceva intorno al carattere proprio di questo pontefice e alla sua corrispondenza intima colle condizioni della società moderna e dei tempi in cui visse. Lodati gli ordini religiosi in generale, Clemente pone il principio inconcusso che la Chiesa da cui ricevono la loro instituzione può annullarli, e lo fa ogni qual volta tralignano dalla santità delle loro origini. Tocca quindi la proibizione fatta dal magno Innocenzo nel quarto concilio di Laterano, e rinnovata da Gregorio X intorno all'introdurre nuove consorterie claustrali, e il danno che nasce dalla loro moltitudine; e poi trapassa a corroborare la regola generale con alcuni esempi particolari, menzionando i frati mendicanti posteriori al detto sinodo lateranense, i templari, gli umiliati, i conventuali riformati, i religiosi di sant'Ambrogio e di S. Barnaba al Bosco, quelli di s. Basilio degli Armeni, i preti del buon Gesù, i canonici regolari di s. Giorgio in Alga, i geronimiti di Fiesole e in fine i gesuiti, che vennero tutti estinti successivamente dalla santa sede. I papi che tolsero via tali ordini, avere usati nel farlo i mezzi che giudicarono più opportuni a sopire le

discordie e a spegnere il furore delle fazioni. Non essersi perciò attenuti allo stile giuridico, stante la lentezza delle consuetudini forensi, pericolosa in tali frangenti, ma aver proceduto sommariamente, governandosi colle sole regole della prudenza. Averlo potuto fare per la pienezza del potere apostolico che Cristo conferì a' suoi vicari, ai quali è lecito pel ben della Chiesa il disciogliere le sacre congregazioni, vietando loro ogni replica, difesa e protesta in contrario. Discorse queste generalità, Clemente entra nel tema dei gesuiti; tocca e loda lo scopo del fondatore, la loro primitiva instituzione, e le grazie onde vennero privilegiati dai sommi pontefici. Poi avverte che dal tenore medesimo di tali costituzioni romane risulta evidentemente che fin quasi dal nascere della compagnia pullularono nel suo seno germi funesti di gelosia e di sconcordia, che oltre al lacerarla internamente, la misero in rotta con tutto il mondo. E qui facendo una lunga enumerazione di documenti apostolici e riandando per sommi capi la storia dell' ordine, ci mostra in esso individuato il principio di scisma, di guerra e di ribellione e incarnato il maggior nemico di quegli spiriti di unità e di pace che Cristo recò e stabilì tra gli uomini. Ci fa vedere i gesuiti in discordia continua e perpetua cogli altri sodalizi religiosi, col clero secolare, con le accademie, le università, i collegi, le scuole pubbliche, e coi governi medesimi, che gli avevano accolti amorevolmente nei loro dominii. Accenna in parte le cause di tali dissensioni; e fra le altre addita la violazione degli statuti di s. Pio V e del concilio di Trento. Quindi i richiami e le querele incessanti ed innumerabili, che furono mosse contro di loro presso la santa sede, e avvalorate dall' autorità di alcuni principi e fra gli altri di Filippo di Spagna; tantochè si può quasi dire che non « vi ha alcun'accusa così grave che non sia stata fatta alla compagnia, con lunga perturbazione della pace e della tranquillità del mondo cristiano ». Invano la sedia apostolica cercò di acquetare tali clamori; che al contrario cominciarono allora a nascere e a bollire dappertutto controversie vivissime sulla dottrina stessa dell' ordine, imputata da molti di essere onninamente contraria alla fede ortodossa e ai buoni costumi; e mille accuse contro i suoi portamenti, come avidissimo dei beni della terra e vago di frammettersi negli affari temporali degli stati e delle nazioni. Da Urbano VII a Benedetto XIV dodici pontefici pubblicarono molti decreti e brevi e bolle per rimediare a tali disordini; vietando ai padri severissimamente d'impacciarsi nei traffichi e nei negozi secolari dentro e fuori delle missioni; di sucitar discordie e rivolte contro i vescovi ordinari dei luoghi, gli altri ordini religiosi e le comunità di ogni specie in Europa, Asia ed America: di legittimare e usare alcune pratiche superstiziose, che sanno di paganesimo, sostituendole al culto approvato dalla Chiesa universale, e certe dottrine

immorali e di scandalo proscritte dalla santa sede; e infine di continuare altri abusi gravissimi, che partorirono spessi tumulti in molti paesi cattolici, e suscitarono acerbe persecuzioni contro la Chiesa in parecchie province asiatiche ed europee. Ma tutti questi provvedimenti tornarono vani; onde Innocenzo XI fu costretto a vietare alla compagnia di accettare nuovi novizi, Innocenzo XIII la minacciò della stessa pena, e Benedetto XIV sottopose a una severa inquisizione i padri di Portogallo. Clemente XIII per *lettere che gli furono estorte* approvò di nuovo la compagnia 1; ma i clamori e le querele dei popoli e dei governi cristiani, invece di cessare, crebbero al sommo; e quei principi medesimi, la cui pietà e beneficenza ereditaria verso la compagnia era più cospicua, furono costretti a sbandirle dal loro stati, e a chiederne al capo supremo della Chiesa l'abolizione universale. Prima di assentire a questa domanda Clemente protesta di aver fatte le più mature considerazioni, e discussa la cosa per ogni verso; esaminando sovrattutto l'opinion divulgata che il concilio di Trento approvasse e confermasse in modo solenne la compagnia. Chiarita la falsità di questa asserzione, conchiude l'abolizione esser necessaria e la pronuncia, aggiugnendo queste memorabili parole degne di essere scolpite sul frontispizio delle vostre case e dei vostri collegi: « essere impossibile che « la Chiesa abbia pace vera e durevole, finchè l'ordine dei ge- « suiti sussiste 2; » delle quali parole il gesuitismo risorto è una nuova e splendida confermazione. Passa poi a statuire alcuni ordinamenti pieni di carità, di prudenza e di moderazione per provvedere ai bisogni e al decoro dei soci dell'ordine abolito; vietando persino, sotto pena di scomunica, di far loro a voce o per iscritto in privato od in pubblico alcuna ingiuria o censura o rimprovero di qualunque sorta; delicato e pietoso riguardo. Che se molti di essi non poterono usufruttuare tutti gli effetti di questa paterna sollecitudine, e costrinsero l'umanissimo pontefice a usar certi rigori che ripugnavano al suo cuore, nol debbono imputar che a se stessi, e sovrattutto alla ribellione pervicace del capo dell'ordine. Termina infine con un'affettuosa esortazione a quella unità e pace cristiana, da cui aveva preso principio; e cita le seguenti parole di san Giacomo, che sono una terribile condanna del gesuitismo. « Se avete uno zelo « amaro e delle dissensioni ne' vostri cuori non vogliate gloriarvi

1 Ex novissimis apostolicis literis a felicis recordationis Clemente pp. XII immediato prædecessore nostro EXTORTIS potius quam impetratis, quibus societatis Jesu institutum magnopere commendatur ac rursus approbatur (Bullar. rom. contin. *Romae*, 1841, *tom. 4 pag.* 613, § 22).

2 Fieri aut vix aut nullomodo posse ut ea *(societate Jesu)* incolume manente, vera pax ac diuturna Ecclesiae restituatur (Ibid. *pag.* 614, § 26).

« e mentire contro la verità. Imperocchè non è questa una sapienza « che scenda di colassù, ma terrena, animalesca, diabolica. Im- « perocchè dove è tale zelo e dissensione, ivi è scompiglio ed ogni « opera prava. Ma la sapienza di lassù primieramente è pura, « di poi pacifica, modesta, arrendevole; fa a modo dei buoni, è « piena di misericordia e di buoni frutti, aliena dal criticare e « dall' ipocrisia. Or il frutto della giustizia si semina nella pace « da coloro che han cura della pace [1] ».

Da questo sunto apparisce che due sono le asserzioni principali e sommarie, a cui si riduce tutto il breve; cioè il gesuitismo di ordine sacro e religioso che dovea essere, secondo la mente del fondatore e della Chiesa approvatrice, divenuto una setta profana, apportatrice di scismi, di guerre, di scandali continui e gravissimi alla società civile ed ecclesiastica, secondo il genio sofistico più o meno proprio di ogni fazione; e la Chiesa aver tentato con lunghi, diversi e replicati sforzi di ritirarlo del suo stato di setta a quello di pio e santo sodalizio, ma inutilmente; perchè la sua corruzione, essendo intima, generale, profonda, resiste a ogni farmaco ed è assolutamente incurabile. Gli altri capi di accusa si sottergano a questi, mettendoli in sodo e spianando la via alla conclusione, che viene da sè; imperocchè una setta incorreggibile e funesta del pari agli stati e alla Chiesa non merita altro che di esser distrutta. Nel chiarire il suo assunto il pio pontefice fa segno di somma moderazione, appoggiandosi ai fatti e alla storia, mostrandoci il gesuitismo in guerra continua con tutto e con tutti e argomentando la sua reità dagli effetti, senza entrare altrimenti nel merito della causa. La qual riserva gli è suggerita da due ragioni principali, l' una delle quali appartiene alla giustizia e l' altra alla clemenza. Egli è indubitato che nelle moltiplici accuse fatte alla compagnia da principio sino ai dì nostri, non tutto è vero e fondato: il male fu talvolta esagerato, talvolta eziandio il bene rappresentato come male, secondo la consuetudine delle cose umane, nelle quali la ragione e il torto non si possono mai dispartire con un taglio così preciso, che non vi sia dell' una e dell' altro da amendue le parti. Ciò però non giustificava i gesuiti sia, perchè quel che vi ha di vero e di certo nelle imputazioni è troppo più che non si richiedeva a sterminarli dal mondo; e perchè le stesse esorbitanze, in cui caddero i loro nemici (come si vede per cagion di esempio nei giansenisti), erano un effetto delle improntitudini dei padri, che accendendo e attizzando le altrui passioni, le portavano agli eccessi. E la calunnia in tal caso non è meno imputabile al malvagio che la suscita e le dà appiglio, di quello che sia al calunniatore, e forse ancor più al primo che al secondo. Ora la giustizia vietava a Cle-

1 *Jac.*, III, 14. 18.

mente di approvar tali accuse, senza fare una cerna accurata del vero dal falso; e questa cerna, che avrebbe richiesta una discussione lunghissima, non era possibile a spedirsi in un decreto; e in fine questo decreto, procedendo dalla santa sede, cioè dalla più grande autorità che si trovi fra gli uomini, non dovea contener sillaba, che non fosse esattissima. La clemenza poi, che suol essere la dote del primo pastore, e che non era meno connaturata all' animo che al nome pontificale del Ganganelli, lo indusse a scegliere le maniere più dolci e benigne nel bandire i torti dei suoi figli sviati, non volendo che i termini della sentenza aggravassero la punizione. Perciò elesse la forma di breve, non meno autorevole, come ho notato di quella di bolla, ma non tanto pomposa e solenne, per ingiungere e pubblicare il castigo; e si contentò di annoverare storicamente le accuse fatte alla compagnia, senza entrare a discutere il merito di ciascuna, quasi lasciando agli accusati il potere di attenuarne in qualche guisa i particolari, e ad ogni modo rendendo meno pungente ed amara l' esposizione. Non perciò recò scapito o pregiudizio alla forza del proprio decreto; perchè chi non vede che il romano seggio non avrebbe pubblicate tali accuse e fondata su di esse l' abolizione dell' ordine, se non le avesse tenute per vere sostanzialmente? Chi non vede che nel caso contrario esso sarebbe stato calunniatore nell' atto di accusa e ingiusto nella sentenza di condannazione? Chi non vede infine che quel consenso già antico ed universale degli stati e dei popoli cattolici, degli ordini religiosi, delle comunità pie ed utili di ogni specie, e in fine dei pontefici precedenti, nell' accusare i gesuiti di abusi, di colpe, di disordini gravissimi e di ogni maniera, sarebbe umanamente inesplicabile, anzi assurdo, se la sostanza di tali incolpazioni non fosse stata verissima? Dunque i ripieghi suggeriti a Clemente dalla benignità cristiana non fecero alcun torto agl' interessi del vero e a quelli della giustizia. E qui si noti stoltizia e ingratitudine dei gesuiti, i quali pretendono che il breve non contenga alcuna condanna del loro ordine e della loro dottrina; e l' Antonelli spinge la sua demenza fino al segno di suppor che Clemente l' abbia steso a bella posta in forma da renderlo nullo 1; il che stando, dovrebbero almeno sapergliene qualche grado. Ma non che portargli riconoscenza, sono così ingiusti verso la sua memoria che disconoscono i riguardi paterni e amorevoli, con cui volle mitigare la severità del castigo, e ritorcono contro di lui la pietosa industria usata nell' eleggere una forma di decreto meno solenne e nel contentarsi di esporre per via obbliqua i torti gravissimi della compagnia. Invece di essergliene grati voi maledite il suo decreto, vilipendete la sua memoria, calunniate le sue intenzioni e la sua

1 Presso il Crétineau-Joly, tom. V, pag. 305.

vita, insultate alle sue ceneri; e vedremo fra poco in che modo i vostri di quel tempo abbiano trattata la sua persona.

Ma si può dire plausibilmente che il decreto del Ganganelli non racchiuda alcuna condanna dell' instituto tralignato e delle dottrine dei gesuiti? Quanto al primo articolo, abbiamo veduto che la condanna risulta chiara ed irrepugnabile da tutta l'esposizione del breve, e della sentenza che lo conchiude. Quanto al secondo, io so che i vostri, poveri di ragioni e costretti di scapolarsela alla meglio, rifuggendo ad autorità scarse, deboli e dubbie, ricorrono alla testimonianza dello Schoell affermante che il breve *non condanna nè la dottrina, nè i costumi, nè la disciplina dei gesuiti* 1. Ma il ricorrere all' autorità quando si hanno i testi fra mano è un cattivo metodo, anzi ridicolo, secondo la critica più comunale; e l' asserzione dello Schoell è tanto vana contro l' evidenza del fatto in questo prosito, quanto quelle del Châteaubriand o del Villemain per provare il Pascal falsario o calunniatore. E si capisce come lo Schoell in un' opera voluminosissima, e di amplissimo e difficilissimo tema, abbia potuto, benchè dotto, giudicar leggermente ed errare intorno ad un punto accessorio al suo soggetto; e come, quantunque protestante, sia stato indotto dalle sue idee politiche a favorire nei gesuiti uno strumento efficace dei governi assoluti e dispotici. Ma senza ricorrere agli occhi altrui, caro padre Francesco, adoperiamo i propri, poichè Iddio ce gli ha dati, e leggiamo il famoso breve, se pur questa lettura vi è permessa oggi che siete provinciale; chè non doveva esservi conceduta quando dettaste il vostro libro, atteso il modo in cui ne parlate. Ora io vi concedo che Clemente non condanna i vostri costumi; ma dico che condanna espressamente molte parti della disciplina, della dottrina e dell'ordine, benchè non entri nei particolari. La condanna della disciplina si ricava fra gli altri luoghi da quello, dove cita i decreti di molti papi contro i vostri traffichi secolareschi, l' insubordinazione ai vescovi, i litigii cogli ordini religiosi, e le superstizioni cinesi, oltre alle turbolenze interne della compagnia, delle quali fa cenno in parecchi luoghi; cose tutte che importano una manifesta corruttela negli ordini disciplinari. Quanto alla dottrina, dopo di aver detto che « si levarono e crebbero in quasi tutto « il mondo le più vive dispute intorno alla dottrina dell' instituto, che molti accusavano di essere onninamente contraria alla « fede ortodossa e ai buoni costumi », egli allega i decreti dei papi, che condannarono la professione che i gesuiti facevano di *molte massime scandalose e apertamente contrarie ai buoni costumi, già proscritte dalla santa sede;* e quelli che interdissero non solo

1 Citato dal Crétineau-Joly, tom. V, pag. 282.

l' uso, ma la giustificazione dei riti superstiziosi di Oriente. Ora siccome egli è certo che questi riti e quelle massime ebbero i gesuiti per principali patrocinatori, e che contro la pervicacia a praticarli e difenderli, Roma fu astretta di spesseggiare in decreti; chi non vede che la sola ricordanza di tali decreti e degli errori che li necessitarono è una formal riprova della dottrina gesuitica? Che se Clemente non volle entrare nei particolari, il fece per evitare una severità inutile; conciossiachè fosse superfluo il ricondannare errori già proscritti e professati da una setta, che in quel punto egli aboliva. A che pro occuparsi ad annoverare e sperdere i frutti velenosi, quando l'albero che li porta si schianta dalle radici? Voi vedete dunque che il breve di Clemente non solo è un atto di annullazione, ma di condanna formale del gesuitismo qual era a' suoi tempi.

L' ultimo rifugio che vi resta si è quello di dire con alcuno dei vostri, che l'autorità di tal decreto è distrutta dalla bolla del Rezzonico, che lo precorse, e da quella del Chiaramonti, che gli succedette; la prima delle quali facendo un amplissimo elogio dei gesuiti, e l' altra instaurando il loro ordine, sono, a parer dei vostri fautori, in contraddizion manifesta col decreto del Ganganelli. La strettura in cui si trova il povero decreto è tanto più formidabile quanto che esso non è che un semplice breve, e ha da disputare il campo a due bolle; cosa difficilissima a riuscire, sovrattutto a ragguaglio della teologia vostra, che mette in cielo le bolle (se vi son favorevoli), e tratta i brevi come un cencio (se vi sono contrari). Io vi concedo che tra la bolla e il breve dei due Clementi l' accordo non è perfetto; tanto che, non potendo entrambe aver ragione intorno al fatto su cui versano e alla conclusione che ne deducono, siam costretti di eleggere. Ora in prima egli è chiaro che trattandosi di un fatto, bisogna consultare la storia; la quale dà appieno ragione all' ultimo Cremente e torto al suo antecessore; perchè chi vuol sostenere l'innocenza assoluta della compagnia, e tratta di calunnioso chi afferma il contrario, potrà con pari agevolezza provare che Nerone fu un santo e Marco Aurelio un mariuolo. Il Rezzonico si è dunque ingannato; e questo inganno ci parrà tanto meno incredibile, quanto che egli era vecchio, infermiccio, e sottoposto affatto alla balìa del Torrigiani non più giovine, nè sano di lui, e aggirato, anzi governato dispoticamente da Lorenzo Ricci. La storia dunque prova l' errore del pio pontefice e ce ne svela la cagione, insegnandoci in ultimo costrutto che il vero autore della bolla non fu nè il papa, nè il cardinale suo ministro, ma il generale della compagnia. Dal che segue per irrepugnabile conseguente che la bolla fu estorta e quindi non ha autorità nessuna. — Estorta? Osi tu parlare in tal modo di un decreto della santa sede? — Non abbiate paura, padre Francesco, che io le manchi di riverenza, chè non sono ge-

suita. Tanto è l' ossequio che io le porto, che con tutta l'evidenza storica non oserei chiamare estorta la bolla di Clemente decimoterzo, se Roma stessa non mi licenziasse a farlo, dandomene l' esempio. Imperciocchè io non fo se non ripetere ciò che Clemente decimoquarto disse formalmente nel suo breve, come abbiamo veduto; ed egli è testimonio tanto più autorevole del fatto, quanto che era cardinale allorchè la bolla fu promulgata, e papa quando la sentenziò per invalida 1. Voi vedete che l' argomento stringe, e non avete altro modo di sgabellarvene, che chiamando estorto il breve dell' ultimo Clemente, e appigliandovi per provarlo al vostro ultimo filo di salute, cioè alla bolla del Chiaramonti; quasi che questi restituendo i gesuiti abbia annullato il decreto dell' abolitore. Ma il filo vi si romperà tra le mani, perchè la bolla di Pio settimo è la più splendida confermazione di quella del Ganganelli. Certo che Pio, rinnovando un ordine spento dal suo antecessore, dovette derogare in parte al breve dell' abolizione, e questo è lo stile consueto di tutti i papi nelle cose disciplinari, quando variati i temi e i bisogni della Chiesa, l' uno disfà o rimuta gli statuti dell' altro. Ma oltre che Pio non chiama *estorte* le lettere del Ganganelli, nè le disautorizza con altro termine equivalente, anzi ne discorre come di un atto perfettamente autorevole, in virtù del quale la compagnia cessò di essere un ordine religioso approvato dalla Chiesa, sentite in che modo egli parla della derogazione: *Noi intendiamo di derogare e deroghiamo espressamente a tali lettere in tutto ciò che hanno di contrario alle presenti.* Pio approva e conferma dunque espressamente il breve nelle altre parti. Resta ora a vedere in che consista la contrarietà tra il breve e la bolla; perchè se Pio contraddice ai fatti affermati da Clemente in pregiudizio della compagnia, la derogazione sarà compiuta; se non contraddice loro, anzi ne fa parola, si dovrà inferirne che li tien per fondati e verissimi. Ora nella bolla di Pio non si trova pure una sillaba che tenda non dico a negare, ma solo a indebolire quella lunga seguenza di terribili accuse che venne rassegnata dal suo predecessore; e il solo punto, in cui differisce dal decreto anteriore, non concerne la storia, ma la pratica: in quanto l' uno ristaura ciò che l' altro ha distrutto. Se il Chiaramonti avesse tenute tali accuse per false, avrebbe dovuto rimettere i gesuiti per riparare una solenne ingiustizia, conforme all' avviso del cardinale Antonelli. Ma di ciò nè pure una parola; e la sola ragione che allega è il desiderio unanime degli stati cattolici che ridomandano i gesuiti; desiderio facile a comprendersi, come altrove dicemmo,

1 L' Antonelli all' incontro non avea la porpora quando i gesuiti furono aboliti; il che rende ancor più enorme la sua pretensione di essere meglio informato del papa medesimo.

nelle miserande condizioni di quei tempi, e per la legge inevitabile di ogni reazione religiosa e civile. Ma v' ha di più. Pio conferma in modo non equivoco, benchè indiretto, le accuse di Clemente coll'esortazione che indirizza ai soci ristabiliti. Sentite come parla. *Noi pigliamo sotto la nostra tutela la compagnia . . . . . riservando a noi e a' nostri successori di prescrivere ciò che ci parrà più atto a consolidare essa compagnia, per fortificarla e purgarla dagli abusi, se giammai (il che non piaccia al cielo che avvenga) ne penetrasse alcuno nel suo seno.* Egli parla di abusi futuri, perchè la compagnia risorgeva in quel punto. *Ora non ci resta che ad esortare di tutto cuore, e in nome di Dio, tutti i superiori, provinciali, rettori, coadjutori e alunni dell' ordine restituito a mostrarsi in ogni luogo e in ogni tempo fedeli imitatori del loro padre. Osservino esattamente la regola data e prescritta da questo grande institutore, e obbediscano con fervore di zelo sempre crescente alle utili ammonizioni e ai consigli che egli ha lasciati a' suoi figliuoli.* Si può fare una allusione più chiara e insieme più delicata agli antichi disordini introdotti dalla compagnia e confermare in modo più positivo le censure del breve, senza nuocere al credito della congregazion risorgente? Non vi par egli che Pio dica ai nuovi gesuiti: miei cari, ricordatevi della castigatura ben meritata che avete ricevuta: d' ora innanzi siate savi, e mostratevi degni figli d' Ignazio. Se io non confidassi che foste per farlo, non torrei la fatica di risuscitarvi, nè vorrei procurare a' miei successori quella di uccidervi un' altra volta. Voi vedete, padre Francesco, che non a torto io dissi nei Prolegomeni avervi Pio settimo ristorati, confidandosi che sareste stati migliori dei vostri padri, e che la grave scottatura ricevuta vi avrebbe corretti; imperciocchè le parole surriferite non significano altra cosa 1.

A savio intenditor poche parole.

Che se replicaste che Pio doveva parlar più chiaro, mostrereste di non conoscere le regole della prudenza e della buona creanza, e fareste torto a Roma supponendo che non le sappia o non le pratichi meglio dei gesuiti. Come volete che la prudenza permettesse al sommo pontefice di screditarvi, ripetendo le antiche accuse, nel punto stesso che vi ristabiliva, e doveva calergli principalmente di mettervi in estimazione all' universale? O la civiltà gli consentisse di darvi uno schiaffo mentre vi abbracciava e vi ribenediva? Ben era sufficiente che per indiretto e in modo destro e cortese vi ricordasse le vecchie maccatelle e la

1 Il p. Curci fa al solito le meraviglie della mia sentenza: il che non prova altro se non che il frate di Napoli non ha letta la bolla o non l' ha capita; il che è tutt' uno.

necessità dell' ammenda. La quale necessità risultava così chiara dai fatti, che il savio pontefice si affidò che l' avreste conosciuta, senz' altro, da voi medesimi: onde egli stimò di poter imitare il padre dell' Evangelio che nell' accogliere il figliuol prodigo non gli ricordò i traviamenti della passata sua vita. L' errore innocente di Pio fu quello degl' ingegnosi e dei generosi, che, misurando gli altri da se medesimi, presuppongono in essi bastevole stima per conoscere il vero, e sufficiente lealtà d'animo per volere il bene, quando tutto gl' invita a seguirlo, e non può far che nol seguano, se non sono infetti da quella profonda ed insanabile corruttela, che è un accidente assai raro nel comune degli uomini, ma fa l'essenza del gesuitismo moderno.

Torniamo ora a Clemente ed agli allori trionfali, che i vostri hanno intessuti alla sacra ed augusta sua fronte. Abbiamo veduto che in opera d' inglurie fra Martino può aversi per uno scolare mal destro a fronte del Proyart e dell' Antonelli. — Ma costoro al postutto non eran gesuiti. Erano gesuitanti, e però dei vostri, padre Francesco, e se manca loro il sostantivo, ben può supplire l' aggettivo, il quale basterebbe a sgravarmi della mia promessa. Erano tanto vostri, che gli avvocati della compagnia levano il francese alle stelle, e voi medesimo fate onorevole menzione dell' italiano, servendovi della sua autorità per annullare il breve di papa Clemente. E chi non sa che questo è il vostro usato stile? Che non solo trattandosi di scritti, ma eziandio di fatti troppo arditi e rischiosi di mettere in compromesso la consueta ipocrisia dell' ordine, voi avete i vostri capri emissarii che mandate innanzi; cioè dei clienti ciechi ed infervorati, che dicono e fanno tutto ciò che volete, addossandoselo per proprio conto, standone essi a sindacato, e toccando le busse, se il tentativo ha mala riuscita. Così mentre voi facevate mostra di ubbidire, chinando gli occhi, abbassando il capo e torcendo il collo più ancora del solito, l' Antonelli e altri sconsigliati levavano apertamente l' insegna della ribellione, e bestemmiavano arditamente l' oracolo di Roma e i suoi responsi ricevuti da tutta la Chiesa. Oltre che i tempi, che allora correvano, non vi davano troppo agio di metter penna in carta, e vi obbligavano a pensare ad altro che a scrivere; e quelli che scrivevano, non avendo perduta la speranza di risorgere, almeno parzialmente, come dopo qualche tempo fecero in Prussia, dovevano attendere a gratuirsi la Chiesa romana, in vece d' irritarla, e a mettersi in credito presso quei buoni cattolici, che vedendoli docili e rassegnati, già cominciavano a crederli innocenti, come pecore condotte al macello; il che valse non poco in appresso al vostro ristabilimento. Ma volete una prova chiara e lampante, che le soprascritte esorbitanze sono moralmente imputabili a tutta la compagnia? La prova si è, che niuno dei vostri protestò contro gli eccessi dei

Digitized by Google

loro patrocinatori, il più scandaloso dei quali, per l' altezza del grado, fu senza dubbio l' Antonelli. Ora ben lungi dal protestare contro le invereconde sue pagine, animate dallo spirito dello scisma e dell' eresia, voi ve ne fate bello; e benchè non osiate riferirle, mandate il lettore a leggerle come *un giudizio grave.* Il che dimostra che voi non avreste ripugnanza di scrivere ciò che quegli ha scritto; e che quindi le parole sacrileghe dell'Antonelli si possono a rigor di giustizia imputare al p. Pellico. A ogni modo il cliente, il quale, non che protestare contro un indegno avvocato che disonora e avvilisce la sua causa, se ne vantaggia, si rende complice degli eccessi di lui. E i gesuiti sanno ben protestare quando vogliono, e il mio libro medesimo può farvene testimonio, poichè il p. Taparelli e il p. Romano protestarono pubblicamente contro due parole di elogio ch' io avevo detto di loro ne' miei Prolegomeni. Protestarono per rimuovere da sè anche l'ombra di esser poco affezionati alla compagnia, accettando le lodi di uno che biasima il loro instituto; laddove niuno di voi ha protestato o protesta contro coloro che levano il grido dell' insulto e il vessillo della rivolta contro Roma in vostro favore. E pur questo secondo caso è infinitamente più grave del primo; poichè qui si tratta dell' onore della Chiesa brutalmente violato; là di quello della compagnia, a cui, anche a senno de' più scrupolosi, non sarebbe tornato altro che una indiretta e leggerissima offesa dal silenzio degli autori da me commendati, posto eziandio che le mie censure non avessero buon fondamento. Il fatto si è, reverendi padri, che voi non fate nessun caso delle cose più sacre: la compagnia per voi è tutto, il resto nulla; accettereste volentieri il patrocinio del diavolo, se poteste farlo con buon rispetto, per muover guerra al cielo, quando vi tuona sul capo e vi minaccia di un fulmine sterminatore.

Ma se ad ogni modo voi volete proprio ch' io vi alleghi qualche gesuita, non posso negarvi questo piacere; benchè intendiamoci, voi lo riceviate non a titolo d' obbligo, ma di cortesia, e come quel soprassello, di cui vi ho parlato. Imprima sentite come parla generalmente dei vostri scrittori di quel tempo un autore che ne ha letti molti, e che è tale per moderazione e competenza, che dovrete pensarci bene prima di mentirlo in questo proposito. « Benchè Clemente non avesse abbandonata la com-
« pagnia che dopo una lunga resistenza e stretto da necessità
« invincibile, i gesuiti non perdonarono all' infelice pontefice un
« sacrificio che gli avea costata la vita. Senza fare alcun caso
« delle angustie in cui si era trovato, pieni di sdegno e di rab-
« bia, non si peritarono di trattar Roma da nemica, non curan-
« dosi del pregiudizio che la fede avrebbe ricevuto dalla loro
« rivolta. In vece di sottomettersi con quella umiltà, di cui il Fé-
« nélon avea loro dato l' esempio, essi recarono in dubbio la va-

« lidità del breve 1; si ardirono a resistere; proverbiarono, mal-
« menarono, assalirono la santa sede, senza che il riso dei filo-
« sofi e il dispregio dei dissidenti li ritenessero. Portati dal furo-
« re, vinsero il Voltaire e la sua scuola nell' audacia degl'impro-
« perii; e mostrarono colle lingue sfrenate qual fosse il delirio
« dei loro cervelli. Un papa virtuoso e santo fu deriso, vilipeso,
« sputacchiato, convolto nel fango dai gesuiti, e persino da un
« membro del sacro collegio; tanto la rabbia delle parti sovrasta
« e supera l' affezione del proprio instituto, benchè tenacissi-
« ma ». Citata una frase delle infami ed esecrabili pagine dell'Antonelli, ch' egli chiama *più audace dei maggiori nemici del papato*, conchiude: *così un cardinale parlava di un papa. Ma che importano il papa e Roma medesima quando si tratta di vendicare la compagnia* 2? Ben vedete che se a giudizio del Saint-Priest i gesuiti fecero la barba al Voltaire nel parlar empiamente di Roma, io ho ben potuto anteporli per lo stesso titolo a Lutero. E chi può gareggiare in insolenza col vostro p. Clemente Bondi, nella sua celebre canzone sull' abolizione dell' ordine? Nella quale dopo di aver detto al papa, parlando in universale di tutti i pontefici, *per lei tu fosti grande* (il papa fatto grande dai gesuiti? che comica bestemmia!), chiama il Ganganelli *disonor del suo regno*, e lo tratta da schiavo di galea.

Mentre inutile stuolo
Di minor legni, in cui tu stesso umile
Misto alla ciurma vile
Esercitasti il remo 3.

Il *minore stuolo* sono gli altri ordini religiosi; perchè tutti sanno che il primo di essi è la compagnia. La *ciurma vile* dovrebbero essere i francescani, al cui sodalizio appartenne il Ganganelli, *esercitandovi il remo*.

Galeotto fu il *breve* e chi lo scrisse.

Non vi par egli che fra Martino potrebb' essere geloso di padre Clemente? Il quale era pure uno di quei padri lindi e attillati che sapevano all' occorrenza far dei versi galanti; onde s' egli poetava in tal modo del papa suo omonimo, immaginatevi qual dovea esser la prosa dei gesuiti accigliati e torbidi! Qui ogni osservazione tornerebbe superflua, e io sarei impacciato a farne; perchè quando si tratta di certe enormezze, ogni commento e

1 La frase è troppo riservata. Non solo la posero in dubbio, ma la negarono apertamente; la nega lo stesso p. Pellico.
2 Saint-Priest, pag. 158-159.
3 Canzone che incomincia: *Gozzi, mi sproni in vano.*

considerazione è fuor di proposito. Voi vedete, p. Francesco, che ogni regola ha la sua eccezione: e che quando io testè vi diceva che i gesuiti usano servirsi di terzi per fare i loro spropositi più massicci, avrei dovuto eccettuare da tal consuetudine il caso dell'abolizione e ciò che tocca il suo autore; perchè ivi pare proprio che il cervello vi dia la volta, e che la vostra ossessione abituale non possa essere dissimulata 1. Chi non sa quello che si disse e si scrisse prima ancora che il Ganganelli fosse spirato, e nella stessa Roma? *Forse lo Scarponia era innocente per aver pubblicato un infame libello sotto il titolo:* DE SIMONIACA ELECTIONE FRATRIS GANGANELLI IN SUMMUM PONTIFICEM? *Forse Favre, Forestier, Gautier erano innocenti per andar vociferando che il papa è l'anticristo, e per paragonare i cinque cardinali delegati alle cinque proposizioni di Giansenio* 2? Lo spacciare il papa per l'anticristo non è appunto un furto fatto a Lutero? Tutti questi eccessi risultano dai processi incominciati a Roma e dall'autorità del Floridablanca, che ne parla in una lettera a Pio sesto; il quale, informatissimo delle cose succedute in Roma, non li nega o menoma nè punto nè poco nella sua risposta: conferma irrepugnabile della verità loro (3). Lasciamo stare il povero generale, benchè convinto e confesso d'intelligenza col re di Prussia per resistere al breve (4) e di altre taccherelle; ma i gesuiti Coltraro, Venizza, Fanucci, Favre, Forestier, Benincasa, Zazzera, Cattrani furono implicati nelle rivolte e nei libelli contro l'autorità della sedia apostolica; e il Gorgo, il Romberg e il Chorisci, assistenti (tanto più indegni di scusa per l'altezza del grado), parteciparono più o meno alle medesime infamie (5). Dal processo contro il generale, gli assistenti e altri inquisiti, si raccoglie che essi sparsero non solo in Roma, ma per tutta Europa cartelli, libelli e disegni d'infamia contro la persona e il decreto di papa Clemente, e che il p. Fanucci giunse a tal segno di audacia, che affermò l'elezione essere nulla, e macchinò coi fanatici di Valentano la sua esautorazione (6). E lo stesso p. Gianfrancesco Georgel, benchè più moderato degli altri per ciò che spetta la persona del Ganganelli, non iscrisse che *lo splendor della tiara offertagli dal cardinale di Bernis lo abbagliò talmente, ch' ei non vide la simonia orribile di cui si rese colpevole* (7)? Che se tutti i rivoltosi, i libellisti,

1 Curci, Curci!

2 Botta, *St: d' Ital. cont. da quella del Guicc.*, 48.

3 Saint-Priest, 135, *note.*

4 Saint-Priest, pag. 141. — Floridablanca, ap. id.; Append., num. 9, pag. 379-380. — 5 Ibid. pag. 381-382-383.

6 Floridablanca, ibid., pag. 379-380-381.

7 Georgel, *Mémoires pour servir à l'histoire des événements de la fin du dix-huitieme siècle.* Paris, 1817, tom. I, pag. 123.

i vociferatori di Roma e degli altri paesi non furono gesuiti, gesuiti ne erano i caporioni e gl' instigatori; gesuiti erano i conduttori e gli artefici di quelle solenni imposture di Valentano e di Montefiascone, con cui la setta volle apparecchiare gli spiriti alla morte violenta del santo pontefice. Dai termini adunque in che i gesuiti ebbero la sua autorità e la sua fama, passiamo a veder quelli che usarono verso la sua persona.

L' animo umano ripugna naturalmente a tener per vere certe inaudite scelleratezze; e io confesso di avere esitato gran tempo a credere la setta colpevole della morte di papa Clemente; e non mi ci sono condotto, se non costretto dall' evidenza dei fatti. Abbiamo già veduto, leggendo il Proyart, come questo scrittore volendo giustificare i gesuiti dall' orribile accusa la renda più probabile colla descrizione che fa della malattia straordinaria di Clemente e dei vaticini seperstiziosi nei quali furono intinti. Il Saint-Priest narra la cosa colla scorta delle testimonianze più autentiche e più positive. « I gesuiti romoreggiavano intorno a « Clemente con più furia, e cercavano di spaventare la sua immagi- « nativa con finzioni tetre e terribili. La sua vicina morte fu an- « nunziata da fraudolenti prestigiatori che la predicavano ed e- « rano creduti dal popolo. Una forese del villaggio di Valentano, « detta Bernardina Beruzzi, assunse ufficio di profetessa, e pre- « nunziò la vacanza del romano seggio con lettere misteriose che « significavano: PRESTO SARA' SEDE VACANTE. Il dotto e pio « Clemente era troppo assennato da prestar fede a tali inter- « preti dell' avvenire; ma sapeva benissimo che costa assai poco « a certi indovini il predire un futuro che possono mandare ad « effetto; e temeva che il ferro o il veleno verificassero il vati- « cinio. I fautori del gesuiti scusavano, maledivano, calunniavano « la persona di lui nelle conversazioni di Roma, quasi ad alta « voce e pubblicamente: l' idea stessa di esautorarlo non isbi- « gottiva la lor sacrilega audacia. Una calamità imminente sotto « nome di celeste vendetta era annunziata da ritratti d'infamia e « da pitture spaventevoli. Il padre Ricci, non che ripudiare le « impudenti menzogne, le accoglieva ed ebbe un colloquio colla « pitonessa », come risulta dalla lettera già citata dal Floridablanca a Pio VI 1, nella quale, fondandosi sugli atti dei rispettivi processi, il ministro così favella: « Nel processo di Valentano « si veggono il desiderio, la risoluzione, le profezie e i tentativi « fatti contro la persona e la vita di papa Clemente capo della « Chiesa e sovrano principe temporale. Non so se la morte di « questo pontefice sia stata naturale o violenta, ma non si può « negare che nelle lettere aggiunte al processo di Valentano si « parla di veleno, della morte prossima del papa, del tempo in

(1) Saint-Priest, 134-135.

« cui doveva accadere, e di altre cose che debbono far inorri-
« dire i lettori imparziali » Toccate le imposture di due altre pi-
tonesse, Bernardina Renzi e Maria Teresa Poli (a cui si attribui-
vano certe stimmate miracolose), il ministro spagnuolo soggiun-
ge che « il procedere dei loro confessori era intinto della stessa
« pece, come si raccoglie dalle menzogne che divulgarono d' ac-
« cordo coi gesuiti Coltraro e Venizza; uno dei quali in una sua
« lettera raccontando tali empie frodi dice: APPLICA UT FIAT
« SYSTEMA; tanto che si vede il disegno fermo e continuato di
« ajutare colla superstizione il discredito del papa e dei princi-
« pi, e di fomentare le rivolte già incominciate e poi assopite
« prima e dopo la pubblicazione del breve ». Fra le persone in-
volte nel processo di Valentano qualcuna era per avventura più
rea di credulità che di malizia; ma tali non furono certo i ge-
suiti Venizza e Coltraro, come risulta dalle loro lettere. Fra i
degni di scusa si può forse annoverare il generale Ricci, « che
« nella settimana santa del 1778 si abboccò in casa l' abate A-
« chilli colla bugiarda profetessa Bernardina Renzi e spedì pa-
« tente di aggregazione spirituale al suo direttore Azzaloni per
« rimunerare l' affetto ch' egli portava alla compagnia 1. »

Vedute le profezie dei gesuiti, leggiamone la verificazione. Pubblicato il breve, Clemente era sano e lietissimo: *la sua salute non fu mai più florida*, diceva il cardinale di Bernis in una sua dei 3 di novembre del 1773, *nè il suo umore più allegro*. Sovrappreso un giorno da un gagliardo acquazzone nel cavalcare con numeroso corteggio continuò solo ridendo il suo cammino, mentre i porporati, i monsignori e gli stessi cavalleggieri non osarono seguirlo, e sbandandosi a corsa, cercarono un rifugio. « Tali
« prove non indicavano un uomo ammalato o di quella cattiva
« complessione che i fautori dei gesuiti artatamente gli attribui-
« vano, e di cui niuno, da essi in fuori, si accorgeva. Salvo un'e-
« splusione cutanea che gli era piuttosto di sollievo che di pre-
« giudizio, Clemente non era mai stato infermo, e l' abate Geor-
« gel (credibile testimonio) attesta in un momento di distrazione
« che il temperamento robusto del Ganganelli gli prometteva più
« lunga vita 2. Godeva il papa anzi prospera salute che no, *dice*
« *il Botta*; poichè e di complessione robusta era, e le sue natu-
« rali forze non erano state consumate da vita intemperante e
« licenziosa, che anzi era sempre vissuto assegnato e parco, sic-
« come a' suoi moderati desiderii si confaceva 3. Tuttavia a mal-
« grado di queste belle apparenze, rumori funesti andavano at-

1 Floridablanca, presso il Saint-Priest, append., n. 9. pag. 378-381-382.

2 Saint-Priest, pag. 146. -- Georgel, *Mémoires*, tom. I, pag. 150.

3 Loc. cit.

« torno e a bassa voce si ripetevano; e mentre per le vie, alla « Chiesa, nelle solennità di pubblico apparato il pontefice com- « parlva pieno di forza e di vita, si annunziava la vicina sua « morte. La pitonessa di Valentano continuava a pronosticarla « con un' asseveranza molto significativa; e l' imprudenza del « modo con cui si affermavano tali presagi muoveva da troppa « premura di apparecchiare gli animi a ciò che dovea succedere. « Eccoti che nelle settimana santa del 1774 i tristi augurii comin- « ciarono a verificarsi.. Dopo otto mesi di perfetta salute, levan- « dosi il papa da mensa, si sentì di repente una commozione nel « petto, e nello stomaco e nel ventre, come se da un freddo in- « terno compreso fosse. Ne restò con istupore, essendo cosa in- « solita; ma pure siccome quello che d' animo forte e costante « era, attribuendo quell' insulto di male a caso fortuito, si riebbe « e a poco a poco si rasserenò. Tuttavia fu principio di una in- « fermità, che era per rompere il filo della sua vita; imperocchè « gli si cominciò ad arrocar la voce (che era sempre stata piena « e sonora) in modo singolare; e per questa cagione stiman- « dosi che fosse afflitto di catarro, fu deliberato che per la cap- « pella, che dovevasi tenere nella basilica di s. Pietro il giorno « di pasqua, se gli mettesse un capannone o bussola per ricove- « ro nel sito della cappella. Precauzione inutile! Perchè gli si vi- « de dopo alcuni giorni infiammata la bocca e la gola, a segno « che era costretto di tener sempre la bocca spalancata; quindi « seguirono vomiti interrotti, ed eccessivi dolori nel ventre; le « orine gli s' impedirono, le gambe gli si infievolirono, il sonno « non più tranquillo e profondo giusta l' usato, ma inquieto e in- « terrotto da dolori acerbissimi; ogni giorno più si rendeva ma- « nifesto che il suo mortale corpo si andava disfacendo 1. I mi- « nistri dei vari stati ricevuti a udienza dal pontefice ai dicias- « sette di agosto più nol raffigurarono, tanto era mutato. Par- « ve loro di vedere un scheletro e non un uomo; e benchè « Clemente protestasse di trovarsi in ottimo stato di salute, ed es- « si facessero vista di credergli per riverenza, tuttavia scrissero « ai loro rispettivi principi di apparecchiarsi a un vicino concla- « ve. Finalmente ogni riposo fuggì dalle prostrate sue membra, « sottentrando subitamente a quell' agilità e a quel vigor giova- « nile che esse avevano conservato sino a quel punto, una dis- « soluzione anticipata che diede a Clemente la dolorosa certezza « di ciò che avea temuto 2 ». Segue lo storico raccontando, come l' equabile bontà del suo umore si alterasse, i contravveleni e i

1 Saint-Priest, pag. 146-147-148. -- Botta, *loc. cit.* Ho intrecciate insieme le narrazioni dei due illustri storici, perchè intorno à certe minute circostanze l' una compie l' altra.

2 Saint-Priest, pag. 147.

cibi mal condizionati che si coceva colle proprie mani aggravassero il male, l'immaginazione inferma lo atterrisse con orribili fantasmi, e in fine egli cadesse in compiuto delirio; senza che però niuna ritrattazione uscisse dalla sua penna, come falsamente afferma Gianfrancesco Georgel nelle sue memorie 1. « Già la morte si avvicinava. Successe un po'di calma, come suole avvenire « poco innanzi che l'uomo sia venuto all'ultimo confine della vita, come se Dio avvertire volesse i mortali di pensare ai fatti « loro in quell'estremo momento. Già i famigliari si rallegravano, « come se il loro signore a sanità ritornasse. Ma la calma era « anticorriera della morte. Ricomparirono in un subito i funesti « segni e la mattina dei ventidue settembre Ganganelli esalò la « forte anima, rendendola a colui che gliel'aveva data 2 ».

Appena spirato l'eroico pontefice, i gesuiti e i loro aderenti *ostentarono la scellerata allegrezza, da cui erano invasati, applaudendo alle satire più infami, ch'essi medesimi portavano attorno e e distribuivano per le case.* (Lutero in simil caso avrebbe forse fatto altrettanto verso papa Leone? Nol credo; perchè nell'infelice eresiarca c'era del tenero e del generoso) « Un tal procedere dovea suggerire le congetture più sinistre; e il solo « aspetto del morto saria bastato a suscitarle. Il cadavere del « Ganganelli avea perduta sin quella forma umana che la morte « suol lasciare alle sue vittime. Già da alcuni giorni prima che « spirasse, le sue ossa, comprese dall'universale sfacelo, si sfogliavano, secondo l'energica frase del Caraccioli, e diminuivano « come un albero che tocco nel vivo della radice appassisce e si « spoglia della sua scorza. I periti accorsi ad imbalsamarlo trovarono un cadavere col volto livido, le labbra nere, l'abdome « gonfio, le membra magrissime e tempestate di macchie pavonazze 3. Il volume del cuore era scemato notabilmente, e i « muscoli della spina dorsale scollati e disfatti. La copia degli « aromi e dei profumi non potè vincere il fetore e il leppo insopportabile che ne usciva. Le interiora chiuse in un vasello lo « fecero crepare, la pelle restò appiccata agli abiti pontificali, la « chioma all'origliere, le ugne si spiccarono e caddero svelte da « un semplice fregamento... L'evidenza del fatto sovrastava agli « sforzi di coloro a cui premeva di occultarla. Ciò non ostante il « tentarono; e il Salicetti, medico apostolico, testificò in un lungo processo verbale che il papa non era stato avvelenato, senza però darne alcuna prova; e contentandosi di accennar di « passata che IN CERTI CASI ABITUALI IL CERVELLO DI SUA

1. Saint-Priest, pag. 148-149.

2 Botta, *loc. cit.* Le narrazioni del Botta e del Saint-Priest sono corroborate dalla relazione che il ministro di Spagna spedì alla sua corte.

3 Il Botta parla anche di *lividori nelle intestina* (Loc. cit.).

« SANTITA' ERA SOLITO A VACILLARE. Il che era un volere fa-
« re dell' abolizione dei gesuiti un caso di fisiologia, e un tras-
« ferirne il principio dall' equità alla demenza. Ma il dottore pi-
« gliò una fatica inutile; perchè non ostante la sua testimonianza,
« anzi forse eziandio a cagione di essa, ognuno mise in dubbio
« che la morte del papa non fosse naturale. Lo spettacolo delle
« esequie fu più eloquente della voce dei medici, e solo più tardi
« si osò negare da molti ciò che allora tutti ammettevano 1 ».
L'opinion pubblica avea pienamente ragione; perchè chiunque pesi tutte le circostanze del soprascritto racconto dee conchiudere che le prove soverchiano per giustificarla; e che o non vi può essere morale certezza di un avvelenamento (salvo il caso che il misfatto si commetta in pubblico e abbia un effetto immediato e subitaneo, come nel caso di Britannico narrato da Tacito), o non si può dubitare che un delitto di tal sorta abbia posto fine ai giorni del Ganganelli. Le sole condizioni straordinarie della malattia, la sua subitezza, il modo in cui nacque e crebbe, lo stato del cadavere subito dopo la morte, le qualità della persona sana, robusta e di vita regolatissima basterebbero senz' altro a provarlo; or che fia, se oltre a tali dati, si recano in computo le altre circostanze del fatto accennate di sopra? Clemente fu dunque avvelenato; resta ora a vedere chi abbia commessa tanta scelleratezza.

La ragion naturale vuole che un delitto si attribuisca a chi solo ha interesse, passione, capacità morale, desiderio e volontà di commetterlo. Ora chi poteva sperare utilità dalla morte di Clemente? I Gesuiti. Chi odiava Clemente? i gesuiti. Chi manifestava questo odio colle maldicenze, colle diffamazioni, colle calunnie, coi libelli, colle effigie d'infamia, e con ogni altro modo possibile? I gesuiti. Chi aggiungeva all' odio un feroce appetito di vendetta? I gesuiti. Chi minacciò il santo papa di ciò che gli avvenne? I gesuiti. Chi creò di ucciderlo anticipatamente col terrore di predizioni scellerate e sacrileghe? I gesuiti. Chi annunziò come certa e indubitata la sua morte? I gesuiti. Chi si rallegrò di essa quando era freschissima, insultando alla sua sventura e alle calde sue ceneri? I gesuiti. Chi ingiuria tuttora e bestemmia la sua memoria? I gesuiti (2). Ai gesuiti la morte di Clemente potea giovare; poichè dopo di aver tentato indarno di mutare o impedire la sua risoluzione, non poteano affidarsi per disfare il fatto che nel successore. Fuori di essi e dei loro partigiani il santo papa avea certo dei poco affezionati, ma non già dei nemici, perchè non avea offeso nessuno, e tampoco dei nemici così mortali e sfidati, che

1 Saint-Priest. pag. 149-150-151.
2 Curci, Curci!

potessero accogliere il pensiero di tanta scelleratezza e mettere la mano in opera per effettuarla. Essi all'incontro riconoscevano da lui la distruzione di quanto avevano più caro, cioè del proprio ordine; e se in tali frangenti un uomo anche virtuoso, educato nei severi principii della morale evangelica, e avvezzo a recarli in pratica, ha d'uopo di qualche sforzo per non abbandonarsi allo sdrucciolo naturale del corrotto cuore umano che lo porta a odiare chi gli reca una grave offesa, benchè giusta, e a cercare di vendicarsi; come si poteva aspettare un tale eroismo da una setta, in cui i sentimenti generosi e nobili sono alterati e soffocati da una perversa educazione, e che sostituisce una morale laidissima e occorrendo feroce a quella dell'Evangelio? Chi è più vendicativo dei gesuiti (parlo dei politici) e più cupo e vile nelle sue vendette? E una legge che giustifica in molti casi il tradimento, lo spergiuro, l'omicidio, e persino l'uccisione dei principi, può ben legittimare talvolta l'avvelenamento dei papi; una setta che per diretto o per indiretto tinse le mani nel sangue di tanti monarchi taluno dei quali era buono, anzi ottimo, potè ben disporre, tramare, consigliare, ajutare, e anche mandare ad effetto la morte di un egregio pontefice. Quanto vivo, profondo, implacabile fosse l'odio che i gesuiti portano tuttavia a Clemente apparisce dai libelli di ogni specie con cui lo perseguitarono vivo e morto, e ancor oggi lacerano la sua memoria 1. Non furono essi che misero in dubbio la validità della sua elezione? Che lo spacciarono per ispergiuro, simoniaco, e portato da un patto nefando alla prima sede? Che trattarono di deporlo? Che non lasciarono indietro alcuna calunnia immaginabile per denigrare la sua fama e renderlo odioso, contennendo, ridicolo, non solo a Roma e all'Italia, ma a tutta Europa? Che cercarono di ribellargli i sudditi? Di torgli lo stato? Che stracciarono e calpestarono i suoi solenni decreti con ogni sorta di vituperio? Che finalmente mostrarono e ostentarono una empia gioja della sua morte, senza venir placati (ciò che accade anco ai nemici più fieri, purchè abbiano del generoso) dallo spettacolo di tanta sventura, dal pubblico dolore, dall'atrocità del caso; e non inorridirono persino di pascere gli sguardi nelle spoglie compassionevoli dell'estinto, di caricarle di nuove maledizioni, di perseguitarle con una piena crescente d'infamie, mentre erano ancora insepolte? Coloro che vollero disonorare ed esautorare un papa legittimo e santo erano ben atti ad ucciderlo. Coloro che non si fecero coscienza di gittare il fango a piene mani contro la più eccelsa dignità della terra erano ben capaci di propinare il veleno all'uomo che ne era investito. Coloro che non conobbero limiti

1 Il Floridablanca dice che la fazione *a regardé Ganganelli avec une haine si indécente que jusqu'aux hérétiques en ont été scandalisés* (Ap. Saint-Priest, pag. 371).

alla loro rabbia nel contaminare la fama del Ganganelli, non dovettero aborrire da fare ogni scempio della sua persona. Coloro infine che lo detestarono, lo proverbiarono, lo straziarono in mille modi infermo, moriente, e divenuto cadavere non poterono farsi coscienza di causar la sua morte. Ma ciò che leva ogni dubbio si è quel fascio di finzioni, di frodi, di prestigi, di sacrileghe ed empie superstizioni; con cui i padri mostrarono di desiderare, volere, aspettare, promettersi, preparare, presentire, pronosticare e tener per certa la morte prossima del loro nemico. Perciò a ragione il Floridablanca chiama i gesuiti colpevoli fra gli altri loro delitti di *maestà offesa in primo grado, di tradimento*, *di sedizione*, *di rivolta*, fondandosi sui processi già intavolati in Roma 1; e potea aggiungere di regicidio almeno indiretto, avendo riguardo ai costituti di Valentano, come quelli che mostrano alla men trista la complicità dei padri nella trama abbominevole. Imperocchè chi desidera, invoca, pronostica, accerta la morte vicina di un uomo, non alla sfuggita e per impeto, ma per lenta deliberazione, e riduce i voti e i presagi iniqui a disegno concertato, maturato e proseguito costantemente per lungo tempo, finchè l' evento bramato ha la sua effettuazione, ben dà luogo a presunzione fortissima di esserne conscio e partecipe, e di aver voluto coll' impostura palliare il delitto, facendolo apparire un miracolo. Pogniamo che al dì d' oggi, in uno stato dell'Europa culta sorgesse una setta che facesse professione di bucinare, predire, assicurare in mille modi l' ultimo fato del principe, predicandolo per poco lontano o imminente, e in questo mezzo esso principe morisse con tutti i segni di morte non naturale; chieggo se vi ha un solo tribunale del mondo che non giudicasse tal setta per complice del luttuoso evento, sovrattutto se d'altra parte fosse chiaro che il defunto era da lei mortalmente odiato e lacerato con gravissime ingiurie e con insulti, che moralmente parlando, sono poco men gravi e sacrileghi del regicidio?

Imputando ai gesuiti il fatto atroce, non intendo parlar tanto dei padri, quanto dei loro clienti; più arrisicati talvolta, più rabbiosi e fanatici ancora di quelli, come ho avvertito altrove. Certo più ad essi, molti dei quali appartenevano a illustri e potenti famiglie, che ai soci di un ordine disgraziato e disciolto, abbondavano i mezzi di penetrare in persona o per via di terzi nel palagio pontificale, e procaccciarvisi colle influenze, colle promesse, col fanatismo, coll' oro un esecutore dei loro disegni. Come la trama infernale si congegnasse ed effettuasse è tuttora e sarà probabilmente sempre un mistero; onde sarebbe temerità grave l' attribuirne il mandato espresso e l' esecuzione ai soci

1 Ap. Saint-Priest, pag. 378.

della cómpagnia. Tuttavia l' infamia del fatto pesa e peserà in eterno sopra di questa per molte ragioni che non patiscono instanza. Imprima chi insegna ed inspira ai propri seguaci quella legge che permette, e quel fanatismo che consacra ogni sorta di ribalderia, se non i gesuiti? I quali sono sindacabili dinanzi a Dio e agli uomini degli eccessi altrui, quando questi provengono dalle massime che instillano, dall' indirizzo che danno e dagli esempi che porgono. Se in vece di straziare la riputazione e accumulare ogni obbrobrio sul capo innocente del pontefice, i padri fossero stati primi a dare esempio di ossequio e di ubbidienza, niuno de' lor partigiani avrebbe concepito il nefando disegno. Ma come volete che orribili idee non brulicassero nei loro cervelli, quando vedevano ed udivano i barbassori della compagnia, i campioni del quarto voto, parlare e scrivere del papa assai peggio che altri non fa di un mascalzone e di un ribaldo? E poi chi fu primo a introdurre e suggerire l' idea funesta della morte di Clemente? Chi contribuì a spargerla, e a farne credere poco lontana l' effettuazione? Chi mostrò di agognarla e si studiò di renderla cara e desiderabile all' universale? Chi fece ogni opera per legittimarla anticipatamente, sia brigandosi di contaminare in ogni modo possibile il nome della vittima destinata, rappresentandola come degna non di una, ma di mille morti; sia apparecchiando l' impunità al delitto col prenunziarne l' effetto, come cosa sovrannaturale, sia infine procacciandole l' ammirazione e la lode, col bandirlo anticipatamente per un castigo legittimo e una vendetta celeste? Chi infine, succeduto il fatto, se ne rallegrò, ne menò festa e tripudio, celebrollo altamente, e ne assunse quella complicità morale che porta seco l' approvare e il commendare le altrui operazioni? Certo non pure i creati dei gesuiti, ma i gesuiti medesimi; i quali se fossero stati affatto innocenti del sacrilego parricidio, e mossi a predirlo da fine men reo o da semplice credulità e superstizione, l' avrebbero abbominato, poichè lo videro incominciato e quindi condotto ad effetto. E chi non sa che spesso il primo autore di certi delitti straodinari, che per la loro stessa grandezza sono lontani dalla mente degli uomini, è colui che ne introduce il concetto e ci addimestica i pensieri del volgo? Chi non sa che in tali casi fa il male chi s' induce a nominarlo, ad annunziarlo, a metterlo in aspettativa, a renderlo desiderabile, probabile e credibile? Chi non sa che vi sono certi andazzi o influenze di contagione morale, come di quei morbi pestilenziosi che travagliano in alcuni tempi i corpi degli uomini; in virtù delle quali un disegno iniquo dianzi inaudito passa dall' uno all' altro e s' appicca più o meno a mille animi, finchè trovi l' esecutore? Veggasi, per esempio, il regicidio, che ignoto per secoli e secoli a molte nazioni, diventò ad un tratto in alcune usato e frequentissimo; e per colpa di chi, se

non di coloro, che primi ne porsero l' insegnamento e l' esempio? Ora come i gesuiti ammaestravano le nazioni moderne nell'arte funesta di uccidere i principi, così essi le erudirono in quella di ammazzare i sommi pontefici; e la colpa principale in ambo i casi non fu dei sedotti che tentarono o eseguirono il delitto, ma dei seduttori che lo santificarono o lo presagirono in nome del cielo. Oltre di che i padri vaticinando la fine di Clemente in quei modi che vedemmo, se ne resero moralmente complici eziandio per un altro verso. Conciossiachè, se questo gran papa avesse avuta un'anima meno intrepida e meno forte, e uno spirito men libero dalle idee e preoccupazioni superstiziose, la sola profezia ripetuta e accreditata della sua morte sarebbe potuta bastare a produrla, benchè certo in modo diverso da quello che ebbe luogo in effetto. Chi ignora il potere dell' immaginazione? Sovrattutto in un animo debole e in un intelletto preoccupato? Non si sa di molti che morirono solo perchè credevano di dover morire a un tempo determinato? Come per contro è fuor di dubbio che la fiducia e la persuasion di guarire in molti casi ajuta la guarigione; tanto che in simili occorrenze si può dire che la profezia bugiarda è causa del suo adempimento. Ora l' arte diabolica di cui i gesuiti si valsero per ammaliare e atterrire l' anima di Clemente, saria bastata senz'altro veleno a conquidere un uomo men forte e magnanimo. Onde non mancano scrittori della setta, solleciti di giustificarla, che attribuiscono la malattia e la morte del pontefice al solo terrore concetto pei lugubri pronostici di Montefiascone e di Valentano. Il che è falso, come vedemmo; perchè Clemente finchè fu sano, si rise di tali sogni, e gl'indizi del veleno non ammettono dubbio. Ma la sola possibilità dell' effetto rendea altamente colpevole chi ne preparava e poneva la cagione, tanto più che, se l' indegna frode non uccise Clemente, contribuì tuttavia ad accelerarne e renderne più dolorosa la morte. Imperocchè mancato col vigore del corpo quello dell' animo e la pacatezza della ragione, quei fantasmi che non aveano avuto nessun potere sopra di lui quando era in fior di salute, cominciarono ad assalirlo e invasarlo, e a metterlo in quelle smanie e in quei terrori indicibili, che non cessarono se non poco prima della sua agonia, la quale fu serena e tranquilla per ispeciale provvidenza del cielo, che volle rimuovere ogni ombra di sospetto intorno alla rettitudine e alla santità del suo servo. Ma certo il delirio che nell' accession della febbre lo indusse a credere di morir vittima di una profezia e di un castigo celeste, e che aggiunse ai dolori del corpo quelli assai più intollerabili e cocenti di una pura coscienza agitata da un rimorso vano sì, ma terribile, fu effetto di quelle indegne scene, con cui i padri usufruttuavano da gran tempo la credulità del volgo e lo preparavano alla peripezia funesta. Stolta e ribalda generazione!

Vedute le prove intrinseche e indubitate del fatto resta a considerare l'autorità e il peso dei testimoni. Fra quelli che negano la morte violenta ve ne ha un solo che meriti di essere menzionato, cioè il Salicetti, che fece il taglio del cadavere; ma la sua autorità come di perito nell' arte, è contrabbilanciata da quella dei chirurghi che intervennero seco all' esame anatomico, come vedremo fra poco. Oltre che la frase citata di sopra svela un uomo ligio o venduto ai gesuiti; e questo solo aggiunto annulla affatto la forza della sua testimonianza. E poi, quando stato nol fosse, chi non vede che a spiegare la sua dichiarazione contraria all' evidenza del fatto basta la prudenza del governo di allora ridotta alla trista necessità di dissimulare un delitto orribile e lasciarlo impunito pel gran numero e la qualità delle persone che sarebbero state involte nel processo, e per altre circostanze proprie di quei tempi? Il che (giova il notarlo di passaggio e a guisa di esempio) più non avverrebbe, *se una simile scelleratezza succedesse ai nostri giorni.* A ogni modo la testimonianza di uno e molti medici è di peso nelle cose dubbie, non mica nelle cose certe, quando essa milita contro l' evidenza; perchè l' autorità degli uomini piglia la sua forza dalla natura delle cose, e non può contraddirle. Se il Botta non avesse in questo caso antiposto l'affetto della propria professione ai risultati più palpabili della scienza e della esperienza, non avrebbe messa in dubbio una cosa manifesta per non sapersi indurre a credere il dottore romano prezzolato o almeno bugiardo 1. Gran meraviglia che un dottore venduto ai gesuiti, o almen loro affezionato, mentisca per salvarli dall' infamia e dalla pena del più orrendo parricidio!

Ma quando si voglia procedere per autorità, a che allegare dei testimoni privati o sospetti di lor natura, ovvero lontanissimi di tempo e di luogo dall' evento di cui si tratta? Sentiamo come l' illustre storico francese spesso da me citato la discorre in questo proposito. *I testimoni sono la base di tutti i processi, e nel caso presente il cardinale di Bernis non si può rifiutare. Questo cardinale ebbe una ferma e costante persuasione dell' avvelenamento di papa Ganganelli, come apparisce dalla sua corrispondenza col governo francese. Egli comincia dal dubbio, il che mostra la sua franchezza, e serve viemmeglio a fargli conoscere il vero, a cui giunge a poco a poco.* Seguono alcuni estratti delle lettere del porporato. *Di Roma. Ai 28 di agosto. Coloro che giu-*

1 Del resto anche nella classe dei medici meglio informati del fatto l' avvelenamento del Ganganelli passò per indubitato. Ne citerò un solo, cioè il dottor Bonelli, notissimo tra i subalpini per la sua probità ed il suo valore nell'arte medica, e morto alcuni lustri sono. Vivono ancora in Piemonte persone ragguardevolissime, che lo hanno inteso più volte dalla sua bocca.

Digitized by Google

*dicano per imprudenza o per malizia non trovano naturale la morte del papa; e s' inducono tanto più facilmente a nutrir sospetti sinistri, quanto che certi fatti atroci sono meno rari qui che in altri luoghi. — Ai 28 di settembre. La natura della malattia, che troncò i giorni del papa e sovrattutto le circostanze della sua morte fanno credere comunemente ch' essa non sia stata naturale... I medici che convennero a sparare il cadavere si spiegano con prudenza; MA I CERUSICI USANO MENO CIRCOSPEZIONE. Giova il credere piuttosto ai primi che ai secondi, e lasciar di chiarire una verità orribile, che ci dovrebbe troppo di apprendere. — Ai 26 di ottobre. Quando il pubblico conoscerà i documenti inconcussi ch'io ebbi dal pontefice defunto intorno all' abolizione dei gesuiti, questa parrà giustissima e necessaria agli occhi di tutti. Le circostanze che precedettero, accompagnarono e seguirono la morte dell' ultimo papa, destano orrore e compassione insieme... Sto raccogliendo e mettendo insieme gli esatti particolari dell' infermità e della morte di Clemente XIV* 1, *il quale, come buon vicario di Cristo, pregò a sua imitazione pei propri nemici implacabili, e guidato da eccessiva delicatezza di coscienza lasciò appena trapelare i crudeli sospetti, da cui era agitato sin dallo scorcio della settimana santa, in cui cadde infermo. Non si possono celare al re queste verità, benchè tristissime, poichè saranno consacrate dall' istoria.* Sin qui il cardinale.

Ora ripiglia lo storico. *Quanto gagliarda dovea essere la persuasione del Bernis, poichè essa giungeva a strappargli queste parole terribili contro tali uomini, di cui sino a quel punto avea compianto l' infortunio! Ma se altri vuole una testimonianza ancora più autorevole, e impossibile a rigettare, eccogli quella di un papa, cioè di Pio VI. sucessore di Clemente, tramandataci da esso cardinale, il quale discorrendo a sangue raffreddo e tranquillamente tre anni dopo la morte del Ganganelli così scrive:* « Ai 23 di ottobre 1777. So me-
« glio d' altri sin dove giunge l' affetto di Pio VI verso i gesuiti;
« ma ei gli accarezza più ancora che non gli ami, perchè il ti-
« more può nel suo spirito e nel suo animo più dell' amicizia. In
« certi momenti di espansione egli svela i suoi veri sensi inge-
« nuamente; e mi ricorderò sempre che discredendosi meco tre
« o quattro volte con effusione di cuore, mi lasciò intendere ch'e-
« gli era molto bene informato della fine infelicissima del suo
« predecessore, e che desiderava di non correre gli stessi rischi 2».
Dal che si deduce per ultima conclusione che se Pio VI fece buon viso ai superstiti della compagnia, ci fu mosso principalmente dal timore di essere avvelenato da loro come papa Clemente. Così i padri dopo di aver regnato lungamente coll' ipocrisia cercarono di risuscitar col terrore; e dai bottoni che oggi spu-

1 Questa relazione è perduta. Saint-Priest.
2 Saint-Priest, pag. 151-154

tano, dalle minacce che gittano, ben si vede che intendono di conservare eziandio col terrore la ripresa dominazione 1. Mi duole, padre Francesco, di esser dovuto entrare in questa dolorosa narrativa, ma fui costretto a farlo per mostrarvi che avete ragione dicendo che *dal modo, in cui studio la vostra storia, io vi tengo per insolenti odiatori e avvelenatori* del Ganganelli 2. Ben vedete, che non ci ho colpa; poichè l'istoria non l'ho fatta io, e il distruggere i documenti sopravvanzati nel presente proposito sarà più difficile ai gesuiti, che il non farne caso e tessere dei romanzi. Ma tornando al punto, onde mossi, qui non si tratta più di semplici parole, ma di fatti, e chieggo chi siasi portato peggio col suo nemico: se Lutero verso Leone, o i gesuiti verso Clemente. Arrossite, e d'ora innanzi procedete più cautamente nello scrivere; e poichè i morti non si possono risuscitare, e l'uccisione d'un santo papa sarà una macchia orribile ed eterna del vostro instituto, fate almeno dell'inaudito misfatto quella sola ammenda che è ancora in vostra mano, rispettando i decreti di quello e venerando la sua memoria. Non insultate alle ceneri di colui che i vostri confratelli o i vostri partigiani spietatamente uccisero, e vergognatevi di esser peggiore di quei popoli gentili, pei quali l'odio e la vendetta non durano oltre la tomba. Lo dico a voi e ancor più a certi vostri confratelli, perchè se continuaste a stracciare i brevi e a profanare i sepolcri dei pontefici potrebbe accadervi di esser convenuti al cospetto di un tribunale ancor più grande e terribile di quello della pubblica opinione.

Rimangono per ultimo a considerar brevemente gli effetti dell'abolizione per ciò che s'attiene al nostro tema, intorno ai quali voi e gli altri apologisti dell'ordine non vi mostrate più esatti ragionatori e più fedeli storici nelle altre parti; imperocchè da un lato pretendete che la vostra caduta riuscì funesta alla religione, agli stati, e partorì la rivoluzione francese; dall'altro lato, affermate che la compagnia raccolse dalla sua disfatta una nuova corona coll'*obbedire senza resistenza, con rispetto all'autorità del supremo pastore* 3. La prima sentenza che fa dipendere un avvenimento di tanto rilievo, quanto la rivoluzione di Francia, da un accidente così secondario negli ordini della coltura, com'è l'estinzione di un istituto claustrale, è così puerile ed assurda, che a farla buona uopo è non aver lette altre storie che quelle del p. Loriquet o simili autori, nè studiato altrove che nei vostri collegi. Rovesciate la proposizione, padre Francesco, e direte il vero. La miscredenza, l'empietà, la ruina di quei sacri principii, in cui si fondano gli stati e da cui dipende ogni moralità pubblica

1 Curci, Curci!
2 Pellico, pag. 393.
3 Pellico, pag. 387

e privata, nacquero in gran parte dal gesuitismo, e l'esterminazione di questo non giovò a rimetterli, perchè fu fatta troppo tardi. Vedete quanto siamo d'accordo: voi attribuite alla morte del gesuitismo un effetto che io riconosco dalla sua vita: voi pretendete che venne meno con esso il principio vitale della società e della Chiesa; io affermo all'incontro che mancò seco un seme pestifero, ma con poco profitto, perchè sventuratamente le tristi influenze aveano già infetto l'universale. E in che modo? Screditando, travisando, alterando nel concetto di molti la fede cattolica, la morale evangelica, l'autorità dei principi e tutti quei canoni fondamentali, su cui posano gli stati e i reggimenti; e sostituendo insomma alla religione una setta, cioè voi medesimi. Per non ripetere qui ciò che ho detto e ciò che dirò in altro luogo, vi posso provare la mia asserzione con un argomento corto e definitivo che mi è somministrato da voi e dai vostri. Quando si vogliono determinare i veri autori di un fatto esterno, non si tratta tanto d'inchiedersi di coloro che lo misero a esecuzione, quanto di quelli che lo prepararono immediatamente nei cuori e negl'intelletti; perchè ogni fatto procede da un'idea, come ogni parto da un portato, e ogni nascita da un concepimento. Ora qual fu, di grazia, la concezione della rivoluzion francese, se non la dottrina filosofica che la precorse? Rispetto alla quale la prima parte del secolo diciottesimo fu come dire la gravidanza di quegli eventi che occuparono la seconda; nel modo che l'età nostra (se mi permettete di continuar nella metafora) ne è il puerperio. E quali furono gli autori della filosofia gallica? Gli alunni dei gesuiti. Non son io che lo dico, reverendo padre, ma voi medesimo e i vostri confratelli. Ben sapete che il capitano della filosofia francese, così nelle parti buone come nelle ree, fu il Voltaire; e che sotto questo duce variamente combatterono il Montesquieu, il Buffon, il Diderot, l'Helvetius, il Mably, il Raynal, il Marmontel, il Lacondamine, il Saint-Lambert, il Lamettrie, il Malesherbes, il Turgot, e tutta la schiera degli enciclopedisti, statisti, moralisti del secolo diciottesimo, che furono i veri artefici della rivoluzione, la quale non altrimenti che la filosofia sua foriera, ebbe pure del buono e del cattivo, del lodevole e del biasimevole, cominciò con gloria fra gli eroi, e terminò con infamia tra i malandrini. Ora il Voltaire e gli altri menzionati furono vostri allievi; e i gesuiti e i loro elogisti li citano con singolar compiacenza quando vogliono mostrare il buon frutto della loro educazione 1. Ciò posto, dico io: se i corifei

1 Pellico, pag. 266. — Crétineau-Joly, tom. IV, pag. 182-183. Curci, pag. 203-204. — Il p. Curci non fa che copiare la lista del sig. Crétineau-Joly, la quale non è compiuta; e ci mancano, fra gli altri, il Marmontel, e il Lamettrie che fu il materialista più grossolano e plebeio del secolo.

della incredulità moderna furono educati dai gesuiti, e quella generazione medesima di pensanti, che si mostrò più fervorosa ed accanita a chiedere il bando e la dispersione dei padri, uscì dalle loro scuole, come mai si può credere che se essi fossero sopravvissuti, avrebbero medicato il morbo della miscredenza e ovviato a' suoi calamitosi effetti? Se i gesuiti non valsero a soffocare la filosofia, che fu la madre, anzi le somministrarono i suoi migliori campioni, come mai avrebbero potuto porre impedimento alla rivoluzione, che fu la figliuola? Tanto più che il primo assunto sarebbe stato possibile, se i gesuiti fossero stati altri uomini essendo che la filosofia è cosa speculativa e pacifica versante nelle idee, e quindi connessa di sua natura coll' insegnamento, ed atta a ricevere gl' influssi di un ordine religioso dotto e sapiente; dove che la rivoluzione fu cosa affatto pratica, universale, violenta; e il credere che un drappello e anche un esercito di frati potesse impedirla è ridicolo solo a pensare. E come, di grazia, i padri avrebbero sortito l' effetto? Qual è il punto in cui avrebbero fermata la piena irruente della politica illuvione? Forse avrebbero rimediato ai disordini delle finanze? i quali erano incominciati da gran tempo, mentre i gesuiti potevano tutto nel governo ed in corte, ed erano anzi stati ajutati dalle prave loro massime intese ad opprimere il popolo e a lusingare le cupidigie dei grandi, Oltre che i confratelli del p. Lavalette non sarebbero stati molto a proposito per racconciare le entrate pubbliche e salvare gli altri dal fallimento in cui essi incorrevano. O forse avrebbero ostato alla convocazione degli stati generali? Ma essa fu l'effetto inevitabile di quel disordine. Ovvero avrebbero dato alle prime deliberazioni di tali stati un inviamento diverso, e impedito che si trasformassero in assemblea costitutiva? Diavolo! Anche quelli che hanno in maggior concetto l' abilità e la potenza dei gesuiti, peneranno a credere che il Mirabeau, il Bailly, il Sièyes, il Grégoire, il Mounier, il Malouet, il Barnave, e tutti quegli altri barbassori, che formavano il terzo stato e furono i veri principiatori della rivoluzione, avrebbero dato retta ai consigli e luogo ai raggiri dei cappellacci. Non parlo degli eventi posteriori succedutisi fatalmente e con impeto non superabile da alcuna forza umana, non che dai poveri padri. I gesuiti impedire la rivoluzione! Egli è come volere che una festuca raffreni un torrente, o che la remora fermi il vascello. Ma siccome non havvi concetto ingegnoso, che la setta non abbia il diritto di scrivere e di pubblicare, uno dei loro satelliti reca in prova dell' assunto, che i Robespierre, i Desmoulins, i Fréron, i Tallien, i Chénier non furono educati dalla compagnia; benchè soggiunga per distrazione che non poterono esserlo, perchè nacquero troppo tardi 1. Ma

1 Crétineau-Joly, *tom.* IV, *pag.* 184-185. Il p. Curci discorre non

quando costoro fossero cresciuti nei collegi e nelle scuole gesuitiche, vogliam credere che i padri sarebbero riusciti a renderli più savi nella vita pubblica e civile di quel che resero i Voltaire, i Diderot, gli Helvetius, i Raynal, i Lamettrie e gli altri nominati di sopra nella intellettuale e privata? Anzi io credo piuttosto che gli avrebbero resi peggiori; perchè l'eccesso per antiperistasi suol produrre l'eccesso contrario; e anche oggi dove regna l'educazione gesuitica, i giovani più discoli, non meno che i più imbecilli, sono quelli che escono da tal disciplina.

Testè io affermava che la vita, non la morte del gesuitismo, cooperò a preparare anzi a produrre la rivoluzione francese; il che a quei fini cronologici che sono i vostri fratelli parrà un anacronismo. Ma sapete che cosa ho da dirvi di nuovo, padre Francesco? Non ve lo tacerò a costo di farvi ridere; ho da dirvi che il gesuitismo non fu veramente abolito da papa Clemente, come crede il volgo; onde invece di fare il broncio a quest'ottimo papa, voi dovreste perdonare al suo breve e riconciliarvi colla sua persona. Il gesuitismo sopravvisse all'atto che lo sterminò legalmente, perseverando sia come combriccola clandestina e scismatica, sia come setta superstite ne'suoi maneggie nelle sue morali influenze. La sua morte apparente non fu altro che quella cessazione o rimession della febbre che suol precedere l'agonia, quando il morbo, concentrandosi nelle parti più recondite e nel seggio più intimo della vita, si dilegua, per così dire, dalla vista degli uomini. L'ordine perì in estrinseco, ma durò la fazione come gli spiriti che la animavano, come quelli che erano così sparsi e radicati in una parte notabile della società cristiana, che l'estirparli era per poco impossibile. In ciò versava e versa ancora (benchè assai meno) la forza e vitalità propria dell'instituto corrotto, il quale ha sempre contro di sè l'eletta degli ingegni e degli animi, e in favore la feccia; cioè quella moltitudine di mediocri, d'inetti, d'imbecilli, di tristi e di vili [1] che meritano il nome di volgo a qualun-

meno gravemente, quando osserva che fra l'abolizione della compagnia e i principii della rivoluzione francese corse appunto lo spazio di una generazione (pag. 79). Tale è la filosofia della storia professata dai gesuiti.

1 Non dico perciò che tutti i gesuitai appartengano a queste cinque classi onorande; ma pochi sono coloro che non ne facciano parte. Notisi ancora che lo disprezzo bensì i tristi e i vili, ma non i mediocri, nè gli inetti, nè gli imbecilli, purchè non siano tali per colpa propria; giacchè reputo inumano ed empio il disprezzo dell'uomo, che non è malvagio; ed anche i malvagi si vogliono più compatire che disprezzare. Ma degni di sprezzo, temperato però sempre da compassione, sono i mediocri, gli inetti, gl'imbecilli, allorchè vogliono spacciarla da valenti, anzi governare i valenti, e con essi tutto il genere umano. E tal è la pretensione della setta gesuitica, che sta alla coda dell'umanità civile, e vuol esserne il capo.

que classe appartengano. Per ismorbare la cristianità da tal peste sarebbe stato necessario il dissipar l'ignoranza, la rilassatezza, le false dottrine, le massime turpi ed inique, le pratiche superstiziose, che in una parte dei chierici e dei fedeli signoreggiavano, e ristorare tutti gl' interessati nella conservazione dell'ordine; cose impossibili a farsi e non fattibili che in lunghezza di tempo e nel successo di molte generazioni. Onde gli spiriti gesuitici soprannotando al naufragio della parte che gli aveva prodotti e nudriti, continuarono ad avvalorare il discredito della religione e ad accelerare quelle empietà e licenze calamitose che terminarono il secolo. Le scene ridicole passate in Roma ed altrove in occasione della morte di Benedetto Labre, ce ne porgono un saggio, e dimostrano che gli infortuni non aveano rinsavita e migliorata la setta superstiziosa, anzi pareva che la peggiorassero 1. Che se il Voltaire osò chiamare *infame* il cristianesimo, perchè lo confuse col gesuitismo, di cui egli era l'alunno, quali effetti non dovea partorire l' equivoco nella seguente generazione? Oltre che la compagnia non si tenne per disciolta, e durò come congrega secreta, nè mai riconobbe l' autorità del breve o depose la speranza di risorgere pubblicamente, come si ricava dai documenti preaccennati e in ispecie dalle audaci invettive dell' Antonelli. Il timore medesimo di Pio sesto, che accarezzava i gesuiti, è una prova di quel che io dico, perchè nasceva dal vederli tuttavia superstiti e tanto più formidabili, quanto che viveano e operavano nelle tenebre, come un' accolta di congiurati.

Permettetemi che io mi fermi un tantino su questo punto curioso di storia, come quello che può servire a metter vie meglio in luce l'ossequio dei gesuiti verso Roma, e a corroborare le vostre asserzioni sulla loro esemplare ubbidienza al decreto pontificale. Già vedemmo quanto spiccasse tale ubbidienza nel fatto stesso e sulla faccia del luogo; ma queste son baje rispetto alle cose che seguirono in altri paesi « Secondo le leggi della « Chiesa, la compagnia era giuridicamente sciolta, e il decreto « che l' annullava era esplicito, portato dalla sedia apostolica « e dal papa parlante *excatedra* e quindi irrevocabile, tanto « che era un delitto il solo muovere appello. Quantunque al« cune Chiese e congregazioni speciali avessero contrapposto « la revisione dei concilii alle pronunzie della santa sede, que« sta dottrina fu punita talvolta, disapprovata in Roma, e ri« pudiata dai gesuiti; onde non doveva in nessun caso ottene-

1 Il cardinale di Bernis, testimonio oculare di queste scempiaggini gesuitiche, scriveva in proposito di esse: *Rien n'est impossible en matière de fanatisme; mais la religion souffre et devient méprisable aux yeux des hérétiques et des incrédules* (Saint-Priest, pag. 176-177-178, 335-345).

« re il loro assenso, se non voleano contraddire manifestamente « a se stessi. Ma queste considerazioni non furono loro di freno « nè di ritegno, e per salvar l'avvenire non si vergognarono di « rinnegare il passato, aggrappandosi alla sola tavola di salute, « che potea preservarli da un intiero naufragio. Molti di lo- « ro negarono arditamente la legalità del breve, appellando- « ne al futuro concilio (1). Altri deboli o scorati consentiro- « no a depor l'abito ed il nome, immascherandosi sotto i ti- « toli di Padri della Croce, della Fede, eccetera; ma questo « artifizio che in appresso fu fatto buono, allora dispiacque « agli eroi della compagnia. Ributtando un sutterfugio così pusil- « lanime, e affidandosi alle intenzioni secrete del successor di « Clemente, essi deliberarono di professarsi a viso aperto segua- « ci d'Ignazio e di portarne pubblicamente le divise al cospetto « delle potenze che le avevano condannate. E siccome i principi « cattolici li perseguitavano, essi cercarono patrocinio presso gli « eterodossi, e salute, per così dire, in quella forza di opposi- « zione e di antitesi, che è propria delle età sofistiche. Ma non « bastava il trovare una potenza disprezzatrice delle sette, se « non era eziandio sciolta dai loro influssi, e se non richiedeva « da esse di rinnegare i vincoli, che le rannodavano a una auto- « rità forestiera. La compagnia ribelle avea d'uopo di un pro- « tettore che la sottraesse al giogo, di cui per lo innanzi si era « vantata, e che allora essa scuoteva arditamente. Cercava chi « la proteggesse contro la corte di Roma; e per una singolar « confusione d'idee e di cose essa collocava tutta la sua spe- « ranza in un principe libero ed indifferente in opera di religio- « ne, ma tenero e gelosissimo del proprio potere. Tal era il gran « Federigo, a cui i gesuiti aveano fatto capo già prima che uscis- « se fuori il breve di Clemente. Il p. Ricci era in corrisponden- « za regolare colla corte di Berlino a dispetto del papa, che si « era invano adoperato per impedirla. La Slesia possedeva già « una mano di padri, che non aveano fatto il menomo caso del « decreto di abolizione, eludendone le conseguenze coll'ajuto di « una teorica fabbricata a bella posta. Allegavano mille esempi « per giustificare la loro disubbidienza; e senza risalire sino a « san Paolo, che aveva resistito al principe degli apostoli, cita- « vano ad esempio Giovanni Peccador, fratello della Carità, che « avea ricusato di assentire al breve con cui Clemente ottavo « annullò il suo ordine: il qual Giovanni fu tuttavia canonizzato « dallo stesso Ganganelli. D'altra parte dicevano che una bolla « non è obbligatoria in uno stato fintantochè il governo non ne

1 Che cosa avranno detto i Giansenisti? Quel che disse il lupo alla volpe caduta seco nella stessa trappola. Anche tu, mozzina, ci sei capitata? Ci ho gusto. D'ora innanzi saremo amici.

« ha approvato il tenore e autorizzata l'esecuzione, massimamente « quando essa non è precettiva, ma solo esortativa come il de- « creto di Clemente; principio vero ma solo per li principi ri- « spetto al papa e non per un ordine religioso verso la santa « sede 1 » Altrettanto risulta dai processi di Roma. « Da quello « che venne mosso contro il generale (dice il Floridablanca) gli « assistenti e altri inquisiti, risulta chiaro il disegno di resi- « stere alla santa sede: disegno esposto nell' opera attribuita al « p. Romberg, e congegnato di connivenza, anzi col patrocinio « di due potentati nemici della Chiesa e dell' autorità del ponte- « fice romano, l' uno protestante e l' altro scismatico. Apparisce « altresì indubitata la corrispondenza corsa tra il generale e il « re di Prussia; la complicità dei gesuiti coi detti principi nel- « l' opporsi all' esecuzione del breve; la persecuzione mossa « contro il vicario apostolico di Breslavia e altri ottimi cattolici « e teologi docili al capo della Chiesa; il diluvio di scritti, libelli, « incisioni diffamatorie divulgate contro la persona e l' autorità « del pontefice; e infine la lettera scritta all' elettore di Magon- « za collo stesso scopo e per sollevare i suoi suffraganei e altri « vescovi 2 ». Lascio stare i tumulti e le sommosse civili tentate in Roma, Frascati, Spoleto, Terni, Tolentino, Fabriano e altri luoghi 3; perchè quantunque tali eccessi siano gravi, essi scompaiono verso l' inaudita enormità di una lega contratta coi nemici della Chiesa per ribellarsi dalla Chiesa medesima. Il lettore può vedere nel Saint-Priest e nello stesso Crétineau-Joly 4, come a dispetto del papa e di tutti i principi cattolici i gesuiti si accasassero in Prussia; e benchè il secondo dei prefati scrittori cerchi di scusare al possibile i docili padri, la loro ribellione però non risulta in modo men manifesto dalla sua narrativa.

L' altro fautor coronato che i gesuiti si procacciarono per mantenersi nella loro rivolta contro Roma, e a cui accenna il ministro spagnuolo nel passo sovrascritto, fu Catterina imperatrice di Russia. Appena pubblicato il breve, i padri che già stanziavano nella Polonia, « dovendo eleggere tra un totale ster- « minio e una protezione sicura, non esitarono, e dalla riva si- « nistra della Dvina tuttavia polacca si trasferirono sulla destra, « che già apparteneva alla Russia, giurarono fedeltà a Catterina, « e conservarono il nome proprio, l' abito, la professione, a mal- « grado del breve, la cui pubblicazione fu interdetta in tutte le « le Russie a loro istanza. Da principio, per salvar le apparenze « chiesero notificazione del breve; ma non indugiarono di ubbi-

1 Saint-Priest, pag. 220 221 222.
2 Floridablanca, ap. Saint- Priest, pag. 379-380.
3 Floridablanca, pag. 479.
4 *Hist.* tom 5, chap. 7.

« dire all' imperatrice, che vietò loro d' insistere sulla loro do-
« manda. E si misero a favorire uno Stanislao Siestrencewiecz,
« nato calvinista, poi ammogliato, e finalmente di una cattolicità
« assai dubbia, ajutando la sua promozione al seggio metropoli-
« tano di Mohilow, e facendogli dare per coadiutore uno dei so-
« ci, detto Benislawski (1)». Qui comincia un maneggio di nuovo genere, di cui giova riandare brevemente i successi, come quello che è uno specchio fedele delle arti ed astuzie gesuitiche; e io mi fonderò per tratteggiarli sulla testimonianza dell'ultimo storico e apologista della compagnia. I gesuiti di Russia pretendevano di aver ricevuto sin dai tempi di Clemente XIV un rescritto favorevole del sette di giugno del 1774, che o fu estorto al pontefice già infermo, o fabbricato dai gesuiti medesimi di concerto con Catterina, poichè il Garampi, che allora era nunzio apostolico in Varsavia, per le cui mani sarebbe dovuto passare, non ne seppe niente; e che ad ogni modo per questa cagion medesima non poteva avere alcun valore legale; nè disobbligare i gesuiti dall' ubbidienza del breve pubblicato universalmente 2. Ciò non ostante i padri fondati su questo atto apocrifo o nullo, ubbidiscono a Catterina; onde per consiglio dell' Archetti, successore del Garampi, e ad istanza del re di Spagna e degli altri principi cattolici, Roma investisce il detto vescovo Stanislao di un potere illimitato su tutti i religiosi cattolici di Russia; « paren-
« do questo il mezzo più acconcio e sicuro per mettere ad ese-
« cuzione il breve di Clemente in tutto l' imperio 3. Stanislao,
« che era lancia occulta dei gesuiti, si serve dei poteri conferi-
tigli per concedere « al chierici regolari della compagnia di Gesù
« la permissione di stabilire un noviziato e ricevere dei novizi »;
il che importava una violazion manifesta del breve clementino e
« contraddiceva apertamente alle intenzioni della corte di Spa-
« gna, di Francia e di Roma. L' Archetti vedendo che la compa-
« gnia rinasceva in virtù dell' atto medesimo che doveva spe-
« gnerla, se ne dolse vivamente *col governo russo* e chiese in vir-
« tù di qual giurisdizione il vescovo di Mohilow annullava un
« decreto della santa sede 4. Il cardinale Pallavicini per com-
« missione del pontefice Pio VI protestò acerbamente, dichiaran-
« do che il decreto del legato Stanislao ripugnava al volere del
« papa, ed era opera della mala fede e di un' indegna macchi-
« nazione 5 ». Con tutto questo i gesuiti aprono tranquillamente ai 2 di febbrajo del 1780 il loro noviziato con un atto solenne, che *fu come dire l' investitura della compagnia* 6; e quasi ciò

1 Saint-Priest, pag. 251-252.
2 Crétineau-Joly, tom. V, pag. 376--377. - 3 Ibid., pag. 378-381.
4 Ibid., pag. 381.
5 Crétineau Joly. tom V, pag. 383-384. -- 6 Ibid., pag. 384-385. --

non bastasse, ricevuta la permissione dell' imperatrice, convengono in Polotsk ai 10 di ottobre del 1782, e senza il menomo scrupolo eleggono a vicario generale il padre Czerniewicz 1, mentre Roma tempesta colle sue protestazioni, ricusando « di « rendere arcivescovile il seggio di Mohilow, e di riconoscere il « suo coadjutore, finchè il prelato titolare non ritratta la licenza « data ai gesuiti di aprire un novizialo 2 ». Catterina minaccia Roma, se la permissione non è mantenuta e confermata; e vi spedisce il padre Benislawski con tre domande da farsi al papa, cioè la dignità arcivescovile pel seggio di Mohilow, l' investitura di esso nella persona di Stanislao colla coadjutoria pel Benislawski, e in fine « l'approvazione di tutto ciò che fu fatto dai ge- « suiti in Russia sino all'elezione del vicario generale inclusiva- « mente 3. «Pio concede le prime domande, ma nega risolutamente la terza 4. Ciò nulla meno i gesuiti continuano ad arruolar novizi, e morto nel 1785 il padre Czerniewicz, gli sostituiscono in congregazione generale un altro vicario, « abbracciando « con ferma persuasione la speranza che il loro ordine è impos- « sibile a distruggere 5. » Lo so anch' io a questo modo; ma chieggo se la fellonia contro la sedia apostolica e l' abolizione di un decreto approvato da tutta la Chiesa potrebbe essere più aperta, più notabile, più premeditata, più solenne, più contumace?

Invano lo storico s' ingegna di mitigarla, presupponendo un tacito concerto di Pio con Catterina e coi gesuiti 6, del quale non dà nessuna prova, contentandosi di riferire sulla sola autorità del p. Benislawki, che Pio, contrariamente al suo parlare e procedere in pubblico, assentì per concessione verbale e privata eziandio alla terza domanda di Catterina, dicendo al prefato padre: *Approbo societatem Jesu in alba Russia degentem: approbo, approbo* 7. Ma in prima, ancorchè il fatto fosse vero, i gesuiti sarebbero sempre in colpa di tutte le anteriori disubbidienze commesse in Russia e del loro stabilimento nel regno prussiano; il che basterebbe a mostrare l' ipocrisia dell' ordine. Nè l' indulto sarebbe stato valido, nè i gesuiti avrebbero potuto usarne senza grave colpa, perchè una concession verbale e secreta non può annullare una legge pubblica, quando l' atto abrogativo essendo ascoso e la legge manifesta, il violarla non può passare senza pessimo esempio e gravissimo scandalo. E che avverrebbe di ogni statuto più legittimo e necessario alla società ecclesiasti-

1 Crètineau-Joly, pag. 386-387. — 2 Ibid., pag. 388. — 3 Ibid., pag. 388-389. — 4 Ibid., pag. 390. — 5 Ibid., pag. 391. 6 Ibid.

7 Crétineau-Joly, pag. 390. Lo stesso autore ricorre pure alla medesima ipotesi per giustificare la ribellione dei gesuiti di Prussia (pag 373 374). supponendo che Pio fosse d' accordo con Federigo, ma non allega nè anco qui un' ombra di prova.

ca e civile, se fosse permesso ai privati e alle fazioni di prevaricarlo, allegando un' occulta dispensa del principe? E poi chi è così dolce che voglia ammettere la verità del fatto sulla semplice parola dei gesuiti, che quando si tratta del loro interesse sono bugiardi di professione? Che anteponga l' autorità del Benislawski alle proteste iterate e solenni del Braschi? Che misuri l' intenzione di questo pontefice piuttosto da una parola rapportata da un gesuita, anzichè dagli atti e dalle dimostrazioni pubbliche del suo pontificato? Che osi fargli l' ingiuria di tenerlo per mentitore, soppiattone, ingannatore, rompitor delle sue promesse e capace di partecipare a una indecorosa commedia congegnata colla regina scismatica del settentrione, in pregiudizio di tanti principi cattolici, che aveano ottenuta e voleano mantenere a ogni costo l' estinzione dell' ordine? Come mai un tale indegno maneggio potria conciliarsi col decoro della santa sede? E qual papa fu più tenero di questo decoro e più sollecito e forte nel preservarlo di Pio sesto? Un pontefice che elesse di morir prigione in esilio piuttosto che di acconsentire al disonore di Roma e della sedia apostolica, si sarebbe occultamente accordato coi governi eretici e scismatici per violare una legge del suo antecessore, ricevuta da tutta la Chiesa, e reso complice dello scandalo che ne seguiva? La commedia certamente ebbe luogo; ma passò unnicamente tra Catterina e il gesuita che andò Roma per poter inventare la favola della concessione verbale con qualche apparenza di vero, almeno pei gonzi. E perchè tanto amore in Pio pei gesuiti? Perchè uno zelo sì grande pel loro ristauro, da postergargli la propria lealtà e la dignità del supremo seggio? — Ma egli avea paura di Carlo terzo. — Non crederò mai che abbia avuto paura del re di Spagna chi non temette la repubblica francese. — Se non fosse stato intinto nel procedere dei gesuiti, non l' avrebbe tollerato. — Nol tollerò, poichè biasimollo e condannollo ripetutamente e pubblicamente. Egli mantenne in vigore il breve clementino; potea riprovare in modo più solenne la ribellione dei padri? Si sa però che li amava. — Potè amarli da principio, perchè affezionato ad alcuni dei soci, e per qualche simpatia di opinioni teologiche, e sovrattutto avendo rispetto alla fazione giansenistica, trapiantata allora in Italia e romoreggiante a danno di Roma. Ma non credo che viva fosse la sua affezione per una setta ch' ei credea capace di rinnovare il parricidio commesso nella persona del suo predecessore o che stimasse una fazione complice di tanto eccesso capace di far servigi notabili alla società e alla Chiesa. — Egli desiderò la loro instaurazione. — Nol credo, perchè antepongo le parole dettate di proprio pugno dal Braschi a quelle che i gesuiti gli mettono in bocca. Ecco in che termini egli scriveva al cardinale di Bernis ai cinque di agosto del 1778. « Due sospetti corrono a nostro riguardo, da che sa-

« limmo al pontificato, il primo si è che noi favoreggiamo la fa-
« zione gesuitica . . . Su questo articolo noi ci siamo inpegnati
« in più occasioni a non far nulla di contrario al breve che abo-
« lì la compagnia; noi abbiamo rinnovate non è gran tempo
« queste nostre promesse, aggiungendo che quando si trattasse
« di derogare su qualche punto poco essenziale al breve di Cle-
« mente decimoquarto, noi faremmo che di buon accordo coi
« ministri delle due corti *(Spagna e Francia)*. La nostra risolu-
« zione su questo punto è tuttavia la stessa ». E chi può volge-
re in dubbio la sincerità di queste parole leggendo quelle che
vengono appresso? « Niuno ha mai dubitato della nostra probità
« e schiettezza, quando eravamo privati; tanto più ci si dee cre-
« dere ora che siamo vicarii di Cristo e in obbligo di edificare
« il mondo sì coll' osservanza della nostra parola, e sì colla no-
« stre equità e carità verso tutti gli uomini (1) ». E ragionando
alla dimestica con esso cardinale gli disse più volte « che non
« credeva che i suoi successori avrebbero giammai pensato a ri-
« stabilire i gesuiti, e nudrito un concetto che poteva solo al-
« bergare nel cervello del fanatici; e che non istimava che di
« lui si potesse suspicare una tal follia (2) ». Ecco le genuine di-
sposizioni di Pio attestate da documenti irrepugnabili, e manife-
stamente contrarie ai pensieri e ai fatti che gli scrittori della
setta gli attribuiscono. Nè si può supporre che un uomo parlava
e scriveva in tal guisa operasse come questi raccontano, senza
incolparlo di doppiezza inescusabile, troppo aliena dalla genero-
sità della sua indole, e facendone quasi un gesuita; presupposto
che non passerebbe senza grave ingiuria di lui e del seggio pon-
tificale.

Tali furono i termini pieni di edificazione, con cui il gesui-
tismo del secolo passato conchiuse la sua storia. Un ordine reli-
gioso, che fa professione di speciale e assoluta ubbidienza verso
il somme pontefice e ci si obbliga particolarmente colla solennità
di un quarto voto; che nei tempi addietro abbracciò e difese con
ardore quelle dottrine che ampliano maggiormente i diritti e le
prerogative di Roma, e si mostrò spesso in questo negozio più
zelante che savio e intendente del veri interessi della causa che
volevano avvocare; che perseguitò non di rado con ingiurie, in-
vettive, calunnie di ogni sorta coloro che su questo punto senti-
vano diversamente, benchè fossero d'altra parte uomini di buo-
na fede, cattolici sinceri, venerandi per virtù, ingegno, dottrina
e benemeriti della religione; un tal ordine dico, appena che il
papa lascia di accarezzarlo, sentenziandolo a una pena grave si,

1 Ap. Saint-Priest, append., n. 8, pag. 347-348.
2 Ibid., append., n, 10, pag. 388 389.

ma meritata e al postutto necessaria alla unione e quiete del mondo cristiano; rinnega issofatto tutte le sue massime, viola le sue promesse, rompe i voti ed i giuramenti, e leva l'insegna della rivolta contro il potere legittimo che lo percuote; si ribella non solo dalla sedia apostolica, ma dalla Chiesa; suscita dissensioni, tumulti, sommosse nel suo seno; scarica sul capo illibato e venerando del sommo pastore tutti gli obbrobri e le infamie che possono cadere nel cervello di un ebbro o di un forsennato; supera in rabbia, in impudenza e in furore i più arrabbiati eresiarchi, e non contento di contaminar la sua fama e la sua memoria, tronca la sua vita, e commette un delitto unico nella memoria dei secoli; stringe alleanza coi governi eterodossi, nemici sfidati di Roma e della Chiesa; ambisce ed ottiene l'amicizia e la protezione di un principe, grande come uomo, guerriero e politico, ma luterano di professione, incredulo di opinione, e collegato per intima dimestichezza col maggiori nemici del cristianesimo; con una principessa scismatica, intinta della stessa pece, e di più perdutissima di costumi e sospetta di orribile parricidio; induce tali protettori a vilipendere con decreti e con fatti pubblici l'autorità del pontefice romano in proprio favore; la sfida e calpesta egli stesso or con indegne frodi, or con insulti impudenti; finge un rescritto pontificale; seduce a prezzo di simonia un vile prelato; lo persuade a violare il breve di Clemente nel punto stesso che per ispeciale ufficio commessogli dovrebbe esserne mantenitore; apre noviziati, case, collegi; si riordina, si rinnovella, nomina superiori, vicari generali, mentre Roma fulmina minacce e proteste contro l'inaudito ardimento; a tali pubbliche e solenni dimostrazioni contrappone un indulto verbale, secreto, occulto, privo di ogni autorità, assurdo, indegno di Roma e del gran pontefice, a cui si ascrive, perchè violativo di formali promesse e annullativo di un breve divenuto legge della Chiesa; e infine reca l'audacia sino a negare la legalità di un fatto universale, e a pretendere di non essere stato disciolto, e di continuare a sussistere per successione non interrotta e in virtù degli ordini antichi. Lascio stare gli eventi posteriori, e il favore di Paolo e quello di Alessandro, e la concessione parziale a cui fu indotto Pio VII nel 1800 per tentare un rimedio ai mali straordinarii che affliggevano la Chiesa, e l'abuso che i padri fecero al solito di tutte queste grazie e condiscendenze, e la loro espulsione dalla Russia infastidita anche essa di tal genìa dopo di averla sperimentata e conosciuta; perchè queste cose si attengono meno al mio proposito. Mi basta di notare che il gesuitismo vecchio morì tra le braccia della rivolta, dell'eresia e dello scisma, e che il nuovo ebbe in esse il suo nascimento; degno sepolcro e degna culla della setta più cupa ed ipocrita che sia mai stata sotto le stelle.

I padri affermano che la compagnia non ebbe interregno; il che è verissimo, perchè l'antico instituto s'intralcia col nuovo mediante le spurie propaggini di Prussia e di Russia; onde dall'ultimo generale del secolo passato si può seguire il filo non intermesso della successione sino al primo di questo, facendo capo dal Ricci, e mediante il Czerniewicz, il Lenkiewicz, il Kareu, il Gruber, il Bzrozowki (che bei nomi da porre in musica!) giugendo sino al Fortis. Ma queste catene intrecciate di anelli clandestini e scismatici (di cui molte sette a torto o a ragione si gloriano), non hanno pur l'ombra di una continuità legittima e cattolica; e quella che contengono, non che essere un carattere ortodosso, è all'incontro un marchio evidente di ribellione e di eresia.

Poichè il gesuitismo non fu spento in effetto dal breve del Ganganelli, e a poco andare risorse eziandio legalmente e dura anche oggi, potrà alcuno inferirne che l'opera di questo gran papa sia stata inutile. Ma chi ragionasse in tal modo s'ingannerebbe perchè le opere grandi degli uomini insigni, massimamente quando mirano a un effetto universale, ancorchè questo effetto non si ottenga incontanente o non duri, non sono però mai senza frutti certi e stabili, pogniamo che non li portino immediatamente. Clemente non riuscì a salvare la religione e la civiltà di Europa nel passato secolo, ma le salverà nel nostro, o almeno in un tempo che non è lontanissimo. Non potè allora salvarle, perchè il male fatto ad entrambe dal gesuitismo, dal giansenismo, dalla falsa filosofia e da altre cagioni era penetrato troppo addentro; e l'Europa colta era come un infermo ridotto in grado tale di malattia, che non si poteva sanificare, senza una di quelle crisi tremende, che chiamansi rivoluzioni. Ma chi può credere che un atto sapiente di religione o di civiltà non operi e non possa operare se non nell'anno della sua data? Ciò succede agli statuti volgari, che sovente passano inutili, e sono in breve dimenticati; non a quegli ordinamenti, che io chiamerei vivi, perchè contengono una idea nuova, efficace, accomodata e necessaria ai tempi che corrono, o più tosto incominciano; imperocchè le idee nascono all'eternità, mai non muojono, e fruttano eternamente. Ora tal fu il breve del Ganganelli, come quello che, sebbene nella prima vista concerna un instituto particolare, tuttavia, se guardi profondo, spazia assai più largo e mira più alto che ad una congrega di frati protervi e degeneri. Imperocchè esso contiene in germe l'idea fondamentale del cristianesimo civile accomodato all'età moderna, e fondando la religione e gl'interessi della fede cattolica sopra la pace, la tolleranza, l'amore, è come la consacrazione ecclesiastica e romana di quel nuovo principio, che il trattato di Vestfalia aveva già introdotto e stabilito politicamente in una parte notabile del mondo civile. E siccome i più acerbi

nemici di tal concetto sono i gesuiti perpetuatori della massima e della pratica contraria invalsa nei bassi tempi, il Ganganelli sterminandoli venne a conchiudere il medio evo e ad iniziare spiritualmente l'età moderna, incorporandole il sacerdozio. — Ma non ci sterminò in effetto, poichè ancora viviamo. — Vivete o piuttosto vegetate, miei cari padri; e non siete buoni biologi, se confondete il vivere delle piante con quello degli animali dotati di sensività e di ragione. La vera vita delle instituzioni umane consiste nel credito; e questo voi l'avete perduto senza rimedio, principalmente per opera del Ganganelli, il quale, se non valse a togliervi la vita materiale, vi spogliò in perpetuo della estimazione degli uomini. Quando il famoso breve non avesse partorito altro effetto che quello d'indurvi a deporre affatto la maschera dell'ubbidienza, ad entrare in formal ribellione colla Chiesa e colla santa sede, a intendervela d'interesse e d'amore coi maggiori suoi nemici, e a ricevere insomma l'esterna unzione e il battesimo degli eterodossi per camparla e rinascere, il vantaggio che ne è seguito sarebbe tuttavia inestimabile; perchè d'allora in poi l'illusione fu assai più difficile intorno al valore del quarto voto. La stessa insufficienza del decreto rispetto alla pienezza dello scopo che si proponeva, riuscì profittevole, in quanto svelò le cause che lo resero infruttuoso, e porse un utile ammaestramento a coloro che volessero ripurgare il mondo di tal zizzania, e impedire che ripulluli e tallisca di nuovo dalle radici. Questi beni e l'idea feconda del breve clementino dureranno sempre. La quale già frutta al presente; e niuno può saperlo meglio di voi, se vi guardate attorno, e aprite i vostri registri, ragguagliando il novero degli acquisti e dei trionfi con quello delle perdite e delle disfatte. Voi soli potevate riscuotervi dal frego d'infamia impressovi dal papa che vi spense, mettendo in pratica i consigli di quello che vi chiamò a novella vita; laddove in vece lo ribadiste e lo rendeste impossibile a scancellare. E siccome nei privati uomini l'onta del castigo è spesso un incentivo a novelle colpe, perchè aggiunge alla consuetudine del male lo sprone della vendetta e rimuove il freno della vergogna; così la nota ignominiosa, che riceveste, vi ha talmente sfrontati al male, che mettendovi ad ogni sbaraglio, in vece di sfuggire, accelerate la punizione. Il timore di essere sbandati e maledetti di nuovo dal potere spirituale e civile v'insegue, vi spinge, v'incalza a cercar di appiccarvi e attecchire da per tutto, senza curarvi dei mezzi che adoperate; e condotti da questa smania non vi accorgete di affrettare la ruina cogli sforzi medesimi che fate per evitarla. Un poeta direbbe che l'ombra di Clemente vi sta sempre a' fianchi incalzandovi e strascinandovi al precipizio, come il tremendo spettro del drammatico spagnuolo e del novel-

lista tedesco. A questo ragguaglio avete ragione di maledir implacabilmente il pontefice che avete ucciso; perchè esso fu il primo motore di ogni vostro infortunio, dissipando quel prestigio di mendace virtù che vi ammantava, e mostrando coll' esempio che, non che essere iddii o angioli, secondo gli umili vostri vanti, siete (come gesuiti) meno che uomini. Ne dubitate ancora? Mirate ai fatti. Chi vi ha testè scacciati di Francia? Clemente. Chi vi ha accecati a segno di farvi versare il sangue per entrare in Lucerna? Clemente. Chi vi ha chiuse le porte di Toscana? Clemente. Chi vi spinge ora a vedervi installare nella stessa provincia a dispetto degli abitanti, a turbare un paese tranquillo e felice, e a tentar di rinnovare nel cuore d' Italia le scene funeste della Svizzera? Clemente. Chi ogni giorno v' induce a vituperare, calunniare, perseguitare, spogliare, straziare i buoni, spegnere i lumi e addensare le tenebre, e quasi a voler ghermire con mano convulsa il crine della fortuna che vi sfugge senza rimedio? Il timore di un nuovo Clemente. Chi infine vi minaccia della seconda morte, che a guisa di quella dei reprobi annunziata dall' Apocalisse, sarà l' ultima, perchè non seguita da una seconda risurrezione? Il breve di Clemente. Vedete come l'opera di questo pontefice è immortale! Essa è immortale come il nome del suo autore, che fondò il pontificato moderno e civile; quel pontificato che oggi ricomincia quasi per miracolo, e che assidendosi sulle ruine del gesuitismo imbastardito, riempirà il mondo di una nuova luce, quando la fenice delle nazioni sarà risorta dalle sue ceneri.

FINE

Digitized by Google

# INDICE

*Prefazione dell'Autore* . . . . . Pag. 5

*Ai Lettori* . . . . . » 9

*Lettera di Vincenzo Gioberti al Romano Editore* (4 Ottobre 1847) . . . . . » 23

*Vita di Clemente XIV* . . . . . » 33

*Breve di soppressione della Compagnia di Gesù* (Testo latino con traduzione italiana a fronte). » 109

*Relazione del genere di malattia e morte di Papa Clemente XIV, mandata dal ministro di Spagna alla sua real Corte* . . . . » 150

*Lettera circolare del R. P. Marzoni Generale de' Minori Conventuali a tutti i Religiosi del suo ordine, sopra la morte di Clemente XIV* . . . . . » 157

*Iscrizioni che si leggevano intorno al Catafalco di Clemente XIV* . . . . . » 160

*Sonetto intorno alla vita di Clemente XIV* . . . » 162

*Intorno al carattere storico di Clemente XIV* (di Vincenzo Gioberti) . . . . . » 163

99 960703

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google